720 58 BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA C 15 GEN 1931 RIVISTE 15/16 11.329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMXXIX
·VIII·

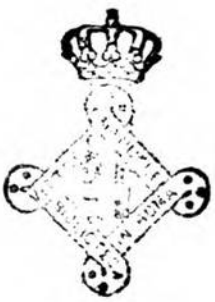
VOLVME XXV

FIRENZE R.P. 3 V. 1940

IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

MISCELLANEA DI STUDI INTORNO A PAOLO DIACONO

Le tavole presso l'assistenza



R. DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

Premessa . . . . . Pag VII

ANGELO MONTEVERDI - Paolo Diacono (abbozzo di un profilo) » 1

CHARLES H BEESON - The oldest Ms. of Paulus Diaconus' *Historia Romana* . . . . . » 15

DANTE BIANCHI - Riflessi romani nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono . . . . . » 23

ROBERTO CESSI - I cataloghi patriarcali nell' *Hist Lang.* di Paolo Diacono . . . . . » 59

PIO PASCHINI - Paolo Diacono e la sua *Expositio super Regulam Sancti Benedicti* . . . . . » 67

AMBROGIO M. AMELLI - Paolo Diacono e il canone o frammento Muratoriano nei codici di Montecassino . . . . . » 89

FILIPPO ERMINI - La poesia enigmistica e faceta di Paolo Diacono . . . . . » 97

PIER SILVERIO LEICHT - Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono . . . . . » 111

LUIGI CHIAPPELLI - Il senso d'arte in Paolo Diacono e nel suo popolo . . . . . » 119

OLGA DOBIAŠ ROZDESTVENSKY - La main de Paul Diacre sur un codex du VIIIe siècle envoyé à Adalhard (avec 5 planches) » 129

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi,* giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, si pubblicano, generalmente, in due fascicoli semestrali di circa 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 20, per l'Estero (Unione postale) Lire 30. Un fascicolo separato costa Lire 12.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di storia patria, in Udine.

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLUME XXV - 1929

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXX
ANNO VIII

MISCELLANEA

DI STVDI INTORNO A

PAOLO DIACONO

PVBBLICATI PER CVRA

DELLA

REGIA DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

IN OCCASIONE DEL

CONVEGNO STORICO

DI MONTECASSINO

PER CELEBRARE IL

XIV CENTENARIO DELLA FONDAZIONE

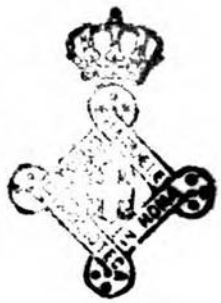
DELLA

BADIA BENEDETTINA

XXVIII - XXIX MAGGIO MCMXXX

ANNO VIII

PREMESSA



Il Friuli, che a Paolo Diacono ha dato i natali, recando a Montecassino la offerta di questo volume a lui dedicato, compie un atto di devoto omaggio e insieme di memore riconoscenza alla gloriosa Badia, della cui fondazione si è testè celebrato il XIV centenario. Infatti, è ancor viva, fra noi, l'eco delle solennità promosse nel 1899, ricorrendo il millenario dalla morte di Paolo, da Cividale, sua patria. Nella vetusta città, che nel medio evo fu dimora di re, di duchi, di patriarchi e capitale del Ducato friulano e che di quella età remota, in cui ebbe singolare splendore, serba tuttavia mirabili vestigi, convennero, allora, storici e medievalisti, i più chiari, da Carlo Cipolla a Lodovico Traube, da Nino Tamassia a L. M. Hartmann, da Amedeo Crivellucci a Th. Hodgkin, da Carlo Calisse a Fr. Wiegand. Le Accademie e gli Istituti scientifici più insigni di Europa vi ebbero, così, degnissima rappresentanza, ma a quell'austera cerimonia non rimase assente la Badia di Montecassino, che vi mandò l'abate archivista Ambrogio M. Amelli. Il dotto successore dell'abate Luigi Tosti recò in dono agli studiosi ivi raccolti da ogni parte del mondo ragguardevoli pubblicazioni Paoline e rami degli ulivi cresciuti sulle pendici del sacro Monte. Da quel convegno, i cui lavori furono governati dalla saggezza dello stesso Amelli, vennero lumi e ragguagli per proficue indagini sulla vita e le opere di Paolo e oggi, dopo sei lustri, partecipando al Convegno di Montecassino,

56680

promosso dall'Istituto storico italiano, il Friuli, per mezzo della sua Deputazione di Storia patria, ricambia con queste ricerche sul Diacono cividalese, di cui proprio ora ricorre il duodecimo centenario dalla nascita, i doni allora ricevuti dai pii e dotti seguaci di San Benedetto e con gelosa cura custoditi nella memoria riconoscente.

Succisa virescit *è il motto della Badia di Montecassino, attribuito alla quercia che la leggenda vuole piantatavi dal gran Patriarca e che, recisa, si rinnovella di rinata fronda. È la fiaccola del sapere che, pur nei tempi nei quali più oscura incombeva la barbarie, minacciando di soffocarne ogni luce e financo ogni guizzo, resisteva agli insulti della bufera come un albero vetusto che si piega, si sfronda, si schianta, ma in sè conserva le linfe vitali e poi rinverdisce. Nei secoli, infatti, il Cassinese Cenobio, come altri chiostri non men famosi, ha serbato intatto, nelle vicende più avverse, il retaggio della italica sapienza grazie all'opera paziente e diuturna, confortata da Dio, dei suoi monaci devoti alla cultura e allo studio.*

Com'egli è ben noto, Paolo esso pure sostò lungamente nella pace di Montecassino e nella serena tranquillità della sua cella, a lui più cara e gradita dell'imperiale Palagio splendido di vita e di fasto, dove la illuminata saggezza di Re Carlo, che lo teneva in gran conto, s'adoprava a rendergli, perchè vi si indugiasse, quanto più possibile accetto il soggiorno, attese a pregare, a meditare, a dare forma a molte opere sue.

Luminosa figura quella del figlio di Warnefrido, sorta nell'Italia povera di cultura del secolo VIII, come a precorrere il risveglio avvenuto d'improvviso nella vita intellettuale della penisola aduggiata dalla folta tenebria durante il periodo della dominazione Langobarda; luminosa figura che appare sempre meritevole di attenzione e di studio, pur dopo le fondamentali e riputatissime ricerche dei Mabillon, dei Muratori, dei Lebeuf, dei Bethmann, dei Dahn, dei Waitz, dei Dümmler, dei Traube, dei Neff, dei Calligaris, dei Crivellucci.

Ci è sembrato, pertanto, che una raccolta di scritti come quella divulgata nel presente volume potesse recare un utile contributo a meglio lumeggiar la figura dell'insigne storico dei Lan-

gobardi sia per ciò che concerne le vicende della sua esistenza, sulla quale assai scarse sono, per fermo, sin qui le notizie, sia per quanto si attiene alle più ragguardevoli opere dovute alla penna di lui, e tornar quindi giovevole alla miglior conoscenza di quel periodo della nostra storia letteraria, che si suol definire la rinascita carolina.

Se in questo intento saremo riusciti mercè il benevolo ausilio dei nostri valorosi cooperatori, italiani e stranieri accomunati per onorare Paolo e Montecassino, ci terremo paghi della fatica durata.

28-29 Maggio 1930-VIII.

Pauli Diaconi *Historia Romana*, Cod. Laurenz. LXV. 35, c. 34^A: miniatura raffigurante Paolo Diacono (Sec. XI).

GRANDE la povertà intellettuale e letteraria dell'Italia tempi che seguirono la morte di Gregorio Magno, nei te che videro nelle regioni più lontane del mondo latino fiorire Isidoro, un Colombano, un Aldelmo, un Beda. E tuttavia qu Italia, intellettualmente e letterariamente così povera, pro a un tratto, nella seconda metà del secolo VIII, scrittori e Paolo Diacono, Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia. Ne c spiegare la loro apparizione? Essi appartengono a quel v movimento intellettuale che strinse in un fascio le forze c più diverse nazioni dell'occidente, e che ebbe il suo centro corte di Carlo Magno; ma la loro formazione è tutta qu italiana, e l'inizio della loro operosità letteraria o didattic anteriore ad ogni iniziativa unificatrice del re franco. Ital anzi italiani del regno longobardo; e l'uno, il più grande, P di sicura schiatta longobarda. È dunque nel regno che cercate e rintracciate le condizioni, grazie alle quali si pot durre, al tempo della catastrofe politica, una fioritura così vis visa d'ingegni, nutriti di buoni studi grammaticali e reto storici, poetici, teologici.

In realtà chiunque studi la storia della dominazione lo barda in Italia avverte, dopo le ferocie, le debolezze, le l le discordie del secolo VII, un promettente risveglio, un risc progresso, ch'ebbe in Liutprando il suo sovrano e geniale ziatore, in Astolfo e in Desiderio abili e potenti protettori. condizioni politiche e sociali, morali ed economiche del re notevolmente migliorarono, nè potè non avvantaggiarsene la tura. Le scuole, che il clero sin dai tempi di Teodelinda av

PAOLO DIACONO.

ABBOZZO DI UN PROFILO.

GRANDE la povertà intellettuale e letteraria dell'Italia nei tempi che seguirono la morte di Gregorio Magno, nei tempi che videro nelle regioni più lontane del mondo latino fiorire un Isidoro, un Colombano, un Aldelmo, un Beda. E tuttavia questa Italia, intellettualmente e letterariamente così povera, produce a un tratto, nella seconda metà del secolo VIII, scrittori quali Paolo Diacono, Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia. Or come spiegare la loro apparizione? Essi appartengono a quel vasto movimento intellettuale che strinse in un fascio le forze delle più diverse nazioni dell'occidente, e che ebbe il suo centro alla corte di Carlo Magno; ma la loro formazione è tutta quanta italiana, e l'inizio della loro operosità letteraria o didattica è anteriore ad ogni iniziativa unificatrice del re franco. Italiani, anzi italiani del regno longobardo; e l'uno, il più grande, Paolo, di sicura schiatta longobarda. È dunque nel regno che vanno cercate e rintracciate le condizioni, grazie alle quali si potè produrre, al tempo della catastrofe politica, una fioritura così improvvisa d'ingegni, nutriti di buoni studi grammaticali e retorici, storici, poetici, teologici.

In realtà chiunque studi la storia della dominazione longobarda in Italia avverte, dopo le incertezze, le debolezze, le lotte, le discordie del secolo VII, un promettente risveglio, un risoluto progresso, ch'ebbe in Liutprando il suo energico e geniale iniziatore, in Astolfo e in Desiderio abili e accorti protettori. Le condizioni politiche e sociali, morali ed economiche del regno notevolmente migliorarono, nè potè non avvantaggiarsene la coltura. Le scuole, che il clero sin dai tempi di Teodolinda aveva

certo tentato di ricostruire e di riorganizzare, non possono ora non risentire i benefici effetti del generale progresso.

Liutprando, che quanto a sè era « ignaro di lettere », istituiva una cappella palatina; e v'è ragione di credere ch'essa fosse nello stesso tempo una scuola d'arti liberali e che valesse a destare e a favorire presso la corte pavese l'amor degli studi. E fu alla corte pavese che il friulano Varnefrido inviò il figlio Paolo, non perchè vi si iniziasse, come poi fece, alla carriera ecclesiastica, ma perchè vi si istruisse come conveniva a un nobile laico; e fu là che il fanciullo trovò un dotto istitutore quale Flaviano, ragguardevole discendente di lodati maestri, e un alto incitatore quale Rachi, il re che preferirà un giorno al clamore della reggia il pensoso silenzio del chiostro.

Montecassino, il rifugio di Rachi, il futuro rifugio di Paolo, era intanto risorto dal secolare abbandono, e riprendeva la sua grande missione religiosa e civile. Apparteneva all'autonomo ducato di Benevento; ma chi l'aveva ricostituito era un suddito del regno, il bresciano Petronace (719). Un po' prima era risorto nel ducato di Spoleto il monastero di Farfa; un po' dopo fu fondato nel regno, a poca distanza da Modena, il monastero di Nonantola: tutti monumenti di fede, centri di civiltà e di coltura. E a Nonantola: il monastero era sorto per volontà del re Astolfo; e un duca del Friuli, Anselmo, aveva voluto esserne il primo abate (752). Tra questi esempi, in questo fervor nuovo religioso e civile, di cui dava prova il regno longobardo, cresceva Paolo di Varnefrido.

Era nato verso il 730 da una nobile famiglia longobarda che il suo trisavolo Leupichi, seguace d'Alboino, aveva stabilito nel Friuli. Educato, come s'è detto, nella regia corte di Pavia, sotto la guida del romano Flaviano, s'era appassionato agli studi latini. Quando entrasse nella vita monastica non è ben chiaro. Si amava credere un tempo ch'egli seguisse Rachi, il suo primo protettore, a Montecassino (749). Ma testimonianze ed indizi tutt'altro che disprezzabili paion provare che Paolo si trovasse ancora alla corte longobarda in qualità di consigliere o segretario ai tempi del re Desiderio, cioè dopo il 756. Men valida par la supposizione ch'egli si facesse monaco prima della calata dei franchi, cioè prima del 773, e che entrasse anzitutto nel monastero di Civate in Brianza. Nulla vieta di credere ch'egli fosse allora e restasse un semplice chierico. Certo a Montecassino la sua presenza non è segnalata se non verso il 780. Forse vi si recò dopo

la caduta del regno e dopo l'esito infelice della rivolta del Friuli (776), a cui i suoi congiunti avevan partecipato e ch'egli stesso probabilmente aveva favorito. Era Montecassino nell' ultima provincia rimasta ai longobardi, nel superstite principato di Benevento, ove regnava Arichi con la moglie Adelperga, figlia del re Desiderio. E par che altra volta Paolo avesse soggiornato alla loro corte, intorno al 763. Forse aveva seguito da Pavia a Benevento la principessa. Certo egli l'aveva iniziata agli studi, e anche dopo il matrimonio l'aveva confortata in dotte letture, e aveva scritto per lei la sua prima grande opera storica, e le aveva dedicato versi, e altri versi aveva dedicato ad Arichi.

Ora, non lungi da loro, nel santo rifugio cassinese, Paolo sperava di ritrovar quella pace, che fu sempre il suo gran desiderio. Egli era uomo di meditazione e di studio: nulla di più grato per lui che la solitudine pensosa della sua cella nella fraternità serena del convento. Proseguir l'opera di Cassiodoro nella rocca di S. Benedetto, alta e sicura sopra i vani rumori del mondo: ecco l'ideale di Paolo Diacono. Di Cassiodoro egli tiene veramente alcuni tratti: il desiderio di un perfezionamento interiore, così potente da vincer gli allettamenti, i piaceri, gli onori di una reggia; la devozione religiosa congiunta all'amor della scienza; l'interesse storico e filologico; il culto della tradizione latina; l'idea di una solidarietà necessaria tra le genti diverse di quest'unica patria; infine, se si vuole, anche l'inettitudine agli atteggiamenti eroici. Così avverrà che questo longobardo, il quale aveva veduto la caduta dei suoi re, l'asservimento dei suoi connazionali, il castigo dei suoi compaesani ribelli, l'imprigionamento del fratello, la confisca dei beni famigliari, si rivolga con umile voce a quello stesso, ond'erano venuti tanti mali, e faccia un lungo e duro viaggio per implorare la sua clemenza.

Nulla, si badi, che offenda la dignità dell'uomo: ma nulla che riveli in lui la fiera tempra di un eroe. Certo nel suo mite cuore troppo dovevano pesare le sofferenze del fratello esule e prigioniero, della cognata costretta coi figli a mendicare il pane per le piazze, di tutti i suoi ridotti alla miseria dei servi. Da sei anni regnava il dolore nella sua casa; e Paolo non era monaco così perfetto da non sentire il richiamo degli affetti famigliari. Piace in lui questo tratto umano: e non è senza commozione che si legge ancor oggi la bella epistola poetica inviata da lui allora al potente, che aveva spogliato e disperso la sua povera famiglia. Basteranno quei versi a placare la collera del

re franco, a ottenere la sua clemenza? Paolo dubita e teme; e il monaco lascia allora il suo monastero, lo studioso la sua cella adorna di libri: tanto è più forte d'ogni esigenza religiosa, d'ogni sollecitudine intellettuale, l'amor fraterno, la pietà famigliare.

Nel 782 Paolo parte da Montecassino, percorre l'Italia, valica le Alpi, raggiunge la corte di Carlo Magno, chiede ed ottiene ciò che gli sta a cuore. Il generoso sovrano compie allora facilmente la conquista del mite letterato. E questi finisce per adirarsi, come pare, col fratello che, liberato dalla prigionia, mantiene un'attitudine sdegnosa verso il suo antico nemico, verso l'oppressore del suo popolo. In questa differenza di atteggiamento tra i due fratelli risalta bene il carattere conciliativo, adattabile, pacifico di Paolo. Vero è che le accoglienze a lui fatte dal re Carlo erano tali da mansuefare anime assai più fiere.

Carlo mirava a far della sua corte il centro del mondo latino. Aveva il genio e l'energia che occorrevano all'alta impresa. Doveva riuscire, e riuscì. Intanto aveva radunato intorno a sè molti degli ingegni più belli e più colti delle diverse nazioni: Alcuino, Dungalo, Teodolfo, Paolino, Pietro Pisano. In questo dotto circolo il nome e gli scritti di Paolo Diacono non potevano essere ignorati. Quand'egli giunse, la sua fama l'aveva già preceduto. E Carlo dovette rallegrarsi della buona sorte che gli conduceva questo ospite, non atteso forse, ma certo desiderato. Così si affrettò ad esaudirne i desideri; e mise in opera ogni mezzo per trattenerlo alla sua corte. Paolo v'ebbe feste ed onori; v'ebbe lusinghieri incarichi letterari: scrisse gli epitafi della regina Ildegarde e di molte altre illustri persone, compose la storia dei vescovi di Metz, tenne col re (ossia con Pietro Pisano, che scriveva per incarico del re) un importante carteggio poetico. E il re gli faceva attestare la sua stima illimitata, lo faceva paragonare per ingegno e per dottrina al greco Omero, al latino Virgilio, all'ebreo Filone, non che ad Orazio, a Tibullo, al misterioso Tertullo!

C'era da istruir qualcuno nella lingua greca? E il re ricorreva a Paolo Diacono. Se non che, in questo caso, Paolo era costretto a confessare di non poter esaudire il desiderio del re. Aveva ben imparato da ragazzo un po' di greco; ma col tempo l'aveva quasi interamente dimenticato, e le poche cose che ancor ne sapeva non potevano certo servire a preparar degnamente i chierici, che avrebbero un giorno accompagnato a Bisanzio la principessa Rotrude promessa sposa dell'imperatore. Da questo

episodio si rileva l'orientazione tutta latina degli studi di Paolo Diacono. Il greco s'insegnava ancora in Italia, anche fuori dei possedimenti bisantini, ai tempi dalla sua giovinezza; ma egli, che è pure un dotto, trascura questo strumento mirabile d'erudizione e di sapienza. Le due civiltà, che avevano così potentemente collaborato nell'antichità, si chiudono l'una all'altra con sempre maggior diffidenza.

Certo se Paolo Diacono non sa il greco, sa almeno assai bene il latino: sa il latino come non si sapeva più da gran tempo. Germano di schiatta, considera il latino come la sua propria lingua: si vanta di non esser compreso dai barbari del settentrione e di non comprendere, egli che parla latino, il loro incolto linguaggio germanico. Questo dice a Carlo, quando il sovrano finge, scherzando, di volerlo inviare in Danimarca a convertire il feroce re Sigefrido. Finge, si badi: Carlo sa troppo bene che Paolo non ha per nulla la tempra di un Bonifazio, sa che non è possibile fare di lui nè un apostolo nè un martire.

Ma è anche difficile farne un uomo di corte, un uomo di governo. Gli splendori della reggia (ben più stupendi ad Aquisgrana di quel che fossero un tempo a Pavia) non hanno seduzione per il suo spirito semplice e riflessivo. Nè d'altra parte la grande opera della rigenerazione intellettuale e religiosa dell'occidente, che entusiasmava Carlo e Alcuino, ha la virtù di trascinare sul campo dell'azione, giù dall'eremo del pensiero, la sua natura schiva e tranquilla. Nella splendida corte di Carlo Magno, Paolo non fa che sospirare le solitarie delizie di Montecassino. La lettera ch'egli scrisse dalle rive della Mosella, nei primi tempi del suo soggiorno transalpino, al suo abate Teodemaro, è tutta pervasa da un solo desiderio: il ritorno. E la pittura ch'egli vi fa delle dolci consuetudini claustrali sorge viva e commossa dalla malinconia del rimpianto. « In paragone del nostro cenobio, la reggia è per me una prigione! » Quest'impressione prima non poteva mutarsi; e non si mutò. Così, quando un giorno Carlo si decise a lasciarlo partire, Paolo dovette essere felice. Si separavano senza che un'ombra turbasse i loro rapporti; ma il re s'era certo persuaso che Paolo alla sua corte non era una persona indispensabile, e Paolo dal canto suo vi si era sempre sentito come spostato.

Eccolo dunque di nuovo, intorno al 787, nel suo Montecassino, tra i suoi pii compagni, coi suoi cari libri, nella sua vera vita. Non se ne allontanerà più. Lavora, lieto di poter servire

anche di lontano il suo magnanimo protettore; e manda a Carlo Magno una raccolta di omelie, un compendio di Festo, un commento di Donato. Lavora, lieto di poter onorare la memoria di un gran papa romano; e detta la vita di Gregorio Magno, e compila una raccolta delle sue lettere. Lavora, ansioso di continuare la grande opera della sua giovinezza, e fa della sua storia longobarda un complemento della sua storia romana. Lavora, sin che la morte lo coglie: non si sa bene in quale anno. C'è chi suppone nel 799; ma ognuno ammette che fosse prima della proclamazione dell'impero: di quell'impero, di cui Paolo aveva quasi un presagio, quando nella dedica del suo compendio di Festo parlava di Roma come della città capitale di Carlo Magno.

Molteplice è l'attività letteraria di Paolo Diacono; ma egli è anzi tutto e sopra tutto uno storico. Quando dirigeva gli studi della principessa longobarda Adelperga, aveva saputo destare in lei un grande amore per la storia. E per appagare la sua curiosità le aveva messo nelle mani il *Breviarium* d'Eutropio. Se non che quest'opera non poteva pienamente accontentarla: era troppo sommaria; non teneva conto della storia sacra; s'arrestava alla morte dell'imperatore Gioviano. Per rimediare a questi tre inconvenienti, Paolo si assume l'impresa di rifare Eutropio; e ne nasce la sua *Historia romana.* I dieci libri d'Eutropio vi sono tutti, ma con un supplemento iniziale riguardante i fatti del Lazio anteriori alla fondazione di Roma, e con numerose aggiunte, volte sia ad ampliare e arricchire la relazione dei fatti, sia ad integrare la visione dei tempi col materiale offerto dalla storia sacra. Seguono altri sei libri, in cui Paolo conduce il racconto sino alla metà del secolo VI, sino alla caduta del regno gotico. Per la continuazione, come per le aggiunte si serve delle migliori fonti: S. Girolamo, Orosio, Prospero, Giordane, Isidoro, Beda, molti altri ancora; e non ignora quanto negli ultimi secoli s'è scritto anche fuori d'Italia. Alla bontà dell'informazione non è pari la severità dell'esecuzione; e talora la fretta ingenera malintesi ed errori.

Nella lettera dedicatoria ad Adelperga, Paolo prometteva di riprendere quando che fosse il filo della storia e di svolgerlo sino ai suoi giorni. Questa promessa si compie con la composizione della *Historia Langobardorum.* Le due grandi opere storiche di Paolo, ben che scritte a distanza di tempo, si riattaccano strettamente l'una all'altra, sono, sotto diverso nome, un'unica storia. Sarebbe infatti un errore considerare il popolo longobardo

come il protagonista dell'opera che s'intitola dal suo nome. Paolo vi narra con maggiore o minore larghezza, le vicende di molti altri popoli. Tanto i greci quanto i franchi vi hanno una parte notevole; e assai maggiore è quella dei romani. Romani d'Italia, s'intende; poi ch'è l'Italia la vera protagonista dell'opera; e Paolo impiega una diecina di capitoli, che furon poi lungamente famosi, a descrivere l'Italia e a ragionar delle sue diciotto province. La *Storia longobarda* è dunque in realtà una storia generale con particolare riguardo alle cose italiane, che s'inizia alla metà del secolo VI proprio là dove s'arrestava la *Storia romana*. E se il primo libro dell'opera risale più lontano, sino alle leggendarie origini dei longobardi, l'unico suo scopo è quello di preparare e chiarire l'apparizione d'un nuovo popolo sulla scena mondiale.

In sei libri l'opera arriva sino alla morte del re Liutprando; ma non era quello il termine che si prefiggeva l'autore. Non par dubbio ch'egli volesse arrivare almeno sino alla caduta del regno longobardo. Certo verso la fine del sesto libro, a proposito d'un vescovo pavese, Paolo promette di narrare a suo luogo un miracolo che avvenne in tempi posteriori a quelli del re Liutprando. E chi studiò minutamente lingua e stile della *Storia longobarda*, credette avvertire negli ultimi libri una minor finitura, segno che vi mancò l'ultima mano dell'autore. Fu la morte, certo, che impedì a Paolo di condurre a compimento la maggiore opera sua. Non fu, come alcuni fantasticarono, l'animo che gli venne meno sul punto di narrare la catastrofe del suo popolo.

In quest'uomo, ormai conquistato dalla generosità e dalla benevolenza del re franco, il sentimento nazionale non ha nulla della passione gelosa e orgogliosa che esalta ed esaspera. Degli errori e delle colpe dei longobardi egli parla apertamente, e ne dà giudizio severo. Per Gregorio Magno, che impersonò la resistenza romana contro i longobardi, nutre una venerazione senza riserve. E quando ne tesse l'elogio finale, rammenta come il santo papa una volta dicesse che, se avesse voluto congiurare alla morte dei suoi nemici, i longobardi sarebbero rimasti senza re nè duchi nè conti, ma ch'egli temeva Iddio, e non desiderava la morte di nessuno. Onde Paolo, ammirato, esclama: « Quanta fu l'innocenza di quest'uomo, che non desiderò la morte nemmen dei longobardi, che pur erano dei miscredenti e dei devastatori! » Con questo non si vuol dire che Paolo sia indifferente verso il suo popolo. Come annota piamente le memorie e le leggende

famigliari (si pensi al curioso capitolo consacrato alla genealogia dell'autore), così egli raccoglie con amorosa cura le memorie e le leggende nazionali. Ma veglia a che questo affetto non faccia velo al suo giudizio, nè turbi il giusto senso delle proporzioni. Pavia gli è cara; ma egli sa, e non dimentica, che Roma vale assai più di Pavia. Tutto il suo patriottismo consiste nella speranza e forse nella fiducia che i longobardi costituiscano ormai una parte integrante del mondo latino, cattolico, abbiano solidarietà d'interessi e d'ideali coi romani, possano conciliarsi e fondersi con loro, considerarsi con eguale diritto figli della medesima patria. L'atteggiamento del longobardo Paolo non è molto dissimile da quello del goto Giordane, riprende in altre condizioni storiche l'utopia del romano Cassiodoro. La loro *Storia gotica* sembra perciò in certa guisa il modello della sua *Storia longobarda.*

Si dice e si ripete che Paolo mostra in quest'opera di possedere il senso del valore poetico dei miti, delle leggende, delle tradizioni popolari, e questo sarebbe anzi per alcuni un segno caratteristico della sua indole germanica. In realtà si tratta di insufficiente senso critico, di natural propensione a considerare il meraviglioso come verosimile; ed è, fuor d'ogni distinzione etnica, un segno caratteristico dello spirito medievale. Il longobardo Paolo fa posto nella sua storia alle favole longobarde, così come aveva fatto due secoli prima per le favole franche il romano Gregorio di Tours. Ed è lo stesso Paolo che nella *Storia longobarda* accenna a Odino ed a Freia, e che nella *Storia romana* introduce Giano e Saturno. Cristiano, riduce gli dei romani come gli dei germanici a semplici uomini; ma accetta, da qualunque parte provengano, accanto alle attestazioni storiche le tradizioni favolose. A meno che non ne riconosca egli stesso l'assurdità. Allora, se non le sopprime, o se non le razionalizza, le cita per condannarle. Ed è proprio un bel mito germanico quello che più si affanna a deridere sul principio della *Storia longobarda:* il mito che spiega l'origine del nome del suo popolo.

L'insufficiente senso critico di Paolo ha per noi l'inapprezzabile vantaggio di conservarci il ricordo di un gran numero di tradizioni, che si sarebbero altrimenti perdute, e che, conosciute, ci permettono di penetrare nel mondo fantastico dei popoli del medio evo. Non diversamente ci avviene quando leggiamo le storie di Gregorio di Tours, o, in un certo senso, anche i *Dialoghi* di Gregorio Magno. A questi due autori Paolo pensa assai

spesso mentre scrive la *Storia longobarda;* e non di rado vi attinge notizie e concetti. Ma i libri ch'egli ha sotto mano son numerosi, e sa servirsene saviamente. Sono anzi tutto un'operetta perduta di Secondo da Trento e l'*Origo gentis Langobardorum,* le opere d'Isidoro e di Beda, e quant'altre cronache erano state pubblicate negli ultimi secoli in tutti i paesi dell'occidente. Fonti scritte; ma Paolo non disdegna all'occasione di servirsi d'un altro genere di fonti; ed è interessante quel suo passo, in cui, rammentati i celebri edifizi fatti inalzare a Monza da Teodolinda, la basilica di S. Giovanni ed il palazzo regio, s'indugia a parlare delle pitture del palazzo, ove la regina aveva fatto rappresentare le gesta dei longobardi, e ove lo storico spia con occhio attento e curioso le acconciature e i costumi dei suoi antecessori.

E a una pittura si potrebbe assomigliare la sua *Storia longobarda,* tanta è la vivacità della rappresentazione, per cui, sullo sfondo compatto che felicemente armonizza i colori della storia e i colori della leggenda, si staccano le figure degli uomini e degli avvenimenti. Ricordo le pagine ov'è narrato il dramma di Rosmunda, atrocemente offesa dall'ebbro Alboino, implacabilmente agitata dal furor della vendetta, fatalmente trascinata di delitto in delitto sino alla morte, in cui ella precipita il suo complice, e in cui il suo complice la precipita; e le pagine ov'è descritto l'idillio di Teodolinda, arrossente dinanzi all'ignoto straniero che le sfiora con la mano la mano al porger della coppa, e che si rivela al lancio della scure per il suo sposo Autari. Nè è facile dimenticare l'avventura dell'impudica Romilda, che apre le porte di Cividale ai nemici pur di ottenere l'amplesso del loro re; e l'ottiene, ma è poi gettata in preda alla libidine di dodici soldati, e condannata infine al supplizio del palo; oppur l'avventura della pia Gundeberga, che, accusata d'adulterio, è giustificata dal giudizio di Dio in un duello, ove la vittoria sorride al suo campione.

E si potrebbe anche citare il racconto della romanzesca fuga di Pertarito, astutamente sottratto alla vigilanza dei sicari di Grimoaldo, o quello dell'eroico sacrificio di Gesualdo, che sfida l'ira dell'imperatore greco per salvare Benevento longobarda. E tante altre pagine si potrebbero citare, ove sono vivamente ritratte persone di sesso, di schiatta, di casta, d'indole diverse, ove sono variamente rappresentate azioni sublimi ed abbiette, scene maestose e paurose, gesta d'eroi e meraviglie di santi, viltà

ed empietà, vicende di guerra ed opere di pace. Certo tutto non è perfetto, e vi sono nella narrazione disuguaglianze non piccole e negligenze non rare; ma facilmente si perdono di vista, quando s'ammira la solidità dell'insieme e la genialità di tante parti.

La *Storia romana* e la *Storia longobarda* non sono le sole opere storiche di Paolo. Importante è il *Liber de episcopis Mettensibus*, scritto per compiacere al vescovo Angilramno, e per non perdere l'occasione di far cosa grata al re Carlo, narrandovi ampiamente le gesta e tessendovi le lodi di S. Arnolfo capostipite dei carolingi. Importante, anche perchè è il primo esempio di quelle cronache episcopali, che fiorirono poi così numerose in tutto l'occidente con tanto profitto della storia.

Nè minor valore ha per noi la *Vita Gregorii Magni,* frutto del culto reverente che Paolo tributava al gran papa. Essa si giova d'una più antica biografia, composta da un anonimo anglosassone, ma si fonda anzi tutto sulla larga e profonda conoscenza che l'autore possedeva delle opere di Gregorio. Di quella conoscenza e di quel culto si ha un'altra insigne prova nella accurata scelta che Paolo iniziò delle epistole gregoriane e ch'egli dedicò ben che incompiuta all'abate Adelardo di Corbia. Del resto la stessa *Storia longobarda* mostra quanto Paolo venerasse colui che confortò Teodolinda a convertire il suo popolo, e quanto ne stimasse gli scritti, e quanto vi attingesse. C'è tra l'altro un capitolo, ove si leggono due poemetti, i quali non sono che due diversi compendi del secondo libro dei *Dialoghi* gregoriani dedicati a S. Benedetto. E il maggiore costringe in altrettanti distici reciproci, il minore in altrettanti dimetri giambici i vari miracoli del santo. Giuochi di pazienza, che parevano prove d'arte, e in cui anche Paolo volle misurare la sua abilità. Tanto più che si trattava di consacrar quella fatica alla memoria del suo venerando patrono, d'innalzare un monumento poetico al fondatore della sua santa casa, al padre della sua santa famiglia.

Ma Paolo gl'innalzò forse un monumento più degno, quando scrisse la *Expositio in regulam S. Benedicti* adoperandovi tutta la sua sagacia filologica, tutta la sua dottrina storica e letteraria. Son le doti che rifulgono anche in un'altra opera di carattere sacro, il così detto *Homiliarium Karoli Magni:* una collezione di omelie dei migliori autori cristiani, accuratamente scelta e diligentemente riveduta, da servire per tutto l'anno ecclesiastico, collezione compilata per ordine del re franco, il quale ne prescrisse poi l'uso a tutti i vescovi del suo regno.

Un interesse storico insieme e filologico ha un'altra compilazione di Paolo, anch'essa dedicata a Carlo Magno: gli *Excerpta Festi*, cioè il compendio dell'opera *De verborum significatione* di Pompeo Festo, compendio a sua volta dell'opera omonima di Verrio Flacco. Quest'ultima è perduta; quella di Festo non è conservata integralmente: onde s'intende l'importanza del compendio di Paolo. Il quale del resto non si limita a operar tagli e abbreviazioni, ma, quando ne vede l'opportunità, inserisce spiegazioni ed aggiunte. In tutti questi lavori vediamo accanto allo storico apparire il filologo: e il filologo si muta addirittura in grammatico nella *Expositio in artem Donati*: opera didattica piuttosto che scientifica, diretta ancora una volta al re Carlo.

Paolo scriveva con ugual facilità in prosa ed in verso; anzi pur troppo scriveva talora in verso, secondo il mal uso dei tempi, quel che di poetico non aveva il minimo tratto. Così abbiamo di lui un ritmo sul preterito perfetto: e anche il componimento più antico, a giudicar dalla data (763), che di lui ci è rimasto, il noto ritmo dedicato secondo l'acrostico ad « Adelperga pia », non è in fondo che un semplice sunterello di cronologia. Ma in genere le sue poesie son piuttosto poesie d'occasione. Larga parte vi occupano gli epitafi. Vi son quelli della regina Ansa e del principe Arichi, la madre e il marito della sua Adelperga; e son dei più belli o almeno dei più commossi. Vi son quelli della regina Ildegarde e delle principesse franche, sepolte nella chiesa di S. Arnolfo di Metz. V'è quello del poeta Venanzio Fortunato, di cui egli aveva piamente visitato la tomba a Poitiers: tomba di un così grande uomo, priva ancora dopo quasi due secoli di una degna iscrizione. E occorreva che venisse d'Italia un altro poeta, perchè il nome dell'ultimo poeta dell'Italia antica fosse degnamente ricordato nella terra ch'egli era venuto ad illuminare di così gemmea luce. Simbolo dello stato della coltura e delle lettere nella Francia del secolo VII e dell'VIII, fra i tempi di Fortunato e i tempi di Paolo Diacono.

Ho usato, parlando di Paolo, la parola poeta; ma vero poeta egli non fu, o fu solo in rari, fuggevoli istanti. Fu sempre un colto e corretto artefice di versi, un abile restitutore della buona tradizione antica, quantunque più che ai poeti augustei egli guardasse, appunto, al suo prediletto Fortunato. Ma l'ispirazione, che in Fortunato è così ricca pur in poesie di tenue argomento, in Paolo è rara e scarsa. E non è nei suoi eleganti epitafi, se non in quello pieno di così affettuosa delicatezza scritto per la giovine

nipote Sofia, che potremo facilmente trovarla. La troveremo piuttosto nei versi *in laude Larii laci,* ove è così vivo il senso della bellezza della natura. La troveremo qua e là nelle epistole a Carlo Magno, specialmente nella prima, ove è con tanto affetto in pochi versi dipinta la sventura del fratello, della cognata, di tutta la famiglia, ove il pianto e la preghiera trovano accenti di commovente verità. E anche in qualche altra, specie là dove Paolo sinceramente, bonariamente, e talora non senza una punta sottile d'umorismo, si mostra quale è, e quale forse vorrebbe non essere. Penso sopra tutto all'epistola ov'egli confessa di non sapere il greco, ed a quella ove declina lo scherzoso incarico di andare a battezzare il re di Danimarca. Ma anche i versi diretti a Carlo Magno, specie quelli che s'affaticano a proporre o a sciogliere enimmi (secondo la moda anglosassone, imperversante alla corte carolina) sono generalmente mediocri. Poesie di maggior pregio, come la favola del leone malato, come l'inno a S. Giovanni Battista (che fornì a Guido d'Arezzo il nome delle note musicali: « *Ut* queant laxis *re*sonare fibris » ecc.) gli sono state erroneamente attribuite.

In conclusione Paolo non era un grande poeta. Quando si confrontano i suoi versi con quelli dei contemporanei poeti d'oltralpe, con quelli d'un Teodolfo, d'un Dungalo, d'un Angilberto, ben s'intende come il rinascimento carolino non debba al nostro Paolo i suoi più bei lauri poetici. E se v'è tra gli italiani qualcuno, che senza danno si possa accostare ai maggiori poeti di quell'età, esso non è certo Paolo, è ben piuttosto Paolino d'Aquileia. Ma più che coi loro versi, questi due insigni italiani, e con loro, ben che in minor misura, Pietro da Pisa, contribuirono al rinascimento carolino con le loro opere storiche, teologiche, filologiche, grammaticali.

Quanto vi contribuissero, è questione controversa. Certo nessuno vorrà oggi più assegnare alla coltura italiana il vanto di aver sola promosso quel rinascimento, nè di avervi comunque avuto la parte principale. Ma par difficile negarle ogni azione, o credere il suo influsso privo d'ogni importanza. Quanto a Paolo, le opere ch'egli scrisse durante il suo soggiorno alla corte franca, e quelle che inviò poi in Francia per obbedire all'ordine o per compiacere al desiderio di Carlo Magno, non restarono senza effetto: e il favore con cui furono accolte ne dà appunto la prova. La sua *Storia dei vescovi di Metz* avvivò l'interesse per le storie locali, il suo *Compendio di Festo* solleticò il gusto dell'antichità,

il suo *Omeliario*, imposto a tutte le chiese dell'impero, diede un esempio di severo metodo filologico a servigio di un alto scopo religioso. E tutta la sua opera insegnò la virtù dell'indagine storica, la dignità della professione letteraria.

Quando Paolo era giunto in Francia, vi era stato salutato quale inviato da Dio a fecondare con buoni semi gli spiriti inerti: « ut inertes aptis fecundet seminibus », come suona la parola del re Carlo nel verso di Pietro da Pisa. Nessuno vorrà credere che Paolo non abbia saputo gettar di tali semi, o che quei semi non abbiano recato il loro frutto.

ANGELO MONTEVERDI.

NOTERELLA BIBLIOGRAFICA.

Una raccolta delle opere di Paolo Diacono trovasi in *Patrologia latina*, XCV, Parigi, 1851, col. 413 ss. Ma si preferiranno nei singoli casi le seguenti edizioni: per la *Historia romana* l'edizione di H. Droysen in *M(onumenta) G(ermaniae) H(istorica), Auctores antiquissimi*, II, Berlino, 1879 (ch'è propriamente una edizione d'Eutropio, con le aggiunte di Paolo ed altre cose a fronte; ma lo stesso editore ne trasse ad uso scolastico una PAULI *Historia romana*, Berlino, 1879, che reca a parte, e tutto di seguito, il testo paolino) e quella assai più recente di A. Crivellucci, Roma, Istituto stor. ital., 1914; per la *Historia langobardorum* l'edizione di L. Bethmann e G. Waitz in *M. G. H., Scriptores rerum langobardicarum et italicarum*, Hannover, 1878, p. 45 ss. (riprodotta anche in un volume degli *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, Hannover, 1878) e quella parziale (Libri I-III) a cura di R. Morghen, dalle bozze lasciate da A. Crivellucci, Roma, Istituto stor. ital., 1918; per il *Liber de episcopis mettensibus* l'edizione di G. H. Pertz in *M. G. H., Scriptores*, II, Hannover, 1829, p. 260 ss.; per la *Vita Gregorii Magni* l'edizione di H. Grisar in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XI, 1887, p. 162 ss.; per il *Commentarium in regulam S. Benedicti* l'edizione dei monaci cassinesi in *Bibliotheca Casinensis*, IV, Montecassino, 1880, P. II: *Florilegium casinense*, p. 1 ss. (publicata anche a parte); per il compendio di Festo l'edizione di C. O. Müller in S. POMPEI FESTI *De verborum significatione quae supersunt cum Pauli Epitome* [2], Lipsia, 1880; per il commento di Donato l'edizione di A. Amelli, *Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*, Montecassino, 1899; infine per le poesie l'edizione di E. Dümmler in *M. G. H., Poëtae latini medii aevi*, I, Berlino, 1880, p. 35 ss., o, meglio, quella di K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München, 1908 (cf. A. Crivellucci, in *Studi storici*, XIX, p. 89 ss.).

La *Historia langobardorum* è stata anche tradotta in italiano da L. Domenichi (*Della origine e fatti dei re longobardi*, Venezia, 1548; Milano, 1631) da Q. Viviani (*Storia dei fatti de' longobardi*, Udine, 1826) e da G. Uberti

(*Dei fatti dei Longobardi*, Cividale, 1899; Milano, 1915). Se ne hanno anche traduzioni francesi e tedesche.

Su Paolo Diacono, oltre quanto premettono o annotano i dotti editori nelle citate edizioni, son da vedere il lavoro fondamentale di L. BETHMANN, *Paulus Diaconus' Leben und Schriften,* in *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, X, 1851, p. 254 ss., poi F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Leipzig, 1876; G. CALLIGARIS, *Saggio di studi critici su Paolo Diacono*, Venezia, 1890; *Atti e Mem. del Congresso stor. nell'XI centen. di P. Diacono,* Cividale, 1900. Si consulteranno pure utilmente: A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande,* II, Leipzig, 1880, p. 36 ss.; W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* [6], Berlin, 1893, I, p. 163 ss.; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München, 1911, p. 257 ss.; L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino,* I, Roma, 1888, p. 35 ss., 293 ss.; U. BALZANI, *Le cronache italiane del medio evo* [3], Milano, 1909, p. 65 ss.; F. NOVATI, *Le origini* (nella vallardiana *Storia letteraria d'Italia*), Milano, 1926, p. 86 ss.; F. J. E. RABY, *A history of christian latin poetry from the beginnings to the close of the middle ages*, Oxford, 1927, p. 162 ss. Per la bibliografia, ved. il saggio di C. CIPOLLA, *Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*, Venezia, 1901.

THE OLDEST MS OF PAULUS DIACONU'S « HISTORIA ROMANA »

THE popularity which the *Breviarium* of Eutropius promised to enjoy in the ninth century was nipped in the bud by the publication of the *Historia Romana* of Paulus Diaconus about the year 770. Through the insertion of material, chiefly ecclesiastical, into the text of the *Breviarium*, and the addition of six books which brought the history down to the time of Justinian, Paulus produced a work which to a large extent drove Eutropius from the field. It is impossible to determine from the catalogues of MSS the relative popularity of these two texts, for many MSS of the *Historia Romana* are wrongly attributed in the catalogues to Eutropius.

We find in the distribution of Eutropius MSS a familiar situation. The MSS are mainly transalpine, and the palaeographical symptoms point to Insular centres in Germany and France. Droysen's text of Eutropius in the *Monumenta Germaniae Historica* recognizes three families of MSS: A = Gotha 101, saec. IX (G), and a lost codex Fuldensis used by Sylburg (F); B = Leyden 141, saec. X (L), and St. Omer 697, saec. X (O); C = the Italian tradition, represented by Vat. 1860, saec. XIII (D), and the codex used by Paulus Diaconus (P). The Gothanus came from Murbach, as Ehwald has shown, [1] and not from Fulda, as Mommsen asserted. [2]

The St. Omer MS came from St. Bertin. The fact that the families A and C are closely related would seem to indicate that the archetype of the Italian MSS came from the north, pos-

[1] *Philologus*, LXI, 627.
[2] *Hermes*, I, 468.

sibly from Fulda. That there were connections, direct or indirect, between Fulda and Montecassino, I have shown in my article on the famous Beneventan grammatical MS Paris 7530. [1]

For the reconstruction of the archetype of Paulus Diaconus Droysen examined, or caused to be examined, about fifty MSS, from which he selected six for citation in his apparatus: Bamberg 513, saec. IX or X (H); two Vaticani, 3339, saec. XI (V) and 7312, saec. XII (Z); a Berlin codex, quarto 1, saec. XIII (B); a Laurentian MS 65.35, saec. XI (N), and the Palatine MS of Landolfus, saec. X-XI (L). These six MSS fall, as is so often the case, into two classes, determined by a hiatus in Book XV (Droysen 209, 22-26) and an insertion at the close of Book X. The MSS HVB belong to the first and better class. A Munich MS, 3516, saec. XI, from Hersfeld, seems to belong to this class, with, however, insertions and corrections from the second class.

Since the publication of Droysen's text a fragment of a new MS has come to light, Paris, Baluze 270. This codex contains a collection of miscellaneous fragments of varying size and age. The *Historia Romana* comprises ff. 76-94, a brief description of which, with a plate, was given by Poupardin in the *Bibliothèque de l'École des Chartes.* [2]

The original MS appears to have been ruthlessly dismembered, and even the surviving folios have not escaped mutilation and disarrangement. The contents are as follows:

f. 81 = (Droysen) 106-110, 10.
79 = 110, 11-114, 14 (four folios lost).
80 = 126, 14-132, 4.
82 = 132, 4-136, 8 (seven folios lost).
83 = 160, 10-162, 28.
86 = 162, 28-166, 14 (one folio lost).
90 = 170, 8-172, 8.
90 = 172, 8-174, 5.
84 = 174, 5-176, 23.
85 = 176, 23-180, 10 (two folios lost).
87 = 186, 17-187, 22 (two folios lost).
93 = 190, 2-191, 4 (two folios lost).
94 = 193, 19-195, 15.
76 = 195, 16-196, 21 (two folios lost).
78 = 199, 9-200, 9 (four folios lost).
77 = 206, 4-207, 13 (one folio lost).

[1] *Raccolta di Scritti in onore di Felice Ramorino,* Milano, pp. 199-211.
[2] 70 (1909), 105-108.

88 = 209, 1-210, 18 (one folio lost).
91 = 212, 8-214, 6 (two folios lost).
92 = 217, 12-219, 5 (one folio lost).
89 = 221, 3-233, 4.

The original size of the page was probably about 246 x 165; the written space varies from 187 x 115 to 186 x 120; the outer margin is ruled with double vertical lines. The parchment is thick. The ink has a greenish tinge; the corrector uses a bright reddish brown.

The MS is assigned by Poupardin in the article mentioned above to the first half of the ninth century, and northern Italy is suggested as the home of the script. There seems to be no doubt that the MS is Italian; I believe, however, and in this I am supported by the opinion of Professor Rand, that it was written toward the close ot the eighth century. That is, we have here a codex that goes back to the time of the author.

The script has many cursive elements; there are two forms of a, the open letter and the form made up of two c's; cursive e and the uncial form of d are regular; e-caudata is rare; f often extends far below the line, while s is written on the line. There are three forms of i, the short form, the tall form occasionally, and the cursive form (regularly with l); subscript i occurs occasionally with h, m, and n; t regularly has a loop extending halfway down to the vertical stroke; l is clubbed; e forms a ligature with c, m, n, r, s, and x; f combines with i and n; r combines with e, i, m, n, o, p, and u; t regularly combines with a, e, i, and once with y; with i the form is the same as the assibilated Beneventan form, but is here used before vowels and consonants without distinction; s unites with t and p.

The limited use of abbreviations is consistent with the assumption of an early date for the script. Of course we find the ancient abbreviations C. for Gaius and M. for Marcus; imp̄r for imperator occurs six times; rep. and res. p. occur once each. The abbreviation most frequently used is p̄ for per (about 85 times); p̄ for prae occurs twice, once written above the line by the scribe himself; q̄, for que occurs ten times, and once it stands for Quintus. For est we find ÷ once at the end of a line; ē is added once at the end of a line by the corrector. The following abbreviations are confined to the end of the line: b̄; for bus twice; r with a vertical stroke through the arm for-rum four times; r with a

comma above for -runt twice; n with a vertical stroke through the prolonged, horizontal finishing stroke of the letter for-nus twice; -x occurs once for -xit. A few abbreviations of nomina sacra are found; ep̄s, ep̄i, etc., and sc̄s, sc̄i, etc. occur about a dozen times each; dī and dō occur seven times; xp̄i and xp̄o four times; eccle and dn̄i three times each. The following abbreviations occur once each; nr̄ōrum; nr̄am, om̄s (= omnes), and fr̄s (= fratres). The use of the m-stroke is rare and is generally limited to the end of the line.

In matters of orthography we find the usual irregularities. Prepositions in compounds are generally not assimilated. E is frequent for ae, and for oe (fetor, feda); ae occurs for e (diae, aciae, aequitas, aequitatus, aepulatus, caena, caeteris); i and y and i and e are interchanged (ylliricum and illyricum, licia, sylla, bizantium, uuisegothae and uuisaegothae for uuisigothae, sinire, etc.); o and u are interchanged (iocundus, lurica, hierosolyma); u occurs for b (iuua, iuuente, uacaudarum, 162, 14 = FG); and b for u (bispelliones); the usage in regard to aspirates is irregular (catti and chatti, chartago, euthycius, machedonia, but amphiteatrum, tracia, rodus, venus, clamys, andragatius, mitridates).

There is some irregularity in regard to doubled consonants; brittania is regular; in the spelling guittigis (221.13) and guitigis (222.1) for witigis our MS agrees with H. An initial aspirate is sometimes incorrectly added or omitted (actenus, ora, os, helianus).

The relationship of the new MS to the rest of the Paulus MSS is easy to determine. It has the lacuna in Book XV, and therefore belongs to the better family HVB. It is closest to H, which Droysen recognized as the best MS of this class. This kinship is sufficiently indicated by the fact that they have errors in common, e. g.: 195.17 tamen for tam; 206.16 ualedissimo; 200.6 ductibus for ducibus; 186.25 paruolum; 186.27 ualentianus for ualentinianus; 221.13 guittigis for uuitigis, but 222.1 guitigis in both; 222.9 antistis; 218.23 siniret; 209.11 urbe for urbem; 190.29 auxiliatorium for auxiliatorum; 193.23 passum for passim (passuum V); 195.12 etucherium for eucherium. The Parisinus does not always follow H in its errors: e. g., 199.30 H has chartagine for carthaginem and 212.14 manubuis for manubiis (manibus ZB); 213.11 H has qua for quia (qui N, quod Z, om. B); 218.15 HB have destitutae for destructae (distructae N); 190.10 H has infantuli for infantili.

The new MS of course contains practically all of the errors common to the Paulus group. Occasionally it has the errors of the inferior class (e. g. 108.8 fuisse is omitted as in NZL). 206.4 we find gladiis for gladius as in N; 112.9 colerunt for coierunt as in NZ; 112.10 facte for facta, as in NZ, etc.

Not only does the Parisinus show a mixed text within the Paulus group, but it has points of contact with the Eutropius MSS, especially LO; e. g., 130.16 con for cum; 130.18 die VII for diem septimum; in the same passage it has VIIII with the Eutropius MSS against VIII of the Paulus group; 110.5 uaro for uarus; LO and Paeanios have uarro. The family LO frequently agrees with P against FG, showing that there was crossing between the different families or that variants were transmitted through their archetypes.

The scribe of Parisinus was not a careful one. He made many errors of various sorts, e. g.: 112.3 antea for ante; 128.13 imperatoris omitted, 128.17 et omitted; 130.3 germaniam for ritabnniam; 130.7 cuiusdam for cuiusquam; 106.15 in alexandriam for alexandriam; 108.4 quandam for quondam; 132.12 recordatur in cena for in cena recordatur; 134.8 odia for odii, 134.12 aduersus for aduersum (twice); the same error in 178.25, 172.10 and 13; 162.15 helianum for aelianum and maximinianum for maximianum (the same error 162.23); 162.22 consultu for consulto; 174.9 industria for industriam; 174.10 his for iis; 176.2 inusitatem for inusitatae; 176.18 dubium for dubiam; 176.22 militiae for malitiae; 178.5 nepotiano sorori constantini filii sororis for nepotiano constantini sororis filio per; 178.20 tradite for tradita ei; 180.7 apparatum for apparatu; 187.14 conturbatos for perturbatos; 210.9 genserico for geiserico (this form occurs nine times, but geisiricus at 199.16 and 29 and 218.15).

There are in addition about fifty obvious errors that have been corrected by the scribe himself; these are mostly cases of omission, repetition, and errors in inflection. The scribe, however, was equally careless in the work of correction, for nearly a hundred errors remained for the regular corrector. Most of these are obvious and of a minor character, but some of the corrections, e. g., the insertion of omitted words, could only be made either from the archetype or another MS. In two cases the corrector has given a correct reading against all the other MSS of Paulus: 164.3 quas inserted; 209.1 agentem (agente B, gentem HVM, regentem L, regnante NZ), but these corrections

are easy and it is not necessary to assume that the corrector had access to a MS outside of the Paulus tradition.

While the new MS, as was to be expected, contributes nothing new to the text of Paulus, it does throw an interesting light on the rapidity with which the corruption of texts proceeded in the eighth century. It is rather disconcerting to find in nineteen leaves of a MS that was written within the lifetime of the author over two hundred deviations from the text of the archetype, even though most of them are of a minor character; that in spite of the activity of two correctors about thirty errors escaped notice; finally, that the correctors themselves added twenty-five new errors, mostly orthographical. We have here another proof of the fact that age does not necessarily add to the value of a MS.

As has already been stated, the home of the archetype of the Eutropius MS seems to have been some Insular centre in France or Germany. We have no means of knowing the age of the Fuldensis. This MS was made known by Modius to Sylburg, who simply describes it as optimae notae exemplar [1]. It is, however, closely related to the Gothanus, which comes from Murbach, also a centre where we might expect to find Insular MSS. This applies also to St. Bertin, the home of the St. Omer MS. The evidence furnished by Droysen's apparatus does not warrant any positive assertions as to the character of the archetype or archetypes. A few readings, however, may have significance, e. g.: 10.1 praeter for propter, G; 58.3 ap for apud, G; the omission of autem in LO (70.9; 92.5; 142.7); the omission of eius (74.5 PD; 90.14 FG; 146.26 O); 176.16 apreapersis for a persis G; several cases of post for per are found; 112.6 genepe for genere G; 178.10 nupsam O nupsa L for mursam. This slight evidence, however, receives considerable support when the MSS themselves are examined.

The Gothanus has, according to Traube [2], the Insular abbreviation for eius; Lindsay also cites the Insular abbreviation for con [3]; the MS also contains the Insular as well as the Continental abbreviation for quod. An examination of the MS might add other items to these.

[1] LEHMANN, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, S. 69.
[2] Quoted by LINDSAY, *Notae Latinae*, p. 38.
[3] Op. cit., 325.

We can, however, obtain abundant evidence as to the character of the archetype of G by examining two related MSS (Paris 7240 and 5802), one of the twelfth, the other of the thirteenth century. These are worthless from the standpoint of the editor, but their faults make them valuable for palaeographical study. Paris 7240 has, like G, Frontinus as well as Eutropius; it is apparently defective at the beginning, and may at one time have had the Breviarium of Rufus also. Its relationship to G is indicated further by the error at 116.13, ipsis victoria cessit for ipse pro victo recessit. The characteristic symptoms have been almost entirely eliminated in the Frontinus text and in the first six folios of Eutropius, but, beginning with f. 32, the evidence of an old Insular archetype is abundant. As usual, the autem symbol caused trouble; the scribe did not know the form of the symbol or its meaning. In the original the symbol was h with a final stroke slanting upward from the end of the last stroke; at 68.7 the scribe wrote a large h with the slanting stroke extending below the line; e. g., he copied as well as he could what he saw (Paris 5802 omits the word); two lines below he wrote h. in a wider space than was needed, while Paris 5802 wrote .h.; in line 18 again we find h. (.h. Paris 5802); beginning with 70.9 the scribe writes the correct form (Paris 5802 has h.; LO omit autem here); so too in fourteen additional cases (here Paris 5802 also has the correct form).

There was always danger in Insular MSS of confusing the abbreviation for autem, hoc (h with a point above the shoulder), and haec (h with a stroke through the shaft). The scribe of 7240 wrote correctly enough the abbreviation for hoc three times (86.11; 120.4; and 140.2), but in 5802 in the second passage cited this form was incorrectly changed to the autem symbol. On the other hand, we find haec instead of autem; e. g., 92.5 in both MSS (autem omitted in LO); 110.3 haec in 7240, hic in 5802 and 148.22 in 7240. We also find haec for hoc (70.4 in both MSS; 140.10 in 7240).

The errors caused by the autem symbol are likely to be more serious in the first occurrence of the word, before the scribe becomes aware that there is a problem involved. At 18.16, the first occurrence of autem in Eutropius, both 7240 and 5802 omit the word-the scribes did not realize that the symbol had a meaning; at 24.6, the second occurrence, 7240 omitted the symbol but left a space of three letters; i. e., the scribe realized that the sym-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

bol meant something but did not know what it was; 5802 omitted the symbol but left no space; at 128.16 the scribe of 7240 again omitted the symbol, leaving a slight space; 5802 again omitted the symbol, without leaving a space; so also at 158.4. At 176.12 we find in 5802 hic non for haud; the explanation is furnished by the reading of G, which has autem (LO have aut).

In 176.18 we find nichil for nisi, a confusion due to ancient Notae, found especially in Insular MSS. There are other Insular symptoms in these two MSS, but the ones given above will suffice to show the character of the archetype. An examination of LO would probably furnish additional evidence.

The University of Chicago.

CHARLES H. BEESON.

RIFLESSI ROMANI NELLA "HISTORIA LANGOBARDORUM„ DI PAOLO DIACONO.

QUELLO che io presento è il primo capitolo d'un opera più vasta, tuttora in elaborazione, che indaga l'elemento epico conservato nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nelle pagine che verrò dettando, sono soppresse tutte le questioni, che pullulano d'ogni parte, ed additati solo alcuni riscontri con altre narrazioni storiche, in generale più antiche e qualche volta contemporanee o di poco posteriori al N., con non altro fine se non sia già quello di chiarire che Paolo abbellì scientemente la sua esposizione e talora la colorì poeticamente, tal altra col meraviglioso della leggenda, che traveste la storia e la rende per buona parte inattendibile. Mi guardo bene dal parlare di fonti, accenno a fatti particolari che, uguali o analoghi, sono stati riferiti ad altri personaggi; oppure indico qualche corrispondenza con la storia, in modo speciale di Roma, che, presa isolatamente può lasciare dubbiosi; messa in relazione con altri fatti, assume essa pure la sua importanza. Potrà anche darsi che la fiducia nella *H. L.* subisca un'ulteriore scossa, ma perchè essa resterà la quasi unica fonte per ricostruire la storia del dominio longobardo in Italia, vi dovremo sempre tornare ad attingere, e sottoporla ad ulteriori

Nota. Le citazioni sono fatte dai seguenti testi: FLORUS, *Epitomae libri II*, ediz. ROSSBACH, Lipsia, Teubner, 1896; EUTROPIUS, *Breviarium*, in *M. G. H., Auctor. antiquiss. tomus II*, ediz. DROYSEN, Berlino, 1879; OROSIUS, *Historiarum adversus Paganos libri V*, ediz. ZANGEMEISTER, Lipsia, Teubner, 1889; PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum* nella collez. *SS. RR. GG. in usum scholarum*, ediz. WAITZ, Hannover, 1878. Per Landolfo Sagace e la *Historia romana* di Paolo Diacono rinvio al volume sopra cit. dei *M. G. H.* — Le sigle *H. L.* e *H. R.* indicano rispettivamente la *Hist. Lang.* e la *Hist. Rom.* di Paolo Diacono.

indagini per scoprirvi la presumibile verità. Io ho limitato l'esame a tre testi: Floro, Eutropio, Orosio. Altri potrà estendere le indagini a maggior numero di opere; ma al mio fine, di rintracciare gli elementi onde consta la *H. L.*, basta che le conclusioni, cui in altro campo è giunto il Tamassia [1], siano confermate dall'esame di certi testi, latini, perchè quei risultati debbansi ritenere acquisiti alla critica, senza bisogno d'estendere all'infinito le ricerche. La *H. L.* offre del resto allo studioso, rispetto ad altri popoli, condizioni relativamente buone, poichè, escluse alcune parti, osservabilissime, del 1° libro, essa non traveste gli avvenimenti sotto forma mitologica, come avviene per le genti dell'antichità. Siamo ai primi passi della trasfigurazione poetica della storia, poichè gli ariani Longobardi non avrebbero agevolmente trasformato in miti gli antichi progenitori. Anzi, senza ombra di dubbio, si ha da ritenere che la conversione religiosa e il trapianto in Italia mandassero perduto buon numero di antiche saghe e le originarie tradizioni mitiche sulla loro origine. Dai confronti che noi stabiliremo, verrà tuttavia qualche luce per giudicare del metodo di lavoro di Paolo Diacono, del suo carattere e delle sue idee, e forse anche questa parte non sarà senza valore.

Mi sbrigherò subito di Eutropio che, se ho letto bene, offre questo solo riscontro.

I, VII. Servius Tullius suscepit imperium, genitus *ex nobili femina, captiva tamen et ancilla.*

H. L., IV, 46. Hic *de captiva puella, sed tamen nobili*, Romualdum filium et duas filias genuit.

Cosa senza valore, perchè la somiglianza del fatto non impedisce di credere che la somiglianza dei vocaboli e dell'espressione sia fortuita; se non che Eutropio fu scrittore assai conosciuto dal N., che nella *H. R.* gli fece assai aggiunte, meritevoli di qualche indugio. Nè staremo a cercare, ciò che per noi ha un interesse limitato, donde il N. le traesse, poichè esse valgono per noi per se stesse, dimostrando che il racconto tende al meraviglioso e lasciando sospettare che i mezzi usati una volta fossero usati e la seconda.

H. R., III, 11. Dopo Canne, Varrone « barbam capillumque summisit et postea numquam recubans cibum cepit ».

H. L., III, 7. I Sassoni « devoverunt se neque barbam neque capillos incisuros, nisi se de Suavis hostibus ulciscerentur ».

[1] *Fonti gotiche di storia longobarda*, in *Atti Accad. delle Scienze* di Torino, XXXII, pp. 583 sgg. e MOMMSEN, in *Neues Archiv*, V (1879).

Ma già prima Orosio (V, 17) aveva raccontato che Rutilio, accusato: « usque ad cognitionem neque capillum barbamve promiserit neque sordida veste humilive habitu suffragatores conciliarit », tanto era sicuro di sè. Eccezione ad una regola che, com'è noto, deriva direttamente da Roma. Orosio omette il particolare su Varrone, ma ciò che conta è che l'usanza romana sia stata attribuita a barbari.

H. R., III, 12. Marcellus consul cum Hannibale apud Nolam triduum continuum dimicavit; primo die pari pugna discessum est, sequenti victus consul, tertio Victor VIII milia hostium interfecit, ipsum Hannibalem cum reliquis fugere in castra compulit.

H. L., V, 19. Per tres dies Lupus dux adversus cacani exercitum conflixit. Et prima quidem die validum eius exercitum, paucis suis vulneratis, prostravit. Secumda vero die, iam aliquantis e suis vulneratis et mortuis, pari modo multos ex Avaribus extinxit. Tertia vero die, iam pluribus ex suis sauciatis sive peremptis, nihilominus magnum cacani exercitum delevit predamque copiosam invasit. At vero die quarto tantam super se multitudinem conspexerunt venientem, ut vix per fugam evadere possint.

Che il racconto di Paolo abbia subito qualche alterazione è dimostrato dal fatto che i giorni da tre, sul principio, diventano sulla fine quattro. La quarta giornata trasporta il lettore nel campo del meraviglioso, forse non senza influsso di Orosio (II, 9), che, come vedremo, rimanda al quarto giorno di combattimento la morte di Leonida; ma intanto proprio copiato alla lettera da Orosio è il passo da noi ora esaminato della *H. R.* Io penso che il racconto di *H. L.* ne sia un ampliamento, con qualche variante, anche morfologica come è dimostrato dal genere diverso del sostantivo « dies ».

H. R., VI, 10. Nella campagna di Lucullo in Asia « inter cetera dictu audituque horrida, quae in captivos agebant, raptis, cum poculo opus esset, humanorum capitum ossibus cruentis capillatisque adhuc ac per interiores cavernas male effosso cerebro oblitis avide ac sine horrore tamquam poculis utebantur ».

H. L., I. 27. In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit. Quod genus poculi apud eos « scala » dicitur, lingua vero Latina patera vocitatur.

Nella *H. R.* Paolo dovette compiere un anacronismo o almeno una svista, poichè riporta le parole esatte, che Orosio (V, 23) aveva attribuito alla spedizione in Macedonia condotta da Appio Claudio Pulcher. Uguale racconto si ha in Landolfo Sagace (VI, 98). Ma Floro (I, 39,7) fra le altre efferatezze compiute durante la guerra tracica, rammenta l'uso di « bibere in ossibus capitum ». Da Floro a Orosio il racconto ha fatto assai strada, ma la pratica ripugnante è documentata e uguale. C'è di mezzo che Paolo Diacono assevera d'aver visto alla corte di Ratchis quella « scala », usata in un giorno di festa. Del resto la sconfitta, anzi lo sterminio dei Gepidi, tale che « ex copiosa multitudine vix nuntius superesset », in contraddizione con quanto s'afferma poi « Gepidorum vero ita genus est deminutum, ut ex illo iam tempore ultra non habuerint regem », non è senza colorito poetico, come più tardi vedremo.

Non insisterò sull'analfabetismo di Liutprando (*H. L.*, VI, 58), lodato per tanti altri rispetti, che potrei mettere a confronto con quello di Vetranione, re d'Illiria, eletto alla difesa del paese (*H. R.*, X, 10), poichè simile asserzione è stata fatta anche a proposito di Carlomagno. Giova se mai osservare che tre fra i principali monarchi sono stati a noi raffigurati con un carattere uguale.

H. R., XI, 7. Valentinianus senior dudum *laudante uxore sua pulchritudinem* Justinae sibi eam sociavit in matrimonio.

H. L., V, 37. Ermelinda « cum in balneo Theodotem eleganti corpore et flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam vidisset, *eius pulchritudinem suo viro Cunincperto regi laudavit* ».

Non è la somiglianza della frase sottolineata, quello che mi trattiene, bensì l'uguaglianza del fatto, che ha però diversa fine, e nella *H. L.* assai più romanzesca e violenta, tanto che consentirebbe qualche osservazione sulla condizione dei superstiti Romani sotto i Longobardi, che assai probabilmente dovettero tenere a corte come donzelle fanciulle di nobile famiglia quale Teodote, cui però non era assicurato il rispetto.

Non credo opportuno dare eccessivo rilievo ai frequenti passaggi dalla schiavitù al trono da parte delle donne: Rosmunda è l'opposto di Galla Placidia. Neanche mi varrò del seguente riscontro:

H. R., XIV, 9. Attila die quadam civitatem circuit, *ut ex qua*

H. L., IV, 37. Cacanus, dum circa muros armatus cum magno

parte eam facilius posset expugnare inquireret.

equitatu perambularet, *ut, qua ex parte facilius expugnare posset, inquireret.*

ancorchè potrei pormi il problema se i due passi non derivino per caso da un medesimo autore; troppo infatti è diversa la soluzione dei due assedi. Invece è opportuno osservare che quello d'Aquileia condotto da Attila dura tre anni; similmente quello di Pavia da parte delle soldatesche d'Alboino (*H. L.*, II, 26-27), e prima quello sostenuto da Odoacre a Ravenna (*H. R.*, XV, 16-17), e quello che devono condurre i Goti per entrare in Pavia. Potrei aggiungere l'altro assedio di Pavia, protetta da S. Teodoro, al tempo della caduta dei Longobardi. Il numero tre ha in ogni tempo avuto valore cabalistico: è proprio da escludere che tanti assedi a sì breve distanza, subissero un sia pur piccolo abbellimento, che ne riguarda la durata?

In *H. R.* (XIV, 13) Onoria sorella di Valentiniano, manda il suo eunuco ad Attila, a pregarlo di sposarla. In *H. L.* (IV, 37) Romilda « mox per nuntium mandavit, ut, si eam in matrimonium sumeret » consegnerebbe la città. Simile ambasceria da altre fonti si riferisce alla figlia di Desiderio, che tradisce Pavia. La leggenda di Romilda, quale ci è narrata da Paolo, non ha nessun precedente in testi onde egli abbia attinto, ma anche il fatto relativo a Onoria è un'aggiunta di Paolo, ciò che ha il suo valore.

Anche a riguardo della morte violenta nel bagno si potrebbe fare qualche rilievo. Veramente dalla moglie di Costantino a Marat ci sarebbe da scrivere una storia assai lunga, tuttavia ricorderò che in *H. R.* (XVI, 12) Teodato sopprime nel bagno la moglie e in *H. L.* (V, 11) Costante imperatore è ucciso similmente. Il motivo ha un qualche riscontro anche a proposito di Rosmunda.

Pochi fatti? In verità non molti, nè tutti probativi, nè essenziali. Ma appunto per questo importanti. Se nella *H. L.* io non trovassi che copiature, dovrei gridare al plagio e non attribuirle nessun valore. Paolo Diacono è, come tutti i cronisti del medioevo, plagiario dove e quando gli conviene, narrando i fatti che trova nei testi onde si vale; ma è cosa assai diversa che nei particolari, i quali possono servire a spiegare come un fatto si sia manifestato o compiuto, ci sia qualche aggiunta, qualche ripetizione di cose già viste in altre occasioni. La trasfigurazione

dotta della storia in leggenda deve necessariamente iniziarsi nei particolari; la creazione poetica d'un poema leggendario può anche essere tutta una falsificazione e un'invenzione. Nè basta. Sebbene questo non ne sia il luogo, non posso esimermi dal fare osservare che fra i testi usati e coscienziosamente copiati da Paolo per fare le aggiunte a Eutropio nella sua *H. R.* — e si sa quando e perchè egli intraprendesse quella fatica — c'è Orosio, la cui riflessione morale e religiosa dà il tono a tutta la storia. Coteste riflessioni sono anche di Paolo, nè alcun autore meglio di Orosio poteva servire a compiere quel disegno che Paolo attuò nell'*H. R.* Vedremo perchè dovesse giovargli anche per la compilazione dell'*H. L.* Intanto ci basti questo primo sospetto: talora qualche analogia dovette far ricordare all'autore della *H. R.* gli *Historiae romanae libri* di Orosio, laddove assolutamente — si può dire — nulla fornì all'autore della *H. L.* il magro Eutropio, tanto lontano dai racconti troppo meravigliosi.

***

Come ho dovuto riconoscere che da Eutropio non c'è derivazione, così devo concludere per Floro. L'unico punto di contatto può additarsi nella seguente riflessione:

Epitomae, I, 4, 3. Horatius Mucius Cloelia nisi in annalibus forent, hodie fabulae viderentur.

H. L., I, 8. Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam. Haec risui digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de coelo potius ministratur.

Forse Floro diede a Paolo l'ardire di negare e ridere di qualche racconto più ingenuo che favoloso? Non oso asserirlo. Senza possibilità di discussione Paolo va assai più in là dello scrittore latino, e meriterebbe assai lodi, se non fosse propenso ad accogliere leggende e favole d'ogni parte, come a suo tempo vedremo. La ragione però per la quale ho riportato il passo di *H. L.* è il pensiero espresso da Paolo circa l'origine delle vittorie, da riferire a Dio, non al valore degli uomini. A questo modo s'apre la via al fatalismo, il quale però — e qui è la questione — non è già nella mente del guerriero, ma solo in quella dello storico, che giudica assegnata la vittoria, al pre-

scelto. Non è critica storica che esca dalla più elementare intuizione del concetto di provvidenza, ma l'osservazione di Paolo ha molto valore e su di essa noi vedremo essere costruiti certi suoi racconti, che vanno giudicati in modo del tutto diverso da quello s'è fatto finora.

E veniamo ad Orosio.

II, 7. Cyrus Scythiam ingressus, procul a transmisso flumine castra metatus, insuper astu eadem instructa vino epulisque deseruit, quasi territus refugisset. hoc comperto regina tertiam partem copiarum et filium adulescentulum ad persequendum Cyrum mittit. barbari veluti ad epulas invitati primum ebrietate vincuntur, mox revertente Cyro universi cum adulescente obtruncantur. Thamyris exercitu ac filio amisso vel matris vel reginae dolorem sanguine hostium diluere potius quam suis lacrimis parat. simulat diffidentiam desperatione cladis inlatae paulatimque cedendo superbum hostem in insidias vocat. ibi quippe compositis inter montes insidiis ducenta milia Persarum cum ipso rege delevit, adjecta super omnia illius rei admiratione, quod ne nuntius quidem tantae cladis superfuit.

H. L., V, 5. Grimuald fugere se eorum impetum simulans, castra sua simul cum tentoriis et diversis pariter referta bonis praecipueque vini optimi copia hominibus omnino vacua reliquit. Quo dum francorum acies advenissent, existimantes Grimualdum cum Langobardis pavore deterritos castra integra reliquisse, mox laeti effecti certatim cuncta invadunt coenamque affluentissimam instruunt. Qui dum diversis epulis multoque degravati vino somnoque quievissent, Grimuald super eos post noctis medium inruens, tanta eos caede prostravit, ut vix pauci ex eis elapsi patriam valuerint reppedare.

Prima d'esaminare coteste narrazioni, aggiungiamo che secondo Floro (I, 38, 13), Mario assalì i Teutoni « panis usu carnisque coctae et dulcedine vini mitigatos » e che Livio (VIII, 16, 10) fa dare da M. Fabio il consiglio di impadronirsi di Cale, quando gli assediati fossero « vino epulisque sopitos ». Ciò avviene in un giorno di festa. Quei due racconti, uno analogo si ritroverà anche in Turpino, non hanno stretta attinenza con quello di Paolo e neanche d'Orosio, ma ne sono, direi quasi, una necessaria premessa. Da Livio ad Orosio lo stratagemma di guerra s'arricchisce e completa. Quanto poi a Orosio e Paolo va osservato che i due combattimenti del primo, con l'inganno e la vendetta, diventano uno solo nell'altro; però la battaglia ha la stessa fine meravigliosa.

Ed è proprio questo, la fine cioè meravigliosa delle battaglie, l'argomento che ci intratterrà ora e in seguito. Vediamo. Ecco un raccontino epico-romanzesco su un guerriero che, fatto prigioniero, riesce a salvarsi contro ogni speranza:

V, 4. Cum victores Lusitani sparsi ac securi abirent, unus ex his longe a ceteris segregatus cum, circumfusis equitibus pedes ipse deprehensus unius eorum equo lancea perfosso ipsius equitis ad unum gladii ictu caput eius desecuisset, ita omnes metu perculit, ut prospectantibus cunctis ipse contemptim atque otiosus abscederet.

H. L. VI, 24. Ibi tamen unus e Langobardis nomine Munichis, solus fortiter et viriliter fecit. Is cum de equo eiectus esset, et cum unus e Sclavis subito invadens eius manus fune conligasset, ipse manibus ligatis lanceam ab eiusdem Sclavi dextera extrahens, eum cum ipsa percussit, et ligatus per aspera se loca deiciens evasit.

Le differenze saltano all'occhio, e che Orosio non fosse il testo di Paolo basterebbe a provarlo l'espressione « cum ipsa percussit », che è più volgare che latina. Paolo fa un'esposizione in qualche parte più straordinaria, come nel modo tenuto da Munichis per liberarsi, ma più meraviglioso è l'allontamento del guerriero di Orosio. Eppure i due raccontini hanno un'aria di famiglia.

II, 9. Persuasi igitur mori malle (Leonida e i suoi), in ultionem futurae mortis armantur tamquam ipsi interitum suum et exigerent et vindicarent. mirum dictu sescenti viri castra sescentorum milium inrumpunt. tumultus totis castris oritur; Persae quoque ipsi Spartanos adiuvant mutuis caedibus suis; Spartani quaerentes regem nec invenientes caedunt sternuntque omnia, castra pervagantur universa et inter densas strues corporum raros homines vix sequuntur: victores sine dubio, nisi mori elegissent. proelium a principio noctis in maiorem diei partem tractum: ad postremum vincendo fatigati, ubi quisque eorum deficientibus membris visus est sibi mortis suae ultione satiatus, ibi inter impedimenta cadaverum campumque crasso et semigelato sanguine palpitantem lassus lapsus et mortuus est.

H. L., IV, 38. Taso cum Caccone germano suo et electis iuvenibus cum Opitergium cum suis esset ingressus, statim isdem patricius civitatis portas claudi praecepit et armatos milites super Tasonem eiusque socios misit. Quod Taso cum suis conperiens, audacter se ad proelium praeparavit; ultimumque sibi data pace valedicentes, per singulas civitatis plateas hac illacque dispersi, quoscumque obvios habere poterant trucidantes, cum magnam stragem de Romanis fecissent, ad extremum etiam ipsi perempti sunt.

La differenza fondamentale è che Tasone cade vittima d'un tradimento, Leonida della sua volontà di sacrificarsi alla patria. Non solo, ma Tasone sembra sottostia ad uno di quei tranelli, onde sono ricche le antiche storie, le quali raccontano — e anche Paolo conosce e riferisce qualcuna di queste favole — come qualche persona sia tratta in inganno da una promessa, interpretata diversamente e conforme al proprio interesse da chi la fa e da chi l'ascolta. Mi sembra tuttavia che il modo della battaglia entro le mura o l'accampamento abbia qualche somiglianza. E intanto osserviamo che Fredegario (49) racconta l'episodio in modo diverso, ciò che lo rende sostanzialmente veritiero, ma nel contempo lo dimostra oggetto di trasfigurazione. Può essersi dato che i poeti abbiano creato o elaborato le leggende già diffuse nel popolo, senza nessun riferimento ai precedenti di altri paesi; nè io ecludo che nella storia del valore umano ogni popolo abbia episodi somiglianti, sebbene l'analogia debba trovarsi non già nel valore in quanto valore, cioè dimostrazione di coraggio e audacia, bensì nel modo onde si manifesta esso valore; ma è per lo meno altrettanto sicuro che negli storici e nei cronisti, i quali a volte contribuirono all'alterazione della verità per nulla meno dei poeti, quei paragoni rifioriscono, anche perchè per boria comprensibilissima essi non vogliono che il loro popolo sia per nulla inferiore agli altri. Ora di episodi di questo tipo, in cui pochi si sacrificano per molti, l'antichità ne ha trasmessi molti, e Orosio assai numerosi: a proposito di Dario e Alessandro (III, 16); di Calpurnio Flamma (IV, 8), nella prima guerra punica, unico sopravvissuto di 300 guerrieri; di Mascezel (VII, 36) al tempo di Teodosio il grande. Potrei aggiungere i Fabii al Cremera; gli altri Romani in quasi ugual numero di cui Livio narra il sacrificio in VII, 15; le *Noctes acticae* di Gellio (III, 7, 1) che, al tempo della prima punica, riferiscono a un M. Cedicio l'episodio che altrove si narra di C. Flamma. Hanno perfettamente ragione tutti coloro i quali sostengono che la poesia epica latina, onde abbiamo tante notizie, è indipendente dalla greca, ma non è meno vero che il paragone tra Flamma e Leonida è fatto, e non da lui solo, da Floro (I, 18, 13) che commenta « sic pulcherrimo exitu Thermopylarum et Leonidae famam adaequavit, hoc inlustrior noster, quod expeditioni tantae superfuit, licet nihil scripserit sanguine ». Quando ci si mette su questa strada, che oggi sarebbe mal giudicata, se non addirittura antistorica, si apre la via all'arbitrio individuale e si

rende facile che in età non troppo rispettose della fedeltà o amanti del meraviglioso, o magari l'una e l'altra cosa, i colori si facciano più vivaci e sull'una si ponga l'altra tradizione. A stretto rigore anche Curtatone compie nella guerra del '48 la funzione assuntasi da Leonida alle Termopili; il che dimostra che qualunque nazione ha nel suo martirologio fulgidissimi episodii di valore, ma Curtatone non correrà pericolo d'essere confuso con altre battaglie, se non lo celebrerà qualche rètore o qualche moralista, che non veda e non senta la bellezza eroica del sacrificio, se non facendo paragoni, cioè adulterandolo. Combattimenti di pochi contro molti nell'*H. L.* se ne contano parecchi; a me qui basta ricordare la morte eroica di Gisulfo (IV, 37) che « quamvis forti animositate contra immensam multitudinem bellum cum paucis gereret, undique tamen circumseptus, cum omnibus pene suis extinctus est ».

L'elemento meraviglioso in Orosio non manca, neppure quando parla di guerrieri pagani. Dove trovare un racconto più grandioso delle gesta di Alessandro Magno contro i Mandri (III, 19)? Bisogna confessare il vero: Orazio Coclite è un fanciullo e l'unico che gli possa esser messo a pari è Rodomonte in Parigi. Nè meno meraviglioso è che Agatocle (IV, 6), passato in Africa, uccidesse ben 2.000 soldati Cartaginesi, egli ne perdesse due soli, o che Teodosio il grande (VII, 35) dirimesse le lotte sostenute contro Eugenio ed Arbogaste con la morte di costoro soltanto.

Esaminiamo i duelli. Paolo Diacono in I, 12 narra il combattimento fra un Arsipitto « virum fortissimum » e un Longobardo. « Cumque Langobardi, quem e suis potius adversus virum bellicosissimum, ambigerent, quidam ex servili conditione sponte se optulit, promittit se provocanti hosti congressurum, ea ratione ut, si de hoste victoriam caperet, a se suaque progenie servitutis naevum auferrent ». Ciò che, dopo la sua vittoria, gli è mantenuto. La situazione non è la solita, poichè qui si tratta del passaggio attraverso il territorio degli Arsipitti, che si vorrebbe negare ai Longobardi; pur tuttavia ci troviamo di fronte ad una condizione analoga a quella di Torquato e Valerio Corvino, sfidato da un gigante; e, ciò che non è da dimenticare, di David e Goliath. Credere che Paolo ignorasse la Bibbia è voler negare la luce del sole; d'altra parte quel duello riguarda la preistoria longobarda, il periodo che meglio potrebbe dirsi mitico. Ancora Peredeo (II, 30) è detto: « Samsonis illius fortissimi ex aliqua

parte non absimilis » perchè « suas iniurias ultus est », uccidendo due nemici. Paolo è corso assai, poichè Peredeo è ben lontano dall'eguagliare la prova di Sansone, distruttore del tempio; è solo da accostargli, perchè ancor egli privato degli occhi. Se, per tanto poco, un cronista medievale rivendica al suo popolo la gloria d'un Sansone, sarà giustificato pensare che altri avvenimenti potessero in quegli scrittori acquistare tanto valore od essere trattati in modo da riecheggiare le più diffuse imprese tramandateci dall'antichità. A me pare a questo proposito che del tutto ingiusticato sarebbe voler risalire ad Omero e scomodare gli antichissimi per spiegare episodi che possono sempre essere occorsi, ma mi sembra altrettanto ingiustificato escludere che la tradizione latina, storica e poetica, in quanto non contrastava con le usanze germaniche, rimanesse senza effetto sui cronisti di nazione teutonica vissuti in Italia. Anzi dirò che in qualche circostanza, come questa, la tradizione romana dovette influire doppiamente, e con le memorie di Roma pagana e con quelle di Roma cattolica.

Potremo credere in tutto a ciò che narra Paolo in V, 10? « Cumque utraeque acies forti intentione pugnarent, tunc unus de regis exercitu nomine Amalongus, qui regium contum ferre erat solitus, quendam Greculum eodem contulo utrisque manibus fortiter percutiens, de sella super quam equitabat sustulit eumque in aera super caput suum levavit. Quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso pavore perterritus in fugam convertitur, ultimaque pernicie caesus, sibi fugiens mortem, Romualdo et Langobardis victoriam peperit ». Osserviamo prima di tutto che la guerra dei Greci sotto Benevento è ricca di colorito poetico e che la fedeltà e il valore stoico di Sesualdo (V, 8) hanno qualcosa che ci ricorda Regolo, in quanto almeno sconsiglia ciò che il nemico esigerebbe che egli dicesse ai suoi. Similmente Saburro che vuole per sè l'onore di combattere contro i Beneventani (*H. L.*, V, 10) finisce meglio, è vero, ma non fa miglior figura di Centenio Penula, ricordatoci da Orosio (IV, 16, 16); e il capo mozzo di Sesualdo scagliato entro Benevento ricorda un po' il capo di Asdrubale lanciato nell'accampamento di Annibale (IV, 18, 15). Riguardo però all'atto di valore d'uno solo che mette in fuga l'esercito avversario devo ricordare l'episodio già citato dei pochi Lusitani vincitori dei Romani (V, 4, 5).

Vediamo un altro riscontro. Nella *H. R.* (XII, 13), secondo le aggiunte di Paolo, Alarico è costretto da Stilicone a combat-

tere sotto Pollenza. La disperazione fa impugnare le armi ai nostri nemici e li fa vincere, ciò che è contro la verità storica oggi comunemente ammessa: di lì le stragi e le distruzioni che disertarono l'Italia. Un racconto analogo è in *H. L.* (II, 7) a proposito dei Sassoni di fronte agli Svevi. Alcunchè di simile aveva già narrato riguardo ai Cimbri ed ai Teutoni Floro (I, 38, 1); una tradizione assai vicina si ha intorno a Berengario ed agli Ungheri.

Naturalmente la battaglia si risolve in una carneficina, come più volte avviene nella *H. R.* e nelle storie antiche. Talora sorge spontaneo il dubbio se tutte coteste distruzioni di popoli siano davvero avvenute; certo è che anche Paolo Diacono non scherza. I Gepidi sono, dopo la vittoria di Alboino, quasi sterminati; dei Franchi che vengono a battaglia con Grimoaldo si mena tale strage « ut vix pauci ex eis elapsi patriam valuerint reppedare » (*H. L.* V, 5). Notizie simili o uguali riporta Orosio del combattimento alla Trebbia (IV, 14); sull'esercito di Gneo Fulvio (IV, 16); su Annibale dopo Zama (IV, 19), su Bebio in Ispagna (IV, 20); su M. Emilio sconfitto da Cimbri e Teutoni (V, 16) e, prima, su Vecilio vinto da Viriato (V, 4) e su Bruto vincitore degli Ispani (V, 5); su Silla vincitore in Asia (VI, 2). Bastino questi riferimenti, che servono a chiarire come cotesto diventi uno dei modi più comuni di terminare le battaglie, assai più frequentemente che in verità non debba essere avvenuto. Si vuole un esempio curioso del modo, come a questo proposito, si può alterare la storia? Eutropio (I, 10), dopo aver narrato la morte dei Fabi al Cremera, aggiunge che di quella famiglia si salvò uno solo, che non fu portato alla battaglia, perchè troppo giovane. Orosio (II, 41) ne discorre in modo ambiguo: « omnes ibidem trucidati sunt, uno tantum ad enuntiandam cladem reservato, ut miserius audiret patria perditos, quam perdidisset ». Omesso l'accenno alla giovine età del superstite, sembrerebbe che egli sopravvivesse al combattimento, avendovi partecipato: la confusione deriva dal gerundivo « enuntiandam ». Ma Landolfo Sagace, che copia i due scrittori, crede di ristabilire la verità, facendo questo po' po' di guazzabuglio (I, 20) « uno tantum ad enuntiandam cladem reservato, qui propter aetatem puerilem duci non potuerat ad pugnam ». Che mai poteva riferire chi non s'era mosso da Roma?

Non oserei dire che l'uccisione di Filippo da parte del giovinetto Pausania, quale ci è succintamente narrata da Orosio

(III, 14), possa comunque aver influito sulle ripetute uccisioni che nell' *H. L.* sono perpetrate da bambini, a cominciare dal fratello di re Rodolfo per venire almeno fino a Grimoaldo; neppure credo che le meraviglie del serpente ucciso da Regolo in Africa, che, a stare ad Orosio (IV, 8, 15), copriva colla pelle ben 120 piedi di terreno, abbiano a che vedere col cuoio dei bisonti su cui, secondo Paolo (*H. L.*, II, 8) ben 15 persone potevano sdraiarsi; e neanche insisterò sulle imprese individuali che Paolo fa compiere da pochi, poichè esse saranno parte del sèguito di questo studio; ma — e questa volta senza dimostrazione od esemplificazione — mi piace ricordare quanto fosse corrivo Paolo Diacono a includere nella sua *H. L.* i prodigi, dai fatti più strani, dai parti più mostruosi od eccezionali, ai fenomeni atmosferici ed astronomici meno frequenti, dalle carestie alle pestilenze, dalle inondazioni ai fulmini. A far sì che egli attribuisse tanta importanza ai prodigi, intervennero varie cause: la sua superstizione, propria anche del tempo in che visse, e la credulità che sottoponeva tutto e in tutto faceva intervenire il dito di Dio; ma non meno la tradizione letteraria e storica mai interrotta. Si dovrebbe pensare che, all'una sostituitasi l'altra religione, certi miracoli dovessero mutarsi. Sarebbe cotesto un modo di mostrare la propria ingenuità. Gli antichi storici ci hanno tramandato la memoria di non so quante voci miracolose. Il dio Silvano in Livio (II, 20, 12) annuncia la vittoria dei Romani al lago Regillo; un bambino levato in aria per grazia di Dio e una voce divina che ingiunge di recitare una preghiera, si trovano in Landolfo Sagace (XIV, 199). Tra questi due termini può stare anche la voce che richiama Pertarito in viaggio per la Britannia alla morte di Grimoaldo. Gli antichi — lasciamo stare Omero, che qui proprio non c'entra, anche perchè ci interessano soltanto gli storici — hanno fatto intervenire gli dèi a favore dell'uno o dell'altro esercito, a sgomento di uno dei due contendenti. Quante volte i Dioscuri si frammischiano agli avvenimenti di Roma? Dietro papa Leone, narra Paolo (*H. R.*, XIV, 12) Attila « alium se virum iuxta eum in habitu sacerdotali adstantem vidisse forma augustiorem canitie venerabilem illumque evaginato gladio sibi terribiliter mortem minitantem ». E perchè Alachi (*H. L.*, V, 41,) non osa affrontare Cuniperto? Perchè tra le insegne del re vede quella di S. Michele. E S. Savino che (IV, 16) protegge Ariolfo col suo scudo, invisibile a tutti fuorchè a chi ne viene salvato, che altro fa se non agire come gli dèi

dell'antichità [1] verso i loro protetti? L'anelito verso l'infinito e il pensiero della tutela di Dio a favore di coloro, che più corrono rischi e ne escono incolumi, è di tutte le religioni, perchè è innato nell'anima umana. Gli eroi sono sentiti dagli uomini come d'una materia più ricca e migliore di quella degli altri mortali: per loro terra e cielo si confondono: la simpatia e l'ammirazione li trasfigura e li solleva in una sfera, dove meglio rifulga il loro valore individuale, non diminuito, anzi arricchito e illuminato da Dio stesso. D'altra parte se gli antichi ebbero cieca fede in un palladio o in un ancile, attorno ai quali s'abbarbicò la fantasia dei popoli e anche la loro poesia; non è meno vero che gli idoli costruiti per magia e potere diabolico e qualche volta i santi, ne prendono il luogo nel medioevo, non solo perchè le vie che batte la fantasia umana si ripetono, ma anche perchè la romanità tutto pervase il mondo materiale e spirituale dei popoli teutonici, che entro i suoi confini si stanziarono; perchè nel tempo stesso che fu vinta, vinse in tutti i campi: del diritto, della poesia, della religione, della vita sociale. Strano sarebbe che altrimenti fosse stato. Dirò anzi che questa sopravvivenza, questo mutuo confluire dell'elemento romano in quello germanico, questo presentarsi entro le saghe nordiche di elementi derivati da Roma è per me una riprova palese della esistenza di canti epici presso i Romani antichi e della loro capacità di crearli, ciò che la critica italiana ha finalmente vittoriosamente sostenuto contro le demolizioni dei Tedeschi. Nè si dica, che non corrisponderebbe a verità, che in Paolo Diacono l'intervento della divinità è assai più esteso che negli antichi. È vero che la sua età è più credula, se pure non è meno religiosa, più corriva a trovare il meraviglioso che non avvenga nei tempi di forte o almeno di sicuro criticismo, ma sotto questo rispetto Paolo non ha nulla da invidiare ad Orosio. Prima che nella poesia, certe trasformazioni sono avvenute nella storia. Omettiamo Costantino, così ricco di leggenda; ma, a dimostrazione del mio asserto, vediamo che Antonino vince i Quadi e i Marcomanni «ad invocationem nominis Christi» (VII, 15); e similmente Mascezel (VII, 36) vince per i buoni suggerimenti di S. Ambrogio, defunto da poco, apparsogli in sogno. E Graziano

[1] Lascio stare Omero ed anche Virgilio. Nella storiografia romana Marte combattè col console C. Fabrizio a difesa della città di Turi; al momento d'ottenere il premio non fu più visto.

(VII, 32) « fretus Christi potentia, longe impari militum numero sese in hostem dedit » e vinse « nam plusquam triginta milia Alamannorum minimo Romanorum detrimento in eo proelio interfecta narrantur ». Osserviamo queste vittorie quasi incruente e leggiamo subito dopo (VII, 34): « Itaque Theodosius adflictam rempublicam ira Dei reparandam credidit misericordia Dei; omnem fiduciam sui ad opem Christi conferens, Alanos Hunos et Gothos, incunctanter adgressus magnis multisque proeliis vicit ». Teodosio ci fermerà per qualche tempo, poichè a suo riguardo Orosio fa delle osservazioni che dovremo tener presenti anche per Paolo. Questi accenna assai volte al « nutu Dei », in forza del quale i più deboli diventano più forti; ma proprio in grazia di quell'onnipotente cenno di Dio, che trae origine dalla precedente storiografia di Roma cristiana, dovremo rivedere qualche giudizio che comunemente si assegna sul N. Per adesso torniamo a Teodosio che, secondo Orosio (VII, 35), « incruentam victoriam Deo procurante suscepit » contro quell'Andragasio, la cui fine ricorda o tanto o poco la caduta del regno longobardo. Infatti egli « cum largissimis militum copiis ipsamque magnarum copiarum fortitudinem praecellente consilio omnes incredibiliter Alpium ac fluminum aditus communisset, ineffabili iudicio Dei, sponte eadem quae obstruxerat claustra deseruit: ita Theodosius nemine sentiente, ut non dicam repugnante, vacuas transmisit Alpes ». Ben due volte si fa menzione in questa circostanza dell'intervento di Dio, che al suo protetto attribuisce una vittoria incruenta. E commenta lo storico: « Ecce regibus et temporibus Christianis qualiter bella civilia, cum vitari nequeunt, transiguntur. ad victoriam perventum est, inrupta est civitas, correptus tyrannus. et hoc parum est. ecce parte alia victus hostilis exercitus atque ipso tyranno truculentior comes tyranni ad mortem coactus, tantae dissolutae elusaeque insidiae, tanti apparatus exinaniti sunt: et tamen nullus dolos struxit, nullus aciem disposuit, postremo nullus, si dici licet, gladium de vagina extulit, formidolosissimum bellum sine sanguine usque ad victoriam et in victoria duorum morte confectum est et, ne hoc quisquam casu factum putet, quo magis potentia Dei, qua et dispensantur et iudicantur universa, propalato sui testimonio declarata obstrepentium mentes vel ad confusionem vel ad fidem cogat, dico rem et ignotam omnibus et omnibus notam: post hoc bellum, multa utique, sicut omnes recognoscimus, Theodosium filiumque eius Honorium usque ad nunc et externa bella et civilia consecuta sunt, et tamen omnia

paene usque in hodiernum diem et quidem cum fructu simplicis sanctaeque victoriae vel nullo vel minimo sanguine quieverunt ». E più sotto « potentia Dei non fiducia hominis victorem semper extitisse Theodosium, Arbogastes praecipuum documentum est ». Anche costui insieme con Eugenio aveva occupato le vette dominanti e i passi delle Alpi « sola belli dispositione victores ». Ma Teodosio, racchiuso entro i monti, pregò Dio per tutta una notte, steso a terra, e la mattina, dopo aver lasciato a testimonianza delle sue orazioni « lacrimarum lacunas, fiducialiter arma corripuit solus, sciens se esse non solum. signo crucis signum proelio dedit ac se in bellum, etiamsi nemo sequeretur, victor futurus, immisit ». Si direbbe che questa è la palinodia delle gesta, già da me accennate, di Alessandro, non più paganamente rette dalla superbia o dalla ferocia o dalla vanità, ma indirizzate, ecco, proprio da Dio. Se mai si può osservare che a questo modo si stronca, se non la leggenda, certo la poesia epica, ma così volle il sentimento religioso, sostituendo alle imprese dell'uomo la volontà di Dio e creando la materia dell'inno, che potrebbe poi anche essere epico-lirico. Ora mi pare che non possa più far meraviglia se Alboino entrò in Italia quasi senza spargimento di sangue e se Carlomagno rovesciò il regno longobardo quasi senza colpo ferire, secondo le narrazioni di Paolo. Chi gli imputa di esser stato poco favorevole al re Franco per quella vittoria, non ha presente la nuova concezione antistorica, e tutta cattolica, professata dagli scrittori intorno ai prescelti, resi vittoriosi da Dio. Può sembrare strano che a un re ariano Dio usasse tanta indulgenza che « sine aliquo obstaculo » (*H. L.*, II, 9) entrasse nel Friuli; ma la meraviglia cesserà quando (IV, 47) incontreremo S. Giovanni che difende Rotari contro chi ne aveva violato il sepolcro: « fuerit licet non recte credens, tamen mihi se commendavit ». E il colpevole non potè più entrare nella basilica di S. Giovanni. Quello che noi dovremo cercare d'ora innanzi, sarà quale e quanto elemento religioso entri anche nelle leggende di guerra e come l'epica popolare possa trasformarsi sotto l'impulso dell'ambiente ecclesiastico e della religione, che è intrecciare elementi contrastanti, eppure omogenei. Intanto, a dimostrazione di ciò che s'è detto, si osservi come Paolo, per la conquista d'Italia da parte dei Longobardi, poco conto dovette fare delle leggende popolari e dei canti che poterono correre — se pure esistettero — su Alboino, fermamente convinto di nobilitarlo dandogli l'appoggio di Dio, con la vittoria incruenta.

Ma Alboino non risente della leggenda di Teodosio soltanto per ciò che ha tratto alla conquista d'Italia. Paolo (*H. L.*, II, 27) ci racconta che egli non sarebbe entrato in Pavia, senza rimangiarsi il suo terribile voto di sterminio contro i cittadini, che s'erano difesi e non arresi. « Unus ex eisdem Langobardis » gli osserva — e la cosa è più ingenua che per Teodosio —: « vere etenim christianus est populus in hac civitate ». « Christianus » cioè « catholicus » secondo la consuetudine degli scrittori medievali del tempo e dei Pontefici stessi. Più razionalmente nella *H. R.* (XII, 6) Teodosio, nonostante tutta la sua fede, non può, per ingiunzione di S. Ambrogio, entrare in chiesa, se prima non si pente di certe sue colpe. L'imperatore accetta di buon grado l'ammonimento, si piega alla penitenza impostagli dal vescovo e così rientra nel grembo della chiesa. L'episodio è sconosciuto ad Orosio, non a Landolfo Sagace, ciò che a noi interessa; così come ci piace concludere a questo proposito, osservando che Paolo scrisse la *H. L.* con l'animo stesso con cui la *H. R.*, non rifuggendo da racconti analogici, se conveniva alla gloria dei suoi personaggi. Se Paolo ci è testimonio che in Germania Alboino fu cantato per liberalità e valore, nella *H. L.*, tolto l'episodio della morte, ha piuttosto una leggenda religiosa, che epica, e questo non mi sembra si possa oramai più revocare in dubbio. Se sussistesse ancora qualche incertezza, si legga in II, 12 l'episodio di Felice, vescovo di Treviso, e di Alboino; ancorchè io, nonostante le valide difese dell'autenticità del documento, lo creda piuttosto una falsificazione posteriore. Sarò più esatto. La questione dei danni subiti dai vescovadi cattolici al tempo dell'invasione è assai controversa e, per lo meno, si contendono il campo le opinioni del Crivellucci e del Duchesne. Se si potesse stabilire con sufficiente approssimazione quale fu la sorte del vescovado di Pavia e che esso non subì danni o diminuzioni di qualche entità, la fortuna del vescovo Felice apparirebbe più attendibile; invece è risaputo che anche in tempi posteriori ad Alboino esistette accanto, se non contro, ciascun vescovado cattolico un vescovado ariano, e che l'arianesimo ebbe sostenitori anche dopo Teodolinda. Paolo Diacono d'altra parte loda Gregorio Magno, perchè non infierì contro i Longobardi ariani. Penso che la teoria del Crivellucci sia troppo ottimista, e confermo che la donazione a Felice mi sa un po' di donazione di Costantino, o, se si vuole, di donazione di Sutri, ciò che ai Longobardi dell'VIII secolo non doveva, in fondo in fondo, dispiacere.

L'influsso di Orosio non si limitò a questi elementi. Certi suoi pensieri dovettero arrestare l'attenzione del cronista e introdurlo, se non iniziarlo, nei misteri della composizione delle storie. Asserisce l'antico (IV, 1): « Scriptorum veterum mos est ex ea parte quae vicerit occisorum non commendare numerum, ne victoriae gloriam maculent damna victoris, nisi forte cum adeo pauci cadunt, ut admirationem terroremque virtutis augeat paucitas perditorum ». E a VII, 43, vantando la civiltà cristiana sulla pagana e le vittorie del cristianesimo, soggiunge: « manifestavimus atque ostendimus non magis verbo paene quam digito innumera bella sopita, plurimos extinctos tyrannos, compressas coangustatas addictas exinanitasque immanissimas gentes minimo sanguine, nullo certamine ac paene sine caede ». Se l'eroico da una parte perde terreno, s'avvantaggia il meraviglioso, cioè — come ho detto — si celebra l'eroico divino di fronte all'umano, che può precider le ali a certa maniera di poesia, non inaridire la fantasia. D'altra parte, a un certo momento, la vittoria non è più del popolo o dell'individuo, ma della fede e chi non ha bene presente al suo spirito questo fatto, può correre il rischio di fraintendere. La vittoria della fede è, a bene esaminare, vittoria della romanità, che vince i barbari, i quali a nulla di meglio aspirano che a insediarsi al posto dei Romani nella signoria del mondo. Anche Paolo Diacono subisce questo influsso, come dimostrano alcuni passi della *H. L.*, ma qui pure la sua concezione storica non è rimasta estranea a qualche affermazione di Orosio e alle esigenze dei tempi, poichè quel Liutprando con cui si chiude la cronaca paolina è sempre colui che tenta l'unificazione d'Italia, il qual problema è affrontato anche dagli ultimi re longobardi, cui è dovuto se il loro regno fu travolto da un principio più universale, da un potere più radicato nell'anima della popolazione indigena.

Ma sulla romanizzazione di Paolo avremo occasione di tornare fra poco. Per intanto leggiamo la considerazione di Orosio nel parallelo fra gli antichi conquistatori e i Romani, fra questi e i moderni (III, 20); « si illa Alexandri tempora laudanda potius propter virtutem qua totus orbis obtentus, quam detestanda propter ruinam qua totus orbis eversus est iudicantur: inveniantur et modo plurimi, qui haec laudanda censeant, quia multa vicerunt et miserias aliorum felicitatem suam censeant. sed dicat quisquam: isti hostes Romaniae [si osservi il vocabolo] sunt. respondebitur: hoc et tunc toto orienti de Alexandro videbatur,

talesque et Romani aliis visi sunt, dum bellis ignotos quietosque petiverunt. Sed illi adquirere regna, isti evertere student. separata sunt hostis excidia et iudicia victoris. siquidem et illi prius eos bellis adflixerunt, quos postea suis legibus ordinarunt: et hi nunc hostiliter turbant quae — in quo non permiserit Deus — si edomita obtinerent, ritu suo componere molirentur, dicendi posteris magni reges, qui nunc nobis saevissimi hostes adiudicantur. Quolibet haec gesta talia nomine censeantur, hoc est sive dicantur miseriae sive virtutes, utraque prioribus comparata in hoc tempore minora sunt, atque ita utraque pro nobis faciunt in comparatione Alexandri atque Persarum: si virtus nunc vocanda est, minor est hostium; si miseria, minor est Romanorum ». Paolo lesse Orosio e lo trascrisse in qualche punto della sua *H. R.*, ma lui, barbaro, non dovette rimanere insensibile al dilemma che Orosio qui pone. Il quale in questo passo dimostra un senso storico, confuso di romanità e cattolicismo, tanto più notevole, in quanto ai vincitori contrappone i vinti, facendoli più virtuosi e meno infelici di fronte al giudizio della Provvidenza ed alla intima soddisfazione dell'anima; in quanto anche la romanità non è un nome ma, spiritualmente, una cosa esistente e reale; e poi, perchè c'è distinzione esatta fra violenza e violenza, fra assoggettamento che distrugge e assoggettamento che reca una civiltà migliore, nel che fa consistere la missione di Roma antica. Ci si sente già in formazione la credenza, asserita da Ottone di Frisinga, che Roma era « ab aeterno » destinata a sede dell'impero, per preparare il terreno all'azione del Cattolicismo; anche se si parla tuttora di « Romania », documentazione storica contro le usurpazioni violente e brutali dei barbari. Nè io intesso fole o fantastico su un passo di Orosio, perchè la posizione degli invasori di fronte ai Romani è quella attestataci da Orosio ancora (VII, 43) a proposito di Ataulfo « referre solitus: se imprimis ardenter inhiasse, ut oblitterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque rei publicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegisse saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator ».

Ataulfo è il marito di Galla Placidia, che lo consigliò e guidò, ma la sua è la condizione di tutti i monarchi barbarici in Italia, che possono giustificarvi la loro presenza, assumendo il programma di Ataulfo. Farà meraviglia ora che il patriarca di Aquileia (*H. L.*, II, 10) tema « Langobardorum barbariem », che (II, 1) « omni tempore quo Langobardi Pannoniam possiderent Romanae reipublicae adversus aemulos adiutores fuerunt? » Non si stabilivano con ciò stesso i diritti di successione? E la clemenza d'Alboino nell'entrare in Pavia non acquista il valore d'una preordinata volontà divina, che lo costringe a spogliarsi la barbarie? Queste mie supposizioni potrebbero sembrare cervellotiche, se Paolo non fosse ricorso a Giordane, come ha mostrato il Tamassia; se egli e con lui i Longobardi non se ne fossero appropriati le saghe sulle origini, indebitamente, poichè non erano dello stesso ceppo linguistico. Se quest'opera di usurpazione è avvenuta al punto che forse neppure Paolo Diacono se ne rese conto, e derise soltanto quando dalla leggenda si entrava nel dominio della fiaba, non mi pare proprio per nulla fuori delle possibilità, che egli sentisse il valore delle asserzioni di Orosio relativamente ad Ataulfo e che attribuisse ai Longobardi qualche cosa che non era del tutto longobardo, ma usurpasse anche ai Romani e costruisse sulla storia romana qualche parte episodica della storia longobarda.

Ci si presenta a questo punto la questione della romanizzazione di Paolo, se essa esistette e fino a che punto. Potrebbe e dovrebbe sembrare una questione oziosa, poichè l'influsso della civiltà romana anche sui barbari non è oggi negabile sotto nessun rispetto. Invece il problema si può sempre sollevare, tanto più per ciò che riguarda i singoli, e Paolo in particolare. Come i re longobardi usurparono il titolo di Flavi, per giustificare la loro presenza in Italia, similmente la *H. L.* continua nella mente di Paolo e in effetto la *H. R.*, poichè l'asse della politica si sposta nel suo giudizio dall'uno all'altro popolo. Questa mi sembra la sua più alta preoccupazione, tale che non oserei in verità affermare che la morte abbia troncato la *H. L.*; sibbene non escluderei che vi avesse parte la sconfitta del suo popolo. Tutto quel sogno cadeva e sulle sue rovine sorgeva il sacro romano impero di Carlomagno, che la Chiesa riconosceva e santificava col suo crisma. Il re franco era l'Unto del Signore e all'umile frate, o che ci entrasse allora o fosse già entrato, il monastero dovette apparire il luogo di rifugio, per meditare ed adorare la

segreta volontà di Dio, per sottrarsi ai pericoli d'un mondo, in cui la violenza tutto poneva a soqquadro. A me pare che la romanizzazione di Paolo non superi la sua anima di fervente cattolico, e di frate credente, anche perchè i passi della *H. L.*, dove l'elemento romano non è mal trattato, derivano in buona parte, se non tutti, da Gregorio Magno, e tutti sanno quanto le costui opere siano state oggetto di studio e di meditazione da parte di Paolo, e quanto e come le abbia messe a profitto. Da Paolo Diacono che asserisce d'aver visto girare sulla mensa di re Ratchis la « scala » di Cunimondo, e chiama a testimonio Dio d'un momento di raffinata barbarie, al frate che desidera il convento e alla corte di Carlo si trova a disagio, nonostante i favori del re e la difficile missione che egli vi doveva compiere, mi pare che la distanza sia grande, per non dire enorme, anche se qualche potente ventata di misticismo dovette trasformare le sue idee sul mondo, sulla grandezza e sulla boria nazionale. Se s'arrivasse a stabilire che la caduta del suo regno lo vide battere alla porta di Montecassino, innegabilmente sarebbe raggiunta la dimostrazione che il religioso accetta l'abisso del giudizio di Dio, l'uomo rinuncia alla lotta e fisa lo sguardo al cielo, sopra le tempeste del mondo. Ma non drammatizziamo. Chi oserebbe pretendere però che nel fondo del suo animo non dovesse rimanere rammarico per la fine del suo popolo e che la corte del vincitore non fosse il luogo più adatto alla tranquillità di spirito di Paolo?

Esaminiamo i passi in cui egli nella *H. L.* parla dei Longobardi e dei Romani. Cominciamo da questi ultimi. Di regola si cita, a dichiarare e sostenere la romanità di Paolo, l'espressione di compianto (I, 1) « miserae Italiae, quae pene omnium illarum est gentium experta saevitiam », espressione unica nell'*H. L.* e che a prima lettura fa grande impressione. Però, chi arriva a possedere, se anche ha contribuito a rovinare, si duole dei danni arrecati da chi lo precedette, come di danni recati a lui proprio. E poi non va esagerato e drammatizzato il senso di compassione, che ci può prendere davanti a un paese devastato. La verità storica può non andare disgiunta da un elementare senso d'umanità. A taluno il mio ragionamento potrà sembrare troppo sottile; osservo che la natura umana in ogni tempo presenta qualche carattere costante e poi, quando s'è costretti a dichiarare la « saevitia » degli oppressori, la miseria è un'anticipazione e un riconoscimento necessario. Comunque qui si tratta del

paese, abitato dai Longobardi, possessori per diritto di conquista, ma in IV, 42 egli ricorda la « Romanorum malitia » contro Aione, figlio del duca beneventano Arichi. E in VI, 54 Walcari, Peredeo e Rotari fanno tonnina dei Romani « elatione solita turgidi », ciò che non mi par detto senza sdegno, scherno e, direi quasi odio. Aggiungerò che in questo episodio mi sembra di sentire quasi l'eco di qualche canto o almeno d'una leggenda in formazione. Dopo ciò, mi pare senza valore che in II, 26 si giustifichi la scarsa resistenza dei Romani, indeboliti dalla pestilenza e dalla carestia.

È vero che anche dei Longobardi non narra soltanto meraviglie e generosità, tuttavia qualunque sia il valore della leggenda che vi è connessa, Paolo Diacono, dopo la gesta di Grimoaldo, espone la sua genealogia. In verità quell'aggiunta ha valore storico e psicologico per noi, ma nell'economia dell'*H. L.* non ci entra. Confessa, è vero, la « barbariem » dei Longobardi in II, 10, non diversamente da quanto, presso Orosio, Ataulfo aveva fatto dei Goti, ma non bisogna esagerare quando chiude lo stesso libro, rammemorando la persecuzione subita dai nobili romani « ob cupiditatem » degli invasori. Quell'espressione è di Gregorio Magno, ma il longobardo Paolo si rivela in questa frase relativa alle popolazioni italiche: « populisque, qui more segetum excreverant, extinctis »; quel ricordo biblico lì è un po' fuori di posto. Però in III, 17, ricordata la sconfitta toccata per opera di Childeperto, s'allontana da Gregorio e, in luogo d'un patto di vera e propria sudditanza, fa amicare i Longobardi col re franco vincitore in grazia di doni. La vittoria si risolve in una esazione, ma la sconfitta non conosce il disonore delle armi. Anzi Paolo Diacono se la prende con Secondo (III, 29), perchè ha passato sotto silenzio la strepitosa vittoria sull'esercito franco, che pur si legge nella fonte franca onde si valse il nostro Autore. Secondo di Trento quella fonte poteva ignorarla, ma al Longobardo brucia che sia taciuta una gloriosa impresa dei suoi. A Gregorio Magno — l'ho già ricordato — Paolo è grato e ne riconosce (IV, 29) « quantae innocentiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, se noluit admisceri ». Ometto di richiamare qui la già citata difesa dell'impero romano da parte dei Longobardi, allora stanziati in Pannonia.

Esaminati attentamente i passi, dove si discorre dell'uno e dell'altro popolo, credo si debba riconoscere che le simpatie di

Paolo Diacono vanno più ai vincitori che ai vinti, e che la sua romanizzazione non gli fa anteporre ai Longobardi, con tutti i loro difetti, i Romani. Allora a che si riduce la romanizzazione di Paolo Diacono? L'uso della lingua latina, tenendo presente che i Longobardi la pretendono a successori di Roma, ha scarso valore. Innanzi tutto i documenti giuridici e letterari a noi pervenuti di quel popolo, sono tutti nella lingua di Roma, che è la lingua della chiesa. D'altronde il suo maestro dovette essere d'origine romana. Va da sè, che la pratica del linguaggio e la conoscenza dei testi antichi qualche cosa, volente o nolente, dovettero pur fare nella sua mente e nella sua anima, ma poterono davvero mutarlo nell'intimo dell'animo? Da Ratchis a Desiderio la religione e il diritto romani si sono fatti strada anche presso i vincitori e la convivenza fra i due popoli si è addolcita, ma i due popoli non si sono ancora fusi: gli iloti non sono diventati Spartiati.

Il problema spirituale, politicamente parlando, di Paolo Diacono è fuor di dubbio assai complesso, poichè Roma e i Longobardi, i Franchi e il monastero sono i punti a cui va riferito il suo pensiero e sentimento. Tanto più difficile da risolvere trattandosi d'uomo d'altra razza e d'altri tempi. E la natura umana è così curiosa cosa, che nessuno mai ci saprà veder chiaro. Noi non pretenderemo di sciogliere l'enigma spirituale di Paolo Diacono. Già anche quando tutto nella sua esistenza fosse accertato e documentato, non sarebbe per questo resa più veritiera la nostra analisi, e, se mai, soltanto più verisimile, ma come pretendere d'arrivare solo alla probabilità, quando la vita di Paolo non si è sottratta alla leggenda? Se noi abbiamo cercato d'illuminare la posizione di Paolo di fronte ai Romani ed anche di fronte ai Longobardi; la sua solitudine dopo la sconfitta della sua gente; se abbiamo fatto qualche accenno ai suoi rapporti con Carlomagno e coi vincitori franchi, è perchè non crediamo che ci sia neanche l'ombra del vero in ciò che si dice di lui, cospiratore contro il sacro romano imperatore; chè se questo episodio fosse vero, tutto dovrebbe essere rivisto, e forse tutto rifatto. Alle ragioni già addotte a giustificare l'esaltazione che Paolo fa di Carlomagno conquistatore d'Italia, può aggiungersi che in fondo e Longobardi e Franchi sono di razza germanica, e che i Longobardi non furono oppressi sotto i loro vincitori, come toccò ai Romani subito dopo la conquista d'Alboino e per lo meno fino al tempo di Teodolinda. Certo qualche dissidio nell'anima di Paolo dovette

esserci, ma Paolo seppe vincerlo o almeno rassegnarsi. Forse, mentre noi vediamo tanta complicazione, noi che viviamo in un tempo in cui il carattere ha tanti modi di essere e di parere, di manifestarsi e di dissimularsi se non nascondersi, di sottilizzare e di scindere, Paolo Diacono risolse il suo problema spirituale semplicisticamente e naturalmente, come tante volte avviene nella vita, quando le situazioni più drammatiche, complicate, insostenibili quasi si appianano e sciolgono per conto proprio e, direi, per forza d'inerzia. « Che giova ne le fata dar di cozzo? » Concludo dicendo che Paolo è romanizzato soltanto rispetto alla Chiesa, non al popolo, all'animo, al sentimento italiano. La lingua da lui adoperata è l'idioma ecclesiastico; se quella romana, solo perchè i Longobardi sono gli eredi di Roma. Ma attraverso molte prove si sente che egli si conserva ciò che è: germanico.

Che quanto espongo sia vero mostra anche la sua preferenza per Orosio, anzichè per Eutropio o per Floro. Questi ultimi due partecipano alla gloria di Roma imperiale — caput mundi — e nel suo sviluppo e accrescimento sentono ancora la forza e la volontà, cioè la virtù, degli uomini. Roma è la città pagana, il cui poema — preordinato dal fato — è narrato da Livio, onde sono in parte epitomatori; la sua grandezza è terrena, umana. Essi conservano il senso della *romanitas*, ma, se le parole non fanno velo, la *romania* di Orosio è cosa profondamente, intimamente diversa. Quella *romania* è un movimento d'ambizione d'Ataulfo, un modo orgoglioso d'esprimersi per contrapporvi la *gothia*. Ma Orosio antepone la tranquillità dello spirito alla più splendida condizione politica; la miseria dei suoi tempi è nei Romani inferiore alla miseria dei barbari, poichè quelli sono sotto il dominio della provvidenza, depositari della vera fede. La sua *romania* è tutta pervasa dal cattolicismo. La gloria di Roma antica è sentita soltanto in quanto rappresenta un principio di civiltà superiore a quella a lui contemporanea: la costruzione della città umana, laddove gli altri antichi erano barbari, e i barbari moderni distruggono la creazione dell'uomo. È in fondo il sentimento, in un romano cattolico, di Ataulfo stesso, che apprezza la sapienza dell'ordinamento dato dagli uomini; ma l'animo con cui scrivono i tre storici che noi abbiamo preso in esame è diverso: alla boria nazionalista sottentra l'afflato religioso; alla simpatia fatta anche di partecipazione, subentra l'incomprensione delle imprese che rappresentano il più alto vanto d'un popolo, o, se non l'incomprensione, una simpatia mista a compatimento, sicchè

ci si sente già vicini alla concezione che della gloria di Roma potranno avere ed avranno in effetto le popolazioni barbariche, quando ebbero la pretesa di sostituirsi, continuandola, a Roma, male giudicando la propria barbarie in confronto alla civiltà raffinatissima della città egemone del mondo antico. Paolo Diacono può eccellere nel suo secolo, ma sta sotto Orosio. Il disegno della sua *H. L.* è meno netto, meno pervaso da un'idea morale che giudica gli avvenimenti — anche se quell'idea può trovare dei dissenzienti — la stesura è fatta più empiricamente, con appena un barlume di critica. Mentre ride delle fiabe, introduce favole d'ogni parte e d'ogni carattere: dai miracoli e dai prodigi a leggende etimologiche, da leggende amorose a racconti etiologici, da racconti religiosi, morali, edificatorii, a narrazioni di gesta guerresche, che tendono a costituirsi in cicli, senza escludere i racconti raccolti dalla viva voce, le fonti scritte che vanno dagli storici agli agiografi. In Paolo Diacono — e lo vedremo negli altri capitoli — c'è anche un fine morale, in Orosio c'è solo la preoccupazione religiosa. Nonostante tutte le differenze, il cattolico Paolo trova nel cattolico Orosio chi gli presta materia di meditazione e quasi il fondamento su cui costruire la sua propria storia, illuminata dall'idea di fare dei Longobardi gli eredi di Roma. Così, se da una parte Gregorio di Tours fa da modello; se dall'altra Giordane, mediatamente forse più che immediatamente, contribuisce a modificare la preistoria dei Longobardi; Orosio completa quel quadro, poichè nella storia, e nella vita religiosa egli offre il modo di ricollegare i Longobardi a Roma, come la realtà e la vita pratica li aveva già ricollegati nella politica d'espansione e consolidamento del loro regno.

Io non saprei abbandonare questo punto senza un'ultima citazione. Paolo Diacono snatura Eutropio colle sue aggiunte, ma qualche volta lo snatura a favore dei Goti e dei Germani contro i Romani. Ecco nella *H. R.*, XII, 13, che Saulo, duce pagano (ma dato il nome, non certo romano) assale i Goti nel giorno di Pasqua e quasi li sgomina; ma essi a poco a poco riprendono cuore e tornano a combattere, « hinc in rabiem furoris excitati », vogliono vendicarsi, indi mirano al possesso d'Italia e tutto devastano « dato tamen prius praecepto, ut siqui in sancta loca praecipueque sanctorum apostolorum Petri et Pauli basilicas confugissent, hos in primis inviolatos securosque esse sinerent », poichè essi, i Goti, agivano « propter religionem ». Ci può essere racconto più meccanico di questo? Meriterebbe d'essere messo

in fascio con quell'altro del re longobardo, che agli ambasciatori stranieri faceva ricevimenti sordidi, sordidamente vestito, per non invogliarli a scendere in Italia. Non forse senza influsso di II, 23, dove Paolo asserisce che i Galli scesero in Italia attirati dalla dolcezza del vino. Intanto cotesto passo rovescia tutta la colpa sui Romani, li fa empii e invece fa religiosissimi i Goti. Non solo, ma tolta la pietà pei rifugiati nelle chiese, s'avverte bene che sotto c'è l'epopea della vendetta, la quale informa di sè assai leggende della *H. L.* E questo mi sembra carattere piuttosto da *Niebelungenlied*, che da epica romana.

*
* *

Per qualche tempo sono rimasto in forse se stabilire qualche confronto tra Paolo e Landolfo Sagace; i pochi riscontri che seguiranno, ne dimostreranno l'opportunità. Abbiamo visto come Paolo esponga la proibizione a Teodosio d'entrare in chiesa. Landolfo pure la riferisce (XIII, 190) ma la completa, mettendola in relazione con un massacro da quell'imperatore fatto compiere a Tessalonica, e prolungando l'esilio fino a Natale. Però questo racconto è il prodotto d'una geminazione e confusione. Infatti in X, 150 una narrazione analoga riguarda l'imperatore Marco Giulio Filippo, la cui avventura concorda meglio col passo di Paolo Diacono. Il quale (VI, 26) racconta la storiella di Pemmone e della sua brutta moglie Ratperga, « quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata, ut se dimissa aliam uxorem duceret, quam tanti ducis coniugem esse deceret ». C'era anche stato il racconto di Valentiniano, che introduce la bigamia per consiglio della moglie Severa, che gli loda la bellezza di Giustina. Quel racconto noi l'abbiamo messo in relazione anche con la dolorosa storia di Teodote, ma Landolfo Sagace (XII, 186) aggiunge a quel proposito ciò che Paolo attribuisce a Ratperga, e fa dire a Severa « quia sic esset speciosa virgo Justina, ut etiam ipsa decet esse uxor imperatoris ». Curiosi tempi in cui le donne la pensavano così curiosamente! Paolo Diacono racconta di due soldati, che avevano deciso di sopprimere Liutprando e che egli vince con la sua magnanimità (VI, 38). Landolfo (VIII, 132), riporta un aneddoto analogo, non identico, dell'imperatore Tito. Qualche somiglianza c'è anche tra ciò che Landolfo (XI, 170) ci narra di Costantino, con ciò che occorre a Pertarito, costretto ad andarsene dalla corte di Grimoaldo. Dice

Landolfo che Costantino « dum iuvenculus a Galerio in urbe Roma religionis specie vice obsidis teneretur, fugam arripiens atque ad frustrandos insequentis puplica iumenta, quaque iter egerat, interfecit et ad patrem situm in Brittaniam pervenit ». Concorda persino la regione dove fuggono i due perseguitati; però Pertarito scappa su un cavallo che trova molto a proposito, non uccide quelli che incontra lungo la via. Landolfo (XIII, 192) ci racconta che, secondo una voce corrente, Rufino chiamò in Italia gli Unni; Paolo lo narra senz'altro di Narsete (II, 5). Landolfo (XII, 185) ci presenta Valente che vuol sapere chi gli succederà nell'impero « quam ob rem demon quidam erroneus necromantiam fecit ». Si legga l'*H. L.* (III, 30) e qualcosa di simile si vedrà riferito ad Agilulfo. Forse non è fuori di posto accennare alla strega, che Saul va ad interrogare in *Samuel,* I, XXVIII, 7 sgg., il qual racconto dovette avere anche un certo influsso su quanto in *H. R.* Attila compie prima della battaglia con Ezio. Pertarito è stornato dal suo viaggio in Inghilterra da una voce miracolosa, che gli annuncia la morte di Grimoaldo (*H. L.*, V, 33); in Landolfo (IV, 76) Mancino è arrestato nel momento che salpa da una voce di persona, che non riesce a trovare, cioè da una voce miracolosa. Finalmente come riscontro a Rosmunda (*H. L.*, II, 29) ricorderò la morte di Commodo in Landolfo (VIII, 146): « Huic Marcia, generis livertini, uxor fuit, forma tamen meretriciisque artibus pollens cum animum eius penitus devinxisset, egresso e valneo veneni poculum optulit. ad extremum ab immisso palaestrita compressis eius faucibus expiravit ». Orosio (VII, 16, 4) aveva detto con un giochetto iniziale, che troverà fortuna nell'età di mezzo: « Commodus cunctis incommodus strangulatus interisse fertur ». Quanta strada ha fatto il racconto da lui a Landolfo! Tante volte già ho assicurato di non voler drammatizzare il racconto, che anche questa ridurrò al minimo il valore delle analogie da me presentate. Esiste una materia poetica e leggendaria fluttuante, con una cert'aria di famiglia, che induce a riflettere. Cotesta materia s'intreccia, si gemina, si fissa in vario modo, s'arricchisce chissà dove e come. A me basta arrivare a questa conclusione, la quale in verità non mi sembra arrischiata: Paolo Diacono da certi suoi racconti, che hanno caratteri di somiglianza con alcuni di altri storici, dimostra d'aver raccolto una serie di narrazioni, forse a' suoi tempi ancora orali, oppure scritte chi sa dove, che documentano un certo travisamento della storia, nei particolari,

se non nell'essenza dei fatti. Tanto più opportune al nostro scopo, se quelle embrionali leggende si riferiscono a personaggi ed avvenimenti della storia di Roma, il che dimostra che la tradizione epica e leggendaria da tanti negata a Roma antica, esiste e continua, perennemente rimaneggiata ed elaborata. E valga il vero. I più moderni storici della letteratura latina, sulle orme del nostro Cocchia, hanno sfatato quell'altra leggenda dei critici tedeschi posteriori al Niebhur, che ci negava, non dirò la poesia epica, ma persino la capacità di creare saghe nazionali. Eppure, anche dagli autori che io ho preso in esame, qualche affermazione va tratta e messa in luce. Floro (II, 13, 8), che di tempo era abbastanza vicino, narra « recentesque victorias, Ponticos et Armenios triumphos in Pompeianis theatris Roma cantaret ». E Orosio (VI, 4, 6) dice che Mitridate fuggì « relictus ab omnibus amicis philosophis scriptoribus rerum vel carminum ac medicis ». Qui è accennato l'abbandono della corte, e con essa dei poeti, che, per vivere presso un monarca, dovevano necessariamente celebrarlo; ma nel passo precedente si accenna senza alcuna ambiguità a canti trionfali. E Landolfo (XI, 180) ci ammaestra intorno a Giuliano l'Apostata « Callistus autem, qui inter familiares imperatoris tunc militabat et heroico versu eius conscripsit historiam, ait eum a demone vulneratum ». Ecco un poema epico d'arte riflessa.

*
* *

Nel corso di queste indagini mi si è presentato ripetutamente il problema se Paolo Diacono avesse letto Tito Livio, direttamente, s'intende, chè anche Eutropio e Floro possono giovare a farci conoscere la materia dei libri *ab urbe condita*. Una risposta precisa in proposito non saprei darla; mi limito perciò a presentare il risultato. non dirò di assaggi da me fatti, ma piuttosto di reminiscenze delle letture liviane. Infatti non ho trovato quasi una sola espressione che non abbia riscontro anche in Eutropio o in Orosio, o in Floro, per limitare sempre a questi tre il campo della mia dimostrazione. Paolo in *H. L.*, VI, 4 comincia: « Dum haec in Italia geruntur », espressione ripresa anche in *H. R.*, XIII, 9. Cotesto è uno dei modi più caratteristici di trapasso e d'antitesi, usati da Livio, che in Eutropio, Orosio e Floro, se ho letto bene, non ho mai incontrato. Troppo poco. In V, 49 Livio asserisce dalla strage dei Galli « ne nun-

tius quidem cladis relictus »; ma che valore può avere cotesto riscontro, quando quello — come s'è visto — diventa un modo diffusissimo di terminare le battaglie? Livio in VIII, 9, a proposito di Decio sul punto di sacrificarsi, asserisce « aliquanto augustior humano visus ». Landolfo (III, 50) ha questa espressione « iuvenem humana forma augustiorem »; Paolo in *H. R.*, XIV, 12, fa vedere da Attila presso papa Leone uno « forma augustiorem ». Sembra oramai una frase fatta. Ma Floro fa dire da Giulio Proculo (I, 1, 18) « visum a se Romulum augustiore forma quam fuisset »; e questa mi sembra la vera fonte. Ho già addotto qualche riscontro storico alla « scala » di Cunimondo. Anche Livio ce ne offre uno (XXIII, 24) a proposito della strage di Postumio: « Spolia corporis caputque praecisum ducis Boi ovantes templo, quod sanctissimum est apud eos, intulere. Purgato inde capite, ut mos iis est, calvam auro caelavere, idque sacrum vas iis erat, quo sollemnibus libarent, poculumque idem sacerdotibus ac templi antistitibus ». Anche Rachi si serviva del teschio di Cunimondo nelle solennità. Ecco tutto, quando si sia aggiunto che il passo di Livio rimanda assai indietro nel tempo quell'uso barbarissimo, e lo riferisce sempre a popolazione gallica. Anche i « bona Porsinnae » di Livio (II, 14) hanno già avuto più esaurienti riscontri con altri passi additati a proposito di *H. L.*, V, 3, e, se mai, è piuttosto da addurre il passo di Livio in VIII, 16. Neanche oserei asserire che il processo di veneficio contro le matrone romane (Livio, VIII, 18) possa essere messo a confronto, sia pure lontanamente, con il tentativo criminoso di Rosmunda. Alcuni passi mi lasciano più perplesso: il primo si legge in *H. L.*, I, 17, dove Lamissione ristabilisce la battaglia, « siquem etiam servilis conditionis pugnantem vidisset, libertate eum simul cum praemiis donaret », che potrebbe essere derivato da varie parti, ma più in particolare da Livio, XXI, 42 e 45; l'altro è nello stesso capitolo, dove si riporta il discorso di Lamissione ai soldati: « ut obprobriorum quae pertulerunt meminissent revocarentque ante oculos dedecus, quomodo eorum regem hostes iugulaverint, quam miserabiliter eius natam, quam sibi reginam optaverant, captivam abduxerint. Postremo hortatur, ut se suosque armis defenderent, melius esse dicens, in bello animam ponere quam ut vilia mancipia hostium ludibriis subiacere ». Se ho letto bene, questo è l'unico discorso a soldati riportato da Paolo, ma fuori di discussione è che il passo è in tutto letterario e, ancorchè non sia stata rin-

tracciata, una fonte deve esserci e non spregevole, poichè non è poi brutto latino, quello di Paolo. I pensieri onde consta li potrei anche ripescare tra forse cinque o sei discorsi di Livio, poichè non sono in verità peregrini, ma perchè in *De bello catilinario* (58) l'orazione di Catilina termina con concetti simili, nell'incertezza è meglio astenersi. Ed ecco un passo dove, per ora, bisogna quasi di necessità risalire a Livio. Eutropio fa combattere Marcello in compagnia di pochi cavalieri contro il re Gallo Viridomaro, che resta ucciso. Paolo nelle sue aggiunte (*H. R.*, III, 6) lo fa catturare, e, quando non ha quasi più speranza di tornare in patria, assale i Galli nell'accampamento, riesce ad uccidere il re e se ne torna carico di preda. A paragone di costui che sa fare Muzio Scevola? Ed ecco Livio (VIII, 24, 9 sgg.) che, esposto il tradimento meditato ma non attuato dai Lucani contro Alessandro d'Epiro, assediato presso Pandosia nel Bruzzio prosegue: « ceterum cum delectis ipse egregium facinus ausus per medios erumpit hostes et ducem Lucanorum comminus congressum obtruncat » dopo di che gli è aperta la via dello scampo. Sul meraviglioso individuale e sulle gesta collettive di pochi campioni insieme, che già si trovano negli antichi storici, ed assai più in Paolo Diacono, avremo da tornare; intanto è da osservare che, se il personaggio è diverso, la situazione e l'azione di Alessandro in Livio è più vicina al racconto di Paolo Diacono che non sia Eutropio. Dove lo storico dei Longobardi ha trovato quell'ampliamento?

Del resto qualche avvenimento della *H. L.* ha attinenza con fatti della storia romana o con altre antiche leggende. Quando Alboino dall'alto d'un monte (II, 8) contempla l'Italia, ripete il gesto di Annibale (Livio, XXI, 35), che da una vetta indica al suo esercito la pianura italiana. Per quanto si voglia attenuare, non è possibile negare che l'offerta di Romilda di consegnare la città al nemico (IV, 37) ricorda quella di Tarpea, fuorchè nella conclusione, come, più tardi, avviene per la conquista di Pavia da parte di Carlomagno. La fine di Romilda è più barbaramente e beffardamente medievale. Come dopo Romolo c'è un periodo d'interregno, così dopo Alboino; come nella storia dell'impero Romano si usa qualche volta l'adozione, così in *H. L.*, IV, 43 a proposito di Grimoaldo; Romualdo nato da una schiava, per un elemento, fa pensare a Servio Tullio. Pertarito perseguitato anche all'estero (*H. L.*, V, 2) e costretto ad emigrare dalla corte pure dove aveva trovato riparo, ricorda Annibale, ed anche

Temistocle. Grimoaldo (V, 3), che è uno dei personaggi della *H. L.* più profondamente trasformati dall'epica, agisce coi due amici di Pertarito, che lo fanno fuggire, un po' come Dionisio con Damone e Pizia, ma un riscontro ancora più appropriato lo vedremo con la Bibbia. Nè si dica che io vado rintracciando elementi disparati, tutto preso da una tesi da sostenere e far trionfare. Innanzi tutto ho detto e ripeto che non pretendo ad altro che a sollevare dei dubbi; in secondo luogo la disorganicità e la contraddizione che si incontrano nei racconti di Paolo consentono tanti riscontri che non sarebbero leciti, se la leggenda fosse compiuta ed omogenea. Siamo di fronte ad elementi fluttuanti, che attendono chi li elabori e fonda in unità. Il problema è sempre quello di rintracciare l'elemento romano che potè filtrare nelle leggende longobarde, tenendo presente il carattere del popolo invasore e la condizione dei vinti. Io ho messo a confronto il racconto di Teodote con quello di Valentiniano e mi sono ben guardato e mi guardo di riferirlo per esempio a un Bruto, a un Virginio. La violenza patita dalla fanciulla romana rientra nei diritti del re vincitore, e il vendicatore non può sorgere affatto. Storicamente da quell'episodio si possono trarre altre conclusioni: che l'elemento romano s'era accostato ai Longobardi, o che questi lo ammettevano nelle aule del re; ma anche che era sempre oppresso e senza vera difesa. La donna longobarda era soggetta al « mundio », ma chi l'avrebbe assunto contro il re, trattandosi poi di una fanciulla del popolo schiavo?

Più restio sono ad ammettere che il culto animistico della divinità, quale si manifesta in Roma, abbia avuto qualche influsso o riscontro nella *H. L.* Tutto si riduce al cuculo (*H. L.*, VI, 55) che fa da presagio infausto, al lupo che appare come guida del cammino fra i monti all'antenato di Paolo. Al tempo di Roma antica il lupo era manifestazione di Marte e se ne traevano auspicii, come, fra l'altro, ricorda Livio (X, 27, 9 e XXI, 41, 2 e 62, 2), ma quante volte non entrano gli animali e le fiere nella epopea germanica?

Nè questi soli sono i riscontri che voglio mettere in luce. Tatone (*H. L.*, I, 20) che dà ordine non gli si comunichi la disfatta del suo esercito, agisce come gli abitanti di Amicla in Laconia, vinti dai Dori a cagione della stoltissima disposizione comminante la pena di morte a chi avesse annunciato l'arrivo dei nemici. Il dilemma che (II, 28) Rosmunda intima a Peredeo

è un po' quello che la moglie di Candaule pone a Gige; le lodi della bellezza di Teodote, potrebbero esser messe a riscontro con quelle che della propria moglie fa Candaule. La morte del figlio di Liutprando nell'ultimo capitolo della *H. L.* non è lontanissima da quella del figlio di Creso, ugualmente ucciso per errore in un incidente di caccia. Queste ultime ci sono raccontate da Erodoto nel primo libro delle sue *Storie,* al qual riguardo ci sarebbe da discutere sulla conoscenza del greco, dei testi greci e di Erodoto in particolare da parte di Paolo; ma non concluderemmo nulla, poichè ci mancano notizie sicure e che non consentano conclusioni divergenti; lo scambio di carmi alla corte di Carlomagno è troppo poca cosa.

Ho già ricordato che il paragone fra Peredeo e Sansone, per quanto arbitrario, è proprio addotto da Paolo (*H. L.*, II, 30); ed ho anche rammentato che il ricorrere all'arte degli indovini per conoscere il futuro ha un precedente in Saul. Similmente non ho omesso di rilevare che Alachi di fronte a Cunincperto è il contrario di David che affronta Goliath. Quando però Agilulfo (III, 30) « ad requisita naturae resideret », ricorda, per altra circostanza, la stessa esigenza cui deve sottostare Saul nella grotta d'Engaddi. Alachi che (V, 40) promette « quod unum puteum de testiculis clericorum » riempirà, se Dio gli darà la vittoria, nel genere della promessa mi arieggia Saul che chiede a David cento prepuzi di filistei (*Samuel*, I, XVIII, 25); la fuga di Pertarito, che si sottrae alle reiterate ricerche di Grimoaldo, mi rammenta quella di David, agevolata da Mical (*Samuel*, I, XIX, 11 sgg,), che ne deve rendere conto al re, come i due amici dell'infelice e oppresso longobardo.

Ometto di accennare a riscontri con altre leggende coeve e posteriori a quelle narrateci da Paolo, poichè ciò in parte è stato fatto e, meglio, questa materia sarà indagata nei capitoli seguenti. D'altra parte il discorso non potrebbe essere breve, tanta è la materia.

*
* *

Non posso abbandonare questa rassegna, forse non troppo rapida, dei rapporti tra Paolo e l'antichità specialmente romana, senza toccare di qualche carattere della sua esposizione. Anche questa ricerca mira a risolvere il problema se Paolo abbia contribuito ad alterare tanto o poco la storia, se il colorito poetico

di qualche suo racconto non accenni una sua particolare simpatia per il personaggio onde tratta, o, se non altro, un certo calore per l'avvenimento che espone. Dirò anzi che cotesto colorito, cotesto calore sono qualche volta indizio d'un principio di trasfigurazione poetica, di cui dobbiamo considerare l'origine. Indagine difficilissima, poichè a volte non si tratta che di impressioni soggettive, suscettibili delle più grandi riduzioni e interpretazioni. Per Paolo poi la questione si complica, poichè la sua *H. L.* non ha omogeneità nè di lingua nè di stile, e troppe sono le parti di cui ignoriamo la provenienza, mentre altre si rivelano trascrizioni di testi precedenti. La difficoltà delle conclusioni è per l'appunto racchiusa entro cotesti termini, poichè i caratteri dello stile paolino riscontrati sulla epitome di Festo sono troppo ristretti e preordinati, e quell'indagine dovrebbe per lo meno essere estesa a due campi; I°) esame stilistico, lessicografico e sintattico delle aggiunte, sicure o presunte, di Paolo alle sue fonti; II°) natura delle aggiunte. È evidente che, se le inserzioni dello storico longobardo rientrano nel campo del meraviglioso, per la massima parte, noi dovremo pensare che egli altera coscientemente la storia o che alla sua fonte innesta qualche elemento tratto d'altra parte e che conviene al suo fine di fare più grandiosi gli eventi. Poichè, e qui mi pare che si dovrebbe essere d'accordo, Paolo non rivela mai le qualità tra di poeta epico e drammatico, che animano tanto il racconto di Livio. Del resto cotesto esame è già stato in parte condotto e si è persino diversamente giudicato della fonte a seconda della correttezza o scorrettezza del testo. Però il problema così posto è manchevole, se non si cerca insieme di chiarire quale possa essere, presumibilmente, la fonte: se un canto o un racconto orale; e della fonte quale sia stato l'idioma, se longobardo o latino. Qui anzi si entrerà nella vera essenza del problema, poichè la derivazione da fonte latina dà sempre un colorito dotto al racconto, qualcosa di « livresque » come dicono i francesi, se non proprio di letterario: si veda per esempio l'epitafio di Droctulfto, che pure contiene qualche elemento epico, come la geminazione della conquista di Brexillum, a lui attribuita nei distici in *H. L.*, III, 19, ma ad Autari nel capitolo precedente. Comunque, questo sembra si possa asserire sicuramente, che sotto un certo rispetto semplifica la questione: nella *H. L.* noi non troviamo inserito, ridotto in prosa, un poema, come avviene nel *Chronicon Novalicense*, anzi Paolo non si perita di riportare poesie intere, indicandone la fonte. Orosio

s'era limitato a riferire qualche verso. Dobbiamo pensare che, se di canti veri e propri — almeno in lingua latina — si fosse trattato, Paolo li avrebbe riferiti testualmente, allo stesso modo che sappiamo dall'opuscolo sui vescovi di Metz che la storiella intorno all'anello di Arnolfo gli è riferita da Carlomagno in persona. Premesse queste considerazioni generali e aggiunto che non è il caso di parlare di effetti del « cursus », vediamo qualche breve passo, dove par di sorprendere qualche frantumo poetico. In I, 20, che è dei capitoli sui quali già ci siamo arrestati io leggo questi passi: « praecipiens atrocissima belua propriis pueris » — « At ille: « Non » inquit, « hoc ego, sed tu rex ipse dixisti » — « Ea cum Rodulfo regi nuntiata fuissent, tam crudele germani funus ingemuit, dolorisque impatiens, ad ulciscendam fratris mortem exarsit ». Nel primo e nell'ultimo c'è una certa abbondanza di dattili, e dattilo è « hoc ego » del secondo passo. Se non che questo nella fine ha quasi armonia di poesia ritmica anzichè metrica, ciò che, non lo nego, complica le cose. Ma siamo sicuri di non essere vittime di un'illusione? e che quelle non siano reminiscenze? In II, 28, dove si narra il tradimento a danno di Alboino c'è un'espressione sommamente poetica, seguita da un'altra meno ricca. Rosmunda « altum concipiens in corde dolorem, quem compescere non valens ». In verità qui ho dubitato subito che ci fosse una reminiscenza, che senza sforzo eccessivo ho rintracciato in Virgilio (*Eneide*, I, 209) che dice: « premit altum corde dolorem ». La frase successiva invece ci consente d'osservare che Paolo si ripete. Di Rometruda aveva sentenziato: « atrocissima belua » e « dolorem cordis cohibere non valens », che vanno bene d'accordo con la espressione sopra riportata e quest'altra, riferita a Rosmunda « omni bestia crudelior ». La concordanza di alcuni particolari relativi alle due efferatissime donne, mi induce a ritenere che la reminiscenza virgiliana sia rifiorita spontaneamente nella mente di Paolo e che qui non si debba già sentire l'influsso d'un centone virgiliano, sibbene l'adornamento del racconto da parte di Paolo, conoscitore di Virgilio, di cui riporta alcuni versi anche nella *H. L.* (I, 6). Non farebbe in fondo diverso da quando di Grimoaldo (IV, 37) asserisce: « Ingentes animos angusto in pectore versans » il qual verso, leggermente modificato, si legge nel IV delle *Georgiche* (v. 83). In IV, 43 rappresenta Rodoaldo e Grimoaldo « florem iuventutis habentes » e il fiore della giovinezza è immagine vecchia, ma già nota a Virgilio (*Eneide*, VII, 162).

In V, 2 incontriamo due altre reminiscenze virgiliane: « resolutus vinoque sepultus » da confrontare con Virgilio, (*Eneide*, II, 265); l'altra è: « eadem vina mixta cum sanguine refundet » che va messa a confronto con *Eneide*, IX, 349-50: « cum sanguine mixta Vina refert ». Cotesta ultima espressione in generale è piaciuta anche agli storici. Floro (I, 26, 3) dice: « sic cum sanguine et spiritu male partam revomere victoriam » e Orosio (V, 19, 13) « simulque lacrimas et sanguinem fundens ». Però a chi osservi attentamente appare subito che Paolo torna all'espressione genuina di Virgilio, ed è quindi fuor di dubbio che per questo rispetto è indipendente dagli storici. E a questo proposito basti, poichè se qualche battaglia virgiliana potè influire su Paolo, è materia che esula da questa ricerca in questo momento.

*
* *

In verità non ci sarebbe bisogno di conclusioni, poichè esse sono apparse di mano in mano che si svolgeva la trattazione. Comunque, ecco i punti su cui richiamo l'attenzione del lettore:

1. Paolo Diacono nella composizione della *H. L.* ha subito l'influsso in particolare di Orosio, cioè di uno storico romano in cui, pur sopravvivendo la coscienza della grandezza e grandiosità di Roma antica, predomina però il concetto morale-religioso cattolico, reso ancora più dommatico che non fosse in Agostino.

2. Attraverso Orosio, ed attraverso le esigenze della vita pratica, oltre che gli sviluppi della convivenza tra Romani e Longobardi, la storia di Roma influisce su quella longobarda, la quale già era stata cambiata dall'usurpazione di elementi gotici. In fondo i Longobardi si assidono in Italia come continuatori dei Goti, che già l'avevano pretesa, almeno nel pensiero dei più avveduti, a continuatori di Roma. Tale influsso è frammentario e si osserva in modo particolare nella parte episodica, poichè il nucleo della *H. L.* continua ad essere credibile ed accettabile, fatte le debite riserve e subite le necessarie limitazioni.

3. Il meraviglioso che si trova in misura notevole nella *H. L.* non è soltanto germanico, ma anche latino, e finalmente risente di qualche altro elemento antico, per esempio della Bibbia.

4. Coteste infiltrazioni di particolari latini e romani nella *H. L.* possono essere avvenute in due modi: o attraverso lente

elaborazioni ed adattamenti, in quella materia ancora fluttuante che è l'elemento leggendario di Paolo Diacono, per acquisizione, direi quasi, prodotta dall'ambiente; o attraverso l'opera consapevole del compilatore. In fondo però sono, per i Longobardi, elementi dotti, che essi sfruttano ai loro fini.

5. Le reminiscenze virgiliane, che hanno tutto l'aspetto di essere volute da Paolo Diacono, aprono l'adito alla congettura che tra gli elaboratori della storia dei Longobardi rientri anche il loro più grande storico.

È appena il caso di aggiungere che gli assaggi sui testi di Paolo e dei suoi predecessori sono stati compiuti in vario senso, ma con un fine unico, ciò che si rendeva necessario, trattando d'un'opera così composita, in cui coesistono i più vari elementi e s'uniscono le più varie derivazioni.

DANTE BIANCHI.

I CATALOGHI PATRIARCALI NELL' « HIST. LANG. » DI PAOLO DIACONO.

CARLO Cipolla [1], in occasione dell'undecimo centenario di Paolo Diacono, con rara dottrina rintracciò le fonti, di cui si servì lo storico longobardo per delineare alcuni momenti dello scisma aquileiese, ponendo in prima linea i cataloghi patriarcali. Alle sue dotte ricerche facciamo seguire alcune postille, che le integrano, per meglio lumeggiare il metodo seguito dal cronista nella sua compilazione ed il valore che si può attribuire alla testimonianza paolina.

Il buon monaco cassinese utilizzò certamente un catalogo patriarcale. Quale era la struttura di questo?

È presumibile che questo non fosse completo, o meglio che esso comprendesse soltanto i patriarchi aquileiesi dal temporaneo trasferimento a Grado, in seguito all'invasione longobarda, in poi, non la lista dei primi venti patriarchi dalla fondazione a Macedonio. Di essi infatti Paolo Diacono non ha alcuna notizia, e non ha nozione dell'origine evangelica della chiesa aquileiese per opera di S. Marco. Viceversa si ha ragione di credere all'indipendenza remota dei due cataloghi, se si riflette che, nel concilio di Mantova [2], si presentarono i due documenti come separati

[1] CIPOLLA, *Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono per narrare la storia dello scisma aquileiese*, in *Atti e Mem. del congresso storico nell'XI centenario di Paolo Diacono*, Cividale, 1900, p. 117 sgg.

[2] MANSI, *Sacrosancta Concilia*, IV, 494. Sull'uso di cataloghi patriarcali diversi nella sinodo di Mantova non mi pare si possa dubitare. Il *libellus* presentato da Massenzio è costruito, per la parte che interessa al caso nostro, su due fonti: il primitivo catalogo patriarcale (*quemadmodum insertum in eiusdem Aquileiensis ecclesiae comperimus sacris scripturis*), cui è attinta la notizia relativa alla fondazione della chiesa per opera di S. Marco e di S. Er-

e che identica separazione è mantenuta nel *Chron. Alt.*, che si riallaccia, per questo rispetto, ad una tradizione remota [1].

Ed è verosimile che ciò accadesse nel momento tumultuoso della fuga a Grado, sia che non si potessero portare i vecchi sillabi e nella nuova situazione la presecuzione di quelli, ivi formulata, assumesse un'autonomia propria, o sia ancora (e l'ipotesi è confortata dagli atti mantovani) che nella nuova sede si iniziasse la nuova serie del catalogo, salvo poi estrarre copia non autentica del vecchio, rimasto negli archivi aquileiesi.

Certo è che Paolo Diacono ha una conoscenza precisa dei patriarchi aquileiesi del periodo della residenza gradense, ha conoscenza imperfetta dei successori nell'antica sede ed ignora quelli sedenti in Grado dopo la duplice elezione. È perciò da

macora; l'*Hist. Lang.* di Paolo Diacono (*Relatum igitur a nonnullis est*), per la narrazione degli eventi del patriarca Paolo fino alla duplice elezione. E da ciò è lecito presumere che, nel momento di dettare il *libellus*, la chiesa aquileiese fosse in possesso di un catalogo dalle origini fino a Macedonio, e non di un catalogo successivo, se per i patriarchi posteriori le notizie sono attinte non ad atti officiali, ma a scritture private (*a nonnullis*), che, come vedremo, non è che la storia paolina. Nel corso della discussione il legato gradense, Tiberio, presentò dei documenti a favore della propria chiesa (*auctoritates, quas pro sua ecclesia duxerat in presentia sinodi*), i quali erano *examplaria nullius manu roborata*, e senza alcun carattere di autenticità, nè corroborati dalla presunzione dell'esistenza di corrispettivi autentici depositati in pubblico archivio. Che cosa sono queste *auctoritates*? Esse sono tenute ben distinte dagli atti della sinodo gradense, che è il solo documento, che Tiberio presenta con carattere di autenticità al pari della *suggestio* istriana diretta a papa Gregorio, e si devono identificare coi cataloghi patriarcali, come mi pare risulti evidente dal commento apposto alle proposizioni tiberiane, giudicate più probatorie a favore di Aquileia che di Grado. Infatti, riassumendo il contenuto dei documenti tiberiani (dopo riferiti gli estratti dei due autentici), vengono riprodotte le notizie relative a S. Marco e S. Ermacora, caratteristicamente analoghe a quelle del *libellus* di Massenzio (S. Ermacora è detto in ambedue *virum elegantem*), sì da convincere che quello non è diverso dalla fonte di questo. Ed alla franca dichiarazione di Tiberio si fa seguire questo significativo commento (a torto attribuito alla stesso Tiberio): *Interim scimus quod a beato Marco usque ad Paulum patriarcham, qui in Gradum plebem suam confugit sunt viginti patriarchae; a Paulo quoque patriarcha usque ad Joannem patriarcham . .. sunt patriarchae quinque, qui* etc. Donde è evidente che le *auctoritates* presentate da Tiberio erano costituite dai due cataloghi patriarcali, il primo dei quali era già noto agli aquileiesi, tanto che Massenzio l'utilizzò direttamente, il secondo era portato in causa da Tiberio, mentre prima il presule aquileiese ne ignorava l'esistenza, se per le corrispondenti notizie doveva ricorrere a Paolo Diacono.

[1] Ed. Simonsfeld, in *M. G. H.: Script.*, XI, 97.

escludere che egli avesse tra mano un catalogo completo dei patriarchi aquileiesi dall'origine al tempo suo, che forse al tempo della sinodo mantovana non era ancora compilato, ed è probabile che neppur potesse aver cognizione dell'esemplare antico aquileiese, mentre gli atti sinodali mantovani offrono la sicura riprova di un catalogo autonomo limitato al controverso periodo da Paolo a Giovanni.

Forse si può asserire anche qualche cosa di più, che cioè tale catalogo era di origine *gradense*, compilato cioè a Grado e non ufficialmente riconosciuto dalla restaurata chiesa aquileiese. Infatti anche ammesso che gli atti mantovani facciano capo a Paolo Diacono e che l'erronea congiunzione dei nomi di papa Benedetto e del patriarca Paolo sia dovuta a falsa interpretazione del testo paolino, anzichè al catalogo [1], non vi è dubbio che l'inciso: *Langobardorum barbariem metuens* [2], riassunta dall'esegesi posteriore, dipende dal catalogo, dettato con spirito *romano*, quale poteva esser ispirato dalla chiesa gradense. Pochi periodi dopo Paolo Diacono, a proposito dell'incontro di Alboino col vescovo Felice di Treviso, scrive: *Cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit* etc. [3] La diversità della fonte è evidente, perchè non possiamo imputare all'invenzione dell'autore due interpretazioni opposte e contradditorie sull'apprezzamento morale dei Longobardi e del loro re. Nè si può presumere che, in una curia episcopale, rinata sotto la protezione longobarda, si ribadisse un'accusa poco compiacente per i protettori.

D'altronde il diverso apprezzamento espresso, a seconda delle circostanze, dallo storico longobardo su uomini e cose, spesso contradditorio, dipende proprio dalla varietà delle fonti usate, ispirate a sentimenti diversi. Infatti, se a proposito della fuga di Paolo egli ha motivo di esprimere un giudizio poco favorevole per la propria gente, e se non ha ragione di sollevare dubbi sull'ortodossia aquileiese, anzi ricordando la lettera di papa Pelagio al patriarca Elia professa sentimenti ortodossi, col condannare

[1] Cfr. CIPOLLA, op. cit., pp. 118 e 140. Non esito ad identificare nel *nonnulli* di Massenzio l'opera paolina, che è seguita con sufficiente fedeltà. L'a. del *libellus* se ne scosta solo con espressioni interpretative conformi allo spirito politico del momento, in cui scrive, ed al fine, per cui scrive; ma la traccia, sulla quale è condotto il racconto, è dettata dall'*Hist.* di Paolo.

[2] PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, II, 10.

[3] PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, II, 12.

l'eterodossia di Elia, *nolenti tria capitula Chalchidonensis synodi suscipere* [1], e col giudicare l'epistola pontificia *satis utile*, in occasione invece degli avvenimenti del patriarca Severo e dei suoi adepti [2] mette in rilievo un evidente spirito antiromano e scismatico.

L'addebito di tale contraddizione lo imputiamo alle fonti. I sentimenti antilongobardi, ma tenacemente scismatici, erano riflessi dal catalogo gradense; quelli ortodossi dalla lettera pelagiana; quelli antiromani agli atti della sinodo di Marano [3]. Sulla fede di questi Paolo Diacono ha ricostrutto il racconto delle vicende di Severo e della sinodo maranese e l'aspra censura diretta all'esarca Smaragdo: e, sebbene sottaccia la responsabilità pontificia, esplicitamente denunciata dagli atti, tuttavia riproduce lo spirito antiromano e scismatico da questi espresso. Gli atti stessi, collegati con quelli della sinodo gradense, conosciuti probabilmente attraverso il catalogo patriarcale gradense, gli permettono di ricostruire il quadro degli aderenti allo scisma rispetto agli abiuranti [4].

Perciò il racconto paolino, anzichè rappresentare un pensiero originale od essere l'espressione di una determinata posizione politica, mantiene un obbiettivismo ecclettico, quale è immediatamente suggerito dalle fonti, mettendo in luce un uso fedele e rispettoso di esse, sì da non alterarne l'espressione pur nella libertà dialettica, ch'egli a buon diritto si riserva [5].

Nè, a mio parere, si può escludere l'uso del catalogo *gradense* anche nella notizia della doppia elezione. La precedenza accordata al patriarca Giovanni e la formula, con cui è annunciata quella dei patriarchi gradensi (*ordinatus est a Romanis; ordinatus ab episcopis, qui erant sub Romanis*), giustificherebbero una presunzione opposta [6]. Ma vi sono circostanze di non scarso ri-

[1] PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, III, 20.

[2] PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, III, 26.

[3] Per non ripetermi inutilmente circa il valore della sinodo di Marano e gli atti ad essa relativi mi rimetto a quanto scrissi in *Venezia Ducale*, Padova, 1928, I, pp. 42 sgg., 238 sgg., e in *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, in *Atti del R. Ist. Ven. di s. l. ed a.*, t. LXXXVII, p. 820 sg.

[4] Sul valore ed il significato dell'elenco episcopale offerto da Paolo Diacono cfr. *Venezia ducale* cit., I, 238; *La crisi* cit., p. 821 sg.

[5] Cfr. per l'influsso dello stile dei cataloghi in Paolo Diacono, CIPOLLA, op. cit., p. 122 sgg.

[6] Ma ha giustamente osservato il Cipolla (op. cit., p. 123) che, se Paolo Diacono è fedele alla sua fonte, non gli si può negare una certa libertà interpretativa, specie nei riguardi stilistici: egli non è un meccanico trascrittore delle fonti.

lievo, che ci mettono in presenza di un catalogo *gradense*. Infatti l'espressione: *ordinatur Iohannes patriarcha in Aquileia vetere*, come non può essere una invenzione peregrina di Paolo, non poteva nemmeno trovar ospitalità in un catalogo aquileiese, il quale non poteva ammettere che una sola sede patriarcale, nè valido, perchè inesistente, alcun atto di novazione. Essa è logica e comprensibile, se adottata da un gradense per opporre la nuova alla vecchia residenza. Così pure l'indicazione *cum consensu Regis et Gisulfi ducis*, armonizzata a posteriori sviluppi politici, la ritroviamo in successivi cataloghi gradensi, [1] derivati dal testo più antico. Ancora: Candidiano, contrariamente alla tradizione aquileiese, non è detto *eretico* [2]. Infine lo scrittore senza soluzione di continuità accoppia alla notizia dell'elezione di Candidiano quella del successore, ultima del catalogo che usufruiva, e che ribadisce il carattere di esso. La specificazione *a Romanis, ab episcopis qui erant sub Romanis*, è di tutto questo una riprova. L'autore disponeva di un catalogo, qual'era quello *gradense*, che poteva dirsi *romano*, e dalla natura stessa del documento ricavava il carattere, che assumevano le elezioni episcopali, ed in conformità chiosava le notizie nel senso che indirettamente desumeva dalla scrittura. Essa pertanto le permetteva di concludere per l'esistenza di due patriarchi, uno ad Aquileia vecchia, l'altro a Grado, ciò che un catalogo aquileiese non gli avrebbe consentito, perchè di quest'ultimo non poteva fare mai menzione.

E qui s'arrestano le conoscenze dello storico longobardo, che soltanto riaffiorano dopo una pausa significativa, dopo cioè la cessazione ufficiale dello scisma [3] nella sinodo del 695, con Pietro, Sereno e Callisto [4]. La parentesi non è dovuta ad arbitrio od a grossolana dimenticanza. È difficile attribuire il silenzio a considerazioni d'ordine politico e religioso, quasi che lo storico presumesse di incriminare d'illegittimità il governo dei patriarchi aquileiesi: egli ammette pur l'esistenza di due patriarchi e non fa riserva di legittimità per nessuno dei due. Tanta suscettibilità non preoccupa la sua mente, intenta piuttosto a sfruttare al

[1] Cfr. *Chronica de singulis patriarchis Novae Aquileiae*, ed. Monticolo, nelle *Cronache veneziane antichissime*, in *Fonti per la storia d'Italia* dell'Ist. Stor. It., I, 9.

[2] Così negli atti della sinodo mantovana, sia nel *libellus* di Massenzio, sia nell'interpretazione esegetica dei cataloghi presentati da Tiberio.

[3] Pauli Diac. *Hist. Lang.*, VI, 14.

[4] Pauli Diac. *Hist. Lang.*, VI, 33, 45.

massimo le fonti disponibili per dar la maggior copia di notizie.

La denunciata lacuna non dipende da colpa o negligenza dello scrittore, ma dallo stato delle fonti. Il sillabo aquileiese tenuto dalla curia gradense si svolgeva regolarmente con perfetta continuità, perchè, nonostante la discussa posizione della chiesa gradense (almeno per i cinque patriarchi scismatici), non era mancata l'ordinaria investitura. Non così per i patriarchi della restaurata sede aquileiese, ed essi naturalmente non potevano essere inscritti in alcun sillabo. Più tardi alla sinodo di Mantova si invertiranno le posizioni, tacciando di *eresia* e di *illegittimità* i titolari eletti a Grado e rivendicando l'ortodossia degli scismatici [1]. Ma al tempo del diacono Paolo le cose erano ancora abbastanza chiare e i documenti erano sufficientemente espliciti. Soltanto dopo l'avvenuta cessazione dello scisma il sillabo episcopale della vecchia sede assumeva carattere di legittimità, e come tale era promulgato, ma in esso non erano iscritti che i titolari a partire da Pietro ed i suoi successori Sereno e Callisto.

Ed è chiaro che, valendosi di tali documenti, lo storico longobardo non poteva offrire un quadro diverso. Come per la prima parte della serie episcopale egli era in possesso del catalogo *gradense*, esteso fino ad Epifanio, e sulla guida di questo egli si arrestò a tal punto; così per la seconda parte egli disponeva di un catalogo *aquileiese*, non ancora contaminato da interpolazioni, suggerite da interessate interpretazioni, che partiva dal patriarca Pietro, autore della riconciliazione colla chiesa di Roma.

L'esistenza poi di un antico catalogo *gradense*, che è quello utilizzato da Paolo Diacono, si può dedurre dalle tracce superstiti nel più recente, che il Lenel suppose derivato da una compilazione del sec. X [2]. Senza entrare in merito a questa arrischiata ipotesi, preferisco indugiarmi e riesumare in esso le parti antiche, sia che ad esso siano pervenute direttamente o per interposto rifacimento.

Nella duplice narrazione che il *Chronicon de singulis patriarchis* offre relativamente alla sinodo di Grado è visibile la duplicità di fattura, in tempi diversi. La scrittura si inizia: *Temporibus Tyberii Const. aug. Helias patriarcha Aquileiensis in Gradensi castro ecclesiam sanctae Eufemiae fabricari praecepit ibique syno-*

[1] Cfr. *Venezia ducale* cit., I, 200 sgg.

[2] LENEL, *Venetianisch-istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 72 sgg.

dum congregavit, in qua synodo quicquid de Calcedonense concilio dubitabatur, pulsa dubietate confirmatum est [1], nelle quali parole non è difficile risentire la eco di una versione antica, armonica e coerente, per forma e contenuto, al disegno degli atti genuini della sinodo gradense [2].

L'integratore (è superfluo ora ricercare se in una prima od in una seconda fase) aggiunse ciò che risultava dagli atti contaminati; *ibique statuit ecclesiam Gradensem* ecc. appropriandosi forse, della vecchia stesura, la formula finale: *consentientibus universis episcopis*. Dipoi il compilatore del *Chronicon*, nel ritessere la biografia del vescovo Elia, torna a fare la storia della sinodo gradense sulla scorta degli atti [3], ma ormai contaminati, tanto è vero che la questione calcedonese passa al secondo posto, come in essi, ed è considerata con valore subordinato. Questa circostanza mette in evidenza la diversità delle fonti usate nel primo e nel secondo caso. In quest'ultimo, il cronista riproduce i nomi dei sottoscrittori. Si domanda: è presumibile che tale elenco sia attinto al vecchio catalogo piuttosto che agli atti? E, nella peggiore delle ipotesi, è verosimile che i nomi stessi fossero inclusi anche nell'antico catalogo? Alla prima delle domande crediamo si deva rispondere a favore degli atti più che del catalogo, per la stretta affinità che esiste, anche nell'ordine dell'elenco, fra gli atti ed il *Chronicon*. L'assenza in questo del nome del legato pontificio, Lorenzo, incluso nell'elenco degli atti contaminati, non può fornire prova in contrario, perchè la persona del messaggero romano entra in scena solo nella seconda fase della contaminazione degli *Atti*, e nel *Chronicon* è utilizzato un esemplare della prima, che presumibilmente è quello presentato alla sinodo mantovana. Invece la seconda ipotesi pare più probabile, perchè l'elenco episcopale aquileiese, offerto da Paolo Diacono, che non è un'invenzione, non è compilato solo col sussidio degli atti sinodali maranesi, ma è il risultato di un accoppiamento di questi con quelli gradensi, ove si tenga conto delle varianti dell'elenco paolino rispetto a quello maranese, che riportano ad un momento anteriore ad esso. D'altra parte, Paolo non aveva diretta conoscenza degli atti sinodali gradensi, e dell'omonima sinodo non fa parola, ond'è probabile che dei titoli episcopali

[1] Ed. Monticolo cit., I, 7.
[2] Cfr. R. Cessi, *La crisi* cit., p. 816 sgg.
[3] Ed. Monticolo cit., I, 9.

avesse notizia attraverso una fonte indiretta degli *Atti*, quale poteva fornire il catalogo *gradense*. Se questo era in possesso della chiesa aquileiese, secondo una lezione rispecchiante la verità obbiettiva dei fatti, perchè non inquinata da motivi di data posteriore, altrettanto è vero che presso la chiesa medesima non si conservava, nè in forma genuina, nè in forma spuria, alcun esemplare degli atti della sinodo gradense, prodotti alle assise mantovane dalla parte avversa, secondo un testo, la cui autenticità, se non fu infirmata esplicitamente, lasciava molti dubbi.

Perchè? Evidentemente perchè il testo autentico era disforme da quello presentato, e se esso non aveva già subito le profonde contaminazioni, che solo una mano più tarda vi apporterà, non doveva brillare di genuinità. Il testo originale, ai fini del dibattito mantovano, non recava alcun elemento probatorio a favore della tesi gradense: se mai dimostrava il contrario, che Grado era sempre stato ed era tuttora *castrum* e *plebs* di Aquileia, come sostenevano gli avversari, nè aveva acquisito in tale occasione la dignità metropolitana. Ove si approfondisca l'esame, potranno risultare nuovi aspetti, atti a porre il problema su una base diversa. Non credo che le laboriose indagini di critici valorosi e i miei modesti contributi abbiano dato risoluzioni soddisfacenti, e sarà il caso di ritornarvi sopra [1].

ROBERTO CESSI.

[1] La presente nota, quantunque ne sia stata ritardata la pubblicazione, fu scritta prima dell'altro mio studio su *Nova Aquileia*, in *Atti del R. Ist. Veneto di s. l. ed a.*, t. LXXXVIII, p. 541 sgg., nel quale ho riesaminato lo spinoso problema. Per intuitive considerazioni di opportunità, ho ritenuto conveniente mantenere immutato anche nella forma quanto era già stato scritto.

PAOLO DIACONO E LA SUA « EXPOSITIO SUPER REGULAM SANCTI BENEDICTI ».

In un libro recente Dom Berlière ripete conclusioni che sembrarono acquisite alla vita ed all'attività letteraria di Paolo Diacono:

« È l'Italia che ci presenta il primo commentario sulla Regola [di S. Benedetto]: esso fu scritto da Paolo Diacono verso l'anno 770. Questo commentario è come il riassunto d'un insegnamento orale destinato ad introdurre i giovani del monastero di Civate, dove Paolo lo scrisse, nella conoscenza del testo e del pensiero di san Benedetto. Ricco di cenni precisi sull'osservanza benedettina del secolo ottavo, questo commentario merita un'attenzione particolare. Questo testo, che servì di manuale, fu ritoccato da un monaco franco, Ildemaro, verso la metà del secolo IX nello stesso monastero di Civate [1] ».

Il Berlière adottò a questo proposito le conclusioni di Ludwig Traube [2] e del p. Angelo de Santi [3]; ma mi è parso opportuno rivederle, sopratutto al lume delle conclusioni di K. Neff, il dotto editore ed illustratore delle poesie di Paolo [4].

[1] D. U. Berlière, *L'ascese bénédictine des origines à la fin du XIIme siècle*, Abbaye de Maredsous, 1927, p. 19 sg.

[2] *Testgeschichte der « Regula S. Benedicti »*, Muenchen, 1910, pp. 37-40. Quest'opera del Traube era stata pubblicata anteriormente nelle *Abhandlungen der k. bayer. Akad. d. Wissensch.*, III. Class., XXI. Band, III. Abth. 1898, p. 600 sgg.

[3] *Paolo Diacono* (sec. VIII.) Studi recenti, in *Civiltà Cattolica*, to. IV, 1900, pag. 398 sgg.

[4] *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München, 1908. Cfr. in proposito *Memorie Storiche Forogiul.*, VIII, 1912, p. 15 sgg.

Scrive anzitutto il Traube, che Paolo « s'è formato alla corte, e per consiglio del re Ratchis (744-749) entrò nella carriera ecclesiastica; in età matura lo troviamo, poi, monaco a Montecassino, donde nel 782 passò per alcuni anni alla corte di Carlomagno. Oltre questi cenni generici non abbiamo altro sulla sua giovinezza e maturità ». Soggiunge poi il Traube, che Paolo certamente fu a Monza e sulle rive del lago di Como; e che « queste notizie e tradizioni si devono completare con queste altre: che Paolo prima del 774 ha vissuto ed insegnato in un monastero; che questo monastero era situato nei pressi del lago di Como e di Monza, a poca distanza da Milano e da Pavia e che colà ha composto pei suoi discepoli l'*Expositio*, la quale noi possediamo in una forma datale dopo il tempo della sua personale compilazione [1]; ch'egli, dopo la caduta del regno longobardo, lasciò il suo monastero, per passare come *exul inops* in quello di Montecassino ».

Il Traube non mette menomamente in dubbio che Paolo sia l'autore dell'*Expositio super Regulam*, [2] e siamo perfettamente d'accordo; quando veniamo alle sue precisazioni aggiunte ai cenni generici della vita di Paolo, ci aspetteremmo almeno un principio di prova, che manca, invece, quasi del tutto. Dire finalmente che Paolo Diacono scrisse l'*Expositio* precisamente nel monastero longobardo di S. Pietro al Monte presso Civate, recando per prova che colà più tardi il monaco Ildemaro trascrisse l'*Expositio* con alcuni lievissimi mutamenti [3], è veramente un correre troppo.

Secondo il padre De Santi, che segue, a questo proposito, sopratutto le conclusioni del Magistretti, il monastero di s. Pietro di Civate fu fondato dall'arcivescovo di Milano Angilberto (824-860) e divenne celebre per la traslazione, fatta dallo stesso arcivescovo, del corpo di s. Calocero di Albenga. « Però il monastero di Civate era, a quanto pare, dipendente da un altro assai più antico che sorgeva sul pendio del monte [Pedale] col nome appunto di s. Pietro al Monte, fondato nel secolo prece-

[1] Soggiunge poi il Traube, che « la storia del commento Paolino non si chiude ricordando i ritocchi carolingi che l'hanno colpito qua e là », perchè succedono poi quelli del monaco Ildemaro.

[2] Cfr. De Santi, op. cit., p. 406.

[3] L'*Expositio* potè presto e largamente diffondersi nell' Italia settentrionale, dove il nome di Paolo non doveva essere dimenticato e giungere a Civate ed a Leno presso Brescia.

dente dal re longobardo Desiderio (759-774), secondo che narrano le tradizioni dei cronisti milanesi, riconosciute per buone ed accettevoli dai più recenti scrittori » [1].

Però con maggior precisione scrive il Kehr: « De origine monasterii Clavatensis sive Clivatensis auctor Chronicae quae appellatur Danielis c. 8 sq. fabulose narrat, Desiderium regem Langobardorum, ex gente comitum de Inglexio (sive de Angleria) ortum, hoc monasterium in monte Pedalis instituisse ibique reliquias b. Petri et Pauli recondidisse, Duro primo abbate in eo posito. Certum est, monasterium s. Petri, postea appellatum s. Caloceri, ex eo quod s. Caloceri corpus ex Albinganensi oppido ad Clavatense coenobium translatum est, antiquissimam repetisse originem, quum iam saeculo nono mediante Leudegarius abbas monasterii Clavades occurrisset.... Rectum fuit a monachis Benedictinis » [2].

Ma ammettiamo pure che il monastero di Civate sia stato fondato da Desiderio, perciò fra il 759 ed il 774; non può sfuggire il fatto ch'esso era recentissima fondazione, e che perciò Paolo sarebbe stato uno dei primi monaci e ciò contrasta con molti presupposti che incontriamo nell'*Expositio,* come vedremo più sotto.

Vediamo ora come il p. De Santi, commentando e correggendo il Traube, espone le vicende della gioventù di Paolo:

« Re Rachis era amico intimo di Paolo Diacono; era suo mecenate, suo protettore negli studi, suo ispiratore alla vita ecclesiastica ». In questo breve periodo sono caricate assai le tinte della sicura tradizione storica. Paolo era certo uno dei giovani ecclesiastici che stavano alla corte di Pavia, e, come soggiunge Ilderico nell'epitaffio di Paolo, il re Rachis lo spronò ad applicarsi allo studio di tutte le scienze sacre [3]. Paolo ubbidì e si acquistò con questo grande credito in tutto il settentrione d'Italia.

[1] L. c., p. 410. Il p. Fedele Savio scriveva nel 1896: « Il corpo di s. Calocero, quando fu trasportato da Albenga fu posto in una chiesa nuova costruita in piano, nello stesso territorio di Civate. I monaci scesero ad abitare presso questa nuova chiesa, abbandonando l'antico monastero ». Ma ciò avvenne più tardi. Cfr. *Analecta Bolland.*, XV, p. 25.

[2] P. F. KEHR, *Italia Pontificia, VI: Liguria sive Provincia Mediolanensis; I: Lombardia,* Berolini, 1913, p. 160.

[3] Rachis cominciò a regnare nel 744; secondo il Neff, Paolo poteva allora avere un 18 anni (sarebbe perciò nato nel 726), perchè si sa che in una festa stava alla sua mensa. Ma non è detto che Paolo fosse ammesso alla

Continua il p. De Santi: « Or egli [Rachis] nel 749 improvvisamente rinunzia al trono e si rende monaco a Montecassino, e allo stesso tempo prendono il velo, fondando il monastero di Piumarola, la sua moglie Tasia e la figliuola Ratrude. Sorge quasi spontaneo il pensiero che Paolo l'imitasse, seguendolo nella vita del chiostro o raggiungendolo poco stante » [1].

Ma ad ipotesi si può contrapporre ipotesi: diventato re Astolfo, fratello di Rachis ed anche lui duca del Friuli, Paolo non trovò di meglio che fermarsi alla corte di lui, che certo conosceva assai bene la famiglia sua e che gli continuò il favore dimostratogli dal fratello.

Se si accetta questa ragionevolissima ipotesi, crolla quell'altra colla quale continua il De Santi la sua esposizione:

« Pochi anni dopo il re monaco, col favore di alcuni principi longobardi, vola a Pavia [2] e riprende le redini del governo; che però a persuasione del Pontefice cede volentieri al duca Desiderio. Non sarebbe anche questa la naturale occasione, nella quale Paolo Diacono accompagna il re suo confratello [nella professione monastica], rivede le terre longobarde, e vi si ferma poi a servigio del nuovo re in qualcuno dei monasteri benedettini da lui fondati e poscia nel nuovo di S. Pietro al Monte? »

A tutto ciò si può, invece, agevolmente sostituire: morto il re Astolfo, non sappiamo (ma è probabile) che Paolo fosse fra i partigiani di re Rachis; ma quando questi rinunciò tosto per la seconda volta al trono in favore di Desiderio, Paolo, non sentendo ancora nessuna vocazione a rinchiudersi in un chiostro, continuò a soggiornare in corte presso il nuovo re, che se lo tenne molto caro e lo incaricò particolarmente dell'educazione letteraria della figlia Adelperga. Quando questa andò sposa ad Arichiso duca di Benevento, Paolo l'accompagnò colà [3], e rimase alla corte ducale per qualche anno [4].

mensa di Rachis, nel primo anno del suo regno Cfr. *Hist Langob.*, II, 28. Chi vieta di credere che Rachis conducesse seco dal Friuli, dov'era duca, Paolo giovinetto ancora, e lo avviasse poi agli studi vedendo le sue belle attitudini?

[1] L. c., p. 414 sg.

[2] Dopo la morte di re Astolfo, come è noto.

[3] Paolo si trovava a Benevento già nel 763. NEFF, op cit., p. 7.

[4] Cfr. su questo punto della vita di Paolo, quando scrive il NEFF, op. cit., p. 11 sgg. Il Novati scrive così: « Seguì Paolo l'esempio del sovrano [Rachis]? Alcuni lo credono; altri ne dubitano, e sulla scorta di assai tenui

Infatti, ci fa notare il Neff, quando Adelperga « si sposò con Arichiso, non volle che nel suo nuovo stato mancasse al suo seguito quell'uomo, che alla corte del padre era stato il suo consigliere spirituale e scientifico ». « Elegantiae tuae studiis *semper* fautor extiti », dice di lei Paolo stesso nell'epistola in prosa che le indirizzò, forse fra il 766 ed il 769; ed in un altro passo ci fa sapere, qualę era stata la sua educazione: ella, infatti, aveva studiato filosofia (« philosophorum aurata eloquia »), letteratura (« poetarum gemmea dicta ») e storia (« historiis etiam tam divinis inhaereas quam mundanis ») [1]. Sarebbe stato davvero un monaco ben curioso Paolo Diacono, che poteva istruire ed accompagnare una principessa da Pavia a Benevento e rimanere a lungo presso di lei!

Più incerte, invece, appaiono le seguenti deduzioni del Neff: « Coll'anno 769 alte questioni politiche tennero occupata la corte longobarda.... L'anno 770 avvenne il matrimonio di Carlo, re dei Franchi, colla figlia di Desiderio, sciolto l'anno seguente per motivi politici. In quel momento così difficile per la sua terra e la sua famiglia, Desiderio ebbe fra i suoi consiglieri Paolo, cui la nascita, l'educazione, la posizione e specialmente le relazioni amichevoli colla famiglia reale, più che altri mostravano adatto per guidare i negoziati che si dovevano condurre principalmente colla Santa Sede » [2]. Veramente un Paolo che si immischia in alti maneggi politici, non ce lo sappiamo immaginare, e più ci persuade, invece, il Novati quando dice: « In Paolo non v'è la stoffa dell'apostolo e neppur quella del legislatore o del politico. I gaudii quasi sovrumani del missionario, che, vestito il ruvido sacco, reca in ignoti paesi il verbo della religione e della scienza, non fanno palpitare il suo cuore.... Carlo, il cui occhio fulmineo scrutava i cuori e le reni, non aveva tardato a comprendere, che cosa potesse aspettarsi dal monaco cassinese. Non ne fece difatti nè un abbate nè un *missus dominicus;* non tentò neppur

indizi, rafforzati da ragionamenti ingegnosi, cercando provare che il giovane friulano lungo tempo ancora rimase in mezzo al tumulto mondano, sicchè non solo ad Astolfo vide succedere nel regno Desiderio ed Adelchi ma di costoro contemplò la rovina. L'oscurità che ravvolge la vita di Paolo è troppo densa a questo punto perchè qualsiasi affermazione non riesca temeraria ». Tuttavia poi il Novati preferisce la congettura che Paolo seguì Rachis nel chiostro. F. Novati, *Le origini*, Milano, Vallardi, p. 89.

[1] Neff, op. cit., p. 13 sg.

[2] Neff, op. cit., p. 23.

mai di sottrarlo a quelle occupazioni per le quali era nato. Ma al cenobita dotto affidò lavori di gabinetto » [1].

Può darsi tuttavia che Desiderio abbia giudicato diversamente; ma manca ogni prova. In ogni modo, continua il Neff nelle sue supposizioni: « È verosimile che Paolo nel 769 lasciasse di nuovo Benevento e si trovasse a Pavia; quando le inimicizie fra Carlo e Desiderio si mutarono in guerra aperta, egli fu uno dei più attivi avversari del re franco e lottò per il suo re e per gli interessi longobardi non colla spada, ma con quelle armi, colle quali egli uomo formato, influente e patriotta poteva recare sensibile danno all'avversario ».

« La questione del quando e del come Paolo sia entrato a Montecassino trovò sinora.... differenti soluzioni. Si segue comunemente l'ipotesi che Paolo, stanco delle dolorose vicende politiche, abbia cercata la pace nel chiostro. Ma, a guardar bene i suoi rapporti colla corte longobarda, risulta chiaro ch'egli venne a Montecassino, non per seguire una voce del cuore, ma sotto lo stimolo della necessità e che quindi questo monastero fu il luogo del suo esilio » [2].

« Dopo la caduta di Pavia nel luglio 774, quando il re [Desiderio] fu mandato in esilio, anche il suo consigliere e compagno di lotta [Paolo] andò soggetto alla medesima sorte. Egli dovette vivere a Montecassino come un esiliato; perciò non scelse questo monastero come luogo di dimora per dolore della caduta del suo popolo o per fastidio della vita mondana, come alcuni credono » [3].

Lo stato d'animo di Paolo al principio del suo soggiorno a Montecassino il Neff lo scorge espresso da lui stesso sulla fine dell'elegia in onore di S. Benedetto, composta, com'egli arguisce, poco dopo il 774, « quando non s'è assuefatto ancora alle mutate condizioni della sua vita, si sente sempre un esiliato privo d'aiuto, e rimane ancora attaccato al suo brillante passato »; e meglio ancora nella poesia *Ad amicum:* « allora ed ora, potrebbe intitolarsi questa poesia piena di sentimento: una volta Paolo, nella sua condizione di ecclesiastico cortigiano alle corti di Pavia e

[1] *Le origini* cit., p. 90 sg.

[2] NEFF, op. cit., p. 23.

[3] *Ibid.* Il Neff pensa che fu Carlo stesso ad esiliare Paolo a Montecassino, ma forse fu Paolo che di sua iniziativa, non potendo più vivere nell'Italia settentrionale, « exul, inops, tenuis », com'egli si descrive, cercò un ricetto in quel monastero.

di Benevento, poteva condurre una vita comoda, e, non essendo legato da una stretta regola monastica, poteva muovere i suoi passi dove voleva e percorrere libero e felice le belle contrade delle rive del lago di Como. Ora la parola potente di Carlo lo esilia dentro le mura del monastero di Montecassino. Questo contrasto della vita presente, alla quale non sa ancora abituarsi, coi bei giorni passati gli amareggia l'animo » ; anche le Muse lo hanno abbandonato, « perchè esse non vogliono abitare nei recinti dei monasteri,... fuggono la povertà, amano le delizie » e per questo: « comitem spernunt me vocitare suum » [1].

I due versi dell'epitaffio di Ilderico:

> Vernanti huc domino properasti pectore Christo
> Subdita colla dare Benedicti ad septa beati,

ci fanno chiaramente sapere che Paolo, in età ancora giovanile, abbracciò a Montecassino la regola benedettina. Dire, dunque, che la sua prima formazione monastica Paolo l'abbia avuta in un monastero dell'Italia settentrionale è del tutto arbitrario. Per sapere poi con qualche precisione quanti anni Paolo avesse quando entrò a Montecassino, bisognerebbe che ci fosse noto quando Paolo nacque; mentre la frase *vernanti pectore* è generica assai. Se Paolo, per esempio, fosse nato verso il 730, nel 774 avrebbe avuto 44 anni, sarebbe cioè stato nel fiore della sua virilità; ma può essere anche nato qualche anno dopo.

Con piena ragionevolezza conclude, da parte sua, il p. De Santi:

« Supporre che tali lezioni [sulla Regola] fossero dettate da chi non è monaco, e per giunta monaco già anziano ed autorevole nella comunità, è assurdo; com'è assurdo il supporre che una comunità di monaci si rassegnasse a ricevere istruzioni di tal natura, da chi non era lor confratello » [2].

Ma, soggiungiamo subito contro il De Santi, se Paolo scrisse l'*Expositio* per il monastero di Civate, com'egli vuole, cioè prima del 774, in un tempo in cui era certamente molto distratto, dietro agli affari di corte, nei viaggi, nell'insegnamento, come si può dire che fosse monaco già anziano ed autorevole? Come poteva mostrare zelo per l'osservanza di una regola, ch'egli osservava tanto poco?

[1] NEFF, op. cit., p. 38. Non sarebbe improbabile che l'*amicus*, cui è indirizzata la poesia, sia lo stesso re Desiderio.

[2] L. c., p. 412.

L'Anonimo Salernitano, che visse nel secolo X, scrive che Paolo, entrato monaco a Montecassino dopo la caduta del regno, « cum valde fuisset oratus a Patre ipsius monasterii, simulque et a fratribus, quidquid obscurius ibidem reperire potuit mirabili relatione in patulo protulit, codicemque illum *super Regulam* appellari praecepit [1] ».

C'era, dunque, una tradizione locale, che metteva la composizione dell'*Expositio* a Montecassino dopo il 774. Si dirà che l'attestazione dell'Anonimo è tarda e non molto sicura; sia pure. È però un indizio che sta in pieno accordo col costante incremento di Montecassino stesso.

Quando, sul principio del secolo VIII, Petronace di Brescia si portò lassù, come ci narra Paolo, egli « ibi cum aliquibus simplicibus viris iam ante residentibus habitare coepit », ed aggiunge che in quel luogo, « habitatione hominum destitutus », un poco alla volta egli

multorum monachorum nobilium et mediocrium, ad se concurrentium pater effectus, sub sanctae regulae iugum et beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis, vivere coepit atque hoc santum coenobium in statum quo nunc cernitur erexit [2].

« Possiamo chiamare longobardo-beneventana la prima espansione del monastero, dovuta in buona parte al favore dei principi longobardi, orientata verso Benevento, compresa entro i limiti del ducato. In questo periodo, press'a poco fra il 730 ed il 780, il monastero si arricchisce di tre obbedienze: santa Maria de' Plumbariola, Santa Maria in Cingla, Santa Sofia di Benevento, che costituiscono il nucleo primo e la base di tutto l'ingrandimento successivo » [3].

Sullo sviluppo interno del monastero, sulla celebrità che esso si acquistò, sull'influsso che esercitò sugli altri monasteri come depositario della tradizione, ci parla la vita di s. Willibaldo, dove narra di lui e del suo amico Tidberto, che venuti a Montecassino,

non repperiebant ibi nisi paucos monachos et abbate nomine Petronacem.... Et in primo anno illic veniens (Wallibaldo) cubicularius fuit ecclesiae, et in secundo erat decanus in monasterio, et postea 8 annos fuit portarius in

[1] *R. I. S.*, to. II, par. II, p. 194.

[2] *Hist Langob.*, VI, c. 40.

[3] G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese* ecc., in *Riv. Stor. Ital.*, anno 46, 1929, p. 235.

duobus monasteriis: quatuor annos erat portarius in illo monasterio que stat supra in monte valde excelso, et alia quator erat in alio monasterio que infra stat iuxta amne Rapitho, et ab illo monasterio sunt 2 milia ad alio monasterio quod stat in monte.

In quei dieci anni (729-739), Willibaldo

sacram sancti Benedicti institutionem.... omni modo prout fore possit observare conabat, et non solum ipse, sed alios cum illo in veneranda regularis vitae vestigia preibando, perducebat [1].

Un poco più tardi, nella vita della badessa Leoba, si narra, come s. Bonifacio vedendo prosperare le sue missioni in Germania,

monasteria construere coepit, ut ad fidem catholicam populi non tam ecclesiastica gratia, quam monachorum ac virginum congregationibus raperentur. Volens ergo utriusque professionis ordinem regulariter observari, idoneum utrique magisterium studuit adipisci, misitque in Casinum montem Sturmi discipulum suum.... ut in monasterio quod beatus pater Benedictus instituit, disciplinam regularem et vitam moresque monasticos agnosceret, pastorque futurus discipulus fieret, atque in sua subiectione disceret, quomodo aliis praeesse debuisset [2].

In quegli anni giunse come monaco a Montecassino Carlomanno, figlio di Carlo Martello re dei Franchi; ed esule da Nonantola, dov'era abbate, vi giunse pure il longobardo Anselmo e vi rimase sette anni [3]. Un altro profugo di sangue reale giunse un poco più tardi dal settentrione della Francia; Adalardo, parente di Carlomagno, guastatosi con lui causa il matrimonio colla figlia di Desiderio, si ritirò nell'abbazia di Corbia a vent'anni. Non potendo rimanere là tranquillo,

fugiens ut se inveniret, pervenit secum in fortitudine verbi usque ad montem Casinum, nolens patriae cognoscere curas, neque praedicari de se vento iactantia laudes.... At ita conscius venit Casinum, quo *totius fons religionis et origo putabatur,* susceptus quidem a patre monasterii; sed Dei disponente iudicio ibi eum paullulum licuit immorari [4].

[1] *M. G. H.: Script.*, XV, p. 102, 5.

[2] *M. G. H.: Scipt.*, XV, p. 125, 10. Più tardi (750-755) s. Bonifacio chiese ad Ottato abbate di Montecassino la partecipazione nelle preghiere e suffragi. *M. G. H.: Epist. Merov. et Karol. aevi*, I, p. 393.

[3] *Memor. Storiche Forogiul.*, VIII, 1912, p. 5 sg.

[4] Vita scritta da Pascasio Radberto; *M. G. H.: Script.*, II, p. 525, 11, 12. Adalardo dimorò a Montecassino prima del 780 e colà vide e conobbe allora Paolo. Più tardi, quando stava alla corte di Carlo Magno (782-786), Paolo gli inviò 34 lettere da sè corrette accompagnandole con una lettera affettuosa e con tre distici. NEFF, op. cit., p. 126.

In questa testimonianza abbiamo anche espresso il motivo del viaggio di Adalardo a Montecassino: questo monastero era ormai reputato come il centro dell'osservanza monastica benedettina. Assai importante è pure, a tale proposito, anche l'esempio seguente.

Lo scrittore della vita di s. Liudgero narra di lui che, al tempo della sollevazione di Witikindo il Sassone, quando anche i Frisii si ribellarono,

deseruit partes illas.... pervenit ad monasterium sancti Benedicti in regno Beneventino, et illic in sancta conversatione consistens, didicit regulam eiusdem sancti patris Benedicti. Erat enim cupiens in hereditate sua coenobium construere monachorum, quod ita postea, Domino opitulante, concessum est, in loco qui vocatur Werthina [1].

Liudgero, dunque, desideroso di fondare un monastero sui suoi beni, volle imparare sul posto, come operava la regola benedettina per poterlo poi debitamente istituire.

Dopo ciò viene spontaneo il pensiero, che se Paolo Diacono vorrà descrivere ed esporre nella sua *Expositio* il funzionamento di un monastero, dovrà senz'altro descrivere quello di Montecassino, che godeva tanto credito fino nel settentrione d'Europa[2].

Riportando le parole del Traube, il p. De Santi scrive giustamente che nell'*Expositio* « il monastero è grande e con ricchi possedimenti; fanciulli ed oblati in buon numero vi ricevono educazione; pellegrini ed ospiti illustri vi passano di continuo, e nelle vicinanze v'è una congregazione di chierici canonici, che stanno in stretta relazione coi monaci [3]. Determinazioni speciali di luogo non s'incontrano »; ed infatti non vi si trova mai il nome di Montecassino o di altro monastero benedettino. La cosa è certo strana, sicchè sembrò al De Santi che « la prima impressione che ne sente l'attento lettore è che l'*Expositio dovette* essere stata scritta in un monastero *certamente* diverso da quello di Montecassino » [4].

Invece da quanto s'è premesso, se v'era un luogo dove era opportuno si facesse il commento alla *Regula*, era proprio Mon-

[1] *M. G. H.: Script.*, II, p. 410, 18. Ciò avvenne negli anni 782-785.

[2] E ciò vale anche se, per un'ipotesi, l'*Expositio* fosse stata da lui scritta fuori di Montecassino.

[3] Come mai si può supporre possibile una tale situazione di cose in un monastero come quello di S. Pietro di Civate?

[4] L. c., p. 407 sg.

tecassino: « totius fons religionis et origo », per ripetere la frase di Pascasio Radberto. Uscendo di là il commento stesso acquistava un'importanza tutta propria; perciò Paolo, evidentemente, non lo scrisse colla preoccupazione di provvedere alla sicura ed esatta osservanza benedettina di un solo monastero, ma di diffonderla dovunque. In altre parole, S. Benedetto aveva scritta la *Regula* per Montecassino, ma senza nominare mai Montecassino, pensando ch'essa potesse essere adottata anche fuori di là; Paolo, a sua volta, espone la *Regula* investigando i propositi ed i pensieri del santo, avendo dinanzi agli occhi le osservanze cassinesi, come le più conformi allo spirito della *Regula,* per proporle all'osservanza comune.

Per comprendere quanto genericamente intende talvolta parlare il commentatore, si ponga mente a quanto dice, a proposito del cap. 61 della *Regula* e della frase « quod tibi non vis fieri alio ne feceris »:

Idest: si forte aliud monasterium est ditius, et exit monachus tuus propter paupertatem tui monasterii et vadit ad aliud ditius; et tu non vis sic tibi fieri, nec tu debes alteri facere, quod sustinere non vis [1].

Dove parla dell'abbate, che non deve fare preferenze ma trattare tutti secondo le circostanze richiedono, Paolo scrive:

Verbi gratia est monasterium in quo omnes sunt graeci et nullus illorum est latinus nisi forte unus et ipse ordine ultimus est. Hic necesse est ut si venerit hospes qui graece non scit loqui et voluerit cum abbate loqui, in superiori promóveri debet loco, quatenus tacentibus aliis fratribus qui solummodo graece loqui sciunt latine possit cum latino hospite loqui iuxta abbatem sedentem. Non enim potest fieri ut minimus illorum frater sedendo in ultimo, respondeat hospiti latino, tacentibus aliis fratribus [2].

Evidentemente qui si prospetta un caso che poteva avvenire dove c'erano monasteri greci, cioè nel mezzogiorno d'Italia presso Napoli e Capua, e fa a questo proposito quanto ci ricorda l'Anonimo Cassinese del secolo decimo:

in ipsa turre omni anno sancti Benedicti altare biariczo faciebant officium graeci et latini sicut praecepit Petronax abbas [3].

[1] *Bibliotheca Casinensis,* typ. Casin., to. IV: *Florilegium,* p. 155 A.

[2] *Florilegium* cit., p. 32 B.

[3] Riportato da G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin,* in *Rev. Bénédictine,* XXV, 1908, p. 480.

E con questo concorda bene quanto Paolo poi espone sul cap. 55 della *Regula:*

Cuculla dicitur casulla, *tunica* de lana intelligendum est, nam potest esse et linea tunica et serica, sed in hoc loco de lana dicit; *scapulare* dicit illud quod graeci *scima* vocant, cum quibus capita tegunt et cingunt illa sibi, ad cuius similitudinem videtur esse illud quod nos melota vocamus [1].

C'è nel capo 41 della *Regula* l'espressione: « quod faciunt fratres *absque iusta murmuratione* faciant ». Nota l'*Expositio:*

Sunt enim aliae regulae, quae habent: *absque murmuratione;* et iterum sunt aliae regulae quae habent: *absque iusta murmuratione.* Fuerunt enim alii qui dixerunt: non est bonum ut habeat *iustam murmurationem*, quia murmuratio iusta esse non potest... Ecce quia inventa sunt loca ubi *iusta murmuratio* habetur; maxime in Regula Sancti Benedicti quam ipse scripsit, *iusta* reppertum est [2].

Al tempo di Paolo, dunque, le copie della *Regula* s'erano moltiplicate, ed in esse erano penetrate delle varianti; nel passo sopracitato egli risolve una questione ricorrendo all'autografo stesso del santo conservato a Montecassino.

Parlando delle cure che l'abbate deve affidare al cellerario, l'*Expositio* specifica fra l'altro:

Deinde [abbas] debet illi constituere curam hospitum isto modo; verbi gratia: Si venerint *episcopi, abbates* aut *comites* tali modo illis servire stude. Si autem venerint *clerici canonici,* tali modo servitium exhibe. Si secrete venerint *monachi*, tali tenore illos recollige. Similiter si pauperes etc. [3]

Più sotto accenna alla cura degli ospiti, ecc. affidata dalla *Regula* al cellerario:

Sed hoc intuendum est, quia cum dicit *hospitum,* quod mos erat *apud antiquos*, ut cellerarius curam haberet hospitum; sed nunc propter multitudinem hospitum, qui paene omni hora veniunt ad monasterium, ideo alii constituti sunt ad suscipiendos hospites. Illorum hospitum ei curam agere intellegere debemus, qui in refectorium ad manducandum ducuntur [4].

E sempre a proposito del cellerario:

Ferunt quia *apud antiquos* mos fuerit, quia cellerarius in cathedra in loco noto sedebat, et habebat discipulos quos dirigebat ad singulos aliquid dandum. Ideo enim in uno loco sedebat, ut omnes qui necesse habebant aliquid ab illo petere, semper per praesentem invenirent [5].

[1] *Florilegium* cit., p. 145 B.
[2] *Florilegium* cit., p. 130 B.
[3] *Florilegium* cit., p 112 A; *Regula,* cap. 31.
[4] *Florilegium* cit., p. 114 A.
[5] *Florilegium* cit., p. 115 A.

Dove si osservava questo *mos apud antiquos?* Non certamente a S. Pietro in Civate, ch'era, al caso, un monastero recentissimo al tempo di Paolo; ma evidentemente a Montecassino, dove l'osservanza monastica era stata instaurata nei primi decenni del secolo VIII, e dove, per necessità di cose, era stato necessario fare una leggera modificazione alla *Regula* col togliere al cellerario la cura degli ospiti diventati più numerosi, per affidarla ad altri monaci.

A proposito di usanze antiche, dovute mutare per l'accorrere di numerosi ospiti, c'è nell'*Expositio* anche il passo seguente, molto significativo:

> Antiquitus illi qui coquinam abbatis faciebant, ipsi etiam erant portarii, quia non erat multitudo ospitum et ideo illi duo poterant haec facere, nunc autem quia multitudo est hospitum, ita debet fieri. Isti portarii debent esse duo.... ut cum unus vadit ad officium, aut cum hospite, alter remaneat qui responsum reddat supervenienti. Nam *in nostra provincia* solarium habetur super portam et oratorium ibidem. Isti solummodo nuntiant hospitem [1].

Nella *Regula* è detto: « Qui portarius cellam debebit habere iuxta portam ».

Nota il Traube che i « *comites* ricordati come illustri visitatori accanto agli *episcopi* ed agli *abbates,* ci portano ai tempi di Pipino », cioè al tempo carolingio, giacchè non si parla di *comites* nel regno longobardo ».

Questa parola (come l'accenno alla festa d'Ognissanti di cui diremo più sotto) fa pensare al Traube un ritocco carolingio, « giacchè senza un continuo rifacimento non poteva continuare nell'uso un tale manuale d'istruzione ». Al p. De Santi, che pure riporta la supposizione del Traube, sembra una troppo arbitraria scappatoia quella di ricorrere ad un'interpolazione per schivare una difficoltà, e pensa che non ci sia « la stretta necessità di prendere i *comites* nel senso e nell'officio di *comites imperiales* (o meglio di *comites regii*) » [2]; ma non dice perchè ed in qual senso poi si debbano prendere.

[1] *Florilegium* cit., p. 165 A, riguardo al cap. 66 della *Regula*. A questo proposito fa osservare il Morin come Paolo Diacono « ci informa che a tempo suo c'era ancora l'uso d'avere un posto di osservazione al di sopra della porta dei monasteri » e particolarmente a Montecassino. *Rev. Bénédict.*, l. c., p. 480, n. 2.

[2] L. c., p. 409.

« Quanto ai *clerici canonici*, nota il De Santi, la vita canonica era già in uso nella Chiesa da molto tempo e fu rinnovata e diffusa precisamente nel secolo VIII da S. Crodegando, vescovo di Metz († 766). Se poi si rifletta che Crodegando, quale legato di Pipino, accompagnò nel 752 Stefano II a Pavia.... e vi tornò una seconda volta più tardi.... non si dirà improbabile che in tali occasioni facesse conoscere la sua regola nella provincia longobarda e vi trapiantasse o almeno disponesse le cose per trapiantarvi i suoi *clerici canonici* » [1].

Ma se la vita canonica era in uso da molto tempo, è proprio necessario ricorrere a S. Crodegango per spiegarne l'esistenza in Italia? non è invece assai, ma assai più probabile, che quel santo prendesse la sua ispirazione da quanto si praticava in Italia, per riformare il suo clero di Metz? Narra, infatti, Paolo del re Liutprando, che « multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit et quod *nulli alii reges habuerant*, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent » [2]. Si potrebbe intendere per quei *reges* i re Longobardi antecessori, ma l'espressione riguarda più giustamente tutti i re, compresi quelli dei Franchi. Che anche presso Montecassino ci fosse una *canonica*, i cui chierici erano particolarmente addetti agli uffici liturgici nella chiesa principale del monastero, non può certo fare meraviglia, quando si pensa che la massima parte dei monaci non aveva gli ordini sacri e che Montecassino era ormai nella seconda metà del secolo nono un grande e ricco monastero.

Ma la frequenza di ospiti di diversa condizione, ed inoltre la presenza di *canonici* a Montecassino, non come ospiti di passaggio, ma come addetti al monastero stesso, risulta anche dal passo seguente:

> Multi sunt hospites qui ad monasterium veniunt. Solet evenire ut veniant uno tempore et comites et episcopi et abbates et pauperes. Hi tales non possunt simul convenire, et ideo necesse est ut separati suscipiantur.

E sul modo di salutare gli ospiti:

> Reges enim et episcopos et abbates prostrati in terram debemus salutare.... Abbatem vero nostrum si rarius viderimus in terra salutare debe-

[1] L. c., p. 409. Cfr. anche a proposito della vita canonicale G. HERGENRÖTHER, *Storia universale della Chiesa*, Firenze, 1905, to. III, p. 217.

[2] *Hist. Langob.*, libr. VI, c. 58.

mus. Ceteros autem, idest comites, presbyteros, monachos et reliquos inclinato capite salutare debemus.... Hospitia vero divitum et episcoporum debent esse separata a pauperum et abbatum et monachorum hospitiis. *Domestici fidei* sunt qui vicini fidei nostrae sunt velut *canonici* et religiosi laici... Debet iuxta coquinam monachorum esse coquina hospitum. In ipsa autem coquina abbatis debet esse *canonicus* qui praeparet cibum, et ille monachus si talis necessitas non est ut adiuvet *clericum*, debet stare in coquina fratrum.... Et alius monachus debet intus esse in coquina abbatis propter illos qui in refectorium manducare debent idest monachos et *clericos canonicos* [1].

Abbiamo visto sopra Paolo usare la parola *provincia;* egli ne dà anche la spiegazione quando, a proposito della frase della *Regula*: « sed quales (parla della qualità delle vesti) inveniri possunt in provincia qua degunt », commenta: « Provincia enim est *quae regem habet*, veluti est Langobardia, Tuscia, Romania et reliqua » [2]. La frase *quae regem habet*, mi pare si debba tradurre: « che è soggetta ad un re », cioè come parte del suo regno, altrimenti non ha senso. Commenta il De Santi: « Questo passo non solo rivela lo scrittore longobardo e il tempo in cui scrive, mentre durava il regno longobardo, ma anche, come sembra apparire dal contesto, il luogo dove scrive, cioè in una provincia longobarda » (p. 404 n.). L'interpretazione è generica ed inesatta: anzitutto sotto il nome *Longobardia* deve intendersi l'Italia settentrionale, per distinguerla dalla *Tuscia* e dalla *Romania* (Romagna?); ma sotto quel nome può intendersi compreso anche il ducato di Benevento e quello di Spoleto; a meno che questi non sieno sottintesi sotto quel significativo *reliqua* [3]. Perciò non è affatto legittima conclusione che Paolo scrivesse, « mentre durava il regno longobardo. » Paolo, che era buon patriotta, avrebbe parlato diversamente, se ciò fosse esatto.

A proposito del cap. 61 della *Regula*, dove si parla del « monachus peregrinus de longinquis provinciis » che viene nel monastero, Paolo commenta:

Longinquam provinciam dicit, quae longo spatio distat, idest quae multis miliaribus abest, veluti est Ravenna, Burgundia. Nam non dicit longinquam provinciam ut de tertia plebe vel eo amplius intellegatur, sed pro spatio longo terrarum dicit [4].

[1] *Florilegium* cit., p. 142 B sgg. sul cap. 53 della *Regula*.

[2] *Florilegium* cit., p. 146 A.

[3] Se l'*Expositio* fu scritta vivente ancora Arichiso († 787), il *reliqua* avrebbe un significato tutto proprio, perchè il Beneventano sarebbe stato tenuto accuratamente distinto dalle altre provincie italiche soggette a Carlo.

[4] *Florilegium* cit., p. 154 A.

Lasciando in disparte la *Burgundia*, che certo è, in ogni caso, una provincia molto lontana, *Ravenna* non può essere ritenuta lontana nel senso di Paolo, se chi scrive si trova in Lombardia; ma è lontana, invece, se chi scrive sta a Montecassino. Dal passo che siamo per citare vediamo anche molto bene, come Paolo distingua le distanze. A proposito del cap. 67 della *Regula* egli scrive:

> Intentio enim sancti Benedicti fuit, ut in die veniat monachus et non in nocte, quatenus per canonicas omnes horas ante quas venerit, valeat neglegentias suas abstergere. Unde pro hac causa *in nostra terra* consuetudo est monachorum tali hora ad monasterium redire, ut ad completorium paratus esse possit;... aut certe si non potest ita venire, vadit ad mansionem in *alterum locum nostrum* quem habemus; aut certe si hoc non facere potest, tunc manet ad portam monasterii in illa nocte [1], et ibi pro necessitate manducare illi praeparatur sicut hospiti et lectum. Et hoc notandum est, quia si *longa via* vadunt fratres, *veluti est ad regem* aut etiam alicubi longe

stabilisce il modo con cui deve accomiatarsi dal monastero. « Si autem *non valde longe* », il commiato si fa in modo più semplice. « *Illi vero* qui *prope solummodo vadunt*, non in capitulo sed in oratorio satisfaciunt »[2].

Dunque Paolo distingue, secondo le distanze da percorrere, tre sorta di viaggi: tra i più lunghi che i monaci possano intraprendere, a vantaggio sempre del monastero, sono quelli per andare dal re: il re, dunque, sia esso Carlo o suo figlio Pipino re d'Italia, è sempre considerato come lontano assai [3].

Il precetto di andare ad alloggiare *in alterum locum nostrum quem habemus*, se il monaco prevede di non far a tempo d'entrare a Montecassino per l'ora di compieta, si attaglia molto bene col passo della vita di s. Willibaldo, dove si fa cenno del monastero sul monte e dell'altro monastero sul Rapido distante due miglia dal primo.

A qualche difficoltà contro la tesi che Paolo abbia compilata l'*Expositio* a Montecassino, abbiamo già fatto cenno. Maggiore impressione potrebbero, invece, fare quelle di cui stiamo per dire.

[1] Da quanto segue, si comprende che il ritardatario non era condannato a rimanersene a cielo scoperto, ma doveva alloggiare nel recinto degli ospiti, invece di entrare nella clausura monastica.

[2] *Florilegium* cit., p. 166 B.

[3] L'ipotesi che Paolo scriva quando ancora c'è un re longobardo, non si può conciliare con quello che scrive qui Paolo.

Dopo avere parlato delle feste entrate nel calendario universale, almeno in Italia, Paolo ricorda espressamente: « Et in Kalendis novembris celebratur festivitas omnium sanctorum » [1]. Dobbiamo qui pensare ad un' interpolazione franca nel testo, secondo l'ipotesi del Traube? Non le si mostra contrario il De Santi, il quale fa osservare: « Com'è noto, la festa d'Ognissanti fu stabilita per tutta la Chiesa da Gregorio IV nell' 834 ad istanza di Lodovico il Pio » [2].

Ma questa notizia non è così sicura, come fanno supporre queste parole. Secondo il *Rationale* del Beleth, Gregorio IV, (827-844) trasportò dal 13 maggio al 1° novembre la commemorazione di tutti i santi martiri che si faceva a Roma in seguito alla consecrazione della chiesa di s. Maria ad Martyres (Pantheon). Il Beleth, che scrisse verso il 1182, porta come motivo di questa trasposizione il fatto che in primavera i numerosi pellegrini trovavano in Roma più difficilmente le vettovaglie per il loro sostentamento. Invece scrittori franchi del secolo IX ci fanno sapere che sarebbe stato Gregorio IV stesso ad incitare Lodovico il pio a solennizzare la festa di Tutti i Santi al 1° novembre, e che nell'835 Lodovico, d'accordo con tutti i vescovi, avrebbe decretato che « *in Gallia e Germania* fosse celebrata al 1° novembre la festa di Tutti i Santi, che i Romani celebravano per volere di papa Bonifacio [IV, morto nel 615] » [3]. In questo caso resta da spiegare come e perchè il papa prese una tale iniziativa; si può pensare che tale festa al primo novembre avrebbe preso già una diffusione in Italia, sì da indurre il papa ad estenderla anche Oltr'Alpe. Se così fosse, la testimonianza dell'*Expositio* sarebbe la più antica in favore della festa stessa, e ci attesterebbe ch'essa era in Italia entrata nella liturgia generale almeno alla fine del secolo ottavo.

Passa poi Paolo a parlare delle feste che non sono generali, ma particolari ad una città, cioè le feste di quei santi i cui corpi

[1] *Florilegium* cit., p. 91 B.

[2] L. c., p. 409, nota 1.

[3] K. A. H. KELLNER, *L'anno ecclesiastico*, Roma, 1906, p. 278; I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, vol. IX, Torino-Roma, 1928, p. 68, scrive: « Come Roma sia stata indotta a festeggiare alle calende di novembre la festa di tutti i Santi, non è del tutto chiaro. Il cambiamento avvenne sotto Gregorio IV (827-844), e vi entrò anche l'opera di Lodovico il Pio e dell'episcopato franco; ma non è interamente provato che l'iniziativa partisse dal papa anzichè dall'imperatore ».

riposavano in essa, e porta a questo proposito come esempio Milano:

> Deinde sunt praecipuae [festivitates] omnium illorum sanctorum, qui in illa civitate requiescunt, veluti sunt sancti Ambrosii, Protasii in Mediolano et Victoris, Naboris seu Nazarii ... De illis sanctis dico, qui sunt in illo episcopatu, quos generaliter omnis civitas tota celebrat et populus in circuitu; veluti sunt ut dixi: Ambrosius, Victor, Protasius, Gervasius, Nabor, Felix, Nazarius, Celsus, Simplicianus. In reliquis vero sanctis qui non sunt ibi precipui, veluti est sanctus Romanus et alii de quibus non agitur sicut in die dominica ecc. [1].

Così, a prima lettura, il monastero in cui Paolo scrive l'*Expositio*, sembrerebbe doversi porre nella diocesi di Milano. Non pare: Paolo conosceva assai bene i martiri ed i santi milanesi; nessun'altra città [2] era in grado di offrire un tal numero di santi illustri e venerati, quindi non fa meraviglia che porti ad esempio Milano sopra ogni altra città.

Ma è notevole anche che nei calendari cassinesi del secolo VIII-IX, oltre i ss. Faustino e Giovita, il cui culto fu certamente portato da Brescia dall'abbate Petronace (15 febbraio), troviamo quasi tutti i santi ricordati qui da Paolo: cioè s. Vittore (8 maggio), ss. Gervasio e Protasio (19 giugno), ss. Nabore e Felice (12 luglio), ss. Nazario e Celso (28 luglio), s. Ambrogio (7 dicembre) [3]; manca il solo s. Simpliciano. Può essere che sia stato lo stesso Petronace a portare a Montecassino il culto di questi santi; in ogni modo, li potremmo chiamare santi caratteristicamente longobardi, perchè venerati nella metropoli ecclesiastica del regno longobardo e nel monastero più specificamente longobardo.

Il p. De Santi per trovare un indizio a legittimare l'impressione che l'*Expositio* sia stata scritta in un monastero diverso da quello di Montecassino, ricorre alla questione proposta da Paolo, se sia o no libero di scegliere altro ordine nell'ufficiatura; Paolo sta per quello usato da san Benedetto: « ita suo tempore in *suo* monasterio officia canebat » [4]. Ma esaminato nel suo contesto questo passo non prova nulla; leggiamo infatti: fra le diverse forme di cantare l'ufficio,

[1] *Florilegium* cit., p. 91 B; *Regula*, c. XIV.

[2] Eccettuata naturalmente Roma. Ma i santi romani, almeno i più illustri, erano entrati nel calendario della chiesa universale.

[3] G. MORIN, *Les quatre plus anciens calendriers du Mont-Cassin* (VIII° et IX° siècles), in *Rev. Bénédict.*, XXV, 1908, p. 489 sgg.

[4] Loc. cit., p. 407; *Florilegium*, p. 94 B.

ergo eligendum est, ut ita officium canamus sicut sanctus Benedictus exposuit quia ille melius non potuit definire quam definivit. Et ille etiam sicut exposuit, ita *suo tempore* in *suo monasterio* officium canebat; quia sicut dixit sanctus Gregorius, nullatenus docuit sanctus vir aliter quam vixit ».

Un secondo indizio a favore della sua tesi, il p. De Santi trova a proposito del capo 25 della Regola, dove per colui che gravemente ha peccato si stabilisce: « Cibi autem refectionem solus percipiat.... nec a quoquam benedicatur transeunte, nec cibus qui ei datur ». Paolo commenta:

Isti tali fratri, nullus debet loqui, nec etiam ille qui cibum ei tribuit. Verum *in nostro monasterio* cellerarius tribuit illi cibum, nam non quisquam debet loqui ei [1].

Il *nostrum monasterium* qui può essere benissimo Montecassino, perchè prima Paolo ripete genericamente la prescrizione della *Regula*, poi specifica semplicemente chi a Montecassino, secondo quella prescrizione, fosse incaricato di dare il cibo al colpevole e di rivolgergli la parola, se v'era bisogno.

Un altro indizio il p. De Santi, trova nella prescrizione di s. Benedetto (c. 43 della *Regula*) contro quelli che vengono tardi all'ufficiatura e che devono rimanere in ultimo luogo, ovvero *seorsum*, a parte; dove Paolo commenta: « sed *in nostro monasterio* omnes seorsum stant » [2]. Il testo della *Regula* comanda che tutti sieno pronti « ad horam divini officii » ed aggiunge che il ritardatario non deve prendere il suo solito posto in coro, « sed ultimus omnium stet *aut* in loco quem talibus neglegentibus seorsum constituerit abbas ». Sicchè la punizione si poteva eseguire in due modi; Paolo semplicemente attesta che nel suo monastero [Montecassino] si eseguiva nel secondo.

Più forti delle precedenti possono apparire le seguenti difficoltà. Nel cap. 35, § II° della *Regula*, a proposito della frase: « In diebus tamen sollemnibus usque ad Missam sustineant [septimanarii] », l'*Expositio* spiega:

Consuetudo fuit *in illa terra*, sicut hodie faciunt *canonici*, post missam statim incipere sextam; voluit beatus Benedictus hanc consuetudinem tollere; ideo dixit *ad Missam sustineant*, ut ante missam non auderet lector manducare; ut facto intervallo propter illud, illa consuetudo rumperetur [3].

[1] *Florilegium* cit., p. 104 B.
[2] *Florilegium* cit, p. 133 A.
[3] *Florilegium*, oit., p. 120 A.

ed al cap. 38: «Frater autem lector hebdomadarius accipiat mixtum antequam incipiat legere» spiega: « Mixtus enim intelligitur panis et vinum.... Nam *illius terrae consuetudo fuit* dicere, unde nos dicimus mordere, mixtum vocare.... Ac si diceret: congrua intervallo accipiat mordere » [1].

Qui si può, infatti, obiettare: se l'autore scrive a Montecassino, come può mai parlare di *illa terra* per indicare il territorio dove aveva abitato s. Benedetto? Avrebbe dovuto scrivere *in hac terra*, *in nostra terra*, proprio come scrisse *in nostro monasterio* per indicare quello in cui abitava. Questo monastero non è dunque situato nella *terra* di s. Benedetto; Paolo dunque non scrive a Montecassino.

La conclusione non è legittima: quando Paolo parla del *nostrum monasterium* lo fa, per indicare, a modo d'esempio, un'osservanza particolare, che altrove può essere anche diversa, senza che ne scapiti lo spirito o la lettera della *Regula*. Quando, invece, parla della *terra*, parla di una regione, che è fuori del monastero e nella quale ci potevano essere, e c'erano certamente al suo tempo, più monasteri. E siccome la sua *Expositio* è diretta anche a monasteri lontani, designa la regione dove visse s. Benedetto colla frase generica di *illa terra*.

In particolare, poi, quanto al cap. 35, § II°, i *canonici*, di cui fa cenno, non sono certo i *canonici* in genere, ma quei *canonici* che erano a diretto contatto coi monaci di Montecassino, i quali, perchè non erano monaci, continuarono a conservare un'usanza che il santo non volle che i monaci seguissero, sebbene, secondo Paolo, fosse comune a tutti i religiosi del paese. Quanto al *mixtus*, di cui al cap. 38, Paolo che sapeva bene quale significato avesse quella parola nell'Italia meridionale, temette che altrove non fosse ben capita, perciò fa intendere che la si doveva interpretare nel senso di alimento solido, non semplicemente liquido o semiliquido. Analoga spiegazione si sentì in dovere di dare per il cap. 39, a proposito del *nascentia legumina*; « Nascentia legumina intelleguntur germinantia; quia mos est *illius terrae* et Romanae et aliarum provinciarum mittere legumina in aquam, et cum germinata fuerint, tunc manducari » [2]. Sembra che qui abbia intenzione addirittura di scrivere pei lettori che stanno fuori d'Italia, perchè colla frase *aliae provinciae* non potè

[1] *Florilegium* cit., p. 126 B.
[2] *Florilegium* cit., p. 127 B.

voler indicare altro che la Tuscia e la Longobardia che ha ricordato in altro punto dell'*Expositio* [1].

Per mostrare « che Paolo parlasse in un monastero non troppo distante da quello di s. Gallo in Isvizzera », il p. De Santi si serve di un accenno di Paolo stesso a proposito del capo 56 della *Regula:*

Queritur in hoc loco: ubi debet abba manducare, utrum in refectorio au foris. Sunt alii qui dicunt foris, alii vero dicunt intus. Quomodo ergo dimittere debet fratres duos vel tres cum fratribus (veramente la *Regula* dice: « unum aut duos semper cum fratribus »); si ille in refectorio debet manducare? Qui respondentes dicunt: propterea dixit beatus Benedictus seniores dimittere; quia sunt alia refectoria in quibus ita sedent fratres ut propter multitudinem fratrum ab abbate non possint videri, veluti sunt in *sancto Gallo.* Et iterum sunt plurimi, qui hoc negant fieri, sed dicunt abbatem foris debere manducare » [2].

Ciò significa, mi pare, che Paolo ha visto, molto probabilmente, quest'uso a San Gallo; e non fa meraviglia affatto che nell'andare o nel tornare dalla Francia abbia visitata quella celebre badia. Non fa meraviglia nemmeno che egli abbia avuto notizia dei monasteri che in Italia (Bobbio) ed in Francia seguivano la regola di S. Colombano e ne abbia fatto memoria, là dove, a proposito del cap. 7 « Octavus humilitatis gradus ecc. », spiega:

Nunc videndum est de qua regula dicat. Sunt *monasteria aliqua* in quibus aliorum regula observatur, verbi gratia Columbani et reliquorum. Numquid de illorum regula dicit? Non, sed de hac regula dicit [3].

Queste ultime osservazioni ci indicano forse che Paolo scrisse la sua *Expositio* dopo il suo ritorno dalla Francia, che avvenne verso il 786? Mi pare assai probabile. Scrivendo dalla Francia all'abbate Teodemaro, Paolo gli dice di Montecassino:

Cum menti subeunt occupata tantum in divinis operibus otia ac mei statio hospitioli gratissima, cum vester pius et religiosus affectus, cum sancta tantorum Christi militum divinis cultibus insudans caterva, cum singulorum fratrum in diversis virtutibus exempla fulgentia, cum dulcia supernae patriae perfectionum colloquia: haereo, stupeo, langueo...; ad comparationem vestri coenobii mihi palatium carcer est, ad conlationem tantae quae apud vos est

[1] V. sopra p. 81.
[2] *Florilegium* cit., p. 147 B.
[3] *Florilegium* cit., p. 76 B.

quietis hic mihi degere tempestas est; solo ab hac patria debili corpusculo teneor, tota qua solum valeo mente vobiscum sum [1].

Quando entrò a Montecassino nel 774, la cella parve a Paolo un carcere; ora non brama che di ritornarvi: aveva, dunque, messo amore all'osservanza della *Regula*. Nessuna meraviglia, quindi, se, ritornato in Italia, si mise con amore a farne *l'Expositio*. Se si vede in questo commento qualche difetto di composizione, si pensi che la *Regula* stessa è scritta in uno stile tutt'altro che fiorito e in una lingua che è ben lontana, non solo da quella di Cicerone, ma anche da quella di Agostino.

PIO PASCHINI.

[1] NEFF, op. cit., p. 69 sgg.

PAOLO DIACONO
E IL CANONE O FRAMMENTO MURATORIANO
NEI CODICI DI MONTECASSINO.

QUEL singolare *Prologo* alle Epistole Paoline, contenente alcuni brani del celeberrimo canone o frammento Muratoriano, conservato nei codici 349, 552, 535 e 235 dell'Archivio di Montecassino e da noi pubblicato nella *Miscellanea Cassinese* dell'anno 1897, p. 3, non mancò di richiamare ben tosto l'attenzione dei dotti più eminenti, quali l' Harnack, il Batiffol e il Bardenhewer. Il primo, infatti, dopo un diligente esame fattone nella *Theologische Literaturzeitung* del 5 marzo 1898, concludeva che il testo del frammento Muratoriano dipendeva dal codice ambrosiano, oppure da una copia di esso. Il Batiffol poi, nella *Revue biblique* del 1898, p. 421, pubblicava un interessante articolo col titolo: *Gilbert d'Elnone et le Canon de Muratori*, per dimostrare che Gilberto monaco d'Elnone della diocesi di Tournai nella seconda metà del secolo XI, quando componeva la sua *Concordia*, non aveva cognizione del Muratoriano, che quindi il prologo Cassinese della Concordia è stato senza dubbio compilato a Montecassino e da un compilatore cassinese che ben conosceva il Muratoriano. Quanto poi al Bardenhewer nella sua *Storia della letteratura sacra*, si associa senz'altro alla conclusione dell'Harnack, affermando egli pure la dipendenza diretta o indiretta del frammento Muratoriano dal codice ambrosiano.

Ora a me sembra che in siffatti giudizi e congetture insieme a qualche cosa di vero trovisi alcun che di falso, il che spero risulterà dal presente lavoro, nel quale, sottoponendo il prologo Cassinese ad un più diligente esame, mi fu dato di scoprire da chi, quando e dove sia esso stato composto.

Intanto gioverà aver qui presente il testo del prologo quale ci è fornito dal codice Cassinese 349, essendo esso l'archetipo donde fu trascritto dagli altri tre codici sopra menzionati.

PRIMO [1] OMNIUM CORINTHIS SCISMA HERESIS INTERDICENS. DEINDE GALATHIS CIRCUMCISIONEM·,· ROMANIS AUTEM, ORDINEM, [2] SCRIPTURARUM SED ET PRAECIPUUM EARUM ESSE XPISTUM INTIMANS, PROLIXIUS SCRIPSIT. DE QUIBUS SINGULIS NECESSE EST NOBIS DISPUTARE·,· (p. 89) CUM IPSE BEATUS APOSTOLUS PAULUS SEQUENS PRECESSORIS SUI IOHANNIS ORDINEM, NONNISI NOMINATIM, SEPTEM AECCLESIIS SCRIPSIT ORDINE TALI·,· [3] Nam cum Romanis ita agit apostolus Paulus, quasi cum incipientibus [4] qui post gentilitatem aut initia fidei sortiantur et perveniant ad spem vite aeternae·,· Multa de phisicis [5] rationibus insinuat, multa de scripturis divinis ad Corinthios prima consecutus [6], iam fidem [7] non recte conversantes obiurgat·,· Ad Corinthios secunda contristatos quidem, sed emendatos [8] ostendit·,· Galatas [9] in fide ipsa peccantes, et ad Iudaismum declinantes, exponit·,· Ephesios quia incipiunt et custodiunt, laudat, quod ea quae ac ceperunt servaverunt·,· Philippenses quod in quo crediderunt servantes, ad fructum pervenerunt. Colosenses collaudat quia velud [10] ignotis scribit, et accepto nuntio [11] ab Epafra [12], custodisse ævangelium [13] gratulatur·,· Thesalonicenses prima, in opere et fide crevisse gloriatur. In secunda preterea, quod et persecutionem passi in fide perseveraverint [14], quos et sanctos appellat, ut illos qui in Iudeam Xpistum confessi, persecutiones fortiter tolerarunt [15]·,· Ad Hebreos [16] ad quorum similitudinem passi sunt·,· Thesalonicenses ut in mandatis perseverantes, persecutiones promptissime patiantur·,· FERTUR ETIAM AD LAUDICENSES, ALIAM [17] AD ALEXANDRINOS, PAULI NOMINE FICTE [18], AD HERESIM MARCIONIS, ET ALIA PLURA QUAE IN ÆCCLESIA CATHOLICA RECIPI NON OPORTET. FEL ENIM CUM MELLE MISCUI NON CONGRUIT·,· ARSINOFA [19] AUTEM SEU VALENTINI, VEL MITIADIS [20], NIHIL [21] IN TOTUM RECIPIMUS·,· QUI ETIAM NOVUM PSALMORUM LIBRUM MARCIONIS CONSCRIPSERUNT, UNA CUM BASILIDE CIVE [22] ASYANO [23] CATAFRIGUM CONSTITUTOREM·,· VERUM CORINTHIS, ET THESALONICENSIBUS LICET PRO CORREPTIONEM [24] UTERETUR, UNA [25] (p. 90) TAMEN PER OMNEM ORBEM TERE [26], ÆCCLESIA [27] CATHOLICA DIFFUSA ESSE DIGNOSCITUR [28]·,· Triplex igitur Hebreorum [29] esse dinoscitur lingua. Heber unde Hebrei [30]

[1] Primo] C^3 Dopo le parole *promptissime patiantur*, un piccolo spazio, forse per il titolo. Gli altri codd. cominciano con la sola P ma più grande ed ornata. [2] ordinem] C^2 *ordine.* [3] tali] C^4 Una mano del sec. XII nel marg. inf. annotò: *Omnis textus vel numerus epistolarum ad unius hominis perfectionem proficit.* La stessa mano cancellò *Nam.* [4] inciplentibus] C^3 La stessa m. corr. (abrasa la lettera *c*) *insipientibus.* C^3 (abrasa la *s*) corr. *incipientibus.* [5] phisicis] C^3 C^4 *physicis* C^3 *fisicis.* [6] consecutus] C^3 *consecutos.* [7] fidem] C^3 C^4 *fide;* C^2 (abrasa la *m*) *fide.* [8] emendatos] C^3 *mendatos*, ma una più tarda mano prepose la *e.* [9] Galatas] C^3 *Galathas.* C^4 una più tarda mano aggiunse sopra l' *h.* [10] velud] C^4 *velut.* [11] nuntio] C^3 *nunctio.* [12] Epafra] C^3 una più tarda mano corr. *Epaphra.* [13] Ævangelium] C^2 C^3 *Evangelium.* [14] perseveraverint] C^2 una più tarda mano corr. *perseveraverunt.* [15] tolerarunt] C^2 *tollerarunt.* [16] ad Hebreos] C^1 Haebreos C^3 *Ebreos.* [17] aliam] C^3 *alium.* [18] ficte] G^2 *ficta.* [19] Arsinofa] C^3 *Ars mofa.* C^3 *Arsmofa.* [20] Mitiadis] C^3 *Mitididis* C^2 *Mi(ti)adis.* [21] nihil] C^4 *nil* C^2, C^3 *nichil.* [22] cive] C^2 omette. C^3 *sive.* [23] Asyano] C^2, C^4, C^3 *Asiano.* [24] correptionem] C^4 *correptione* C^2, C^3 *correctione.* [25] una] C^1 *una.* [26] tere] C^1. C^2 terre; C^3 *terrae.* [27] Æcclesia] C^2 *Ecclesia.* [28] dignoscitur] C^2, C^4, C^3 *dinoscitur.* [29] Hebreorum] C^1 *Haebreorum.* [30] Hebrei] C^1 *Haebrei.*

dicti sunt. Ha(n)c [1] lingua Moyses a Domino legem accepit et tradidit·,· Nam et Chaldeorum est alia, quam imperiti [2] Iudei vel Syri, hebream [3] fingunt, et ideo in multis male interpretis (*sic*) apud [4] illos dissonant multa, apud nos autem auctor est beatus apostolus Paulus dicens, se Hebreum [5] ex Hebreis, hoc est, de tribu Beniamin.

[1] Ha(n)c lingua] sic C[1] abrasa la *n*, C[2] *Hanc linguam*, C[3] *Hanc lingua*. [2] imperiti] C[3] *inperiti*. [3] hebream] C[1] *haebream*. [4] apud] C[3] *aput*. [5] Hebreum ex Hebreis] C[3] *Ebreum ex Ebreis*, C[3] *Ebreum ex Hebreis*, C[1] *Haebreum ex Haebreis*. [6] Beniamin] C[2], C[1], e C riferiscono i versus Damasi di San Paolo: *Iamdudum Saulus procerum praecepta secutus* etc. cf. De Rossi, *Inscriptiones christianae*, to. II, p. 247.

Cf. Hilarius Diaconus, *De questionibus ex utroque mixtim*, cap. CVIII: *De lingua hebraica, ex quo nomen acceperit*, in Migne, *P. L.*, XXXV, col. 2323: « Quamobrem videamus si congruit, sicut quidam putant, ex Heber dictos He- « breos. Videtur enim quantum ad nomen pertinet, inde huius nomin is origo « descendere; anterior est etenim Heber quam Abraham.

« .... Hinc est unde apostolus Paulus, Hebreum se ex Hebreis fatetur « (*Philipp.* III, 5): hoc etenim dignitatis videbatur esse cognomen ».

Anonimo dal cod. di Sangallo 133, p. 485: *Interpretationes hebreas in latinum translatas;* « Hebrea lingua triplex, greca quatriplex, latina multi- « plex. Haec ergo lingua Hebreorum unde Hebrei dicti sunt. Nam Chaldeorum « est altera quae ipsam imperiti hebream putant, et ideo dissonant multa « inter Hebreos viros ».

Questo prologo, come ben si vede, risulta composto di quattro diversi documenti cioè: 1° L'esordio fino alle parole *ordine tali* è preso dal canone Muratoriano. 2° Il seguito fino alle parole *promptissime patiantur* è tolto dal prologo Pelagiano n. 4 presso la Collezione di De Bruyne. 3° Segue un secondo brano del Muratoriano dal *Fertur* fino al *dignoscitur*. 4° Si chiude con un brano d'ignota fonte da *Triple* fino a *Beniamin*, riguardante la celebre questione genealogica, se cioè il popolo ebreo derivi da Heber o da Abramo. Questione alla quale non furono estranei S. Gerolamo [7], S. Agostino [8], S. Ambrogio [9], S. Basilio [10], Ilario Diacono [11], l'*Ambrosiaster* [12], il *Liber Genealogicus* del 427 [13], S. Isidoro [14], Beda, [15] un anonimo nel codice Sangallense 133 e un

[7] Gerolamo, *Comment. in Danielem*, Cap. I, v. 6, in Migne, *P. L.*, XXV, col. 518.

[8] Agostino, *De civitate Dei*, lib. XVI, cap. 3, in Migne, *P. L.*, XLI, col. 481 e lib XVIII, cap. 38, col. 598. *Retractationem*, lib. II, cap. 16, *ibid.*, col. 491.

[9] Ambrogio, *Hexaemeron*, lib. I, c. 8, in Migne, *P. L.*, XIV, col. 149.

[10] Basilio, *Hexaemeron*, Homilia, I.

[11] Hilarius, *De questionibus N. T.*, 2, cap. CVIII, in Migne, *P. L.*, XXXV, 2323.

[12] Ambrosiaster, *ad Philipp.* III, in Migne, *P. L.*, XVII, col. 425.

[13] *Liber Genealogicus*, in Pertz, *Auct.*, IX, p. 168.

[14] Isidoro, *Etymol.*, lib. IX, c. 1, in Migne, *P. L.*, LXXXII, col. 326.

[15] Beda, *De ratione temporum*.

anonimo del secolo V [1]. Quest'ultimo e Ilario Diacono, come abbiamo sopra notato, presentano una più stretta analogia col prologo Cassinese. Questo poi essendo proprio soltanto della Collezione Cassinese, è naturale presumerlo composto da un cassinese.

Orbene il nome di questo autore cassinese ci è rivelato in un epitaffio in versi, trascritto dal medesimo copista nell'ultimo foglio del cod. 349, ed è il celebre Paolo Diacono monaco di Montecassino. Questo interessante epitaffio trovasi già da oltre cinquant'anni pubblicato nella *Storia della Badia Cassinese* dell'Abate Tosti, ed anche nel Migne [2] tra le opere di Paolo Diacono. Ad esso certamente allude anche la notizia enigmatica del Montfaucon sul nostro codice 349 col titolo: *Pauli Diaconi Paraphrasis in Epistolas Pauli.* Epperò ci domandiamo meravigliati come mai nessuno finora vi abbia fatta attenzione. È quindi utile che venga di nuovo da noi qui pubblicato.

EPITAFFIO INCIPIT VERSUS.

Clara beati agnoscere Pauli dogmata qui vult,
Volvere hunc studeat cum magna indagine librum·,·
Carmen enim vite retinet pariterque gehennae.
Ecclesiae prętiosa Dei munilia gestat·,·
Hic quoque repperiet lector frumenta animarum.
Et satiem sine fastidio requiemque beatam·,·
Scriptoris si forte velles cognoscere omĩa (*onoma?*)
Paulus Diaconus vocitatur et ipse monachus·,·
Hoc opus auxiliante Deo perfecit ipsius ad laudem
Et sancti Archangeli Michaelis et ille·,·
Oro ne Dominum cesses, lector, rogitare.
Gratum ut accipiat scriptoris votum et ipse·,·
Deo gratias. Alius incepit, ego finibi·,· [3].

Orbene, questi versi esametri binati, chi ben li esamini, sarebbero forse indegni dell'illustre scrittore e poeta? Tutt'altro. In essi non mancano quelle forme stilistiche e grammaticali proprie di Paolo Diacono sì bene illustrate dal Neff [4]. Inol-

[1] ANON. *lib. Promiss. et Predict.*, P. I, cap. IX, in MIGNE, *P. L.*, L, col. 741.

[2] *P. L.*, XCV, col. 1600.

[3] Quest'ultimo verso aggiunto dal copista allude ai due distinti copisti del Codice 349, cioè l'uno dal principio alla p. 44, l'altro fino alla fine.

[4] K. NEFF, *De Paulo Diacono Festi epitomatore*, Erlangen, 1891.

tre l'aver egli dedicato la sua opera all'Arcangelo S. Michele, ci offre una nuova splendida conferma e in pari tempo la data importante di tale composizione. Noi sappiamo, infatti, dal *cronicon Cassinense* (lib. I, n. 11) come la solennissima dedicazione della chiesa di S. Michele situata ai piedi del monte che prospetta Montecassino, ebbe luogo sotto l'Abate Teodemaro verso l'anno 786 e 787, nel qual tempo coincide pure il ritorno di Paolo Diacono dal suo triennale soggiorno in Francia, chiamatovi da Carlo Magno ad insegnare il greco e altre discipline. Ora, quando si pensa alle intime relazioni dell'Abate Teodemaro con Paolo Diacono, suo fido segretario, e quando si abbia presente l'affettuosa lettera che questi gli scriveva dal suo esilio sulla Mosella, sfogandovi tutta la sua nostalgia per Montecassino e giungendo fino a chiamare carcere lo stesso imperiale palazzo che l'ospitava, ci pare più che naturale figurarci con quanto desiderio bramasse egli di trovarsi presente alla solenne dedicazione di S. Michele che doveva quanto prima celebrarsi dal suo amatissimo Abate Teodemaro.

Per me, quindi, la felice e non punto casuale coincidenza di queste due dediche a S. Michele non può trovare più ovvia spiegazione se non riconoscendola quale vero suggello di autenticità dell'epitaffio di Paolo Diacono e della sua precisa data. Accertati in tal modo il nome dell'autore e l'epoca dell'epitaffio non chè del relativo prologo, resterebbe ora di scoprire il luogo dove fu scritto, se cioè a Montecassino, come taluni opinano, ovvero altrove.

La risposta a tale quesito ci è parimenti data dal medesimo cod. 349 in una nota assai significante finora non avvertita e che trovasi trascritta anche negli altri codici Cassinesi. Quivi, adunque, a p. 212, in calce al brevissimo prologo all'Epistola II ai Tessalonicesi, sotto una raschiatura si leggono le parole: *versus iuxta Crispinensium*. Parimenti a p. 238, dopo il prologo all'Epistola a Tito, si trova scritto: *in Codice Crispinensium*. Ora questa duplice menzione di un codice del monastero di Crespin (diocesi di Cambrai) ci rivela naturalmente una fonte donde Paolo Diacono avrà potuto attingere sia per comporre il prologo Cassinese che per l'intera collezione Cassinese. Tale induzione vien pure suffragata da un fatto rimasto finora inspiegabile a Montecassino e che ora trova la sua naturale spiegazione, voglio dire la provenienza quivi d'un codice antico della vita di S. Gaugerico. Questo Santo, infatti, appartiene alla chiesa di Cambrai

non lungi appunto dal monastero di Crespin, come troviamo riferito negli *Annali* del Mabillon all'anno 741 [1].

Un'altra prova o meglio controprova dell'autenticità dell'epitaffio di Paolo Diacono conservatoci dal cod. 349 di Montecassino, ci vien fornita dal codice Cassinese 552 del secolo XI, ove a pag. 205 il ben noto copista Giovanni prete di Troja, si è permesso di contraffare l'epitaffio di Paolo Diacono, sostituendovi il proprio nome con evidente plagio.

Dal Cod. Cass. 552, p. 205.	Dal Cod. 349 di Montecassino.
Scriptoris si forte velis cognoscere [onoma	Scriptoris si forte vellis cognoscere [omia (*onoma?*)
Presbiter vocitatur Johannes et ipse [indignus.	Paulus Diaconus vocitatur et ipse [monachus
E Troja advena fuit et ille,	
Hoc opus auxiliante Deo perfecit et [ipse	Hoc opus auxiliante Deo perfecit et [ille
Ipsius ad laudem et sancti patris [obbenedicti	Ipsius ad laudem et sci archangeli [Michaelis
Oro ne Dominum cesses lector ro- [gitare	Oro ne Dominum cesses lector ro- [gitare
Ut meis vestrisque peccaminibus in- [dulgeat ipse	Gratum ut accipiat scriptoris votum [et ipse.
Qui sine fine regnat in secula cuncta Amen.	Deo gratias.

Ognuno facilmente vede che una simile contraffazione plagiaria, lungi dal nuocere, giova assai a vieppiù confermare la preesistenza dell'autentico epitaffio di Paolo Diacono del cod. 349, donde il copista Giovanni trascrisse pure l'intera collezione dei prologi Paolini.

Infine se taluno fosse vago di conoscere il nostro pensiero intorno alla presupposta dipendenza diretta o indiretta del frammento Muratoriano contenuto nel prologo Cassinese dal codice dell'Ambrosiana, non esitiamo a dichiarare che, pur ammettendo qualche ritocco nel testo da parte di Paolo Diacono riguardante l'ortografia e qualche inesattezza di trascrizione da parte del copista, non possiamo riconoscere tale dipendenza, sia in vista delle numerose sue lezioni varianti, sia altresì per il carattere speciale

[1] « In divisione facta inter filios Ludovici Augusti notatur Abbatia « S. Salvii post S. Gaugerici Cameracensem Ecclesiam et Crispinium mona- « sterium quod itidem infra Valencianas prope S. Salvium ad Scaldim fluvium « positum est ». (Cf. MABILLON, *Annales*, to. II, p. 114).

di talune di esse d'indole arcaica, come apparirà dal quadro che qui sottoporremo delle singole varianti tra il testo Cassinese e quello Ambrosiano, non che dalle note apposte a quelle segnate con carattere più marcato.

Intanto, a conclusione di tutto, osserviamo che il codice Ambrosiano essendo sincrono di Paolo Diacono ossia del secolo VIII e di provenienza spagnuola, difficilmente si potrebbe supporre per l'archetipo copiato dal medesimo in Francia; si tratterebbe quindi piuttosto di un codice alquanto più antico dell'Ambrosiano, epperò tale da escludere qualsiasi dipendenza anche indiretta dal medesimo.

LEZIONI VARIANTI DEL FRAMMENTO MURATORIANO.

nei *Codici Cassinesi*	nel *Codice Ambrosiano*
Primo	Primu
Corinthis	Corintheis
scisma	scysmae
deinde	deincepsb
Galathis	Callaetis
circumcisionem	circumcisione
autem	aute (*m*)
ordinem	ordine
Precipuum 1)	**Principium**
Christum	XP (*m*)
prolixius	prolexius
singulis	sincolis
nobis disputari	ad nobis desputari
Precessoris 2)	**Prodecessoris**
ordinem	ordine(*m*)
nominatim	nomenati(*m*)
septem	semptae(*m*)
aecclesiis	ecclesiis
Scripsit 3) ordine tali	**Scribat** ordine tali
Nam cum Romanis 4)	A Corinthios prima
ad Laudicenses	ad Laudecenses
aliam ad	alia ad
ficte	fincte
ad heresim	ad heresem

[1] *precipuum*. Questa variante cassinese mi sembra assai significativa, pur riconoscendo nel *principium* una allusione al *Principium qui et loquor vobis* di S. Gio., c. VIII, 25.

[2] *precessoris*. Questa lezione cassinese è preferita al *prodecessoris* Ambrosiano dal ch. Zahn, come meglio rispondente al τοῦ πρὸ αὐτοῦ ἀποστολοῦ (Galat., I, 17).

[3] *Scripsit* in luogo di *scribat*, dev'essere un errore del copista Cassinese ingannato dal precedente *scripsit*.

Nam cum Romanis. Qui è degna di nota la trasposizione di un brano del Muratoriano che nell'Ambrosiano trovasi in principio.

in ecclesia catholica	in catholicam ecclesiam
recipi **Non oportet** 1)	recepi **Non potest**
Miscui 2)	**Miscori**
non congruit	non concruit
Arsinofa	Arsinoi
vel Mitiadis	et Mitiadeis
non recipimus	non recipemus
novum	novu (*m*)
Marcionis	Marcioni
Cive 3) asyano	assianom
Casafrigum	Catafricum
et Thesalonicensibus	et Thesaolecensibus
pro correptionem	pro correbtione
uteretur	iteretur
terre aecclesia	terrae ecclesia
Catholica 4)	om.
diffusa	deffusa
dignoscitur	denoscitur

AMBROGIO M.ª AMELLI.

---

[1] *non oportet* in luogo di *non potest* dell'Ambrosiano, sembra segnare una variante nell'originale o nell'archetipo.

[2] *miscui* invece del *misceri* Ambrosiano, richiama la nostra speciale attenzione per la sua analogia con altre forme arcaiche usate da Plauto nel verbo *contui* per *contueri* e *intui* per *intueri* citate dal Rönsch in *Itala und Vulgata*. Lungi quindi dall'attribuire un tale arcaismo a Paolo Diacono, parrebbe più naturale supporlo preesistente nel testo originale e scrupolosamente rispettato dal medesimo. Al contrario, il *misceri* dell'Ambrosiano rappresenterebbe piuttosto una correzione postuma di tale arcaismo.

[3] *cive asyano* mentre *cive* è ommesso nell'Ambrosiano. Questo epiteto potrebbe alludere alla cittadinanza antiochena dove Basilide compì i suoi studi sotto Menandro.

[4] *catholica*. Quest'aggiunta all'*Ecclesia* non trovasi nell'Ambrosiano, ma pare più consona al testo.

LA POESIA ENIGMISTICA E FACETA DI PAOLO DIACONO

TRA le molte composizioni poetiche, che ci sono giunte col nome di Paolo Diacono [1], diligenti studiosi come il Capetti e il Maselli [2] attesero a separare i carmi dubbi dai genuini; ma sovente, per deficenza di prove dirette, si resta tuttora perplessi su qualche *fabula* e qualche *epitaphium*, che, per somiglianza di stile, s'inclinerebbe ad attribuirgli. Il Capetti riconobbe opera di lui l'elogio della regina Ansa, il carme per Ildegarde, l'inno in onore di San Giovanni, patrono dei Langobardi, mentre respinse tra gli apocrifi gl'inni per l'Assunzione, per San Mauro, per Santa Scolastica e San Mercurio. Per la fama letteraria di Paolo l'imitazione delle sue poesie dovette farsi frequente tra i monaci e molti versi de' discepoli furono accolti come suoi.

La poesia di Paolo fu quanto mai varia e quasi colorita dei fatti della sua vita: fu tutta d'occasione e specialmente didattica e cortigiana e però priva di qualunque ispirazione popolare. La nobiltà dell'origine, la dimora nelle corti di Ratchis, di Arechi e di Carlomagno [3] e la dottrina e la conversazione con i dotti lo allontanarono dal popolo: egli non sentì che l'afflizione e la

[1] PAULI et PETRI *Carmina*, in *M. G. H.: Poetae latini aevi carolini*, I, 26-86; K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus, kritische und erklärende Ausgabe*, München, 1908.

[2] V. CAPETTI, *De Pauli diaconi carminibus cum appendice novem eiusdem poetae carminum italicis versibus redditorum*, in *Atti e memorie* del congresso storico di Cividale (sett. 1899), Cividale, 1900, p. 63-108; A. MASELLI, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono*, Montecassino, 1905.

[3] F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Leipzig, 1876, 1-4.; L. BETHMANN, *Paulus Diaconus: Leben und Schriften*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtskunde*, X, 247-334.

sventura della classe militare e dominante de' suoi Langobardi. Ingegno meditativo e largo di comprensione e di sintesi, di equilibrio fantastico, che direi schiettamente italico, due motivi dell'animo da prima eccitarono la sua musa: l'amore della famiglia per l'infelice sorte del fratello Arichi, prigioniero ed esule, e l'amore della patria: ma spesso fu obbligato poetando a celare questo secondo sentimento. La qualità didattica della sua cultura emerge dal complesso delle poesie, come pure l'intendimento e lo scopo pratico, per il quale le cose più umili e consuete della vita di maestro e di monaco, che avrebbero avuto spesso più acconcia espressione in un'epistola in prosa, sono significate in versi. Così nell'epigramma del codice cassinese n. 138, che è una preziosa enciclopedia di documenti musicali, e che l'Amelli [1] riconobbe di mano di Paolo, s'accenna ad un episodio occorso in Roma, forse nel 781, in un sinodo al tempo di Adriano I, per determinare quale canto dovesse prevalere nella liturgia, se l'ambrosiano o il romano. Disputa grave e prosaica, che finì coll'approvazione del canto romano, e che pure egli crede miglior partito riferire in distici.

Non dirò col Novati [2] che fosse sfornito di doti poetiche e che i suoi versi, se mostrano una diligente educazione letteraria, non hanno nè vivacità nè copia di vena. Certo è, al contrario, che, pur non avendo posto mano ad alcun vasto poema, egli gareggia per varietà e armonia co' migliori poeti del secolo ottavo. E sebbene la gratitudine, l'adulazione e la cortesia lo inducano a tributar lodi al nemico della sua gente, a quel Carlo *pietatis amator,* quando poi si sente libero o in Montecassino o in Benevento o in Salerno presso la vedova Adelperga, il ricordo della *dura Gallia* strappa al suo labbro un accento di cordoglio sincero.

Tra le poesie, che il Capetti distingue in *carmina domestica, aulica, aenigmatica* e *faceta* hanno forse maggior importanza queste ultime, che pare discordino alquanto dall'indole altera e malinconica del grande monaco.

In Francia o in Metz o presso la corte in Aquisgrana o in Nimega Paolo si trattenne dal 783 al 786; ma, quando valicava le Alpi, la sua fama di maestro l'aveva precorso [3], e appunto in

[1] A. M. Amelli, *L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto gregoriano e ambrosiano*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, VIII, 1913, pp. 153-175.

[2] F. Novati, *Le origini*, Milano, Vallardi, pp. 92-93.

[3] N. Tamassia, *Paolo Diacono*, discorso, in *Atti e memorie* del Congresso storico di Cividale cit., p. 22.

quegli anni la satira e la celia venivano ad allietare la latinità della sua musa.

Una prima lettera in versi scritta a nome di Carlo Magno nel 781 da Pietro da Pisa a Paolo contiene una lode e un invito [1]. È da ringraziare Cristo, egli dice, che abbia mandato in corte un poeta dottissimo pari a lui, *poetarum vatumque doctissimus,* perchè renda fecondi i pigri, egli che può paragonarsi ad Omero, a Virgilio, a Filone, a Tertullo, ad Orazio e a Tibullo:

> Graeca cerneris Homerus, Latina Vergilius,
> in Hebraea quoque Philo, Tertullus in artibus,
> Flaccus crederis in metris, Tibullus eloquio.

Paolo li ha indotti a seguire il suo esempio, perchè piantato, come un bell'albero, nel campo, si tiene qui fermo sulle radici, nè desidera tornar tosto al caro asilo, *prisca latibula,* di Montecassino. Anzi, nella scuola non tralascia dì e notte d'insegnar la grammatica, attendendo a seminare i prati greci, ed è da sperare che, dopo la lingua greca, voglia darsi allo studio dell'ebraica. Nè a tal proposito gli è ignoto che la figlia del re, Rotrude, promessa sposa al futuro imperatore di Costantinopoli, è in procinto, con la guida del legato Michele, di traversare i mari per recarsi in Oriente:

> Haud te latet, quod, iubente Christo, nostra filia,
> Michaele comitante, sollers maris spatia
> ad tenenda sceptra regni transitura properat.

Di qui l'opportunità che egli ammaestri nella lingua greca quei chierici, che saranno di scorta alla giovane principessa, perchè possano adempiere bene l'officio al quale sono destinati e appariscano colti nelle regole della grammatica:

> Hac pro causa Graecam doces clericos grammaticam
> nostros [ut] in eius pergant manentes obsequio
> et Graiorum videantur eruditi regulis.

Ma furono vane speranze, e la gentile Rotrude, che Angilberto il poeta chiama fanciulla illustre per il suo ingegno, *mentis clarissima virgo,* e che aveva una viva passione per la poesia, *carmen amat,* dopo essere stata fidanzata pochi mesi a Costantino Porfirogenito, interrotti i negoziati politici, andò sposa a Rorico,

[1] *Versus* PETRI *gram.* XI, 48-49, in *M. G. H.: Poetae lat. aevi carolini* cit., I; K. NEFF, *Die Gedichte des P. D.* cit., XII, p. 60-62.

conte del Maine [1]. La lettera ad ogni modo con l'ampio elogio del monaco maestro sembra diretta a lui quasi a lusingarne la vanità, perchè continui con lena nell'insegnamento intrapreso. Paolo però risponde tosto che, se è chiamato grande poeta, *magnus dicor poetarum,* e se si afferma di lui che supera con la virtù della parola tutti i popoli, s'avvede bene che ciò si fa per meglio mostrare la sua miseria e volgere contro di lui gli strali dell'ironia [2]:

> Totum hoc in meam cerno prolatum miseriam,
> totum hoc in meum caput dictum per hyroniam.
> Heu, laudibus deridor et cacinnis obprimor!

La verità è ben diversa. Vorrebbe piuttosto morire il poeta che desiderare d'imitar qualcuno di questi pagani ai quali lo paragona Carlo, e che egli piuttosto paragona ai cani:

> Peream si quenquam horum imitari cupio,
> avi[illegible] qui sunt sequuti pergentes per invium;
> potius sed istos ego conparabo canibus.

Quanto alla scienza grammaticale, egli ignora la lingua greca e l'ebraica e soltanto di tre o quattro sillabe che apprese nelle scuole può arrecare il suo piccolo contributo; *manipulus ad aream.* Non possiede ricchezze d'oro e d'argento, non borse colme di denaro; se non si guadagna la vita con le lettere, non ha che dare. Non gli è occulto, anzi se ne congratula, che la bella figliuola del re, *pulchra filia,* è pronta a passare il mare per estendere il prestigio del regno nell'Asia; ma se i chierici, che le saranno di scorta, pensano, giunti in quella contrada, di parlare il greco, che appresero da lui, saranno derisi come le statue mute dell'atrio imperiale:

> Si non amplius in illa regione clerici
> Graecae proferunt loquellae, quam a me didicerint,
> vestri, mutis similati deridentur statuis.

Conchiude, in fine, che per non dire d'esser del tutto digiuno di queste lingue, potrà ripetere quelle poche nozioni, che imparò da fanciulletto, *mihi puerulo*: il resto svanì col soprag-

[1] ANGILBERTI *Carmina,* in *M. G. H.: Poetae aevi carolini* cit., I, 361, 43.

[2] *Versus* PAULI, XII, 49-50, in *M. G. H.: Poetae aev. car.* cit., I; K. NEFF, *Die Gedichte des P. D.* cit., XIII, pp. 64-67.

giungere della vecchiezza. E a prova della sua cognizione di lettere greche fa seguire all'epistola un epigramma, che dal greco ha trodotto in latino [1].

Traspare da queste sue parole un sentimento d'eccessiva modestia e, forse meglio, un garbato umorismo. Il monaco, che nella dimora tra Pavia e Ravenna e in Montecassino aveva avuto frequenti relazioni co' greci e che il greco aveva insegnato prima nella scuola monastica e poi nella scuola di Metz e di corte, non può certo dichiarare che tutte le lodi di scrittore e di poeta gli son date per ironia, che nulla conosce di quella lingua e che prima che i discepoli suoi avrebbero parlato in Bisanzio le statue, se non urbanamente celiando per diminuire con umiltà cenobitica il suo vero merito. Nè è da credere che tra il greco in uso nella capitale dell'impero e il greco della tradizione scritta o regionale italiana, che egli meglio conosceva, fosse tale divario da non poter utilmente istruire i chierici franchi [2].

Al Monnier, leggendo questi versi, parve che Paolo qui cedesse ad un sentimento di vendetta. Uscito da una nobile famiglia longobarda, aveva assistito alla sconfitta del popolo suo e, se fra tante sciagure una ragione di convenienza o di necessità l'aveva fatto piegare verso Carlo, provava un vivo disgusto nel trovarsi in corte del vincitore. E però vi si trattenne il minor tempo che gli fu possibile, schivando nuove missioni e nuovi uffici, desideroso costantemente di tornarsene alla vita tranquilla del chiostro. Sicchè i versi diretti a Pietro simulerebbero un cortese rifiuto ad altre mansioni cortigiane e sarebbero scritti per veder scemare in Carlo l'opinione della dottrina del monaco, per la quale lo riteneva presso di sè [3]. Che Paolo nel fasto dell'*aula* di Aquisgrana o di Nimega si sentisse alquanto a disagio, si rileva anche dalla lettera in prosa all'abate Teudemaro, nella quale si chiama *pusillus filius* e confessa che il palazzo reale in paragone del suo monastero gli sembra un carcere e che rispetto al godimento della quiete monastica il vivere in corte è come trovarsi in mezzo alla tempesta, « ad comparationem ve« stri coenobii mihi palatium carcer est, ad conlationem tantae,

[1] E' l'epigramma *De puero qui in glacie exstinctus est*, di tre distici; K. NEFF, *Die Gedichte del P. D.* cit., 68.

[2] M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris, 1905, pp. 425-436.

[3] FR. MONNIER, *Alcuin et Charlemagne*, Paris, 1864, pp. 65-68.

« quae apud vos est, quietis hic mihi degere tempestas est » [1]. E aggiunge con accento verace: « me vester meorumque seniorum et fratrum amor excruciat », e che tornerà presto: « ad vestra consortia repedabo », pregando il padre Benedetto che ne appaghi il buon desiderio « me quantocius *dignetur reddere vobis* ». Ma se ciò è certo, non direi che un tal intimo sentimento sia qui espresso. Qui l'austero monaco scherza piacevolmente, quasi per svagare lo spirito, come pure scherza quando s'indugia a proporre o a risolvere enigmi, senz'altra recondita intenzione. Forse è suo l'enigma sul vino:

Pulchrior me nullus versatur in poculis umquam [2];

di facile allusione; e Pietro stesso nel carme XIII gliene invia un altro, che egli non riesce a sciogliere. Riferisce che un giorno, mentre il sole diffondeva la sua luce ne' campi, la sera non era lontana e i pastori riposavano all'ombra dei pioppi, gli si fece innanzi un bel giovane, dalla florida barba sul bianco volto, per affetto, per pietà, per eloquenza e per ingegno superiore a tutti e di somma fama:

respectu placitum, sensu, pietate, loquella
ingenio cunctos superantem nomine summo;

nel quale il Dahn riconobbe il re Carlo, che, sorridendo, volle provarne la scienza con un enigma. Gli dice che molte sono nel mondo le meraviglie, ma che una di queste può rendersi evidente ai suoi occhi per opera di lui. E l'enigma è questo: un padre dà ad un figlio ciò che non sente di avere e nessuno può ritrovare in lui ciò che egli offre alla prole nascente:

Dat genitor genito, quod se non sentit habere
nec quaquam in genitore potes cognoscere, lector,
quod praebuit firmo nascenti pectore proli [3]

Dichiara Pietro che, per quanto abbia posto a tortura l'ingegno *mens torpens*, non è giunto a penetrarne il riposto significato; ma lui, Paolo, che splende come un gran faro sul monte e che è profondo nella scienza dei libri, *libripotens*, potrà infrangere il

[1] *Amabillimo et totis mihi praecordiis dilecto domino meo, patri abbati Theudemaro Paulus,* in K. NEFF, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 71-73.

[2] K. NEFF, *Die Gedichte des P. D.* cit., Rätsel, p. 83.

[3] K. NEFF, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 84-87.

nodo, *fortia solvere vincla.* Prima però di chiudere la lettera, gli trascrive anche un nuovo enigma, senza chiedergli altro, ma l'accennarsi qui al nome di Carlo, che alimenta in corte questi due vecchi, *qui nostram nutrit reficitque senectam,* lascia comprendere chi aspettasse in verità la risposta alle questioni proposte. Si ricerca quale oracolo mai si celi sotto queste parole:

> Iam nivei dentes mentis serventur in horto
> atque oculis vestris monstretur dactylus unus.
> Tange supercilium, poteris cognoscere verbum,
> caelorum regnum devoto pectore serva
> et ternis pinna virgis scribatur imago.

Che Carlo sia il vero animatore di questo lepido giuoco tra i due colti maestri meglio si rileva dalla lettera seguente nell'ordine dei carmi, che Paolo dirige al re [1]. Dopo una idillica descrizione della sera, tessuta di reminiscenze classiche:

> Cynthius, occiduas rapidis declivus ad oras,
> iam volitabat equis.

ecco, narra, giungergli dalla corte un cavaliere, *clarus miles,* che come un dono gli reca *ignitas sagittas,* cioè astrusi enigmi, che penetrano fin nelle viscere. Che fare? Di buon mattino si recò al palazzo, ma qui nè la brevità del tempo, nè una buona difesa valse ad impedire il giuoco dei proiettili e dei dardi:

> Mane novo ad vestras quoniam properavimus aedes
> et spatiis paene est iam lux revoluta diurnis,
> non sivit brevitas aut digne obponere peltam
> missilibus contra spatiose aut ludere telis.

Era, dunque, consueta la gara dei grifi, degli enigmi, delle sciarade e delle arguzie sottili tra i cortigiani intorno al re; e conveniva *restringere habenas,* acuire l'intelletto, ravvivare la memoria, stimolar la propria cultura per variare e rinnovare di continuo il giuoco a cui Carlo, non dotto, ma di vivacissimo ingegno, partecipava, felice, nella fanciullesca avidità barbarica del sapere, di misurarsi co' dotti del tempo suo, che gli facevano corona.

Ma una precisa risposta agli enigmi inviati da Pietro, il monaco la fornisce nei due carmi: *Candidolum bifido* e *Iam puto*

[1] K. NEFF, *Gedichte des P. D.* cit., pp. 88-90.

nervosis [1]. Nel primo osserva che un genitore può dare al generato ciò che non ha, come un maschio che dà vita ad un corpo di sesso femminile o chi non ha occhi, o naso, o piedi a chi poi non ne avrà difetto. Nell'altro i *nivei dentes* sono le parole mordaci, che la virtù insegna a non pronunziare, il *tange supercilium* è un avvertimento contro la superbia e il dattilo ricordato è *desine*. Ma la gustosa contesa non cessa; e Carlomagno, che parla di nuovo con la voce di Pietro, in un'altra lettera ringrazia il monaco d'un carme che gli ha diretto, ora perduto, nel quale, secondo l'opinione del Bethmann, egli si mostrava grato per la concessa liberazione del fratello Arichi. Tuttavia il re lo rimprovera di non aver ancora risposto a tre questioni:

> Sed causas mentis clausisti fronte sepulchro
> dimissa tres, de quibus haut responsa dedisti.

Aveva dimandato a lui se preferiva essere caricato di catene e stanco esser tenuto prigioniero in un fosco carcere o mostrarsi avanti all'orrida figura del selvaggio e vanaglorioso re de' Dani, Sigifrid, per amministrargli il battesimo; e insieme lo invitava ad interpretare un nuovo enigma:

> Tange caput, suspecta manus percurrat ad aurem;
> altera iam tenerum festinet tangere ventrem,
> necnon per ternos consurgat littera ramos. [2]

Risponde tosto Paolo dicendo che ha ricevuto la lettera in versi, come se fosse piovuta dal cielo, *paradiseo culmine*, ma che l'hanno atterrito le sue parole *fortia verba* e *l'optio trini supplicii*, che gli si appresta. Non occorrono tuttavia nè prigioni, nè catene, da che egli è legato dall'amore del re, suo signore:

> vinctus sum domini regis amore mei;

chè, se si portasse a vedere il truce aspetto di Sigifrid, non sa quale utilità se ne caverebbe; l'uno non parla latino, l'altro ignora l'idioma barbarico, e però sarebbe deriso dall'ignobile turba. Comandi pure il selvaggio danese sui montoni e sui capri, *hirsutus hirtis hircis*; basterà il nome di Carlo a farlo tremare di spavento. Circa l'enigma (è un arguto scherzo o un'allegorica fantasia anche la ferocia di Sigifrid) il significato è agevole ad in-

[1] K. Neff, *Gedichte des P. D.* cit., pp. 92-95; 96-97.
[2] K. Neff, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 99-100.

tendere; *tangere caput* val quanto amare *tonantem* o il re stesso, *caput* del popolo, come le *aures* sono i cortigiani e i suoi fedeli, il *venter* è il popolo e la chiave, la parola *cave*. Si continua su questo piacevole tono nell'epistola che il re scrive, anche qui con l'aiuto di Pietro o di Angilberto, e invia a Paolo in Metz nel 786. Lo rimprovera con deliziosa fierezza: Che fai, tu soldato, dunque, che eri pronto a troncare con un coltello il collo ai nostri nemici? Or la tua destra è infiacchita e languisce, la sinistra non può sollevar lo scudo fin sulla testa. È meglio che tu rimanga a far il proletario in città, poichè temi il campo militare: il sangue s'agghiaccia nel vecchio corpo e il cuore non sente più l'amore della gloria:

> Quid modo quod facias sis proletarius urbe,
> laurea qui belli castra videre times.
> Tardus in annoso tabescit corpore sanguis,
> cor tibi frigidius laudis amore caret. [1]

Non è facile dire quale sia qui l'allusione, nè s'intende perchè il re ponga quasi in contrasto la vita affaccendata e turbata del monaco nella sua maturità e la solitaria abitudine della vecchiezza. Vuole forse egli richiamare in corte agli studi, alle gare, agli esercizi intellettuali, così graditi un tempo, il monaco, che era in procinto di partire per Montecassino e soddisfare così un assiduo desiderio? A questa conclusione ci condurrebbe il notare che egli partì in verità e che l'*Epitome* di Festo e l'*Omiliario* furono da lui inviati al re dal monastero, il primo volume con un'epistola in prosa, il secondo col carme *summo apici* [2]. Nè a farlo ritornare giovò un nuovo carme, scritto da Alcuino in nome del suo signore, tutto fervido di elogi e di dolci saluti. Questi si volge alla lettera, *carta*, e le ordina di recar le sue parole a Paolo, di traversare le città, i monti, le selve e i fiumi per giungere a Cassino, trovarvi il vecchio maestro e salutarlo per lui:

> et dic: Rex Karolus mandat « aveto » tibi.

Così parimenti, nell'altro carme, pur di Alcuino, diretto a Pietro da Pisa e a Paolo, ormai ambedue tornati in Italia, e però lontani, il re vuole che la lettera prima sosti nella dimora dell'uno, poi in Roma, presso il palazzo del papa Adriano, *praesulis aedem*

[1] K. Neff, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 102-105 e 106-108.
[2] K. Neff, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 124-125 e 133-134.

Adriani [1] e in fine in Montecassino, dimora dell'altro, per dir *vale* a que' suoi cari amici:

> dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant;

e quanto a quest'ultimo egli desidera abbracciarlo come ottimo suo padre:

> Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
> dicito multototies: Salve, pater optime, salve.

Ormai ogni scherzo è bandito e dimenticato: quella gaia vena d'umorismo, che serpeggia nel carme spedito in Metz, è disseccata; la partenza e la lontananza avevano spento ogni voglia di trastullarsi con gli enigmi e le sciarade; prevaleva un più nobile sentimento, la gratitudine dell'amicizia, che fu sempre viva nel cuore del re. E se Paolo ritorna qualche volta in altri carmi alla benevola satira, come nella *Coniuratio convivarum pro potu,* se pure è di sua mano, con l'invito a bere e a cibarsi di cacciagione:

> Dulcis amice, bibe gratanter munera Bacchi;
> si vivas, totum, dulcis amice, bibe, [2]

in tutte le altre composizioni poetiche la gravità del monaco tempera e frena ogni espressione libera e lieve.

Ma come questa poesia enigmatica e questa letteratura dolcemente arguta e satirica penetrò nella corte di Carlo Magno e fu, durante la loro dimora presso il conquistatore, piacevole gara d'ingegno di Paolo Diacono, di Pietro da Pisa, di Alcuino e d'Angilberto? La ricerca e lo studio degli enigmi è di antica data nella poesia latina; e soprattutto negli ultimi secoli del declinante impero, quando ogni grande pensiero e ogni nobile scopo mancava all'arte, i poeti s'affaticarono di trovare la novità nel significato arduo ed oscuro e nella combinazione artificiosa delle parole. L'*aenigma,* il *griphus,* lo *scrupus* o *scirpus* vennero di moda, e piacque, come scrisse poi il Valla, quell'*allegoria obscurior,* che deve più tosto indovinarsi che interpretarsi, *quam divinari magis, quam interpretari oportet* [3]. È una dotta miseria,

[1] K. Neff, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 137-138 e 140-142.

[2] K. Neff, *Die Gedichte des P. D.* cit., pp. 199-201.

[3] Cic. *De orat.,* III, 91; Gellius, *Noct. Attic.,* I, 2; XII, 6; L. Müller, *De re metrica poetarum latinorum,* Lipsiae, Teubner, 1861, opusc. XII, p. 459 sgg.

che va posta nella categoria degli *acrostica,* che usò fin dai tempi arcaici Ennio, in cui le iniziali dei versi formavano un verso o un nome o un titolo del componimento; dei *carmina alphabetica,* forse d'origine ebraica, in cui versi o strofe susseguentisi avevano per iniziali nello stesso ordine le lettere dell'alfabeto; dei *versus recurrentes* e *sotadici,* che si leggevano da ogni parte, conservandosi la quantità prosodica; dei *carmina anacyclica* per solito in serie di quattro distici, in cui il secondo distico ha le stesse parole del primo in ordine inverso e, letto a rovescio, riproduce il primo distico con gli stessi piedi; del *technopaegnion carmen,* usato da Ausonio, ove ogni verso finisce per monosillabo; dei *versus rhopalici,* cioè composti di cinque parole, di cui ciascuna conta una sillaba di più, dei *carmina versuum pari numero,* di ugual numero di versi e di ugual metro, e finalmente dei *carmina figurata* [1], o poesie a figura, che dopo l'esempio degli alessandrini e di Simmia da Rodi, che, secondo la tradizione, nel quarto secolo avanti Cristo ne fu il primo propagatore, resero celebre Publio Porfirio Optaziano al tempo di Costantino. Questi intraprese per trastullo o in gara con altri poeti a scriver versi di misura o ampiezza varia, in tal guisa che rappresentassero le figure di un'ara, d'una fistula, d'una lira, d'un organo; e fu seguito da molti imitatori e specialmente da Venanzio Fortunato, che predilesse a dar forma ai suoi versi le figure dell'altare e della croce.

Ma questa poesia artificiosa ed enigmatica appare nella scuola e nell'accademia palatina per opera de' suoi primi maestri. Non si può certamente pensare che vi si ridestasse per imitazione tradizionale dei poeti latini del quarto e del quinto secolo, da che una continuità di cultura, soprattutto poetica, non è da ammettere nella corte, tra i Franchi, quando l'esistenza d'una scuola grammaticale e di retorica nel periodo merovingico deve rilegarsi ormai tra le favole [2]. Donde dunque deriva? Il problema sfugge alla maggior parte degli storici e degli studiosi. L'Ebert notò già che l'uso della satira e il giuoco degli enigmi non mirava ad altro fine che a divertire il re [3]; era una forma della poesia

[1] Tra gli eruditi cfr. L. BOISSONADE, *Poésie figurative,* in *Journal de l'empire,* 18 nov. 1807; L. LALANNE, *Curiosités littéraires,* Paris, 1857.

[2] M. MAITRE, *Les écoles épiscopales et monastiques de l'Occident,* Paris, 1866, p. 35.

[3] A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande,* 1880-1889, II, pp. 51-52.

di corte e di società. Alla stessa opinione inclina il Capetti [1], giudicando que' versi dovuti ad un costume cortigiano, *aulicum institutum*, mentre il Baumgartner [2] crede non contengano più che uno scherzo spontaneo e il Dümmler li attribuisce all'indole di Paolo Diacono, che era tale che egli *epistolis carminibusque lepide cavillans valde delectaretur* [3]. Anche il Manitius e il Neff [4] rilevano soltanto la celia e il *scherzhafter Ton*, e il Novati [5], dopo aver ricordato che il monaco era un'anima delicata e sensibile, che l'ironia faceva soffrire, ritiene che si trovasse a disagio nel palazzo d'Aquisgrana e che non dimostrasse veruna propensione e veruna facilità a sciogliere quegli enigmi, trastullo puerile di Carlo e de' suoi cortigiani: ciò che non sembra corrispondere al vero. Ad ogni modo, questo è il giudizio prevalente, cui accenna anche il Meyer e, ultimo, il Raby, ripetendo: « He contributed his share of versified riddles for the amusement of the King [6] ».

Ma in vano, io credo, si ricerca in un costume cortigiano l'origine della poesia enigmistica e faceta dei primi poeti carolini. S'è già osservato che la scuola e l'accademia palatina non ebbero alcuna tradizione letteraria propria, e che l'una e l'altra furono istituzioni nuove; e però se una tradizione di poesia vi si ritrova, dovettero derivarla dall'esterno. E poichè i maggiori maestri che vi ordinarono di studi, come Pietro da Pisa, Paolo Diacono e Alcuino, o erano monaci o conoscevano appieno il metodo scolastico dei monasteri, arrecarono essi in corte e nel programma della Scuola palatina la consuetudine monastica degli enigmi e della satira poetica, cui erano dediti, a ricreazione dell'intelletto, nell'interno dei chiostri.

Dopo Ausonio e Sinfosio, [7] e, forse sul loro esempio, la poesia

[1] V. CAPETTI, op. cit., pp. 93-94.

[2] A. BAUMGARTNER, *Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker*, in *Geschichte der Literatur*, Freiburg i. B., 1905, vol. IV, p. 305.

[3] *Poetae latini aevi carolini*, in *M. G. H.*, I, *prooem.*, p. 29.

[4] M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1911, I, pp. 270-271; K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus* cit., pp. 63-64, 83.

[5] F. NOVATI, *Le origini* cit., p. 92.

[6] W. MEYER, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, Berlin, 1905, II, pp. 161-65; F. J. E. RABY, *A History of christian-latin Poetry from the beginnings to the close of the Middle Ages*, Oxford, 1927, p. 165.

[7] *Anthol. latina*, ed. Riese, I, p. 221 sgg.; M. SCHANZ, *Geschichte der römisch. Literat.*, München, 1920, IV, p. 74 sgg.

enigmistica fiorisce nelle numerose scuole irlandesi e anglosassoni dei secoli settimo e ottavo. Aldelmo scrive il suo *Aenigmatum liber* nel cenobio di Malmsbury [1] circa il 692, con varietà straordinaria di metri e di forme stilistiche; lo segue Tatwin, arcivescovo di Canterbury, nel primo decennio dell'ottavo secolo, che vi adopera l'esametro, e dopo di lui un certo Eusebio, quasi ignoto, e infine Winfried o Bonifacio, che ne' suoi *Aenigmata* rappresenta le virtù e i vizi come i pomi d'oro e i pomi amari dell'albero della vita [2].

Ma oltre che l'enigmistica, che solleticava la curiosità degli uomini colti destava l'attenzione e acuiva l'ingegno e che ebbe poi più tardi un notevole incremento nei *ioca monachorum*, erano necessari altri mezzi a sollevare e a ricreare lo spirito dall'austerità del silenzio e della penitenza e dalle gravi cure del coro e della liturgia. Pertanto come svago (*levamen* o *levarium*) in ore prescritte s'introdusse fra i monaci la poesia faceta, che accoglieva con cauta prudenza e permetteva l'arguzia, l'ironia e le satira. Il costume era così comune, che una parte della poetica regolava questa singolare espressione letteraria, e a ciò forse si riferisce quella *leporia,* [3] cui accenna il grammatico Virgilio, o quella *lectoralis industria,* che è ricordata negli *Hisperica famina* [4]. Si può, dunque, pensare che una tal piacevole conversazione fosse connessa alla *collatio,* di uso antichissimo ne' monasteri, e che teneva dietro alla *lectio* o *declinatio* nella scuola, cioè alla lettura e all'illustrazione esegetica ed allegorica d'un testo, compiuta dal maestro. I discepoli, che l'avevano ascoltato, potevano proporre questioni o richiedere risoluzioni su dubbi o difficoltà sorte durante la *lectio* o in altro tempo per considerazione personale. Avvertiva già il vecchio Cassiano, appunto nelle sue *Collationes*,

[1] M. MANITIUS, *Geschichte* cit., I, pp. 136–137, 205; R. EHWALD, *De aenigmatibus Aldhelmi et acrosticis*, in *Festschrift* für A. V. Bamberg, 1-26. D. MAZZONI, *Aldhelmiana, studio critico-letterario su Aldhelmo di Sherborne*, Roma, *Rivista storica benedettina,* 1916.

[2] M. MANITIUS, *Geschichte*, cit., 204-205; A. EBERT, *Ueber die Rätselpoesie der Angelsachsen, insbesondere die «Aenigmata» des Tatwine und Eusebius*, in *Sitzungsber. der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, I, 1877; G. KURTH, *Saint Boniface*, Paris, 1902; M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques* cit., 310-313.

[3] VIRGILII *grammatici Opera*, ed. I. Huemer, Lipsiae, 1886, *Epitomae* IV, 16, 17.

[4] INCERTI AUCTORIS *Hisperica Famina*, in *XIII. Jahresbericht über K. K. Franz Joseph Gymn.*, Wien, 1887, 8, 12; 10, 37.

che la scienza degli altri in questo opportuno dialogare giovava ai singoli: « Si qua forte in his.... pro usu et conversatione communi, vel impossibilia putaverit esse, vel dura, non ea secundum suae facultatis modulum, sed secundum dignitatem et perfectionem loquentium metiatur » [1]. E notava Abelardo che la *collatio* era più utile della *lectio,* perchè questa *petit ut quaeras,* quella *quod petis docet.* [2] Si teneva di solito al mattino, due o tre volte la settimana; ma quando se ne mostrasse la convenienza, il dialogo si prolungava per esercizio retorico in altri tempi, forse anche *post coenam.* Da questa conversazione lieta, deriva dunque il giuoco degli enigmi e la poesia arguta di Paolo Diacono: egli, giunto alla corte di Aquisgrana, rispondendo a Carlo o a Pietro da Pisa, vi continuava quell' uso scolastico, già seguito da lui fra i discepoli e i confratelli nell'auditorio di Montecassino.

FILIPPO ERMINI.

[1] IOAN. CASSIANI *Collationes*, praef., in MIGNE, *P. L.*, XLIX, col. 481.

[2] ABELARDI *Carmen ad Heloissam*, in B. HAURÉAU, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. nat.*, Paris, 1893, p. 34.

IL DUCATO FRIULANO NEL RACCONTO DI PAOLO DIACONO.

Fu già da molti storici avvertito come Paolo Diacono, nel suo suo celebre libro sulla « Storia dei Longobardi », tenga presenti, in modo del tutto particolare, gli eventi del Friuli, la regione dalla quale egli aveva tratto i natali. Non solo egli ricorda i vari duchi che si succedettero nel governo del paese e le loro vicende, ma si fa eco di tradizioni locali e, nel suo racconto, noi troviamo evidenti tracce dello spirito animoso e un po' millantatore, che dovette esser proprio della *nobilitas* longobarda friulana. Non intendo qui tracciare una storia del Friuli nel periodo longobardo, giacchè il tema mi condurrebbe troppo lontano, ma mi limiterò ad esporre qualche osservazione che mi vien suggerita dai vari passi del racconto di Paolo.

Quando il diacono friulano scriveva la sua breve opera, preziosa lampada che illumina un intero periodo della storia d'Italia, ormai erano passati più di due secoli dacchè Alboino aveva valicate le Alpi: un periodo assai lungo, se si consideri la rarità estrema delle fonti manoscritte. Le stesse tradizioni orali dovettero essere scarse, date le guerre, le distruzioni, le stragi, che si abbatterono sul Friuli in quei tempi. Rende questo poco attendibile il racconto di Paolo per ciò che riguarda la sua terra nativa? Non mi sembra.

I fatti che egli narra sono di tal natura che potevano essere alquanto deformati dalla leggenda, ma la base storica rimane certa. L'incendio, la distruzione della *Forojuliana civitas* per opera degli Avari, è un brano storico che non si può certo impugnare, tanto più che, ai tempi di Paolo, ruine di quella devastazione dovettero ancora parlare del terribile avvenimento. La morte del duca Gisulfo sul campo, l'uccisione di gran parte della nobiltà friulana, i prigioni condotti dagli Avari nelle loro terre,

tutto ciò è certamente storico; i *castra* dove i Longobardi e il resto della popolazione s'eran rifugiati, erano ancora in piedi e Paolo li aveva dinanzi alla memoria: egli li descrive, seguendo un ordine topografico esatto [1]. Quanto all'impresa disgraziata di Ferdulfo, il superstite Munichi padre dei duchi Pietro ed Orso era, con ogni probabilità, ancor vivo, quando Paolo era giovinetto: egli potè udire quindi direttamente da lui il racconto di quei fatti. Quanto alle imprese di Pemmone, esse erano avvenute nei tempi stessi della prima gioventù di Paolo e questi fu di certo in personale relazione, come protetto di Ratchis, coi nobili che avevano accompagnato il duca nella sua vigorosa azione contro gli Slavi. Certamente, non mancano elementi leggendari in questi racconti, ma essi derivano più che altro dalle consuete millanterie soldatesche. Ne abbiamo un'eco nel passo di Paolo che descrive l'ultimo episodio: come potè accadere che Pemmone sconfiggesse gli Slavi, senza aver nemmeno la più piccola perdita, eccettuata quella dell'eroico Sicualdo?

Questo carattere epico del racconto di Paolo è una prova delle sue intime relazioni colla riottosa *nobilitas* friulana, quel ceto di gagliardi guerrieri che per due secoli fu in continue lotte contro Avari e contro Slavi e che non di rado proruppe in aperte ribellioni contro gli stessi sovrani longobardi. I fieri arimanni rivivono nel racconto di Paolo con tutte le loro virtù ed i loro difetti, e questo stesso fatto ci mostra come lo storico longobardo abbia attinte le sue notizie dalle tenaci ricordanze delle eroiche « fare » forogiuliesi.

Le tradizioni serbate dalla chiesa furono un'altra preziosa base della narrazione di Paolo, per quanto riguarda la sua terra natale [2].

[1] Questa mi pare una delle più forti prove di una lunga residenza di Paolo a Cividale, perchè egli enumera queste località come le poteva considerare chi abitasse nella capitale del ducato. Questi, infatti, penserà prima a Cormons, situato a mezzogiorno, poi a Nimis e al suo valico, indi ai paesi che di là si scorgono: Osoppo, Artegna e Ragogna, gruppo situato nel centro della vallata del Tagliamento, e infine a Gemona e alla lontana Ibligine.

Com'è noto, il passo dell'epitaffio d'Ilderico che parla della terra del Timavo, come luogo d'origine di Paolo, fece dubitare della sua nascita a Forogiulio, ma i ricordi precisi che egli ha della *civitas Foroiuliana,* mi sembra tolgano questa incertezza. Colla indicazione del classico Timavo, l'epitaffio parla in modo generico del Friuli. Ved. su ciò G. CALLIGARIS, *Di alcune fonti per lo studio della vita di P. D.,* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1899; estr., p. 40.

[2] G. CALLIGARIS, *Saggio di studi su Paolo Diacono*, Venezia, 1890, p. 64, accenna alle « notizie friulane » da cui derivano tali racconti.

D'altronde, l'esame delle poche altre fonti, che ci possono soccorrere in questo periodo, non fanno che confermare il referto di Paolo. Questi ci parla delle genealogie o « fare » che Gisulfo pose in Friuli, quando Alboino lo costituì duca del primo territorio italico da lui conquistato. Ora, i dati toponomastici confermano il racconto. Ancora oggi abbiamo in Friuli, come in altre parti d'Italia, paesi i quali conservano, nel loro nome, di Fara o Farra, il ricordo del primo collocamento dei Longobardi, avvenuto, come Paolo ci narra, per raggruppamenti gentilizi. Quale sia stato il rapporto fra questi collocamenti e la ricostituzione del *limes,* che Romani, Goti e Bizantini avevano stabilito nel Friuli per difendere l'Italia dagli assalti dei popoli transalpini, non sappiamo con esattezza. Forse un'« arimannia » era costituita da più « fare ». Certamente all'esistenza del *limes* coi suoi *castra* e *castella* accenna Paolo, quando parla di *Forumiulii* come d'una *civitas vel potius castrum,* e degli altri *castra* esistenti in Friuli, che egli ricorda coi nomi di Cormones, Nemas, Osopum, Artenia, Reunia, Glemona, Ibligine, accanto ai quali rammenta inoltre, senza distinguerli, i *castella.* Ora il *limes* era appunto così costituito: i *castra* eran fortezze di maggiore o minore estensione, i *castella* dovettero essere ridotte fortificate che collegavano la linea di difesa, o costituivano il punto più munito del *castrum.* Così nella Sardegna medievale Cagliari è un *castrum* e nell'interno di esso sorge il suo castello che è detto *castellum castri.* La *Foroiuliana civitas* dovette essere, naturalmente, la fortezza più vasta, così che Paolo la chiama, a differenza degli altri *castra, oppidum.* La sua importanza militare spiega come già prima di Paolo, dal catalogo Matritense, essa sia detta *caput Venetiae.* Evidentemente, al tempo bizantino, dovette risiedervi il capo della difesa confinaria. Tutto ciò risponde ai dati geografici e storici. Indagini di vari scrittori hanno dimostrato come i Longobardi avessero continuato il sistema di difesa limitanea: questo sistema era appunto fondato su una catena di *castra* che dominavano i punti più importanti: Cormones domina lo sbocco della valle del Iudrio; la *Foroiuliana civitas,* cioè l'odierna Cividale, quella del Natisone e dell'Isonzo, giacchè, in quei tempi, quest'ultima valle non dava adito per le forre di Ronzina e di Volzana al corso inferiore del fiume; Nemas dominava il passo di Montecroce di Tarcento percorso da una strada, che metteva a Forumiulii; Artenea, Gemona ed Ibligine erano collocate lungo la diramazione della strada che scendeva

dal valico di Montecroce Carnico, per la valle del Tagliamento, e volgeva verso la capitale del ducato, mentre Osopum e Reunia dominavano l'altra diramazione che per il passo di S. Odorico si biforcava nelle direzioni di Treviso e di Altino. Della collocazione d'Ibligine, nulla sappiamo. Un catalogo di castelli del sec. XIV la pone accanto a Venzone. Dal punto di vista toponomastico, il nome di luogo che più si avvicina ad Ibligine è Ileggio, nella valle del Bût, lungo la strada romana di Montecroce Carnico. In questi *castra* abitavano numerosi arimanni quivi disposti per la difesa del paese. Avevano, com'è noto, beni in godimento ereditario, per il mantenimento loro e dei loro servi e pascoli per i cavalli [1]. Formavano delle primordiali comunità, a capo delle quali dovevano stare gli arimanni di più alta prosapia, appartenenti alla *nobilitas*. Da Gemona, secondo le ricerche del compianto conte Luigi Frangipane, uscirono più tardi i capostipiti di molte famiglie feudali friulane e da un diploma di Federico II sappiamo che quegli arimanni, ancora nel secolo XIII, chiamavano se stessi « edelingi », cioè discendenti di nobili.

Fra questi nobili dimoranti nei *castra*, troviamo ricordato da Paolo quell'Ansfrit « de castro Reunia », il quale, approfittando dell'assenza del duca Rodoaldo, usurpò il ducato. Il debole Cuniperto non seppe sostenere il duca espulso ed Ansfrit non soltanto si mantenne in seggio, ma tramò una ribellione contro il re e tentò d'invadere il regno. Fu però preso a Verona e, secondo le consuetudini longobarde, venne accecato.

Paolo Diacono non ricorda altre schiatte esistenti in Friuli, accanto alla longobarda; indubbiamente però dovettero esserci. Quanto ai Romani, appare certo che una numerosa popolazione Romana sia rimasta in Friuli; ciò è tanto più verisimile, in quanto che, secondo il racconto di Paolo, i Longobardi, nel loro ingresso, non incontrarono resistenza. Non bisogna però scostarsi dalla realtà, nel pensare agli effetti dell'invasione! Basti per questo ricordare, ad esempio, quanto i cronisti dell'età carolingia raccontano del comportamento delle truppe che scortarono il giovane re Ludo-

[1] Per queste « arimannie », vedansi i miei studi in *Storia della proprietà fondiaria nel medio evo*, II, Padova, 1907, p. 89 sg.; CHECCHINI, *I fondi militari romano-bizantini*, in *Archivio Giuridico*, LXXXVIII, 1907, pp. 411-425 e SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde*, Berlin, 1924. Quest'ultimo ha messa in rilievo la particolare funzione del *castrum* nel sistema limitaneo.

vico, figlio dell'imperatore Lotario, quando si recò a Roma a farsi incoronare dal papa. Ciò avveniva in piena pace, ma le devastazioni, le rapine, gli assassinii, sparsero il terrore nelle popolazioni. I Longobardi dovettero fare ben di peggio! Certamente i proprietari romani dovettero, in gran parte, rifugiarsi nei territori lungo il mare, dove i Bizantini fecero resistenza. Potè rimanere forse qualche famiglia nella *civitas Foroiuliana* all'ombra del vescovado, che vi si era trasportato da Giulio Carnico. Altri Romani di condizione elevata dovettero poi venire in Friuli al seguito dei patriarchi, quando questi, per sfuggire alle persecuzioni bizantine, si rifugiarono nel territorio longobardo. Certamente però dovette trattarsi di poche famiglie. Accanto a queste v'è la gran massa dei coloni che rimasero *glebae adfixi,* nei poderi dipendenti dalle *villae* padronali. La maggior parte di questi poderi dovette cadere in possesso di nobili longobardi: il noto documento nel quale i tre nobili fratelli longobardi Erfo, Santo e Marco dotano la badia di Sesto e il monastero di Salto fondato, questo, dalla lor madre Piltruda, ci dà un esempio interessante di tali grandi possessi, che avevano notevole estensione e serbavano ancora l'organizzazione dei domini romani, quali si trovano nell'Italia settentrionale e nella Gallia, durante il basso Impero. Questi coloni romani avevano serbata la loro lingua e chiamavano se stessi « romans », come ci vien mostrato dalla toponomastica.[1]

Accanto a questi Romani di varia condizione, c'erano poi gli avanzi di altri popoli. Così dovettero esserci in Friuli gruppi di Goti, superstiti della distruzione del regno gotico. Non è verisimile che i nomi di Godia o Gotia si potessero conservare fino ai giorni nostri, se questi gruppi non fossero sopravvissuti per un lungo periodo del medioevo. Forse questi gruppi militari formati di Goti, di Eruli, di Bulgari e d'altri popoli, si erano acconciati a farsi inquadrare nelle colonie limitanee bizantine nel periodo antecedente alla venuta dei Longobardi, e così, dopo questa, accrebbero le arimannie longobarde.

Oltre a queste varie schiatte, dobbiamo poi ricordare i servi; ma questi non hanno altra nazionalità, che non sia quella del padrone: la loro origine poi era già nei tempi romani la più varia giacchè eran formati, in gran parte, da prigionieri di guerra.

[1] Vedasi M. I. LEICHT, *I Romani nel Friuli medievale,* in queste *Memorie,* XX, 1924, p. 163 sg.

A capo della provincia stava il duca, che risiedeva nella *civitas Foroiuliana*. La tendenza a rendere ereditaria la carica è attestata da Paolo. Così i figli di Gisulfo caduto in battaglia s'indignano perchè la carica non era stata trasmessa ad uno di loro, benchè fosse assunta da Grasulfo, loro zio. Più tardi Ratchis succede al padre Pemmone, ed Astolfo a Ratchis. Questi duchi sono molto potenti ed hanno una posizione eminente. Come i re, tengono intorno a sè i giovani della *nobilitas* e li allevano alla corte; Paolo ci lascia intendere con ciò come questa dovesse essere numerosa. Questo deve aver reso necessario la costruzione di un nuovo e più ampio palazzo ducale. Paolo ci narra, infatti, che la casa, nella quale abitava il duca Ago, era additata ancora ai suoi giorni come la *domus Agonis;* evidentemente, dunque, i duchi posteriori risiedettero in un'altra casa o palazzo. Oltre al duca, risiedeva a Cividale il gastaldo regio, del quale però Paolo non parla. La sua residenza è ricordata in un diploma dell'imperatore Berengario, nel quale dona alle monache di S. Maria in Valle il palazzo « Gastaldaga ». Il ducato dovette esser diviso in circoscrizioni sottoposte a sculdasci o centenarii. Il placito di sculdascia chiamato Ampliano fu donato da Lotario II alla chiesa d'Aquileia.

Paolo non ci dà notizia del tempo in cui i Longobardi friulani abbandonarono l'arianesimo. Un dotto storico nostro crede che ciò possa esser avvenuto già prima di Rotari, [1] ma l'accenno di Paolo alle condizioni religiose del popolo longobardo in questo periodo ed al fatto che in quasi tutte le città longobarde esistevano due vescovi, l'uno cattolico, l'altro ariano, lascia dubitare che anche in Friuli la conversione sia avvenuta soltanto ai tempi di Ariberto I; altrimenti Paolo, così solerte nel notare quanto fa onore alla Chiesa aquileiese, non avrebbe mancato di avvertirlo. Un altro punto da notare è la fiera opposizione che la parte australe del regno fece a Cuniberto. L'aiuto che i Friulani diedero al duca di Trento Alahis insorto contro il re protettore del clero, l'invettiva d'Alahis contro i chierici, tutto ciò fa supporre che nella insurrezione ci potesse entrare qualche elemento di contrasto religioso. Non si può ritenere, parmi, che ciò potesse dipendere da sopravvivenze ariane, ma piuttosto si può pensare ad una

[1] Ved. su ciò PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Memorie Stor. Forogiuliesi*, VII-IX, 1912; estr., p.124.

resistenza contro l'azione di Cuniperto diretta a far cessare, d'imperio, l'eresia dei tre capitoli e a costringere il clero della regione australe a fare atto di piena sottomissione a Roma [1].

Dal racconto di Paolo relativo al violento contrasto insorto fra il duca Pemmone e il patriarca Calisto, si può anche trarre l'ipotesi che la *nobilitas* friulana fosse uno dei focolari della resistenza che un forte partito longobardo opponeva all'estendersi sempre maggiore dell'influenza del clero nel regno. Non si dimentichi che uno dei primi atti di Astolfo, figlio di Pemmone, divenuto re quando il fratello Ratchis si fece monaco, fu quello di annullare le donazioni fatte da questo e dalla regina Tassia, sua moglie [2]; che si trattasse di donazioni ad enti ecclesiastici, mi pare molto verisimile.

Il periodo nel quale Ratchis resse il ducato, dovette essere molto favorevole, come ben si comprende, alla cultura religiosa; egli era in pieno accordo col patriarca Calisto e le chiese della *civitas Foroiuliana* se ne dovettero giovare molto. È una vera iattura che il racconto di Paolo non giunga a questo periodo, giacchè ne potremmo ricavare notizie assai interessanti sulle opere dovute alla pietà del principe, al quale Paolo dovette esser legato da vincoli di grande devozione, dato che egli, con ogni probabilità, lo fece venire con sè alla corte, quando successe ad Ildebrando sul trono longobardo. [3] L'iscrizione dell'altare della chiesa di S. Giovanni Battista è, però, sufficiente testimonio di queste liberalità.

Il racconto della deposizione di Pemmone, ordinata da Liut-

[1] Come è noto, l'azione di Cuniperto è ricordata dal ritmo Bobbiese coi versi che alludono alla comunione di fede istituita cogli *Aquilegenses dissidentes*. TROYA, *Cod. dipl. longob.*, III, p. 40; PASCHINI, l. cit., p. 133.

[2] *Leges Longob. Ahist.*, c. 1.

[3] Come è noto, l'opinione che vorrebbe Paolo chiamato ancor giovinetto a Pavia, si fonda sui versi dell'epitaffio d'Ilderico:

> divino instinctu regalis protinus aula
> ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.

S'interpretò *protinus* come « fin dal principio »: ma il vocabolo significa anche « ininterrottamente, stabilmente » e questo significato si attaglia benissimo all' « alendum » e vuol dire che Paolo non andò occasionalmente alla corte Pavese, ma vi fu accolto fra gli *amici* del Re. Che questi fosse Ratchis, mi pare la cosa più naturale. Penso perciò che Paolo abbia avuta la sua prima istruzione nella *Foroiuliana civitas*, ove all'ombra del patriarcato e del pio duca, dovevano fiorire gli studi. E' vero che Paolo (*H. L.*, VI, 7) allude al pavese Flaviano, come a suo *praeceptor*, ma questo non esclude che una parte della giovinezza egli l'abbia trascorsa in patria. Qui avrà dimostrati gli istinti bellicosi ai quali allude giocosamente Alcuino nel suo carme: *en tibi Paule*.

prando, in seguito al suo modo d'agire contro il patriarca Calisto, è l'ultimo brano della *Historia Langobardorum* che riguardi il ducato friulano. È un brano di sommo interesse, perchè ci dipinge, meglio d'ogni altro, la fierissima *nobilitas* friulana. Com'è noto, i fedeli di Pemmone, quei giovani Longobardi, che il valoroso duca aveva condotti in battaglia contro gli Slavi, non s'acquetarono alla sentenza del re: alcuni furono fatti prigionieri, ma uno di essi, il prode Erfemar, resistette vittoriosamente, e, combattendo, si rifugiò in una chiesa di Pavia. Il re, commosso dalla fedeltà e dal valore di questo animoso, perdonò al ribelle e pose al posto del duca rimosso dalla sua carica, il figlio Ratchis.

Vi è, però, un altro scritto di Paolo che conviene ricordare per i rapporti col Friuli ed è la preghiera che egli rivolse a Carlomagno per ottenere dal potente sovrano la grazia per il fratello Arechi, che aveva seguito il duca Rotgaudo nella sua insurrezione contro i Franchi. Il momento era assai triste per la *nobilitas* friulana. Una buona parte di questa dovette cadere in battaglia al seguito del suo duca, ed i superstiti furono esiliati in Francia; di questi Paolo ci dipinge i dolori. Il diletto fratello ed egli stesso sono ridotti alla povertà.

> quantulacumque fuit, direpta est nostra suppellex
> . . . . . .
> nobilitas periit miseriis, accessit aegestas [1].

I beni degli insorti, come sappiamo dai diplomi Carolingi, furono confiscati e poi concessi a vassi Franchi, mandati a presidiare il paese e a ridurlo ad obbedienza [2]. L'ultima pagina di Paolo segna perciò la decadenza dell'elemento longobardo in Friuli di fronte ai Franchi. Tale decadenza non tolse però alla legge e dalle istituzioni della valorosa *gens Langobardorum* di esercitare per molti secoli ancora un notevole influsso nel paese.

P. S. LEICHT.

[1] Ed. E. Duemmler, in *M. G. H.: Poetae lat. aevi. carol.*, I, p. 47 sg.

[2] La presenza di Paolo alla corte di Carlo è legata alla sua azione perchè l'imperatore restituisse la patria ed i beni agli esiliati come risulta dalla lettera del Diacono all'abate Teudemaro: « Caeterum quam primum valuero « et mihi coeli Dominus per pium principem noctem maeroris meisque « captivis iuga miseriae dimiserit, si tamen quomodocumque clementissimi « principis iocundum quivero emereri permissum, mox ad vestra consortia, « nulla alia vita comite, detentus occasione, repedabo ». (*M. G. H.: Epist. Karol. aevi*, ed. E. Duemmler, to. II, p. 507). Vedi su ciò G. GRION, *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi*, Cividale, 1898, pp. 32-33.

IL SENSO D'ARTE IN PAOLO DIACONO E NEL SUO POPOLO.

SORPASSATO quel lungo periodo di scarsa critica storica, durante il quale i Longobardi furono considerati soltanto come un popolo di feroci guerrieri e di conquistatori, oggi si è riconosciuto che essi, dopo la fiera invasione e dopo il barbarico reggimento dei duchi durante l'interregno, sentirono assai profondamente l'influenza civilizzatrice dell'elemento latino, col quale si trovarono in continuo contatto. Questa influenza fu posta in rilievo specialmente nel campo del diritto e dell'organizzazione statale [1]; ma, a parer mio, di cotale influenza non sono stati ancora valutati in tutta la loro importanza il grado e gli svariati effetti, tanto che quasi fino a ieri da storici autorevoli è stata negata la fusione dei due elementi etnici, il popolo vincitore ed i vinti romani.

Non intendo qui trattare l'ampio e complesso argomento, ma semplicemente illustrare uno degli elementi di questa influenza civilizzatrice, il quale contribuì a diminuire la distanza fra le due popolazioni viventi nel *regnum Italicum:* alludo cioè al culto dell'arte. L'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono non soltanto dimostra vivo questo culto nel loro autore, quanto anche nel popolo longobardo fino dal principio del secolo VIII.

Questo popolo, abituato per secoli alla vita raminga nelle foreste della Germania e poi dell'Ungheria e della Pannonia

[1] DEL GIUDICE, *Le tracce di dir. rom. nelle leggi longobarde*, in *Studi di storia e diritto*, Milano, 1889; TAMASSIA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa, 1889; SOLMI, *Storia d. dir. ital.*, p. 162 sg.; LEICHT, *Gli elementi romani nella costituzione longobarda*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1922; VACCARI, *La dominazione dei Longobardi e lo Stato longobardo in Italia*, in *Bull. Pavese di Storia Patria*, 1928, I-II.

ed avvezzo ad una fiera lotta per l'esistenza ed alle imprese guerresche, e che non aveva conosciute città, penetrato in Italia, si trovò in presenza di tradizioni ancor vive d'una grande civiltà; di una vita cittadina bene organizzata, di monumenti solenni, onde dovette subirne il fascino profondo. Era un popolo ancor primitivo, ma intelligente, onde era atto a risentire l'influenza dell'elemento indigeno affinato da un grande passato. Ed infatti, dopo pochi anni dall'invasione, il re longobardo s'intitolava Flavio, quasi come continuatore della tradizione degli imperatori romani. Fino dall'anno 610 il re Agilulfo, nell'inviare un suo ambasciatore alla corte di Costantinopoli, presceglieva un romano, il notaro Simpliciano [1]. Le città, come al tempo antico, rimasero centri della vita amministrativa, militare, giudiziaria ed economica della regione loro; furon conservate le tradizionali circoscrizioni territoriali [2]. I re longobardi, seguendo la tradizione del paese, per la prima volta coniarono moneta: il loro popolo accolse alcune costumanze romane, e perfino in parte l'abbigliamento dei latini [3]. Era naturale che anche il senso estetico ed artistico di questi a poco a poco si trasfondesse nei vincitori, e che il maggiore scrittore longobardo imprimesse nelle sue pagine tracce visibili di questa trasformazione del popolo suo.

Paolo Diacono fu così attratto dalla civiltà romana, che dettò con eguale calore la storia della sua gente e la storia di Roma, mentre invece due romani scrivevano la storia di genti germaniche, e cioè Cassiodoro quella del popolo Gotico e Gregorio Turonense quelle dei Franchi. Paolo Diacono, discepolo di un romano, il grammatico Flaviano, dal quale certamente attinse il suo stile forbito e spesso elegante, alla sua volta attese ad infondere il gusto artistico nei suoi allievi; di ciò è limpida testimonianza l'epistola diretta ad Adelperga, la figlia del re Desiderio, nel presentarle la *Historia Romana.* Infatti, ricordandole la propria opera di insegnante, chiamò se stesso *ipse qui elegantiae tuae semper fautor extiti* [4]. Anche la commozione destata nell'animo di Paolo Diacono dalle gravi vicende dei suoi e della sua gente rese vivaci e ricche d'efficacia le sue

[1] PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.*, IV, 35, in *M. G. H.: Script. rer. Langob. et Italic.*

[2] HARTMANN, *Gesch. Ital. im Mittelalt.*, vol. II, parte I, p. 18.

[3] PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, IV, 22 in fine.

[4] Epistola diretta ad Adelperga, in PAOLO DIACONO, *Hist. Romana*, ed. Crivellucci, Roma, 1914, p. 3.

epistole, fra le quali notevole quella diretta all'abbate Adalardo [1]. Alcuni dei carmi di Paolo attirano anche oggi la nostra attenzione per l'eleganza della forma e per il gusto artistico, onde sono infiorati. Basti riferire qui come saggio i seguenti versi contenuti nell'epitaffio dedicato alla bellissima, quanto sventurata, regina Ansa; [2]

> Hic namque Ausonii coniux pulcherrima regis
> Ansa iacet, totum semper victura per orbem
> Famosis meritis, dum stabunt templa Tonantis,
> Dum flores e terris, dum lumen ab aethere surgit.

Tanto fu vivo il senso estetico in Paolo di Varnefrido, che allorquando nell'*Historia Langobardorum* delineò il ritratto dei suoi personaggi storici, accanto alle loro doti morali ed intellettuali, pose in rilievo anche la loro bellezza personale e l'eleganza del tratto [3].

Ma ben più importante è il seguire il nostro scrittore nei ricordi che conservò circa le costruzioni artistiche, colle quali i re longobardi abbellirono la capitale del regno, Pavia, e Monza.

I re ed i grandi del regno vollero lasciare, accanto ai monumenti classici, il segno della loro nuova fede religiosa e della loro acquisita sensibilità artistica. È per ciò opportuno raccogliere qui i passi dell'*Historia Langobardorum* che sono relativi a questo argomento [4].

[1] In appendice alla cit. ediz. dell'*Hist. Romana*, p. 269.

[2] In appendice all'ediz. dell'*Hist. Langob.*, loc. cit.

[3] P. Diacono, *Hist. Langob.*, IV, 37: « Erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus »; V, 33: « Fuit autem (Grimoal- « dus) corpore praevalidus, audacia primus, calvo capite, barba prominenti, non « minus consilio, quam viribus decoratus »; V, 37: (Hermelinda) « cum in « balneo Theodotem, puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam, ele- « ganti corpore, et flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam « vidisset, eius pulchritudinem suo viro Cunincperto regi laudavit ». — Nell'epitaffio a Sofia P. Diacono scriveva (*M. G. H.: Poetae latini medii aevi*, vol. I, p. 46:)

> Tu decus omne tuis, virgo speciosa, fuisti,
> Qua non his terris gratior ulla manet,

ed in quello alla regina Ildegarda:

> .... tam clara fuit florentis gratia formae
> Qua nec in occiduo pulchrior ulla foret....
> Attamen hanc speciem superabant lumina cordis
> Simplicitasque animae interiorque decor.
>
> (*Ibid.*, p. 58).

[4] Nella medesima opera Paolo non manca di riferire notizie intorno ad opere di arte antica, o dovute ad artisti romani. Nel c. 36, lib. IV, e nei cc. 11, 13, lib. V, ricorda la consacrazione in tempio cristiano del Pantheon

IV, 21 — Theudelinda regina basilicam beati Iohannis baptistae, quam in Modicia construxerat,.... dedicavit, multisque ornamentis auri argentique decoravit.

22 — Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquit et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat.

47 — Gundiperga regina ad instar suae genitricis, sicut illa in Modicia, sic et ista intra Ticinensem civitatem basilicam in honorem beati Iohannis baptistae construxit, quam mire ex auro et argento peplisque decoravit rebusque singulis opime ditavit.

48 — Aripert, filius Gundoaldi.... condidit aput Ticinum oraculum domini Salvatoris quod extra portam occidentalem, quae dicitur Marenca, situm est; quod et ornamentis variis decoravit.

V, 33 — Sepultum autem est corpus eius (Grimoaldi regis) in basilica beati Ambrosii confessoris, quam dudum ipse intra Ticinensem construxerat civitatem.

34 — (Pertarit) ut qui regni iura suscepit, in loco illo qui a parte fluminis Ticini est.... monasterium quod Novum appellatur Domino et liberatori suo in honore sanctae virgininis et martyris Agathae construxit.... Diversis... eundem locum ornamentis ditavit. Regina vero eius Rodelinda basilicam sanctae Dei genitricis extra muros eiusdem civitatis Ticinensis, quae ad perticas appellatur, opere mirabili contulit ornamentisque mirifice decoravit.

36 — His diebus rex Perctarit in civitate Ticinensi portam contiguam palatio, quae et Palatiensis dicitur, opere mirifico construxit.

VI, 1 — Coniux quoque eius (Romualdi) Theuderata eodem tempore foras muros Beneventanae civitatis basilicam in honore beati Petri apostoli construxit.

17 — Hic (Cunipert) in campo Coronatae, ubi bellum contra Alahis gessit, in honore beati Gregorii martyris monasterium construxit.

58 — (Liutprandus) gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum Aureum appellatur, instituit. In summa quoque Bardonis Alpe monasterium quod Bercetum dicitur aedificavit. In Olonna nihilominus suo proastio miro opere in honore sancti Anastasii martyris Christo domicilium statuit, in quo et monasterium fecit. Pari etiam modo multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit.

(Episcopus Petrus) basilicam beato matyri Savino in solo proprio apud eandem civitatem (Papiam) construxit.

di Roma, e delle manomissioni cui andaron soggette alcune parti ornamentali di quel monumento, come la sottrazione delle tegole di rame dorato ond'era coperto. Nel lib. V, c. 30, dà notizia dell'ornamentazione marmorea fatta eseguire *mirifice* dal papa avanti la basilica di S. Pietro in luogo chiamato Paradiso. Così nel lib. VI, c. 34, parla delle pitture ordinate dall'imperatore Filippico per il portico della medesima basilica, ***quae gesta sanctorum sinodorum universalium retinent.*** Nel medesimo libro VI, c. 40, rammenta la ricostruzione dell'abbazia di Montecassino.

Quanto al re Cuniberto il nostro autore, dopo averlo celebrato come *aecclesiarum opifex*, lo esaltava per avere restituita Modena semi-diruta *pristino decore* [1].

Dei monumenti civili e religiosi fatti costruire dal duca Arichi Paolo Diacono cantava (*Poet. lat. m. aevi*, loc. cit., pp. 44 e 67):

> Aemula Romuleis consurgunt moenia templis,
> Ampla procul fessis visenda per aequora nautis;
>
> Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis.

Dai passi fino a qui riferiti apparisce che i re longobardi avevano fatto costruire in Pavia *miro opere*, come scrive Paolo Diacono, le chiese di s. Pietro in cielo d'oro, di s. Salvatore, di s. Agata, di s. Maria alle Pertiche e di s. Romano. Quanto a monumenti civili si ricordano la *porta Palacense* e gli ingrandimenti del palazzo regio, già costruito da Teodorico. Anche i cittadini pavesi concorsero all'abbellimento della capitale del regno; difatti l'epitaffio del vescovo s. Damiano (m. 710) ricorda le terme costruite presso la chiesa di s. Stefano [2]. Dal medesimo vescovo venne innalzata in Pavia la *domus episcopi* [3], e da Senatore figlio di Albino il monastero, che dal fondatore prese il nome.

La città era stata così adornata di edifizi artistici, da essere

[1] Anche nell'*Historia Romana* non sono rari i luoghi, nei quali Paolo Diacono ricorda le opere monumentali dovute agli antichi inperatori, od a quelli di Bizanzio. Ne riferisco i passi più notevoli in proposito.

lib. VII, c. 10 — (Augustus) auxit, ornavitque Romam aedificiis multis isto glorians dicto: Urbem latericiam repperi, reliquo marmoream.

c. 15 — (Nero) aedificavit Romae termas, quae ante Neronianae dictae, nunc Alexandrinae appellantur.

c. 21 — (Titus) Romae amphiteatrum aedificavit.

lib. VIII, c. 5 — intra Urbem (Traianus) sepultus est, ossa conlata in urnam auream in foro quod aedificavit sub columna posita sunt, cuius altitudo CXL pedes habet.

c. 20 — (Caracalla) opus Romae egregium fecit lavacri, quae Antonianae appellantur.

lib. IX, c. 11 — Senatus eum (Claudium) ingenti honore decoravit, scilicet ut in curia clipeus ipsi aureus, item in Capitolio statua aurea poneretur.

c. 13 — (Septimius) templum Soli aedificavit, in quo infinitum auri gemmarumque constituit.

lib. XVII, c. 1 — Extruxit quoque idem princeps (Iustinianus) intra Constantinopolim urbem Christo domino, qui est sapientia Dei patris, templum quod graeco vocabulo Agian Sophian, id est sanctam sapientiam, nominavit, cuius opus adeo cuncta aedificia excellit ut in totis terrarum spatiis huic simile non possit inveniri.

c. 47 — (Theodosius) in regia urbe imaginem illam venerandam in qua sanctae synodus erant depictae et a Philippico fuerant deiectae, pristino in loco erexit.

[2] VACCARI, *Pavia capitale di regno*, p. 7, estr. da *Lezioni e Conferenze* della R. Univ. di Pavia, ivi, 1928.

[3] VACCARI, *Dalla « domus Episcopi » alla sede del libero Comune*, in *Nella rinascita del Broletto del Comune di Pavia*, ivi, 1928, p. 14.

degna sede di un regno. Essa per la sua importanza politica, militare, commerciale ed artistica [1] non poteva essere più chiamata *civitatula,* come l'aveva detta Ennodio. Tanto era stata nobilitata da costruzioni artistiche, che Liutprando cremonese nella sua *Antapodosis* ripetutamente la ricordava come la *formosa Papia,* lamentando che gli Ungheri nel 924 l'avessero con gli incendi rabbiosamente quasi distrutta [2]. Lo scrittore cremonese giungeva perfino al punto di paragonare Pavia alla stessa Roma[3]. Per ben quattro volte egli esclamava,

Uritur infelix olin formosa Papia

rimpiangendo che i barbari non avessero rispettata nè la santità dei luoghi, nè le cose più preziose onde erano adornati. E si osservi che questa bellezza dell'antichissima Pavia non può essere riferita che alla gente longobarda, perchè da Ennodio sappiamo che la città del Ticino durante la dominazione ostrogota era una *civitatula,* mentre non si ha alcun ricordo che la città stessa fosse abbellita d'opere monumentali dai Carolingi o da Berengario I. L'arte franca non ha lasciati considerevoli vestigi nella storia dell'arte italiana.

Invece anche le disposizioni legislative dei re longobardi accennano a costruzioni artistiche, quando disciplinano l'opera dei così detti maestri comacini, allora così numerosi in Italia, regolando i loro salari per l'opera da essi impiegata nel formare colonne o trabeazioni marmoree [4]. Ed è da osservarsi in questo proposito che il *Memoratorium* relativo a quei maestri sembra riguardare esclusivamente le opere prestate negli edifizi spettanti alla corona longobarda [5]. E fu assai notevole l'opera di questi maestri comacini perchè l'odierna critica storica riconosce che, mentre per alcuni particolari essi si riconnettevano agli artefici ravennati,

[1] Forse contribuì allo sviluppo del senso artistico in Pavia anche il commercio che ivi si faceva esclusivamente delle ricche stoffe seriche provenienti dall'Oriente; ved. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli Latini del Mediterraneo,* Torino, 1915, p. 99.

[2] LUTPRANDO, *Antapodosis,* lib. III, cc. 2 e 3, in *M. G. H.: Script.,* vol. III.

[3] LIUTPRANDO, op cit., lib., III, c. 6.

[4] ROTARI, *Edictus,* cc. 144 e 145; *Memoratorium de mercedibus Magistri Comacinorum,* c. VII.

[5] Vedasi la nota relativa al detto *Memoratorium,* in *M. G. H.: Leges,* vol. IV.

in altri pervennero a forme originali, allentando i legami colle tradizioni classiche e con quelle orientali [1]. Che vi fosse in questo periodo storico un risveglio di attività artistica specialmente nel campo dell'architettura da parte dei Longobardi, ne abbiamo molte prove. La regina Teodolinda, oltre ad aver fatto costruire in Monza un proprio palazzo, lo volle decorato da pitture rappresentanti le tradizioni e le gesta della sua gente [2]. Inoltre è noto che i maggiori e più artistici monasteri d'Italia furono innalzati durante questo periodo storico, come quelli della Novalesa, di s. Colombano a Bobbio, di s. Salvatore a Brescia, di Nonantola, di s. Salvatore nel Monteamiata, di Farfa, di s. Vincenzo al Volturno; vennero pure ricostruite le abbazie di Montecassino e di Subiaco [3]. Per amore di brevità, tralascio di ricordare l'edificazione dei monasteri minori, che venne compiuta durante questo periodo storico poichè il loro elenco riuscirebbe numerosissimo.

Di quest'arte architettonica longobarda poco oggi rimane d'integro. Pure sono da ricordare s. Maria in Valle a Cividale, la pieve di Arliano, qualche vestigio delle antiche chiese di s. Anastasia a Pavia [4] e di s. Salvatore di Brescia, e, sopra tutto, la notevole chiesa di s. Pietro a Toscanella (Tuscania) [5]; di fattura certamente più rozza delle basiliche cristiane, ma che mostra i primi germi di un certo rinnovamento in alcune parti costruttive ed in alcune ornamentali, tanto che è stata giudicata come un monumento miliare nella storia dell'architettura in Italia [6].

[1] TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, vol, I. p. 139 sg.

[2] Si conserva anche il ricordo di altri pittori dell'età longobarda, come di un Auripert lucchese e di un Lamberto beneventano (TROYA, *Cod. dipl. Longob.*, nn. 793 e 498; *Cod. dipl. Longobardo*, ed. SCHIAPARELLI, Roma, 1929, vol. I, p. 113).

[3] Anche in una città di secondo ordine, come Pistoia, furono di fondazione longobarda le grandi abbazie di s. Bartolomeo in pantano, di s. Michele in Forcole e di s. Salvatore in Alina (Agna), più volte ricordate nella storia longobarda e nei successivi diplomi imperiali.

Vedi ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1909, p. 386.

[4] TOESCA, op. cit., vol. I, p. 121 sg., 130.

[5] TOESCA, op. cit., vol. I, pp. 122-29.

[6] TOESCA, op. cit., vol. I, p. 125. Tuscania fu un centro assai importante della vita longobarda, e vi lavorarono certamente i maestri comacini. Un documento di Tuscania, che risale all'anno 739, ricorda il comacino Radpert abitante in quella città (BRUNETTI, op. cit., vol. I, parte II, n. 31).

Ma questo è un argomento che richiede una speciale competenza tecnica, onde la parola spetta agli storici dell'arte [1]; qui basti aver posto in rilievo che il popolo longobardo subì anche nel campo artistico l'influenza del nuovo ambiente e che curò la monumentalità degli edifizi, cui pose mano. In questo i Longobardi si distanziarono dagli altri elementi germanici, che discesero in Italia. Non Carlomagno, nè i suoi successori; non gli imperatori sassoni; non Federigo Barbarossa innalzarono in Italia monumenti d'arte notevoli. Bisogna giungere fino a Federigo II per trovare una grandiosa opera d'arte architettonica dovuta a Germanici sulle terre d'Italia [2].

Per un'altra forma d'arte i Longobardi ebbero una speciale predilezione, cioè per l'orificeria, che fu molto curata presso di loro [3]. Questa arte minore fiorì nella capitale del regno, in Pavia, in Monza e nella capitale della Tuscia, Lucca. È giunto fino a noi il ricordo di qualche orafo pavese del tempo, e cioè di un Aurifuso, di un Pietro e di un Martino [4]; così le pergamene lucchesi conservano i nomi degli orafi Giusto, Pietro, Arniperto ed Osperto [5], ed il ricordo d'oggetti dell'orificeria lucchese [6]. Anche Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* mostra come i re longobardi curassero questa arte [7]. Notevoli saggi di essa sotto i Longobardi sono conservati a Monza, e nei Musei archeologici di Cividale e di Firenze.

In conclusione, l'influenza civilizzatrice del nuovo ambiente

[1] Toesca, op. cit., vol. I, p. 152.

[2] Molto numerose, ed assai notevoli, sono le opere di scultura del secolo VIII dovute ai maestri comacini, pervenute fino a noi (Toesca, op. cit., vol. I, p. 294). Ricorderò la transenna del duomo di Cividale, il sepolcro di Teodota nel Museo di Pavia, la transenna di s. Colombano a Bobbio, la lamella di rame sbalzato rappresentante il re Agilulfo (Museo del Bargello in Firenze), ed i marmi del duomo di Civitanova nell'Istria e quelli di Chiusi.

[3] Di questa passione dei Longobardi per l'orificeria si ha una prova anche nel fatto che, mentre in origine il launegild consisteva ordinariamente in un dono di pelli, fra i ricchi longobardi si usò di donare un anello d'oro, od altri piccoli oggetti lavorati nel prezioso metallo.

[4] *Cod. dipl. Langob.*, ed. Porro, n. CV.

[5] Troya, *Cod. dipl. Longob.*, nn. 519, 890, 968, 976; *Cod. dipl. Longobardo*, ed. Schiaparelli, vol. I, p. 69.

[6] Troya, Op. cit., nn. 827; *Cod. dipl. Long.*, ed. Schiaparelli, vol. I, p. 108.

[7] Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, 7. Vedansi anche i passi già riferiti da Paolo, e cioè IV, 21; IV, 47; V, 34.

fu sentita profondamente dai Longobardi anche nel campo artistico Da un'arte primitiva e barbarica essi passarono a forme monumentali, e se non crearono un'arte loro propria e nuova [1], accolsero molte tradizioni classiche, modificandone alcune, e tentando nuove forme, in modo da lasciare traccia dell'opera loro nella storia dell'arte.

Passati adunque i primi tempi della fiera conquista, e convertiti al Cattolicesimo, i Longobardi furono un elemento che, anche da questo lato, molto più d'ogni altro elemento germanico sceso in Italia, si avvicinò all'indole della stirpe latina, onde fu possibile una fusione fra vincitori e vinti [2]. Fusione favorita da rapporti territoriali ed economici, dal regime matrimoniale che facilita l'acquisto della cittadinanza longobarda; dall'antico costume longobardo, di favorire il passaggio dallo stato di schiavi a quello d'aldi e di liberi [3]. D'altra parte, il piccolo popolo longobardo, circondato da tanti nemici, non poteva tenersi distante dall'elemento indigeno senza grave pericolo [4].

Onde è che i documenti longobardi ricordarono egualmente il regno, come *regnum Langobardicum* e come *regnum Italicum;* che gli Editti adoprarono e glossarono egualmente termini giuridici longobardi e romani; che i liberi romani, ed in seguito di tempo perfino i negozianti, furono incorporati nell'esercito longobardo; il che non avevano fatto i re ostrogoti. Longobardi e Romani ben presto si trovarono uniti nella medesima fede religiosa, e cessò il dualismo fra il vescovo ariano e quello cattolico.

È un fatto incontestabile, che assai rapidamente il regno longobardo si avviava a divenire regno nazionale italiano, del quale i suoi re avevano segnati i confini coll'ascia di Autari sull'Alpi al confine bavarico e colla colonna terminale sul mare Ionio. Ed è un fatto pure innegabile, che la popolazione longo-

[1] Toesca, op. cit., vol. I, p. 152; Hartmann, *Gesch.* cit., vol. II, parte II, p. 19.

[2] Soltanto pochi nuclei longobardi, anche nei tempi successivi, si tennero appartati dalla popolazione italica; questi formarono quei gruppi di *Lambardi*, o Longobardi, che troviamo nei contadi dell'alta e specialmente della media Italia, dal secolo X in poi fino al secolo XIV. L. Chiappelli, *La formazione storica del Comune cittadino in Italia,* in *Arch. Stor. Ital.,* S. VII, vol. X, 1928, p. 72 sg.

[3] Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, I, 13.

[4] Hartmann, op. cit , vol. II, parte I, pp. 14-18.

barda continuò per lungo corso di secoli ad esercitare in Italia un'influenza profonda, la quale non derivava più da un potere politico perduto per sempre; ma da quella fusione col popolo italico, che da alcuni storici è stata negata.

Paolo Diacono, il quale, con animo commosso ricorda la sua origine longobarda e in pari tempo è penetrato intimamente dalla cultura classica e da un vivo senso di romanità, è il rappresentante tipico di questa fusione fra i vincitori ed i vinti di un tempo. Alla principessa dell'ultimo ducato longobardo infatti dedicava la sua *Historia Romana*, quasi a simbolo di questa fusione.

LUIGI CHIAPPELLI.

LA MAIN DE PAUL DIACRE SUR UN CODEX DU VIIIe SIÈCLE ENVOYÉ À ADALHARD

I. LES DESTINÉES DU PROBLÈME

La présente étude ne prétend pas ajouter grand' chose à l'investigation trois fois séculaire du célèbre Codex, actuellement Leninopolitanus F. v. I. N 7, qui a éveillé l'intérêt de tant d'érudits éminents. À partir de Mabillon, tous ceux qui s'en sont occupés, ont exprimé leur conviction ou émis leurs doutes sur la valeur historique de la lettre inaugurale du Codex — lettre signée de *Paulus supplex* — et sur l'identité de celui-ci avec le fils de Warnefrid.

Nous ne ferons ici que présenter un examen paléographique de quelques pages du Codex, où la main de Paul a laissé des traces.

Certaines observations semblent bien s'en dégager, en faveur de l'identité.

Les amis de l'historien longobard, dont l'anniversaire vient d'être célébré, sont bien au courant des destinées du problème. Résumons-les d'une façon succinte, en n' indiquant que les étapes les plus importantes [1].

[1] Nous ne sommes, malheureusement, renseignés que par des comptes-rendus sur les derniers travaux (italiens, plus particulièrement) qui concernent la vie de Paul Diacre. Peut-être, le présent résumé serait modifié ou pourrait être complété par les données qu' ils fournissent.

Je remercie mon élève et collaborateur, M. Serge Ouchakov, de l'aide qu'il m'a procurée, au cours de cette étude, et des observations très justes qu'il m'a parfois suggerées.

[Fra coloro che della epistola di Paolo ad Adalardo si sono occupati, va ricordato anche A. Crivellucci, il compianto autorevolissimo studioso ed editore delle opere del Diacono. Egli la crede autografa (ved. la sua edizione della *Historia Romana,* Roma, Ist. stor. ital., 1914, Prefaz., p. XLVI, n. 2). Il C. soggiunge: « La scrittura di essa è identica a quella delle correzioni che chi

À la fin du VIIIe siècle, un recueil de 53 épîtres du Pape Grégoire, écrit en minuscule de première époque, préparé sur le désir de l'abbé de Corbie, Saint Adalhard, fut adressé à celui-ci (*Carissimo fratri et domino Adalhardo uiro Dei, Paulus supplex... Suscipe enim epistolas quas desiderasti*), pour entrer, sans doute aussitôt, dans la Bibliothèque de Corbie. Le Codex y aurait encore été aux XIe et XIIIe siècles. C'est, probablement, lui, qui est désigné, dans le catalogue de l'Abbaye du XIe siècle: *Gregorii epistolae* (N. 159. Delisle, *Le Cabinet des Mss.*, II, 430) et dans celui du XIIIe: *Epistolae de registro cum exceptione.* (N. 82. Ibid., p. 435).

Au XVIIe siècle la main qui a annoté les manuscrits Corbeiens, la veille (ou le lendemain?) de leur départ pour Saint-Germain-des-Prés, en 1638, a inscrit au f. I^r^ (l'inscription est toujours visible sur le Ms.): *Ex libris Corbeiensis monasterii.*

À Saint-Germain, le Codex a reçu, en 1677, le N. 169 (Montfaucon, *Bibl. Bibl.*, II, 1226, N. 169) et, en 1740, le N. 858 (Delisle, o. c., II, 55). Les deux NN. figurent au dos du Codex, et le second, en outre, (S.ti Germani a Pratis N. 858) au f. I^r^ en bas, d'une main du XVIIIe siècle. (Voir pl. I).

Mabillon est le premier dont l'attention a été attirée par la

« la scrisse dice di aver fatto al codice; e che l'epistola, e quindi anche le « correzioni, siano originali e non fatte da un amanuense è dimostrato da « questo particolare: alla fine del r. 12, dopo 'et quia mihi eas' erano state « scritte due sillabe che poi furono asterse e che male dagli editori furono « lette per 'ante'. Esse sono evidentemente le prime sillabe del verbo 'emen- « dare' che l'autore aveva cominciato a scrivere ma che poi, dando un altro « giro al suo pensiero, sostituì lì con 'relegere' adoperando il verbo 'emen- « dare' un rigo più sotto. Si tratta, è chiaro, d'un pentimento d'autore, non « d'una svista di scriba ». Il C. non opina poi sia da dubitare che il Paolo della lettera non sia il Diacono, e non ritiene che le obbiezioni dell'Ewald e dell'Hartmann, alle quali si accenna in questa memoria, siano gravi. « Che « Paolo, conchiude il C., nè nella *Hist. Lang.* nè nella *Vita di San Greg. M.* « mostri di conoscere la collezione delle epistole contenute in quel codice è « un 'argumentum a silentio' di assai scarso valore nel caso nostro, mentre « invece nella tesi opposta tutto collima perfettamente e anche i distici che « chiudono l'epistola appaiono perfetta fattura di Paolo ». Una ediz. della epistola ed un facsimile del ms. che la contiene sono offerti dal C. nella ricordata ediz. della *Hist. Rom.*, p. 269 e tav. V.

Siamo lieti che il coscienzioso e dotto studio della nostra collaboratrice concordi appieno con l'eminente studioso di Paolo, e poi anche, per quanto crediamo di sapere, con la grande autorità di W. M. Lindsay. L. S.]

lettre inaugurale adressée à Adalhard. Les doutes sur l'identité de celui-ci avec l'abbé célèbre de Corbie, exemptes, Mabillon a deviné dans *Paulus supplex* le soi-disant Diacre. Ayant publié la lettre dans les *AA. SS.* O. S. B., I, 397, et *Annales* O. S. B., II, 284, il la décrit dans le *De Re Diplomatica* et en donne un facsimilé partiel (éd. de Naples, pp. 376 et 377). La conviction, quant à l'identité, y est proclamée nettement: « In hoc codice habentur epistolae Gregorii Magni LV, scriptae cura Pauli Diaconi, monachi Casinensis, ad Adalardum, Corbeiensem abbatem sanctum, qui Gregorianas epistolas ab ipso postulaverat. Ex illis epistolis triginta quinque Paulus manu propria correxit premisitque epistolium ad Adalardum ». Il ajoute: « Pauli calamo, ut videtur, exaratum ».

La thèse de Mabillon a été adoptée et développée par Goussainville et les Mauristes, éditeurs des épitres du Pape.

Bethmann, qui en 1851 revenait à la question (*Paulus Diaconus Leben und Schriften*, dans Pertz, *Archiv*, X), se rangeait plutôt, non sans certaines restrictions, du côté de Mabillon. » Wo (in Metz oder Diedenhofen) auch der Brief an Abt Adelhard von Corbie geschrieben ist, *wenn* der wirklich unsern Paulus (= Diaconus) zum Verfasser hat » (O. c., p. 266). Il dit ensuite (p. 297 sq.): « Alles passt recht und gut auf ihn, so dass Mabillon nicht Unrecht zu haben scheint, wenn er ihn unserem (Paulus Diaconus) beilegt ».

Mais Bethmann ne croyait pas au caractère authographe de la lettre. Elle aurait été dictée, d'après lui. « Dagegen scheint aber der Brief selbst — *clericulo illi qui haec scripsit* — zu sprechen ».

Waitz, 1876 (*Neues Archiv*, I, 566) a réimprimé la lettre, se ralliant à Bethmann quant à l'identité du Paul avec le Diacre et quant au caractère non autographe de la lettre. « Bethmann hat schon bemerkt, dass der Brief auf einen Schreiber hinweist. An einen andern Paulus zu denken ist gewiss kein Grund ». C'est juste l'inverse pour P. Ewald (*Studien zur Ausgabe des Registers Greg. I., Neues Archiv*, III, 1878, p. 474) et (plus de vingt ans après) pour L. M. Hartmann (*M. G. H.: Epp. Papae Gregorii I*, t. II, pp. XVI et XVII de l'Appendice). Ils ne voient pas d'obstacles à la reconnaissance de l'autographe, le passage: *clericulus qui haec eadem scripsit* concernant non la lettre, mais le Codex même. Mais pour l'attribuer à Paul Diacre, ils ont des doutes de plus en plus sérieux. « Alle diese Gründe », dit Ewald, « für und wider scheinen mir doch keinen bindenden Schluss zu erlauben »

(O. c., pp. 474 et 482). L'argument contre l'identité est le même chez les deux. Il est exprimé avec plus d'énergie par Hartmann: « Nam Paulus Warnefridi filius neque in *Historia Langobardorum*, neque in *vita S. Gregorii*, quam conscripsit, epistolas, quae in collectione P. (qui est celle de notre Codex) continentur, cognovisse videtur ».

En 1895, E. Dümmler [1], sans se prononcer sur le problème de l'autographe, attribue la lettre à Paul le Diacre. Des considérations de style et des coïncidences littéraires, tout-à fait probantes, paraissent lui donner raison. Mais la protestation de Hartmann date de 1899....

II. LES ORIGINES PROBABLES DU CODEX.

Avant d'examiner la lettre de Paul, essayons de nous rendre compte du berceau du Codex même. Actuellement (à partir du XVIIe siècle, à juger par la reliure), le recueil des épîtres de Gregoire le Grand est relié avec un autre volume: c'est *ecloga quam scripsit lathcen filius baith de moralibus iob quas gregorius fecit* (f. 41 du Codex actuel). Ce Codex-ci, uni au notre, sans doute assez tard, n'a rien à faire avec lui: son écriture, sa numérotation par qq, sa décoration, etc., se présentant différentes et tout à fait indépendantes.

Aux termes de la lettre de Paul (v. ci-dessous p. 135), c'est dans un seul et même atelier que la copie aurait été préparée par le scribe, le *clericulus* travaillant à côté de Paul; revue, corrigée et annotée par Paul; c'est là aussi qu'elle aurait été munie d'une lettre dédicatoire.

Et si vraiment, comme Bethmann le prétend, la lettre a été écrite aux bords de la Moselle *ante* 787, le Codex l'y a également été. Nous aurions, dans ce cas, une minuscule du Nord-Est de l'Empire carolingien.

L'écriture du Codex (cf. les pll. II, 1 e IV, 2) et celle de *M. G. H.: Epp. Gregorii I,* II, p. XVI, soutient-elle cette attribution? La question est délicate et difficile à résoudre avec nos

[1] *M. G. H.: Epp. Car. Aevi*, IV, 509, note 1.

L'argument d'Ewald-Hartmann serait d'un grand poids, si le Codex en question avait été préparé et corrigé avant la composition des oeuvres de Paul Diacre dont il s'agit.

instruments de travail. On connaît les pièges dans lesquelles tombe toute tentative de localiser la minuscule caroline. Si notre minuscule est « franque », « italienne du Sud » ou bien du Nord, y a-t-il des moyens de l'établir ?

Ce n'est pas, en tout cas, la *scriptura beneventana* de l'époque de transition (v. chez Steffens, Pl. 42a, écriture du Mont Cassin de 779) qui présente nombre d'élements cursifs, aspirant déjà au type célèbre du Mont Cassin. Si notre Codex est écrit en Italie, — comme nous le croyons, appuyés de l'autorité de W. M. Lindsay [1], — il est d'un scribe à qui la minuscule « caroline » était familière, hypothèse qui n'aurait rien de surprenant, surtout dans le cas où il s'agirait de l'entourage de Paul Diacre. Or, il se révèle dans notre minuscule, nombre d'éléments italiens (voire même montcassiniens?).

Les combinaisons *ci, li, ri* et surtout *ei* si caractéristiques pour l'Italie s'y rencontrent assez souvent: là surtout où le scribe, sans doute quelque peu pressé, se départit de la marche tranquille d'une minuscule, pour tomber dans l'allure cursive: les dernières lignes du f. 11 (voir pl. II, 1), du 14, 39, et, surtout, les lignes 1-10 du f. 35.

Dans les mêmes conditions, d'autres formes apparaissent qui dénoncent les mêmes origines. L'*a*, généralement oncial, se présente alors dans la forme de *cc*. Les groupes *cc, ct, ra, rt, tu,* dans *noctis* et *peccata* 11, l. 1 d'en bas (voir pl. II, 1), *transmisi, parte, occupatus* 35, l. 3 sont dans le style de Mont Cassin. Cf. la Pl. de Steffens 42a (*ci,* ligne 6, *li* 1, 6, 7, 8, 10; *re* 1, 4, *ri* 1, 2, 5, 8, 9, *I* longa 1, 2, 3, 4, abrév. §, lignes 12, 20, 26).

L'*I* longa dans *Ita, In, Iu,* au début, soit d'un mot, soit d'une syllabe, est systématique (voir pl. III, 2, lign. 1, 4, 5 etc.). Cf. Steffens, Pl. 42a et Lindsay, *The Letters in the early latin Minuscule,* in *Palae. Lat.,* I, p. 27, § 52 [2].

Ce qui saute aux yeux, comme indice très italien (cf. Steffens, explication à la Pl. 42a), c'est le signe d'abréviation: un trait ondulé qui revient systématiquement au-dessus du *p* = *prae,* et est fréquent ailleurs (voir pl. II, 2, lign. 4, 7, 8; pl. III, 2, lign. 2, 5 etc.).

[1] F. I. 7.... *sent by Paulus Diaconus in N. Italy to Adelhard,* in *Palae. Lat.,* II, p. 51.

Cf. E. A. Loew, *The Beneventan Script,* Oxford, 1914, pp. 136 et 137. — L'étude de Lindsay nous allons citer plus loin E. M. Sa planche I — P. tout court.

Du système général d'abréviations nous n'avons pu déduire rien d'instructif, au point de vue qui nous intéresse. Il est très sobre surtout dans la partie des ff. 1-27. Comme NS: *ds̄, dn̄s, ih̄s, xp̄s, sp̄s, sc̄s.* Dans un sens profane c'est toujours *dominus* (imperator). Et même, à côté de *corpore dn̄ico* (le corps du Christ) on voit *corpore dominico.* L'*m* est abrégé systématiquement aux accus. sing. et génét. plur. Parfois aussi ailleurs: *en̄i, t̄a.* Les *que* et *bus* sont plutôt abrégés en *q:* et *b:* Mais *qui, quae, quia* et *quid, quod,* sauf rares *q̄d,* se présentent en toutes lettres. *Ep̄s* alterne avec *episcopus; ap̄ls* est très rare. Comme *notae tironicae*, il n'y a que *l-=uel, r*ꝝ*=rum.* Comme *suspensa: e*[st], *n*[on], dans les dates: *dat*[um], *men*[se] *iul*[io] *ind*[ictione]. Parfois *fecer*[unt]. Il est à noter que dans la première partie du Codex: ff. 1-27 *noster* et *uester* ne sont jamais abrégés. Dans les combinaisons même *dn̄o d̄o nostro ih̄u xp̄o,* il ne subit point l'influence des mots voisins, comme c'est le cas dans les autres codices. À partir du f. 27 et surtout 30, des *contracta fr̄. nr̄, ur̄, suspensa: au*[tem], *ecl*[esia], *gl*(oria) sont fréquents. Tout cela donne-t-il quelque indication quant aux origines de notre Ms.? On ne saurait le dire.

Les indications des quaternions rappellent plutôt les Mss. italiens, ainsi que certaines initiales (voir pl. II, 2 e III, 1) [1].

Ce terrain, plus ou moins gagné, procédons à la poursuite des traces de la main de Paul sur le Codex.

III. LA LETTRE DE PAUL.

Il y a lieu d'examiner, une fois de plus, la lettre de Paul, objet de tant de discussions. Tout en donnant son facsimilé (voir pl. I), nous en présentons ici la copie paléographique.

1 † Carissimo fratri et domino adalardo uiro d[*e*]i paulus supplex
2 Cupieram dilecte mi aestate pręterita uidere faciem tuam
3 quando illis in partibus fui sed prępeditus lassitudine soni
4 pedum ad te uenire non potui. Interioribus tamen oculis
5 quibus solis ualeo tuae fraternitatis dulcedinem frequenter
6 aspicio uolueram, equidem tuis imperiis iam ante parere. Sed

[1] Cf. ZIMMERMANN, *Vorkarolingische Miniaturen,* pll. 9, 19 b et 25.

utpote pauper et cui desunt librarii prius hoc facere nequiui 7
maxime cum me tam prolixa ualitudo contriuerit ut a men 8
se septembrio paene usque ad diem natiuitatis d[*omi*]ni lectulo 9
detentus sim, nec licuerit clericulo illi qui haec eadem utcu[*m*]- 10
q[*ue*]
scripsit manum ad atramentarium mittere. Suscipe tamen 11
quamuis sero epistolas quas desiderasti et quia mihi eas 12
relegere prae occupatione totas non licuit XXXIIII ex eis scito re 13
lectas et p[*ro*]ut potui emendatas p[*re*]ter pauca loca in quibus mi 14
nus inueni et tamen meo ea sensu supplere nolui ne uiderer tanti 15
doctoris uerba inmutare. Quibus in locis et forinsecus ad aure[*m*] 16
zetam quod est uitii signum apposui. Tua itaque fraternitas 17
si se facultas dederit ad emendatiorem relegere 18
studeat codicem sed et loca in quibus minus habetur nihilominus 19
supplere. Hoc tamen s[*an*]c[*t*]itati tuae suadeo ne passim prop- 20
[ter ali
qua quae in eis minus idoneos latere magis quam scire conuenit 21
puplicentur. Uale frater amabilis semper in bonis gliscens 22
et cum mentem ad sup[*er*]na tetenderis memento mei. 23

Ante suos refluus rhenus repedabit ad ortus 24
ante petet fontem clara mosella suum 25
Quam tuus e nostro carum ac momorabile semper 26
dulce adalard nomen pectore cedat amor. 27
Tu quoque si felix aigeas de munere christi 28
este memor pauli tempus in omne tui. 29

Cette épître solennelle, signée de *Paulus supplex,* l'a-t-il écrite *de sa propre main?*

De ce problème, deux solutions contraires ont été proposées. Nous en présentons une troisième.

Que l'on examine le facsimilé (Pl. I). N'est-il pas manifeste que cette lettre est de deux mains?

La ligne de démarcation passe d'une façon nette après les douze premières lignes. Désignons les scribes de ces deux parties par X et Y.

1. Ce qui saute aux yeux dans le Ms., mais se voit même sur le facsimilé: l'encre de X est brune, plutôt pâle. Elle est plutôt noire chez Y.

2. Les formes des lettres de X sont belles: larges, fermes et droites. Elles ne le sont plus ensuite: étroites, inclinées, serrées, moins fermes aussi.

3. La manière d'écrire certaines lettres est différente chez X et Y.

X, fidèle à l'*a* oncial, écrit le groupe *ra* toujours avec un *a* ouvert. Voir : *fratri*, ligne 1, *cupieram* 2, *fraternitas* 5, *ualueram* 6, *librarii* 7, *atramentarium* 11, *desiderasti* 12. Y écrit, dans ces cas-là, l'*a* oncial : *prae* 13, *fraternitas* 17.

Les groupes *re* et surtout *ri*, où *r* se présente avec une épaule angulaire (Lindsay, EM P. 65) et *i* est oblique, type bénéventin, sont pleins de caractère chez X. Il n' en est rien chez Y, avec son *r* = Lindsay, P. 63.

Le groupe *st*, allongé et gracieux chez X : *aestate* 2, *epistolas*, *desiderasti* 12, — est trapu et angulaire chez Y : *est* 17, *studeat* 19, *christi* 28, *esto* 29.

L'élégance de *li* avec un *i* oblong et descendant au-dessous de la ligne, propre à X, n'est plus la même chez Y. À confronter : *oculis* 4, *solis* 5, *librarii* 7, *licuerit* 10, avec *amabilis* 22, *gliscens* 20 etc. de Y.

4. X se passe d'abréviations, sauf les NS : $\overline{di}$, et $\overline{dni}$ 9, bien que l'occasion se présente dans *preterita* 2, *partibus* 3, *prepeditus* 3, *parere* 6, *pauper* 7, *prolixa* 8. Les abréviations sont familières à Y : *put* 14, *ppter* 14, *supna* 22, $\overline{scitati}$ 20, *aurē* 16.

5. Les 12 premières lignes sont exemptes d'erreurs. Nous en relevons trois chez Y, dont une très charactéristique. Ce sont *puplicentur* 22, *aurem* au lieu de *oram* 16, et le chiffre erronée de 34 lettres, tandis qu'il y en a 35 corrigées et munies de *Z*!

Certainement, nous sommes en présence de deux scribes. Et, vu l'invraisemblance de l'hypothèse qu'une lettre si brève ait été écrite par deux copistes à tour de role (*utpote pauper sum et cui desunt librarii!*) il s'agit évidemment d'une collaboration du scribe avec *l'auteur même*, celui-ci ayant sans doute inauguré la lettre. Après avoir débuté par un *Carissimo Adalardo.... Paulus supplex*, s'étant plaint de ses maladies et sa pauvreté, cède la plume à son secrétaire. Le copiste seul pouvait confondre *aurem* et *oram* et n'a pas bien compris le nombre des épîtres corrigées. L'auteur ne s'y serait pas trompé.

La lettre de Paul certainement a été écrite aussitot, que, la copie faite, la correction de 35 épîtres a été achevée, et le *Z* mis en marge des passages douteux.

IV. LES RETOUCHES DE PAUL SUR LE CODEX.

Nous procédons à la poursuite des traces de la main de Paul sur le Codex.

Suscipe tamen, écrit-il, *quamuis sero epistolas quas desiderasti. Et quia mihi eas relegere prae occupatione totas non licuerit, XXXIIII ex eis scito relectas et prout potui emendatas preter pauca loca in quibus minus inueni, e tamen meo ea sensu supplere nolui ne uiderer tanti doctoris uerba inmutare quibus in locis et forinsecus ad aurem* (= oram) *zeta quod est uitii signum apposui.*

Tenons-nous bien au sens exact de ces déclarations, pour dégager la main de Paul des corrections variées qui se sont superposées sur le Codex.

Il y en a qui doivent être relativement plus récentes: du X-XIe siècle au plus tôt. Ce sont celles en encre noire, en écriture petite, inclinée et serrée. Celles-ci, n'ayant rien à faire avec la question qui nous intéresse, nous les éliminons d'avance.

Mais parmi les corrections en encre brûne, pâlie, qui paraissent contemporaines à la copie même, il faut faire un triage. La portée de ces corrections n'étant pas la même, la main ne l'est non plus. C'est chose extrêmement délicate que de discerner dans ce monde capricieux des corrections marginales. Les conditions, dans lesquelles on les inscrit, espace limité, dispositions motrices détournées de leurs cadres naturels, rendent l'examen difficile.

Nous allons aborder la chose par un autre côté. Deux indices très sûrs découlent des propres paroles de Paul.

1 Là où le texte lui paraît obscur ou défectueux, et où — pour l'éclairer ou le compléter — l'original refuse le service, Paul ne veut pas corriger, par crainte d'erreur, et met un *Z* en marge. Le *Z, signum vitii,* veut dire que Paul s'abstient de corriger. Par suite: si l' on trouve une correction en regard de *Z,* elle n'est pas de lui.

2. Il n'a eu sous les mains qu'un seul codex, qui n'était pas irréprochable. (Cf. la lettre, ligne 18). Par suite toute correction, toute glose dénonçant une collation sur un autre codex, c'est encore un autre qui l'a inscrite.

Partons d'ici. Examinons les marges à ce point de vue.

Nous commençons par les passages les plus instructifs.

Au f. 25' N XXV = ed. (*M. G. H.: Epp. Papae Gregorii I*) XI, 52, II, p. 325, on lit (cf. pl. V, 1): *gregorius quirico eps o*[1] *et ceteris in hiberni a catheps. ‖ Qui caritate nil longe est quos diuidunt longa ‖ iungant epistulatur. Itaque presentium* etc. N'y comprenant rien, Paul y met deux *Z*. Mais, sur la foi de bon nombre de codices, il est clair que *catheps* veut dire *catholicis episcopis;* que *qui* veut dire *quia; longa = loca,* et *iungat* doit être suivi de: *epistola. Lator itaque presentium,* etc. Mais Paul s'abstient de corriger.

C'est un autre qui l'a fait. C'est d'autant plus évident que le correcteur a eu recours à une autre version des épîtres, pour y trouver un passage correct qui n'est pas celui de notre Codex. Nous trouvons en marge: *quos diuidunt loca iungat epistola presentium itaque portator*[2] *litterarum* (Cf. pl. IV, 1)[3]. Notons les procédés de cet anonyme. Il met une série de points sous les lignes vicieuses: il inscrit au-dessus de *catheps* un trait oblique, avec deux points à gauche et à droite: ·/·, et, avec le même signe, il inscrit en marge: *catholicis episcopis.* En même temps, au début du préambule, il met un *RQ* (=require) avec un signe plus compliqué ⁘ (tout cela v. sur la pl. V, 1) et, sous le même signe, inscrit en marge inférieure, le passage correct; cité ci-dessus, mais qui n'est pas celui de notre version.

En outre: la main de ce correcteur, inconnu, ne rappelle en rien la main de Paul. Cf. *li* dans *litterarum, t,* avec sa haste renflée à gauche (elle est égale dans les « douze lignes » de Paul) l'*a* en forme de *cc* (*iungat*) et le ductus général, plus fin et moins ferme. Qui est ce correcteur, qui se sert de signes cités, et qui aurait eu recours à un autre exemplaire, pour résoudre les *Z* de Paul?

.... *zeta quod est uitii signum,* écrit Paul, *apposui. Tua quoque fraternitas si se facultas dederit ad emendatiorem relegere studeat codicem, sed et ea loca, in quibus minus habetur, nihilominus supplere. Hoc tamen sanctitati tuae suadeo....*

Que l'on examine le système des signes dont se servait Adalhard pour corriger les Mss. commandés par lui[4]: tout doute doit disparaître sur la question de savoir, si sa « sainteté » a exaucé la prière de son correspondant.

[1] *O* et *A* d' *hibernia* surajoutés.

[2] et non *lator* !

[3] disposition différente.

[4] Cf. notre étude: *Trois Manuscrits commandés par Adalhard.*

Également instructive est la correction du f. 26 de la même épître *M. G. H.: Epp. Gr. I.* (éd. II, p. 326; pl. IV, 2): *uerbo carnem dicimus factum. Non nationis enim suae* etc. En marge un *Z*. Le correcteur met un *RQ* après *non* et inscrit en marge: *inmutando q*[uo]*d erat* ‖ *sed suscipiendo* ‖ *q*[uo]*d non* ‖ *erat. Incar* (suit: *natione*). Le sens est gagné. La main du correcteur est identique à la précédente et n'a rien à faire avec celle de Paul.

Probablement c'est lui aussi, qui, bien que sans être guidé par un *Z* (nous n'en avons pas trouvé de trace), a corrigé le passage défectueux au f. 20 N XXIII-XI 37 éd. II, 309: *adpropinquante autem ea uidelicet immutationes.* Ayant mis deux points sous *ea* et, au-dessus, un *RQ* (cf. pl. III, 2) il a inscrit, en marge inférieure: *eodem mundi t*[er]*mino multa imminent que antea non fuerint.* La main pourrait être la même, bien que les traits d'une cursive insulaire s'y trouvent plus prononcés.

La main ne parait plus la même au f. 18 N XXII (= V, 30 éd. I, 378) où quelqu' un a essayé d'émender le passage: *uobis confratres carissimi de ecclesiae corpora* ||||| *conspiciunt* en mettant, après *corpora*, *pestifera uenena* et corrigeant *conspiciunt* en *conpescunt.*

D'autre part, il y a des *Z* auprès desquels, on ne trouve aucune glose. Ainsi les passages: *adgregantur suggero ut et si minus expensae in italia tribuantur a suo tn̄ imperio oppressorum. Nam*, etc. (f. 5 N VIII = Ep. V, 38, éd. I, 325). Et un autre: *ualde graue sit austeriore sed* (f. 9 N XII = V, 42, éd. I, 336).

Deux fois, peut-être, au début, la main de Paul a essayé de rectifier. Deux fragments erronés, soulignés d'un trait (et non de pointille!) sont corrigés dans une écriture large et belle. C'est ainsi que, au f. 3' *communici* est corrigé en *conuinci* et *casto magni uel facte dona* (f. 4' = V, 32, éd. I, 318) en *casto magnifico date sunt*, etc.

En prenant l'allure cursive, c'est probablement la même main qui, au f. 7 auprès d'un *Z* énorme, a annoté: *ista* ‖ *epistо* ‖ *la fi* ‖ *nita* ‖ *non* ‖ *est.*, c'est ce qu'on peut remarquer immédiatement (cf. pl. V, 2).

Mais que reste-t-il alors pour la part de Paul qui a pourtant corrigé quelque chose, — *ut potui?*

Nous croyons devoir lui attribuer le gros de corrections des lettres isolées, où, à l'égal d'Adalhard, [1] il lutte contre la phoné-

[1] Cf. notre étude: *Les trois manuscrits, etc.*

tique « barbare » de son copiste: toutes ces particularités des langues romanes naissantes qui se présentent à peu près les mêmes en Italie longobarde que dans l'Empire franc.

D'une façon systématique, à l'aide des lettres suscrites, il rectifie la confusion des *e* et *i* [1], des *o* et *u*, [2] des *b* et *u* [3], des *b* et *p* [4], des *d* et *t* [5]. Il veut faire dominer partout l'« assimilation caroline ». [6] En outre, ce sont des erreurs de toute éspèce qui sautent aux yeux d'un bon lettré et peuvent être corrigées par n'importe qui à l'aide de la copie seule [7].

La chose est claire: le correcteur, — d'après le caractère de ses lettres, énergiques, bien arrondies, nous croyons que c'est Paul, — ne corrige que les erreurs, mais celles-ci d'une façon plutôt systématique, dont un bon latiniste et un homme sensé s'avise du premier coup d'oeil, sans consulter l'original. Autrement il met un *Z*.

A s'acquitter de cette tâche, il fait preuve d'une certaine négligence, ou, peut-être, de quelque distraction. Au f. 21, 11 il a laissé, sans le corriger, *idulorum*, au f. 22 *sollicituto* etc., et c'est une autre main qui a corrigé *morbis congregatione* en *contagione*, bien que ce soit évident. On pourrait multiplier les exemples. Après f. 26 (la 35e épître) il ne touche plus la copie. Son successeur non plus. D'une façon quelque peu étonnante, les ff. 26-40 de notre Codex n'ont pas été corrigés que ça et là, d'une façon capricieuse. Paul s'est acquitté de sa besogne sans trop de zèle.

[1] Dans la liste qui suit, nous mettons entre parenthèses les lettres suscrites par le correcteur. Ses corrections, nous les avons relevées toutes: *acci*(e)*perunt* 2,24, *reli*(e)*cta* 2,30, *de*(i)*uis* 2',4, *rete*(i)*nui* 2',11, *di*(e)*spiciant* 2,25, *ele*(i)*gentes* 3,15, *sinci*(e)*ritate* 3,16, *deflecti*(e)*mur* 3',6 (d'en bas), *colle*(i)gi 5,14, *elegere*(i)*t* 4,4, *infle*(i)*ctis* 4,6 (d'en bas), *condi*(e)*scendendo* 7,26, *di*(e)*spicavitis* 8,1, *susci*(e)*pimus* 10,7, *descende*(i)sse 12',17, *corrigi*(e)*mus* 17',2 (d'en bas), *di*(e)*spici*(e)*re* 21,11, *quate*(i)*nus* 21,11, *redemptori*(e) *nostri*(o) 23',1.

[2] *confamo*(u)*lus* 3,13, *o*(u)*rben* 3,15, *murmo*(u)*ra* 3,30, *uisos*(u) 4,3, *maco*(u)*latus* 4,23, *inso*(u)*lis* 5,9, *aliquanto*(u)*lum* 6',22, *paruo*(u)*li* 7,7 (d'en bas), *ado*(u)*lationes* 9,11, *uolo*(u)*ntatis* 10,11, *ado*(u)*lantur* 12,2, *o*(u)*rbis* 12,24, *peccato*(u)*r* 13,3.

[3] *adiub*(u)*aris* 5,16, *lab*(u)*at* 10,2 (d'en bas), *nob*(u)*i* 12',14.

[4] *p*(b)*landimentis* 22,13, *plep*(b)*s* 24',17.

[5] *ad*(t)*que* passim, *aput* passim, *aliut* passim, *illut* passim.

[6] *ad*(f)*lictione* 1',6, *in*(m)*ponere* 2',5 (d'en bas), *am*(d)*mones* 12,9, *in*(l)*lusionum* 12'6, *in*(m)*pendit* 24,2 (d'en bas).

[7] Ici le correcteur tantôt surajoute des lettres, tantôt les supprime.

V. L'HYPOTHÈSE DE L'IDENTITÉ.

Si Paul n'a examiné qu'une partie de la copie, et ceci plutôt superficiellement, s'il n'a pas pu achever sa lettre, ces faits doivent s'expliquer par la même raison. Il a manqué à sa promesse, *prae occupatione,* mais en même temps, probablement, *prepeditus lassitudine*, peut-être, toujours malade.

Mais c'est Paul en personne qui, ayant corrigé partiellement la copie, a commençé la lettre à Adalhard, pour, fatigué, la laisser achever par son secrétaire.

Osons nous aborder la question, debattue tant de fois et par des savants éminents, historiens et philologues: *Paulus supplex* est-il identique au célèbre historien, moine de Mont Cassin?

Qu'il nous soit permis, pourtant, de formuler quelques observations, et quelques « hypothèses » ne fut ce que pour conclure, en résumant l'impression, laissée par la controverse, et ceci toute réserve faite.

Dans quel foyer et à quel moment la lettre de Paul et la copie des épîtres, le *clericulus* travaillant à ses côtés auraient-elles été écrites?

Si l'attribution italienne est exacte, et si *Paulus supplex* est le Diacre de Mont Cassin, la date ne serait plus 782-786, comme Dümmler la détermine. Les choses se seraient passées probablement ainsi. Avant le départ (de Paul le Diacre pour l'Italie en 787), le sachant proche, son ancien ami, confrère de jadis de Mont Cassin et commensal du palais impérial, Adalhard de Corbie, lui donne la commission de faire copier les épîtres de Grégoire I.

Rentré en Italie, sans avoir revu Adalhard, *ad te uenire non potui quando illis in partibus*[1] *fui,* Paul Diacre tombe malade. C'est pourquoi il ajourne l'exècution de la commande jusqu'au commencement de 788, où enfin son secrétaire s'en acquitte, en copiant les épîtres en question, d'après un exemplaire qui n'est pas irréprochable. Toujours mal à l'aise et très occupé, Paul ne fait que l'indispensable, pour retoucher la copie, sans mener la correction jusqu'à la fin.

[1] On est justifié, peut-être, d'y voir une allusion à son départ.

La revue, fatalement assez superficielle, de la correspondance du Pape dont la *Vita* a été composée par lui, revue qui, du reste, n'est pas entreprise sur son propre initiative, mais sur celle d'Adalhard, tant que Paul est fatigué et malade, ne se réalise-t-elle pas après que la *Vita,* ainsi que les chapitres de l'*Histoire des Langobards,* où il est question du Pape, ont été achevées? Parce que, dans ces conditions l'absence dans ces oeuvres, de toute mention des épîtres en question, ne serait point surprenante.

Il n'appartient pas à nous d'examiner cette question. Il faut noter, seulement que Paul Ewald lui-même ne voyait point dans ce silence un argument absolu: « keinen bindenden Schluss ». Saurait-il l'emporter sur les arguments des partisans de l'« identité »? Dümmler, rompu aux finesses du latin épistolaire et poétique du fils de Warnefrid, ayant noté des coïncidences frappantes de ses souvenirs des Rhin et Moselle avec ceux de *Paulus supplex* [1] (cf. *Epp. Car. Aevi,* IV, 509, note 3 et *Poetae Car.,* I, 44) n'hésite pas à les identifier.

Est-il vraisemblable, en effet, que dans l'espace de temps limité qui coïncide avec le régime abbatial d'Adalhard, à côté du célèbre Paul le Diacre, écrivain fin, poète distingué, hôte très adulé du Palais impérial, ami d'Adalhard et correspondant de Charlemagne, sous le ciel limpide de la Renaissance caroline, où chaque étoile resplendissait d'un plein éclat, visible à tous, un autre Paul se fût trouvé, qui, sans être remarqué et noté dans les annales littéraires de l'époque,

1. maniât, avec la même maîtrise, le style épistolaire;

2. excellât dans les hexamètres de même sonorité;

3. eût les mêmes motifs de rêver au courant majestueux des Rhin et Moselle [1], souvenir qui était commun pour Paul le Diacre et Adalhard dès l'époque de leur séjour dans la villa impériale (de Thionville?);

4. pour qui la maladie et la pauvreté fussent un refrain habituel de ses épîtres [2];

5. qui crût pouvoir dire au cousin de Charlemagne: *caris-*

[1] La distance et la barrière des Alpes devait-elle les effacer? Au contraire, sans doute.

[2] .... *solo ab hac patria debili corpusculo teneor.... tota qua solum valeo mente vobiscum sum* (*Epp. Carol. Aevi,* IV, 507, lignes 15 et 24).... *exiguitatis meae munusculum.... tenuitatem meam....* (ibid., p. 508, lignes 27 et 28).

simus frater.... dilecte mi.... tuae fraternitatis dulcedinem.... uale frater amabilis....

6. qui, à l'égal de son ami de Mont Cassin, signât ses lettres: *Paulus supplex* [1]....

Ce n'est pas le fait d'identité qu'il s'agit de défendre: c'est plutôt l'hypothèse de la non-identité qui serait difficile à soutenir.

C'est pourquoi certaines corrections « brunes » de notre Codex et les « douze premières lignes » de la lettre inaugurale, nous les avons examinées avec la conviction intime d'être en présence de la main du fils de Warnefrid.

OLGA DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKY.

[1] Ibid., 506 et 507.

28 Maggio 1930-VIII.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
Dott. Luigi Suttina, responsabile.

INDICE DELLE MATERIE DEL XXV VOLUME

Premessa . . . . . Pag. VII

MONTEVERDI ANGELO, Paolo Diacono (abbozzo di un profilo) » 1

BEESON CHARLES H., The oldest Ms. of Paulus Diaconus' *Historia Romana* . . . . . » 15

BIANCHI DANTE, Riflessi romani nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono . . . . . » 23

CESSI ROBERTO, I cataloghi patriarcali nell' *Hist. Lang.* di Paolo Diacono . . . . . » 59

PASCHINI PIO, Paolo Diacono e la sua *Expositio super Regulam Sancti Benedicti* . . . . . » 67

AMELLI AMBROGIO M., Paolo Diacono e il canone o frammento Muratoriano nei codici di Montecassino . . . . . » 89

ERMINI FILIPPO, La poesia enigmistica e faceta di Paolo Diacono . . . . . » 97

LEICHT PIER SILVERIO, Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono . . . . . » 111

CHIAPPELLI LUIGI, Il senso d' arte in Paolo Diacono e nel suo popolo . . . . . » 119

DOBIAŠ ROŽDESTVENSKY OLGA, La main de Paul Diacre sur un codex du VIIIe siècle envoyé à Adalhard (avec 5 planches) » 129

INDICE DELLE TAVOLE

1. Paolo Diacono (miniatura del cod. Laur. LXV, 35, c. 34 r.).
2. Epistola autografa di Paolo ad Adalardo (cod. Lenop. Lat. F. v. I. 7, f. 1).
3-6. Vari fogli del cod. Lenop. Lat. F. v. I. 7.

SOMMARIO

MEMORIE

PIER SILVERIO LEICHT - Gli statuti trecenteschi di Udine (*con tre tavole*) . . . . . Pag. 1

GUALTIERO VALENTINIS - La chiesa di Santa Maria del Castello di Udine (*con dieci tavole*) . . . . . » 17

PIO PASCHINI - Lodovico cardinale Camerlengo e i suoi maneggi sino alla morte di Eugenio IV (1447) . . . . . » 27

PAOLA CALDINI - Gli stati Provinciali Goriziani . . . . . » 75

ANEDDOTI

PIO PASCHINI - Usanze feudali alla Corte del patriarca di Aquileia » 151

ANDREA BENEDETTI - Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul « Fontego de formenti » . . . . . » 173

ALFONSO MOSETTIG - Il torrione della Campana nella Fortezza di Gradisca (*con tavola*) . . . . . » 189

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: A. Calderini, N. Åberg, N. Åberg, E. Patuna. . » 205

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Una figurazione del Castello di Buja (N. E. BARNABA). Un « Pater Noster » contro i Francesi in Friuli nel 1813 (L. S.) . . . . . » 217

Notizie: Pasteur a Villa Vicentina. — L'indice dei notari della Patria del Friuli. — Il Convegno storico di Montecassino. — Don Francesco Ostermann. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. — † L. Fracassetti (L. S.). - † G. Cogo (G. B. PICOTTI). — † J. Baudoin de Courtenay (L. S.). . » 219

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

I Convegni dell'11 novembre 1928 a Palmanova, del 20 ottobre 1929 ad Osoppo e del 9 novembre 1930 ad Udine. . » 253

INDICE DELLE TAVOLE . . . . . » 271

INDICE DEL VOLUME XXVI . . . . . » 273

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia patria, si pubblicano, generalmente, in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 20, per l'Estero (Unione postale) Lire 30. Un fascicolo separato costa Lire 12.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di Storia patria, in Udine.

420.
Per. Stat. 329

V

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMXXX
·IX·

VOLVME XXVI

B2
18

933

IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLUME XXVI - 1930

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA DI ROMA

FIRENZE R. D.
27
2 1933
ESEMPLARI D'OBBLIGO

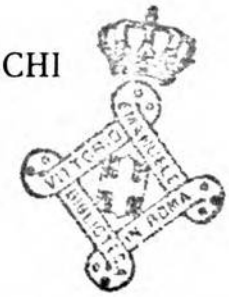
VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXXI
ANNO X

R. DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

GLI STATUTI TRECENTESCHI DI UDINE



L'ITALIA nostra fu detta da qualche storico la terra delle città: non v'ha dubbio infatti che essa sia, fra le varie regioni del mondo, quella nella quale più frequente esistettero, fin dai secoli più remoti, i centri cittadini. Non appena cominciano ad apparire le prime memorie storiche di questa « fatale penisola », ed ecco ci compaiono dinanzi le grandi cinte ciclopiche delle città dei favolosi Pelasgi e poi più giù le città umbre e le etrusche e quelle delle altre antiche popolazioni italiche, che Roma seppe riunire sotto il suo scettro. Le città venete, umbre, sabelliche, quelle fondate dai Greci e dai Cartaginesi, quelle che fiorirono durante l'impero dei Galli nell'Italia superiore e media, divennero poi municipi dei Romani e, mantenutesi, sia pure attraverso a grandi catastrofi ed impoverite d'uomini e di ricchezze, durante l'età barbarica, sbocciarono in fiore di nuovo nella meravigliosa età comunale. Perciò la condizione dell'Italia come, del resto, quella della Francia e della Germania renana è diversa, dal punto di vista del problema storico relativo alle città, da quella d'altri paesi, nei quali i centri urbani risalgono, colle loro origini, ai tardi secoli del medioevo. In Italia, particolarmente, è rarissimo il poter assistere alla formazione d'un centro cittadino e vedere come si vada un po' alla volta allargando la cerchia delle mura e come gli abitanti acquistino, gradatamente, i privilegi che portano alla formazione del comune. È singolare che i nostri due maggiori centri friulani, Udine e Gorizia, si trovino appunto in questa condizione.

Udine si costituisce, come città, in un periodo un po' più antico [1] di quello che vede formarsi il centro cittadino di Go-

[1] Qui si parla, come il lettore ben comprende, di città in senso proprio, non di un abitato qualsiasi. In questo senso si ha, nel medioevo, una città soltanto quando si riuniscono i due elementi necessari: la cinta murata ed il mercato.

68671

rizia: per di più i documenti udinesi sono assai più numerosi dei goriziani, sicchè i vari gradi dello svolgimento ci riescono più chiari. In ambedue però la formazione della città si svolge nel piano all'ombra d'un castello e intorno ad un mercato.

Di quanto tempo il nucleo d'abitazioni esistenti sul colle di Udine intorno al castello, abbia preceduto quello che poi si forma nel piano, è difficile il dirlo. La posizione singolarissima del colle di Udine, magnifica vedetta, dalla quale si può spingere lo sguardo su tutta la cerchia alpina e sino al mare, ci fa credere che esso sia stato abitato già in una remota antichità; forse la cima del colle fu sede d'un castelliere, costruito dai Veneto-Illirici sul tipo di quelli dei quali troviamo ancora numerose tracce nell'Istria? Non possiamo dirlo con certezza. Recenti trovamenti hanno confermata l'ipotesi che, al tempo romano, sorgesse sul colle un abitato, benchè non se ne conosca nè il nome nè l'entità [1]. I rimaneggiamenti successivi, ai quali fu soggetto il suolo, per le costruzioni e ricostruzioni avvenute nel periodo medievale e nell'età veneta, ci hanno tolto quegli avanzi che ci avrebbero potuto servire come filo conduttore per un'indagine siffatta.

Certamente, se anche Paolo Diacono non ricorda il colle fra i luoghi del Friuli, ch'egli menziona nel suo prezioso libro, nell'età longobarda un castello dovette sorgere quassù. Gli ultimi scavi hanno dato nuovo suffragio a questa ragionevole supposizione. Sarà questo, come fu supposto, il luogo dove si rifugiò il vescovo Amatore, dopo che il focoso patriarca Calisto lo ebbe cacciato dalla sua residenza a Cividale, per porvi la propria? Navighiamo nel mare infinito delle ipotesi [2].

Com'è noto, il primo documento certo che noi possediamo di Udine è il documento dell'11 giugno 983, nel quale il castello, insieme a quelli di Buia e Brazzacco (o Brazzano?) e Fagagna, viene donato dall'imperatore Ottone III al patriarca [3]. Coloro

[1] Durante i lavori di ristauro fatti dalla R. Sovrintendenza dei Monumenti e dal Municipio di Udine negli edifizi che sorgono sul colle, furon trovati embrici romani che, con ogni verisimiglianza, appartennero ad abitati ivi esistenti.

[2] Alludo al frammento di epigrafe, del quale si parla in altro scritto di questo stesso vol. delle *Memorie* (p. 17 sgg.). Se, come par probabile, il frammento deriva da un'epigrafe relativa al re longobardo Liutprando, essa potrebbe aver riferimento alla costruzione d'una chiesa costruita sul colle, ai tempi di quel re e del duca Ratchis, gran protettore dell'elemento ecclesiastico.

[3] De Rubeis, *M. E. A.*, c. 479 e *M. G. H.: Diplomata.*

che vivranno nel 1983 potranno, se ancora vigerà il costume dei centenari, celebrare dunque la ricorrenza millenaria del primo diploma che riguardi la nostra Udine. Altri pochi documenti ci dicono che nel piano sottostante c'era già nel secolo XII una « villa » cioè, secondo il nostro linguaggio gallo-romano, un abitato rurale. Questo abitato aveva una certa importanza anche prima di esser cinto di mura: era uno dei luoghi della provincia, dove il conte di Gorizia teneva le sue corti di giustizia ed inoltre erano attigui al paese alcuni fabbricati eretti dall'amministrazione patriarcale, dove si raccoglievano le derrate di spettanza della curia, per ragione di decime, livelli, censi ed altre prestazioni [1].

Questa grossa borgata era così, già ai primi del secolo XIII, un luogo di qualche importanza, quando il patriarca Bertoldo ebbe la sedia aquileiese nel 1218. Quali furono i motivi che indussero questo principe ecclesiastico a concedere prima i diritti di foro e poi quelli di città, ossia di borghesia, all'abitato? Noi non lo sappiamo di preciso, ma possiamo fare delle facili ipotesi. Una di queste può partire dalla ribellione dei feudali friulani avvenuta agli inizi del governo di Bertoldo: tale ribellione può aver persuaso il prelato dell'opportunità di costituire in posizione strategica un centro cittadino, che era poi nel tempo stesso, come tutte le città medievali, una fortezza patriarcale e che poteva opportunamente servire di appoggio alle truppe aquileiesi operanti contro i riottosi vassalli. Cividale era appartata, oltre un fiume soggetto ad improvvise piene, come il Torre, Aquileia e Sacile lontane, Gemona era legata alle famiglie feudali: la nuova città stava in ottima posizione, dal punto di vista militare, nel bel mezzo del Friuli con il colle fortificato lì vicino, che serviva nel medesimo tempo quale vedetta e quale cittadella.

La condizione di Udine ci è segnata in particolar modo dal diploma di borghesia del 1248 [2]. L'altro diploma, che fondava il mercato, non c'è stato conservato, ma la perdita ha un'importanza non grande perchè tale privilegio dovette esser foggiato certamente sul modello di quello concesso a Cividale, nel

[1] P. S. Leicht, *Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII*, in queste *Memorie*, IV, 1908, p. 125 sg.

[2] Il diploma fu pubblicato nel volume: *Statuti ed ordinamenti del comune di Udine*, Udine, 1896. L'originale rinvenuto in questi ultimi anni, per merito del co. Enrico del Torso, nell'Archivio Savorgnan di proprietà Fantoni di Pozzuolo, è ora depositato presso la Biblioteca Comunale di Udine.

1176, dal patriarca Ulrico II. Esso doveva permettere che su di un appezzamento di terreno, quello all'incirca del Mercato vecchio, sorgessero botteghe nelle quali poteva avvenire la vendita permanente di mercanzie di vario genere: cosa che, ove mancassero tali privilegi, era consentita soltanto nei giorni e luoghi di fiera. Avrà pure concesso a censo ereditario i terreni sui quali sorgevano case e botteghe e l'esenzione dalla muta agli abitanti della terra di Udine, dediti al commercio. Come nel privilegio del 1176, doveva essere stabilito uno speciale giudizio per il mercato che, del resto, esisteva ancora nel secolo XIV [1].

Vi fu, oltre al diploma concedente il mercato, un altro anteriore a quello del 1248, nel quale i primi diritti di città erano stati concessi a Udine, oppure tale concessione fu congiunta a quella del mercato permanente? Questo dubbio ha origine dal regesto d'un diploma imperiale, nel quale l'imperatore Federico II aveva inviato, nel 1232, ai suoi *burgenses* di Udine, alcune « costituzioni » nelle quali vietava ai frati di S. Francesco e di S. Domenico il possedere terre. La parola *burgenses* fa supporre che, ancor prima del diploma imperiale, il patriarca avesse dato carattere di città alla terra già esistente. Quanto al diploma del 1248, esso è documento di grandissima importanza, non solo per la storia friulana, ma per la storia del diritto pubblico, in generale. In questo suo privilegio, Bertoldo esenta tutti gli uomini liberi che venissero ad abitare « fra il vecchio fossato » e nel foro, da ogni imposta, mentre i *burgenses* udinesi promettono di servire colle armi e coi cavalli, dovunque il patriarca li chiamasse, dentro i confini del Friuli e d'assistere il patriarca stesso « con nunci certi » e rendere tutti gli altri servigi, ai quali sono obbligati « ceteri habitatores sui de Civitate et aliis locis suis ». Oltre di che il patriarca promette ai detti suoi *burgenses* di Udine di non mutare alcun che nello *status loci* senza il loro consiglio. Il documento uguaglia, dunque, i privilegi della nuova città a quelli

[1] Il diploma del 1176 fu pubblicato nella edizione degli *Statuti di Cividale*, curata nel 1891 dal compianto dott. Emilio Volpe, per nozze Volpe-Pasini.

[2] A. Battistella, *Il Castello di Udine*, Udine, 1929, p. 14, dai *Regesta Imperii* di Federico II, n. 4232 a. Forse si tratta delle costituzioni contro gli eretici, delle quali troviamo ricordo anche nei più antichi statuti di Cividale.

che godevano le altre più antiche del patriarcato, come Aquileia Cividale, Gemona e Sacile, e quell'obbligo d'inviare i propri rappresentanti ad assistere il patriarca non è altro che l'obbligo e il diritto insieme d'intervenire al parlamento che con Bertoldo prende figura definitiva. Nei due documenti che ci rimangono del periodo Bertoldiano, relativi al parlamento, vediamo per l'appunto intervenire i rappresentanti delle piccole città friulane all'assemblea [1].

La città nascente era, anzitutto, un mercato ed una fortezza: di qui le disposizioni che favoriscono l'afflusso di negozianti stabili coll'esonero dalle imposte, da un lato, e, dall'altro, l'obbligo dato ai *burgenses* di Udine d'accorrere armati in difesa del patriarca.

Nella storia della città, il periodo che va dalla metà del Duecento sino al 1330 circa, si può considerare come la fase di sviluppo. E' il tratto di tempo nel quale l'abitato cresce, i mercati divengono sempre più fiorenti, la popolazione più numerosa; tuttavia, non si può dire che la città eserciti ancora in Friuli la parte preponderante che avrà, più tardi, nella seconda metà del secolo XIV e nel XV. Ancora fra il *castrum* situato sul colle e la città sorgente nel piano, i rapporti non dovevano essere così stretti come avvenne più tardi. Sul colle c'erano parecchie case con torri ed orti, assiepate intorno ai palazzi patriarcali.

Il nostro Battistella ha descritto molto bene la fisionomia del *castrum* in questo periodo, e perciò è inutile insistervi. Le famiglie che possedevano queste case, le avevano in feudo d'abitanza dal patriarca: cioè esse costituivano, per diritto ereditario, la guarnigione della fortezza. All'intorno delle case e dei palazzi, dovevano esserci muraglie che formavano una cortina, cioè una cinta fortificata. Tra le famiglie di questi *habitatores* ve n'ha di friulane, come i Toppo, i Remanzacco, i Belloni e i Coculutta; altre, invece, erano d'origine toscana come i Manin, altre infine lombarde come i Paona. Quest'aristocrazia feudale portava il predicato « de castro Utini » [2].

[1] Vedasi il mio *Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, vol. I, doc. I e II.

[2] BATTISTELLA, op. cit. Vedasi pure V. JOPPI, nella prefaz. al vol. *Statuta et ordinamenta* già cit., p. VI. Nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Utini, 1847, son molte infeudazioni relative a questi *habitatores*; ved. n. 598: « Iohannes q. Francisci de castro Utini » riceve in feudo una casa posta « in dicto castro »; n. 599: « Nicolaus q. d. Federici Busetti de castro Utini » un sedime di una casa « in castro »; n. 602: Milano de Paona ha in abitanza una casa « in dicto castro », ecc.

La città murata del piano doveva avere un'estensione ben limitata se, come ci dice lo Joppi, per lungo tempo la chiesa di S. Odorico, cioè l'attuale duomo, era fuori della cinta. Nel 1258 si ricordano la porta di Gemona e quella di Cividale; un'altra porta metteva al castello e poi si apriron quella di Poscolle e di Villalta. Ampliamenti della cinta furon fatti dal patriarca Raimondo e da Pagano della Torre. Intorno alla città stavano alcuni villaggi che più tardi si aggiunsero alla città stessa: negli ultimi anni del Duecento essi son ricordati ancora come corpi separati coi loro decani, con forma analoga del tutto agli altri villaggi friulani: sono la villa di Poscolle, quella inferiore, Bertaldia ed Ongaresca od Ongaressa [1].

Il comune di Udine è costituito dai *burgenses* abitanti dentro la piccola cerchia delle mura cittadine. Le ville sono ad esso soggette; il *castrum* dovette essere per lungo tempo estraneo, dominato com'era dalle famiglie dell'abitanza feudale. Come tutti i comuni medievali, anche Udine ha il suo statuto, complesso di norme che determinavano, in primo luogo, l'ordinamento interno, la distribuzione delle cariche, i consigli, gli obblighi dei funzionari comunali, la disciplina dei corpi armati che presidiano la città, in secondo luogo custodiscono la pace pubblica, regolano la polizia del mercato e delle vie e, in certi casi, entrano anche nel campo del diritto penale e civile. Queste ultime materie costituiscono però un'eccezione perchè esse erano, di consueto, regolate dal diritto provinciale cioè dalle consuetudini, oppure dalle costituzioni approvate dal parlamento.

Noi possedevamo già sin dal 1897 una bella edizione degli Statuti di Udine, opera dottissima di Vincenzo Joppi e di Alessandro Wolf: si trattava però di un testo abbastanza tardo, che appartiene ai primi decenni del secolo XV. È vero che una parte dei capitoli contenuti nel testo stesso doveva risalire ad un'età più remota, ma, salvo per alcuni, non sapevamo quali fossero nè se la redazione pervenutaci fosse la genuina. Volle la sorte che in questi ultimi anni, passato il fondo dei manoscritti della raccolta Rossiana dal palazzo dell'Ordine di Gesù di Vienna alla Biblioteca Vaticana, fosse rinvenuto in esso, a merito di Pietro Sella [2], un testo molto più antico dello Statuto di Udine. Si

[1] *Thesaurus* cit., n. 782, 784, 863 (1291–1296).

[2] Molti documenti e codici furono, sul finire del secolo XVIII, all'arrivo dei Francesi, posti in salvo presso privati, per evitare che fossero dagli

tratta d'un manoscritto che si conservava ancora nella seconda metà del Settecento nell'archivio comunale, tanto che fu studiato e citato dal Liruti e dal Fistulario, ma poi scomparve, e vane furono le ricerche fatte dallo Joppi per rintracciarlo, come egli stesso ci dice nella sua prefazione allo statuto del 1425 [1].

Lo statuto appartiene, in gran parte, alla prima metà del secolo XIV e, come avviene di solito in quest'età, non abbiamo dinanzi ai nostri occhi un'opera composta sistematicamente da persone del mestiere, ma una raccolta dei più importanti ordinamenti stabiliti in varie epoche dal consiglio del comune. Questo ci è reso chiaro dalle date contenute nel testo: le più antiche appartengono al secondo decennio del Trecento, mentre le più recenti giungono al 1353: si tratta di oltre un trentennio di legislazione comunale. Il testo è diviso in 6 libri: tale divisione però non appare fatta con un rigoroso criterio di materia. Forse i primi libri sono contemporanei e furon raccolti prima del 1336, mentre il V ed il VI sono posteriori, giacchè vi son frequenti le date dal 1347 in poi. Sappiamo, d'altra parte, che, nel 1348, fu presa dal consiglio la deliberazione di far copiare lo statuto « in carta pecudis » [2].

Che una parte del testo sia anteriore al 1336 è dimostrato dal fatto che la chiesa maggiore, l'attuale Duomo, porta ancora il titolo di S. Odorico, mentre sappiamo che in quell'anno il patriarca mutò l'intitolazione dedicando la chiesa a S. Maria [3].

Lo statuto è redatto in forma assai semplice, se anche qua

invasori trafugati come accadde di vari documenti e codici friulani, dei quali si perdette ogni traccia. Alcuni furono poi restituiti ai legittimi possessori; altri, invece, forse per incuria di questi, passarono in altre mani e furon venduti e dispersi. Così il De Rossi potè probabilmente entrare in possesso del codice statutario udinese.

[1] *Statuti di Udine del sec. XIV a cura di* E. CARUSI *e* P. SELLA (Fonti per la Storia del Friuli), Udine, R. Deputaz. friul. di St. patria, 1930.

[2] JOPPI, prefaz. cit., LXXI, n. 2.

[3] Libro V, rubr. 2 (p. 92), ricorda la chiesa di S. Odorico. Con ciò coincide il fatto che la r. 27 è del 1317 e che nella rubr. 28 si ricorda come castaldo di Udine Sagino de Zamoreis (di Parma) che tenne tale carica nel 1327. Nella stesura, che abbiamo dinanzi agli occhi nello Statuto, le rubriche non furono però poste in ordine di data; così, p. es., nel libro VI, l'esordio è del 1347, poi le rubriche relative al connestabile sono del 1347, ma la 36ª è del 1339, dunque assai anteriore. Forse le prime rubriche dei quattro primi libri appartengono alla redazione più antica, dei primi del Trecento.

e là non manchino periodi ridondanti e frasi nelle quali appare il riflesso della cultura italica, che faceva risentire i suoi echi anche nelle provincie lontane come la nostra. Interessanti sono certi punti nei quali si nota un linguaggio, che sta in stretta relazione con le riforme processuali avvenute per opera della Chiesa [1], come pure altri nei quali si pone in luce la necessità di una nuova codificazione statutaria, dati i crescenti bisogni della città, dove la popolazione aumentava di giorno in giorno [2].

Sarebbe di certo troppo lungo l'esaminare qui tutte le minute prescrizioni, che lo statuto contiene. Prescrizioni che illustrano a meraviglia l'evolversi della vita udinese da un abitato in gran parte rurale, al quale poche case di mercanti ed un breve spazio di terra dedicato al mercato davano una parvenza di vita cittadina, ad una vera e propria città. Del primo gruppo di disposizioni, è il divieto di coprire le case colle « scandole » di legno, delle quali ancora oggi sono fatti molti tetti di casupole carniche e così la proibizione di buttare le immondizie dalle finestre, di tenere porcili di legno lungo il mercato, oppure nei borghi dentro la cinta. Lungo le strade si potevano, nei giorni di venerdì e sabato, porre i rifiuti di casa: bisognava poi nel lunedì raccoglierli e nel martedì portarli via. Era proibito far passare le mandre dei porci attraverso la città nei mesi estivi, da S. Giovanni a S. Michele: negli altri mesi, invece, era permesso. Non era, all'incontro, lecito far passeggiare le scrofe lungo il mercato nuovo [3]. Queste passeggiate non dovevano, però, esser quelle che si facevano fare al bestiame nell'occasione della vendita perchè, anzi, era prescritto che l'animale venduto fosse fatto vedere per tre volte successive nei borghi e nei mercati, evidentemente affinchè, ove fosse stato rubato, il danneggiato lo potesse riconoscere [4]. Il commercio doveva esser vivo, ma probabilmente non assommava a quantità di merci molto considerevoli. La maggior parte dei capitoli dello statuto è dedicata al commercio dei commestibili.

Sono regole che riguardano l'attività dei particolari ufficiali del mercato, gli *iurati* i quali dovevano sorvegliare i fornai, per vedere che il pane fosse ben cotto, che i vini non fossero me-

[1] Ved., per esempio, *Statuto*, V, 17 (p. 102): « summarie, sine strepitu judicii ».

[2] Statuto, p. 92.

[3] Statuto, pp. 14, 15, 18, 21.

[4] Statuto, p. 98.

scolati, che i pesci venduti nel mercato provenissero soltanto da Aquileia o da Marano, che le misure fossero di una determinata grandezza. Alcuni capitoli dello statuto riguardano altre specie di commercio, come quelli delle telerie e del ferro [1]. Fra i traffici della città nascente v'era, dunque, anche l'importazione del metallo proveniente dai valichi delle Alpi e più probabilmente da quello di Pontebba, che, come si sa, da questo fatto prese il nome di « canale del ferro ». Si tratta di notizie minute, che però giovano a ricostruire la vita economica della città, in quel primo secolo della sua esistenza.

Più importanti sono le notizie che possiamo ricavare dallo statuto intorno all'organizzazione civile e militare ed alle condizioni della pace pubblica.

Il comune ci si presenta coi soliti lineamenti degli altri centri friulani. Esso non è interamente libero perchè, a capo del suo governo, rimane sempre un ufficiale del patriarca. Si ricorda l'assemblea generale dei cittadini, l'arrengo, che si riuniva nella chiesa maggiore [2], il Consiglio [3] ed i capi del comune cioè i camerari ed i procuratori [4]. Una speciale giunta è costituita per appianare le risse ed è composta, nientedimeno, di 60 buoni uomini. Altri buoni uomini assistono il capo del comune mentre rende giustizia [5]. Vi è poi tutta una serie di funzionari, come i giurati del mercato, il precone, il banditore, caratteristico personaggio del comune medievale, che si presentava al pubblico per far noti, a gran voce, gli ordini emanati dai preposti del comune. Lo statuto trecentesco disponeva che egli portasse ricamate o dipinte sul petto le armi della città [6].

Interessanti sono, da un lato, la posizione del rappresentante patriarcale, dall'altro, i rapporti fra il ceto feudale e la città.

Quanto al primo, lo statuto, la cui composizione, come già abbiamo detto, dura parecchi anni, fra il 1317 ed il 1353, coglie il periodo nel quale questo personaggio cambia la sua denominazione: nelle rubriche più vecchie si chiama gastaldo, nelle più recenti capitano. Le ragioni di questo mutamento non ci sono

[1] Statuto, p. 137.
[2] Statuto, pp. 106-107. Per il luogo di riunione, v. p. 102.
[3] Statuto, p. 97.
[4] Statuto, p. 92.
[5] Statuto, pp. 72-74.
[6] Statuto, p. 99.

note ed anzi lo Joppi, non trovandole espresse, credette che il motivo fosse soltanto « onorifico », giacchè ritenne che il titolo di capitano fosse più pregiato di quello di gastaldo [1]. Il confronto con Gorizia e con altre terre del Friuli patriarcale, ci fa pensare però ad un'altra ragione. Capitano era il governatore d'un grosso castello: così a Gorizia il capitano governa il castello, il gastaldo è a capo della città che sorgeva nel piano. Questo ci spiega perchè Cividale ed Aquileia che non avevano castello, avessero un gastaldo, mentre Gemona e Monfalcone che l'avevano, erano, invece, governate da un capitano.

Queste osservazioni ci guidano, dunque, ad un'ipotesi, cioè quella che il cambiamento del nome corrisponda al momento nel quale il patriarca sottopose al governo del suo rappresentante non soltanto la città, ma anche il *castrum*.

Ciò fa ritenere che il significato non sia formale, ma che il cambiamento della denominazione dell'ufficiale patriarcale preposto a Udine abbia un contenuto sostanziale, corrisponda, cioè, a un'estensione dei suoi poteri che abbracciano non solo la città, ma anche il *castrum*. Ciò dovette corrispondere ad una più stretta unione fra questi due corpi, che vediamo formarsi un pò alla volta, nei due patriarcati di Pagano della Torre e di Bertrando di S. Ginesio. Durante il primo di questi periodi, si osserva che, nell'elenco delle voci parlamentari, gli *habitatores* di Udine non hanno più una entità propria, separata dal comune, ma si fondono con questi [2]. Contemporaneamente, nella taglia militare determinata dal parlamento del 29 novembre 1327, Udine e Savorgnano appaiono unite, con un numero d'elmi comune. Evidentemente, gli *habitatores* erano entrati, così, a far parte della comunità, pur conservando gli obblighi feudali particolari che loro spettavano per l'infeudazione circa la difesa del *castrum* [3].

[1] JOPPI, prefazione cit., p. XXIV. Il mutamento avviene nel 1340. La disordinata inserzione delle varie rubriche, tratte probabilmente da quaderni di deliberazione del Consiglio, nello Statuto, fa sì che, p. es., nel libro V, dalla r. 21 sino alla 32, si parli di gastaldo, nella 33 di capitano, poi nella 35 di nuovo di gastaldo.

[2] Si vedano i due documenti n. LII e LXVI, il primo del 1309, il secondo del periodo 1318-1333 in LEICHT, *Parlamento Friulano* cit., I, par. I. Nel primo Udine figura con due voci: la prima degli abitatori, la seconda del comune; nel secondo, invece, è una voce sola: quella del comune.

[3] LEICHT, op. cit., doc. LXXIX. L'unione dei Savorgnani col Comune di Udine è, dal lato feudale, cosa distinta dall'unione degli *habitatores*

Durante il principato di Bertrando, dovette verificarsi un altro progresso in questa fusione, cioè dovette esser posto a capo della difesa del *castrum* il gastaldo del comune, che così diventa, per le sue nuove funzioni, capitano. Ne abbiamo una ripercussione alla morte del prelato. Si presentano, infatti, in quest'occasione, dinanzi al consiglio del comune, alcuni *habitatores,* chiedendo che, durante la vacanza della sede, fosse loro affidata la custodia del castello patriarcale [1]. Sembra che il patriarca avesse fatta a tali *habitatores* una promessa in tal senso, ma il consiglio passa oltre e procede alla nomina del capitano, ufficio che, durante la vacanza, era di spettanza del comune, come accadeva nelle altre città friulane.

È una piccola rivoluzione questa, alla quale lo statuto e i documenti del comune ci fanno assistere: la decapitazione della vecchia aristocrazia feudale annidata sui fianchi del colle, o, almeno, di una parte di essa.

Con questo fatto, dobbiamo porre in relazione altri, dei quali pure sono tracce negli statuti. Particolarmente interessante è la deliberazione presa nel 1348 (p. 130), vivente, dunque, Bertrando, dal consiglio di Udine, d'escludere i castellani dal diritto di cittadinanza, o, come si diceva, di *vicinia* del comune. Al consiglio intervengono i militi Ettore e Federico di Savorgnan ed Ermanno di Carnia che appartengono tutti a famiglie castellane. Come spiegare l'apparente contraddizione? La spiegazione mi par questa. I Savorgnan che cercavano, in tutti i modi, d'acquistare un'assoluta preponderanza a Udine ed erano favoriti del patriarca Bertrando, si giovarono della lotta scatenatasi, negli

del *castrum* col comune stesso; infatti, i Savorgnan, benchè possedessero case e sedimi in abitanza sul colle del castello e facessero parte cogli *habitatores* per certi riguardi, avevano tuttavia un posto separato per il feudo di Savorgnano da essi goduto; infatti, nell'elenco delle voci parlamentari del 1309 già citato, troviamo separata menzione del comune di Udine, degli *habitatores* di Udine e di « Costantino et universi habitatores de Savorgnano ». Di questa speciale posizione della famiglia Savorgnan, trovasi una prova anche posteriormente alla fusione della voce parlamentare ad essa spettante con quella del comune di Udine e con l'altra pertinente agli *habitatores;* infatti, nell'elenco delle taglie dei pedoni stabilito dal consiglio del parlamento del 12 febbraio 1328, sei *decenae* sono attribuite a Savorgnano ed a Cergneu insieme (castelli di due rami della famiglia Savorgnan), separatamente dalle 138 *decenae* attribuite a Udine.

[1] BIANCHI, Racc. Ms., nella Biblioteca Civica di Udine, n. 3632, 8 giugno 1350. Nello stesso giorno fu nominato capitano Francesco di Savorgnano.

ultimi anni del patriarcato di questo, per disporre le cose in modo da toglier di mezzo chi poteva loro contrastare questa più o meno larvata signoria. Il primo atto fu l'assoggettamento degli altri nobili che, com'essi, appartenevano all'abitanza del castello al capitano ed al comune; essi stessi avevano rinunziato alla loro posizione autonoma di feudali-castellani unendosi al comune, così che in parlamento, d'allora in poi, Udine e i Savorgnan formeranno ormai una voce sola e negli obblighi della taglia militare e delle contribuzioni saranno considerati come congiunti [1]. D'altra parte, per evitare che altre famiglie feudali potessero fare lo stesso, ottengono l'esclusione di queste dalla cittadinanza. C'erano i de Carnea, è vero, che avevano una posizione analoga alla loro, ma doveva venire il momento per liberarsene. Questo momento venne pochissimi anni dopo, quando Ermanno de Carnea fu decapitato per ordine del patriarca Niccolò. L'abbassamento degli *habitatores* toglieva, d'altra parte, la probabilità che fra costoro potessero sorgere rivali ai potenti Savorgnani: ci si erano provati, pochi anni prima, i due fratelli Sperancio e Dintillino, forse del ceppo degli Andriotti, pur essi *habitatores* di Udine, ma il tentativo era stato soffocato nel sangue, per l'intervento dello stesso patriarca Pagano [2].

Vediamo così, attraverso le pagine dello statuto, sorgere la signoria dei Savorgnani su Udine; un fatto di non dubbia importanza storica: giacchè fu questa famiglia quella che, più tardi, attraverso a drammatiche vicende, aprì la via alla dominazione veneziana in Friuli.

La supremazia dei Savorgnan non si costituì, dunque, senza lotte, ma gli arditi e potenti feudatari seppero cattivarsi l'aiuto dei patriarchi, durante un lunghissimo periodo: finchè almeno il patriarcato dimostrò di potersi reggere, come principato civile. I Savorgnan ebbero poi, senza dubbio, l'aiuto dell'elemento forestiero, che ebbe tanta parte nello sviluppo di Udine: sappiamo che erano in stretta unione coi Manini, banchieri fiorentini, venuti nella città per i loro negozi. Fino dai primi del Dugento, le banche fiorentine e senesi avevano filiali in Friuli; esse eransi

[1] LEICHT, *Parlamento Friulano* cit.

[2] Vedasi su questo fatto la cronaca di GIULIANO, in MURATORI, *R. I. S.*², to. XXIV, par. XIV. L'opinione che i due fratelli appartenessero al casato degli Andriotti fu emessa dallo storico cinquecentista Valvasone. Effettivamente il nome Dintillino è del casato e si trova in altri documenti.

costituite, in un primo tempo, a Cividale, ad Aquileia, a Gemona: un pò più tardi, verso il Trecento, si stabiliscono anche a Udine e ciò dimostra l'importanza che la città veniva assumendo un pò alla volta [1]. I Toscani in Friuli esercitano sopratutto il cambio e l'usura, ma non mancano di prendere in appalto le riscossioni della camera patriarcale in varie parti del Friuli.

I Toscani dovettero essere per i Savorgnan di non poco aiuto, sia per la loro forza finanziaria, sia perchè erano di natura ardita e battagliera. Nello statuto vediamo, anzi, un capitolo apposito che riguarda le loro « vendette »: si deve arguire che esse fossero tremende e ponessero a grave repentaglio la pace pubblica, perchè lo statuto le punisce colla pena capitale [2]. Anche il resto della popolazione doveva, però, aver un'indole piuttosto rissosa: perfino le donne! Per dissuaderle dall'ingiuriarsi di continuo, lo statuto stabilisce una grave pena pecuniaria e, in mancanza del pagamento, ordina che debbano portare sulla schiena, in giro per il mercato, una grossa pietra [3].

In fondo a tutte le istituzioni dello statuto c'è qualcosa di molto rude, che corrisponde, del resto, ai tempi. Anche il comune è un ente essenzialmente militare. La qualità di cittadino, ossia di « vicino », dice il nostro statuto trecentesco, appartiene a chi fa le « waite » e le fazioni per il comune, anche se non sia giurata la « vicinia »: il vincolo che sorge dalla comunità militare non ha bisogno di essere espressa colla forma associativa, sulla quale troppo insistono molti scrittori [4]. La vicinia cittadina è il vincolo fra coloro che abitano la stessa terra e ne difendono le mura e le torri. È difficile trovare una prova più evidente del fatto che il comune ha, nelle sue origini, una base eminentemente militare: la città, oltre ad essere un mercato, è un aggregato militare con obblighi speciali inerenti a tale sua qualità; con questa circostanza sono congiunte le più antiche istituzioni comunali, come scorgiamo in questa nostra, che cogliamo per l'appunto nel suo primordiale svolgimento.

[1] Si veda su queste banche il lavoro, sempre utilissimo, di A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli* ecc., Bologna, 1898.

[2] È la r. 24 del libro V dello statuto (p. 129), ove si stabilisce la *pena capitis* contro le *vindictae* fatte da « quicumque Tuscus sive vicinus sive forensis ». Si tratta probabilmente degli odi efferati suscitati dalle parti bianca e nera, fra gli emigrati toscani.

[3] Statuto, libro IV, r. 16, p. 71.

[4] Questa regola è espressa dallo Statuto, p. 102.

Non ci meraviglieremo, pertanto, se vedremo molte rubriche dello statuto dedicate all'organizzazione delle milizie. Esse ci mostrano come a Udine si fosse conservato il sistema proprio a tutto il territorio friulano, cioè la divisione per *decenae:* un sistema che ci richiama tempi molto antichi e forse si fonda ancora sul primo ordinamento langobardo per *centenae* e *decenae* e sulle sue successive modificazioni franche. Dieci o dodici uomini capaci alle armi formavano un gruppo: l'ordine del principe patriarca, oppure del comune, imponeva ad uno od a più uomini, per ciascuna *decena*, d'accorrere ai vessilli [1]. Questi uomini dovevano essere armati con lancia, spada, elmo e scudo [2].

Naturalmente, questo era l'obbligo dei pedoni; altri doveri avevano i *milites*, cioè coloro che, o per la loro appartenenza ereditaria alla nobiltà feudale oppure per le loro ricchezze, dovevano servire a cavallo. Costoro non erano molto numerosi a Udine: vi si contano, nella prima metà del Trecento, i Savorgnani, i de Carnea e poche altre famiglie, che avevano anche una posizione speciale nel consiglio [3].

Dell'ordinamento anteriore al 1353 poco sappiamo, ma in quell'anno la città fu divisa in quintieri, in corrispondenza alle cinque porte: Cividale o Pracchiuso, Aquileia, Poscolle, Gemona e Villalta [4]. La chiamata alle armi dicesi « vocare ad portam ». Di ciascun quintiere era a capo un connestabile e, ove sia necessaria l'adunata dei soldati, viene esposta dalla casa di questo ufficiale la bandiera del comune. Contemporaneamente suonava a distesa la campana di S. Maria, la vetusta chiesa del Castello.

Quando il comune chiamava alle armi, dovevano cessare tutte le private contese: era il bando dominico, come nei tempi del più remoto medio evo: l'antico banno carolingio di 60 solidi, che si trasforma, col mutare del sistema monetario, in 25,

[1] Statuto, l. V, r. 26, p. 131, *decenae terrae Utini.*

Si confronti con quanto stabilì il parlamento per la difesa militare. La campagna era appunto divisa in *decenae* e da queste eran tratte le cernide. Si veda, a tal proposito, il doc. del 12 febbraio 1336, già citato più sopra.

[2] Statuto, p. 132: gli uomini che son chiamati *ad custodiam* devono aver: « lanceam, ensem, clipeum vel rotellam et cirvileriam ».

[3] Statuto, p. 97.

[4] Statuto, p. 123. Vi è a pp. 122–126 un breve Statuto di 10 rubriche « in facto conestabiliorum quartieriorum terre Utini », che contiene la riforma. Era già stato edito dallo Joppi, nel volume *Statuti ed Ordinamenti* cit., p. 129 sg.

poi in 50, infine in 100 libbre di denari: è questa la pena che il connestabile può imporre a chi infranga la tregua. Le ribellioni o le ingiurie al connestabile sono punite severamente; chi lo ferisca, è soggetto alla grave pena pecuniaria di 300 libbre di denari o, non potendo pagare, al taglio della mano destra.

Queste varie disposizioni ci mostrano il carattere guerresco del comune e della sua popolazione: carattere che si trova in tutte le nostre piccole città friulane che, durante i secoli XIV e XV, vivono in una perpetua lotta contro i feudali paesani e, a volta a volta, contro i conti di Gorizia, i duchi d'Austria, i re di Boemia e d'Ungheria e contro gli stessi imperatori germanici. Per mantenere la sua autonomia di fronte alle classi feudali, la società comunale deve esser sempre in armi e il cittadino deve esser pronto ad affrontare, ad ogni istante, i più gravi pericoli per difendere i propri diritti costantemente minacciati.

P. S. LEICHT.

LA CHIESA DI SANTA MARIA DEL CASTELLO DI UDINE

L'architetto Massimiliano Ongaro, sopraintendente all'arte medievale e moderna, e la commissione provinciale conservatrice dei monumenti, nella seduta del 26 aprile 1922, suggerivano di iniziare il restauro di Santa Maria del Castello, la più antica chiesa di Udine. E nel marzo 1928 il nuovo sopraintendente ing. Ferdinando Forlati, coi mezzi forniti in massima parte dallo Stato e dal Comune, faceva anzitutto ripulire dall'intonaco l'absidiola di destra, rimettendo in luce un affresco che, ripulito dal prof. Tiburzio Donadon, si rivelò opera rara del dugento.

Esteso l'esame a tutto l'edificio, apparve l'ossatura romanica, mascherata da un rivestimento neoclassico di falsi archi, volte e pareti di legno e malta. La rivelazione incoraggiò a intraprendere il ripristino di tutta la chiesa, seguendo questo concetto: abbattere le fredde architetture neoclassiche, eseguite dal 1797 al 1801, che avevano falsato l'austero carattere del tempietto e murare le finestre aperte in quel rifacimento; mettere in vista la struttura romanica del secolo XII o del XIII, rispettando gli elementi d'altre epoche, d'importanza storica o artistica, come le due finestre trilobi del quattrocento riapparse, e la classica facciata e il bel campanile, disegnati nel 1513 dal pittore Gaspare Negro [1] e il tabernacolo della stessa epoca e i dipinti antichi che si fossero discoperti.

[1] G. VALE, *Il Campanile del Castello di Udine*, 1927, fece noto un interessante documento, tratto dall'Archivio della Confraternita di S. Maria del Castello. Il cameraro Lenardo di Fagagna nel 1513 annotava nel suo rotolo: « Adì 19 agosto spesi per far uno disegno di la gesia et del campanili, lu qual feci maestro Gaspar depentor, monta L. 2 soldi 15 ». Pittore, osserva il Vale, finora ignoto. Ma, cercando, nei *Contrib. alla st. d. arte in*

Ed ecco, man mano, risorgere la vetusta chiesa, ecco gli archi grandiosi a tutto sesto delle navate slanciarsi di nuovo dai semplici pilastri e riaprirsi le numerose finestrine a feritoia e la porta laterale ad archi concentrici; ecco le finestre gotiche della riforma quattrocentesca e pure nell'absidiola sinistra qualche reliquia delle pitture del dugento e in quella centrale i resti degli affreschi dugenteschi e di quelli del sec. XVI; ecco qualche traccia di pittura anche sui pilastri e sui muri laterali. Riaperto il rosone della facciata, levato il volgare organo moderno, si rinvennero le traccie sicure dell'antico matroneo, e, quelle cautamente seguendo, il matroneo fu ricostrutto al suo posto.

Ma torniamo all'affresco dell'absidiola di destra (tav. VII), che procurò la prima sorpresa. È evidente l'affinità di questa Deposizione con quella della cripta della Basilica aquileiese, che, secondo il Brusin [1], è della fine del secolo XII o del principio del XIII. « La pittura bizantina, egli osserva, appare qui nel suo trapasso verso accenti patetici, verso effetti drammatici ». E la stessa ingenuità e profondità di sentimento religioso e umano, la medesima iconografia palesa la Deposizione udinese. Tipico l'atto della pia donna che, accasciata dal dolore, sorregge con la palma della mano la testa reclina sull'omero. Questo identico atto è pure in altre Deposizioni di quel tempo: nel S. Giovanni della croce dipinta dell'oratorio di S. Giulia in Lucca, che il Siren e Evelyn Sandberg Vavalà attribuiscono al terzo decennio del dugento, mentre il Crowe e il Cavalcaselle la credono del sec. XII e Adolfo Venturi della fine del XII o del principio del XIII; nella croce dipinta di Sarzana, firmata « Guglielmo 1138 »; in quella del Museo Civico di Pisa, in quella di Berlinghiero Berlinghieri nella Pinacoteca di Lucca [2]. La croce di Sarzana ha per sfondo, come

Friuli, IV, p. 29 di V. Joppi, abbiamo trovato che nel 1513 e in quel torno di tempo esisteva a Udine un solo pittore di nome Gaspare e cioè Gaspare Negro, venuto da Venezia ad abitare a Udine nel 1503. Lavorò in Udine in S. Maria alle Grazie e nella Loggia pubblica, a Gemona nella chiesa di S. Giovanni Battista, a Medea, a Lauzacco, a Buia, a Clauiano. Prima d'ora però non si sapeva che fosse architetto di vaglia, come lo dimostrano la facciata della chiesa e il campanile sul colle di Udine.

La « gesia » ossia la facciata di S. Maria, fu compiuta nel 1526, come dice l'epigrafe sotto una finestra della facciata stessa; la prima pietra del nuovo campanile fu posta il 19 aprile 1515 (VALE, op. cit.).

[1] G. BRUSIN, *Aquileia*, Udine, 1929, pp. 287 e 289; ved. anche A. MORASSI, *La « mia » Basilica*, in *Aquileia nostra*, II, 1931, c. 115.

[2] EVEL. SANDBERG VAVALÀ, in *Dedalo*, luglio-agosto 1928, pp. 65 e 129.

la nostra Deposizione, le mura di Gerusalemme e mostra anch'essa una scala a piuoli appoggiata al patibolo.

È, insomma, una tipica iconografia, uno schema, ancora bizantino, comune alle Deposizioni dei secoli XII e XIII.

Nell'abside centrale, tolto l'intonaco, apparvero due strati d'affresco: il più antico mostrò, al sommo del catino, l'Incoronazione della Vergine (la testa di Cristo disgraziatamente andò distrutta nel rifacimento neoclassico della chiesa) e più sotto gli Apostoli, sant' Elena che regge una corona, un santo vescovo con mitra, pastorale e guanti ornati di croce bizantina, e altre figure; lo strato più recente (sec. XVI) occupa un settore a sinistra e rappresenta la Natività e i re Magi (Tav. VIII).

Vincenzo Joppi (*Contrib.*, IV, p. 23) pubblicò due documenti, tratti dall'archivio della Confraternita di S. Maria del Castello, che a questo punto giova riferire.

Il 22 novembre 1502 la Fraterna pattuisce con Girolamo (pittore di Padova, abitante a Udine) di dargli: « l'oro e l'azzurro per l'ornamento e pittura della B. Vergine Maria che sta dietro l'altar maggiore ». E nel 21 giugno 1504 la stessa Fraterna « a completar l'opera del soffitto o cielo dietro l'altar maggiore della chiesa e l'ornamento della figura della B. Vergine esistente sul muro dietro allo stesso altare, conviene che il detto pittore eseguisca quell'opera per duc. 14, dandogli l'oro ed i colori del prezzo di 10 in 11 duc. ».

Girolamo da Padova fu dunque l'autore della Natività, rinfrescò il manto azzurro della Vergine incoronata e restaurò le consunte pitture dell'abside centrale. E poichè queste, all' inizio del 1500, erano in tale stato da richiedere un restauro, dovevano essere molto antiche, forse coeve alla Deposizione dell'absidiola. Il tempo impiegato da Girolamo (1502-1504) in quel lavoro, fa pensare che il restauro suo sia stato un po' troppo radicale, così da aggiungere qualche tocco personale. In tal modo si spiega come le figure del sec. XIII ci appariscano con un carattere indefinito. Addirittura rifatta da Girolamo fu la testa della Vergine incoronata. Della pittura primitiva, coeva alla Deposizione, restano integre, invece, le figure degli Apostoli, di s. Elena, del vescovo (forse s. Ermagora) di fattura minuta e con vesti gemmate, alla bizantina.

Gli affreschi frammentari dell'absidiola sinistra (s. Giovanni Battista) sono senza ritocchi e si palesano duecenteschi. Del trecento sono le pitture delle pareti laterali della chiesa e dei pilastri.

L'affresco con la scritta *Dominus Conradus Dereuti* (?) *MCCC* raffigura un cavaliere armato, in ginocchio forse per un voto, lo scudo ornato di due pesci, l'elmo rovesciato sul dorso come Cangrande a Verona. Notevoli, sui pilastri, una Pietà di tragico verismo e un frammento d'Arcangelo, di pennello proviciale ma di grandiosa fattura.

Gli interessanti dipinti furono ripuliti con grande cura e ridonati alla vita dal prof. Nardo della Sopraintendenza di Venezia.

Scavando nel sottosuolo della chiesa furono trovati tre pavimenti: quello del cinquecento e quello romanico di cocciopisto, e il più profondo di lastre di pietra a bordi irregolari: primo indizio, questo, dell'esistenza di una chiesa più antica della romanica. In seguito altri indizi confermarono questa supposizione. Li indicheremo brevemente.

a) Il primo pilastro di destra e il corrispondente di sinistra, venendo dall'entrata, apparvero fondati sopra un cimitero preesistente. Sotto quei pilastri e intorno furono trovate grandi tombe terragne in muratura, colme di scheletri.

b) La porta romanica ad archi tondi concentrici, scoperta nella parete destra, fu, da chi la costruì, aperta in rottura; vale a dire fu aperta nel secolo XII o nel XIII nel muro di un edificio più antico.

c) Dallo stipite destro della porta romanica corre sotto il pavimento un muro che va a congiungersi alla parete sinistra della chiesa. Esternamente a questo muro sono le tombe del primitivo sagrato e i pilastri costruitivi sopra. Su questo muro sorgeva dunque la facciata di una chiesa preesistente alla romanica.

d) Sopra l'arco dell'abside sinistra corre una linea retta che segna l'attacco di un soffitto piano: sotto quella linea il muro è decorato, al disopra è grezzo. L'ing. Forlati vide in questo solco la prova che le navate laterali erano coperte da un soffitto piano; ma poichè tale soffitto taglierebbe i grandi archi delle navate, ne deriva che i soffitti piani e le tre absidi semicircolari appartennero a una chiesa più antica di quella romanica e con le navate laterali più basse.

E infatti il pilastro più vicino all'absidiola sinistra, sul quale posa il grande arco romanico, e precisamente dove questo nasce, conserva un segmento d'arco più piccolo; e fra pilastro e pilastro si scoperse la base di un terzo, sul quale appunto veniva a posarsi il piccolo arco. Dunque il soffitto piano era sostenuto da archi piccoli, sostituiti poi dagli archi romanici. In altre parole, si raddoppiò l'ampiezza dell'arco.

La conclusione è questa: esisteva una vetusta chiesetta bizantina, della quale rimangono le tre absidi e i due pilastri ad esse vicini, le pareti laterali sino alle fondamenta del muro traversale dianzi indicato, il pavimento lapideo e il sagrato ora scoperto. La vetusta chiesetta, di forma quasi quadrata e con le navatelle a soffitto piano, nel XII o XIII secolo fu alzata, prolungata e affrescata secondo lo stile romanico.

Ma a quale epoca va assegnata l'origine della chiesetta primitiva?

Durante l'attuale restauro si ricuperarono nel sottosuolo e nelle murature frammenti di pietre e laterizi di varie epoche, impiegati come materiale costruttivo o di riporto nella riforma romanica e in quelle successive: mattoni romani, rilievi bizantini e un frammento di marmo iscritto.

I mattoni romani, fra i quali uno di notevoli dimensioni e integro, e alcuni frammenti di una grande colonna scanalata di pietra della cava romana di Nabresina, saranno stati tolti da qualche rudero sul colle, non essendo ammissibile economicamente che si sia andati a prenderli ad Aquileia o a Cividale per un così umile impiego. La scoperta ci sembra importante perchè, assieme alle monete e ad altri ricordi romani scoperti in varie epoche sul colle e nella città [1], confermano la tradizione dell'esistenza di opere romane, sia pure modeste, in Udine. Ma questi materiali non sono una prova dell'origine della pieve.

Il gruppo dei frammenti bizantini e barbarici inducono in-

[1] Oltre alle quattro monete romane rinvenute sul colle di Udine negli scavi del 1855 (GIAND. CICONI, *Udine e sua prov.*, p. 102), del 1874 e del 1882 (LAZZARINI e DEL PUPPO, *I Castelli friulani*, p. 46), si scopersero sul colle e nella città di Udine altri ricordi di Roma. Ne diamo per la prima volta l'elenco, traendolo dal vecchio repertorio ms. del Museo civico, redatto dal Joppi:

1 febbraio 1881. Il dott. A. Jurizza dona al Museo un'anfora di terracotta, trovata nel proprio fondo alle falde del colle verso Portanuova.

16 giugno 1882. G. B. Tellini dona parte di un ago crinale in bronzo rinvenuto nella riva del colle verso il Giardino, negli scavi fatti sotto la cinta delle mura castellane.

16 maggio 1888. Il prof. Wolf dona una moneta di bronzo di Claudio I trovata nello sterro fatto ai piedi del colle, dietro le case Malignani, sotto due metri di ghiaia.

1 novembre 1888. Arturo Malignani dona una moneta di bronzo di Marco Agrippa ed altri oggetti rinvenuti negli scavi al piede del colle verso via Sottomonte per l'impianto dell'officina elettrica.

22 giugno 1895. Il Museo acquista una moneta di bronzo d'Agrippa

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

vece a pensare che la chiesetta primitiva sia sorta nell'età longobarda.

Questi frammenti (tavole I e II) erano stati usati nei rifacimenti del tempietto, allo stesso modo dei mattoni romani, come materiale costruttivo o di riporto e devono essere stati, come quelli, trovati sul posto per la ragione, d'ordine economico, dianzi accennata. E sono attinenti al culto, se uno d'essi porta scolpita una croce bizantina e se accostiamo a questo gruppo il Cristo benedicente, indiscutibilmente longobardo (tav. III), murato in epoca non molto remota all'entrata del cimitero sul fianco sinistro della chiesa, e ora trasportato nell'interno per salvarlo da ulteriosi deperimenti. Che il Cristo e i frammenti siano dell'età longobarda lo dice chiaramente il raffronto con sculture cividalesi, quali il Battistero di Callisto e l'altare di Rachis, lo dice il frammento di marmo greco con la scritta O. LIVTP (tav. IV). Questo frammento, rinvenuto entro la muratura di un altare del rifacimento neoclassico, ha le lettere lunghe sottili e fitte, terminanti ai capi delle aste in piccoli triangoli ottenuti con tre colpi di scalpello, identiche insomma a quelle dell'altare di Rachis (tav. V) e del frammento cividalese della tomba del patriarca Paolino (tav. VI) morto nel gennaio 802. Si noti che nel nostro frammento, come nell'altare di Rachis, come nella pietra sepolcrale del patriarca Paolino, come nella vasca battesimale o acquasantiera della chiesa di S. Stefano in Bologna, la quale reca la iscrizione *dominis nostris Liutprant et Ilprant regibus* [1], il caratteristico P ha la curva che non si congiunge all'asta, ma da essa è staccata, terminando col solito triangolo, usato anche a dividere, alla romana, parola da parola.

Cons. III trovata in quell'inverno nello scavo sulla riva del colle verso il Giardino, a tre metri di profondità.

A tali ritrovamenti si aggiungono ora i materiali romani scoperti nel 1930 nella chiesa di S. Maria del Castello durante il restauro.

Alle porte della città si rinvennero questi oggetti romani:

4 maggio 1880. Moneta di bronzo, pezzi di fibula, chiave, anello di bronzo, castone d'anello inciso, di età romana, trovati negli scavi per il canale Ledra a Porta Grazzano.

30 luglio 1903. Doppia ermetta faunesca di marmo trovata nei terreni di Vat. Simile all'ermetta bronzea trovata sulla seconda nave romana del lago di Nemi.

16 marzo 1906. Sepolcreto romano scoperto presso la chiesetta di S. Gottardo.

[1] Questa iscrizione, ricordante re Liutprando e il suo nipote e collega Eilprant (Ildebrando) fu rilevata e a noi comunicata da P. S. Leicht.

Sull'autenticità del frammento non può sorgere dubbio. L'impiego ingenuo ed incosciente di questo marmo, rimasto sepolto per cento e trent'anni in una muratura, esclude la frode. E a quale scopo si sarebbe falsificata un'iscrizione di un'età e di un'arte che fino a noi eran tenute in dispregio? E. A. Lowe e Luigi Schiaparelli, interpellati, lo credono autentico. Il Lowe lo giudica databile fra il 700 e il 1100, lo Schiaparelli lo avvicina a un'iscrizione di Vienne (Isère) del 616 o 660 [1]. Ma, dopo il confronto che abbiamo fatto coi monumenti similari di Cividale e di Bologna, ci sembra dimostrato che il frammento nostro sia dell'età longobarda [2].

Tutto considerato, non esitammo a integrare la scritta così O. LIVTPRANDO (forse *domino Liutprando*), morto nel 743 dopo oltre 31 anni di splendido regno [3].

Questa interpretazione, nella quale consentono il Leicht, il Suttina e Ruggero della Torre, scaturisce dall'identità evidente fra i caratteri del frammento udinese e quelli d'altre iscrizioni sicure dell'epoca liutprandea, ma anche dal fatto che il frammento non era isolato nella chiesa di S. Maria, se, come vedemmo, vi si rinvennero anche sculture longobarde e se lo accostiamo al Cristo benedicente.

E poichè il frammento è longobardo, viene spontaneo alla mente il nome del re Liutprando. Scolpito nella chiesa matrice di Udine, quel nome dovette probabilmente attestare la fondazione della chiesa o un beneficio regale o la dedica di un altare, di una imagine, di un battistero. Ricordiamo il quasi contemporaneo altare di Rachis e la vasca di Bologna; pensiamo a quella

[1] Ved. P. Deschamps, *Études sur la paléographie des inscriptions de la fin de l'époque Mérovingienne aux derniers années du XIIe siècle*, Paris, 1929, tav. I.

[2] L'interpretazione del prof. G. L. Perugi (*Gazzettino di Venezia* del 13 novembre 1930) non regge. A parte la strana idea di far scolpire nel 1524, con caratteri medievali, nella chiesetta di S. Maria, ormai decaduta dal titolo e dall'ufficio di pieve, un documento del sec. XII affermante certi diritti patrimoniali dei canonici aquileiesi, e quindi estraneo al culto e alla città di Udine, sta il fatto che questa stretta lista di marmo, spezzata nel senso della lunghezza ma integra nel senso dell'altezza, è tutta occupata da una sola riga di lettere e non avrebbe dunque potuto contenere quel lungo documento senza estendersi in modo inammissibile.

[3] Ved. P. Diaconi, *Hist. Lang.*, in *M. G. H.: Script.*, Hannover, 1878, p. 508 c.

politica di conciliazione verso la Chiesa [1] che Liutprando osservò e rigorosamente fece osservare; teniamo presente quel passo di Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, libr. VI, c. 58) dal quale apprendiamo che re Liutprando « multa per loca singula divina templa instituit ».

« Che vi fosse in questo periodo storico, osserva Luigi Chiappelli [2], un risveglio di attività artistica specialmente nel campo dell'architettura da parte dei Longobardi, ne abbiamo molte prove. La regina Teodolinda, oltre ad aver fatto costruire in Monza un proprio palazzo, lo volle decorato da pitture rappresentanti le tradizioni e le gesta della sua gente. Inoltre è noto che i maggiori e più artistici monasteri d'Italia furono innalzati durante questo periodo storico, come quelli della Novalesa, di S. Colombano a Bobbio, di S. Salvatore a Brescia, di Nonantola, di S. Salvatore nel Monteamiata, di Farfa, di S. Vincenzo al Volturno; vennero pure ricostruite le abbazie di Montecassino e di Subiaco. Per amore di brevità, tralascio di ricordare l'edificazione dei monasteri minori, che venne compiuta durante questo periodo storico, poichè il loro elenco riuscirebbe numerosissimo. Di quest'arte architettonica longobarda poco oggi rimane d'integro.

Pure sono da ricordare S. Maria in Valle a Cividale, la pieve di Arliano, qualche vestigio delle antiche chiese di S. Anastasia a Pavia e di S. Salvatore di Brescia, e, sopra tutto, la notevole chiesa di S. Pietro a Toscanella ».

Per quanto riguarda il Friuli, oltre al citato famoso Tempietto longobardo di Cividale, sono da ricordare i monasteri di Salt e di Sesto.

Era, come nota Angelo Monteverdi [3], « un fervor nuovo religioso e civile, di cui dava prova il regno Longobardo ». Quale meraviglia che anche la pieve matrice di Udine sia stata fondata o beneficata dal re Liutprando?

Ciò posto, ci sembra di poter concludere che la vetusta chiesa sul colle del Castello di Udine, quale oggi a noi si rivela, esisteva non solo nel 1242, data della carta che menziona per la prima volta la pieve matrice della città [4], non solo nella prima

[1] Ved. P. S. LEICHT, *Piccola storia del Friuli*[2], Udine, 1930, p. 58.

[2] L. CHIAPPELLI, *Il senso d'arte in P. Diacono e nel suo popolo*, in *Memorie stor. forogiul.*, XXV, 1929, p. 125.

[3] A. MONTEVERDI, *P. Diacono*, in *Mem.* cit., XXV, 1929, p. 2.

[4] A. BATTISTELLA, *Il Castello di Udine*, Udine, 1929, p. 13.

metà del secolo X, come affermò il De Rubeis, ma fin dai primordi del secolo VIII, all'epoca cioè del re Liutprando.

E se esisteva la chiesa, contemporaneamente dovette esistere il Castello. La illazione non è contraddetta dal diploma imperiale 11 giugno 983, il quale parla di *donazione,* non di fondazione del Castello di Udine.

Di qui l'importanza storica del nostro frammento, che anticipa di almeno due secoli la nascita di Udine.

GUALTIERO VALENTINIS.

ELENCO DELLE TAVOLE.

I. - Gruppo di frammenti bizantino-longobardi venuti in luce nella chiesa di S. Maria del Castello di Udine.
II. - Frammento di colonnina longobarda venuta in luce nella chiesa di S. Maria del Castello.
III. - Cristo benedicente, scultura longobarda, murata all'esterno di S. Maria del Castello.
IV. - Frammento marmoreo con la scritta O. LIVTP scoperto nella chiesa di S. Maria del Castello di Udine.
V. - Altare di Rachis (particolare) in Cividale.
VI. - Frammento della pietra sepolcrale (802) del patriarca Paolino, ora nella cripta del Duomo di Cividale.
VII. - Affresco, restaurato, dell'absidiola destra. (Deposizione).
VIII. - Affresco, restaurato, dell'abside centrale. (Veduta d'insieme).
IX. - Affresco, restaurato, dell'abside centrale. (Particolare).
X. - Affresco, restaurato, dell'abside centrale. (Particotare: Natività [1304] e Apostoli [strato più antico]).

LODOVICO CARDINALE CAMERLENGO E I SUOI MANEGGI SINO ALLA MORTE DI EUGENIO IV (1447).

III.

Dal luglio 1444 al febbraio 1447.

I mandati della Camera apostolica del 1444 ci dànno come presente in Curia a Roma il cardinale Lodovico sino al 13 luglio [1]. Il 14 infatti egli partì per incontrarsi con re Alfonso d'Aragona [2]. Viaggiò naturalmente a spese e per conto del papa e della Camera apostolica; e se anche ce ne rimanesse qualche dubbio, ce lo toglie un mandato con cui il cardinale ordinò a Francesco di Padova che si pagassero duecento fiorini d'oro a Cosimo de' Medici e soci, che questi gli avevano anticipato « pro eundo ad Regem Aragonum pro factis S. d. n. pape » [3].

Si noti che porta la data 15 luglio 1444 la bolla con la quale fu legittimato Ferdinando, figlio del re Alfonso, e fu ammesso al diritto di succedere al padre nel regno [4]. Evidentemente non si tratta di una coincidenza fortuita, ed il camerlengo deve avere avuta parte non piccola in questa faccenda, che era del resto connessa anche colle guerre che allora si combattevano. Per di più anche nei mesi antecedenti la Curia s'era mantenuta in stretto contatto col re di Napoli. Infatti il 7 gennaio 1444 la Camera

[1] *Mandati di Eugenio IV*, fol. 50-67 b. Il 18 luglio ricompare come luogotenente Galeazzo di Mantova. *Ib.*, fol. 68.

[2] EUBEL, op. cit., II, p. 28.

[3] Il mandato è del 27 novembre 1444. *Mandati Eugenio IV*, fol. 88.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 380, fol. 28.

aveva pagato 400 fiorini d'oro ed Alfonso protonotario « per andare dal re d'Aragona per le faccende del papa » [1]. A quel che dovesse servire questa somma, certo non indifferente, data a colui che aveva avuto parte nei negoziati di Terracina, non sappiamo. Pochi giorni dopo, il 12, si ordinava di dare 32 fiorini a Stasio Gritti per andare dal re d'Aragona [2]: sarà andato in compagnia del protonotario?

Così nel marzo 1444 c'era stato pure un invio di messaggi. Il 1° infatti s'erano pagati 10 fiorini a Vittorio di Verona ed il 3 altri 30 a Vittorio di Narni per le loro spese nell'andare a Napoli per il papa [3].

Poi il 6 agosto, quando il camerlengo s'era già partito da Napoli, Stasio Gritti ebbe dalla Camera 180 fiorini d'oro per le sue spese nell'andare a Napoli per il papa [4].

È evidente che tutti questi maneggi sono in relazione coi rapporti che re Alfonso aveva coi principi d'Italia e specialmente col Visconti e con quello che la politica stava preparando.

In quanto grande considerazione fosse il camerlengo presso l'universale, lo prova una confidenza che Nicolò V faceva più tardi, il 14 novembre 1453, a Michele di Prato e che questi il giorno dopo comunicava ad Onorato Caetani, signore di Sermoneta. « Sua Santità ricordò l'onore grandissimo che fece la Signoria Vostra al Reverendissimo Monsignor Camerlengo nella selva fra Sermoneta e Velletri, parlando di padiglioni, camere, vivande, argenterie ed altre magnificenze fatte da voi, dicendo ch'egli era allora suddiacono [5], e che voi faceste tanto, che non credeva che un signore di codesti paesi avesse potuto nè saputo far tanto, e vi lodò e ringraziò assai » [6]. Io credo che Nicolò V alludesse a questo viaggio del luglio 1444 piuttosto che a quello dell'anno antecedente. Non credo invece che cominciasse soltanto allora l'amicizia del cardinale col Caetani, essa doveva risalire a qualche anno più indietro; sappiamo in ogni modo che esso era compare col signore di Sermoneta. Il cardinale Lodovico ritornò

[1] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 129.

[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 129 v.

[3] *Introit. et Exit.* cit., fol. 136 v., 137.

[4] *Introit. et Exit.* cit., fol. 155.

[5] Tommaso Parentucelli da suddiacono apostolico divenne vescovo di Bologna il 27 novembre 1444.

[6] *Documenti famigliari dell'archivio Caetani* pubbl. per Nozze Caetani-Antinori, 1920, p. 9.

a Roma il 25 luglio 1444; ma si fermò poco perchè il 2 settembre se ne partì di nuovo diretto verso Perugia [1].

Infatti con bolla del 29 agosto Eugenio IV, dopo avere ricordate le diverse legazioni da lui affidate al cardinale Lodovico per la difesa dello stato ecclesiastico e per la pace coi nemici della Chiesa e le facoltà concessegli, perchè potesse compiere convenientemente gli incarichi affidatigli, lo costituì di nuovo « ad certas intra Italie partes dicte sedis legatum » e gli rinnovò tutte le facoltà concessegli in passato in simili occasioni [2]. Che cosa era dunque successo?

La guerra era ricominciata nella Marca sino dalla primavera, ma senza combattimenti decisivi e senza grossi fatti d'arme, sotto la sorveglianza del cardinale Capranica [3]. Il 26 luglio 1444 Nicolò Piccinino, richiamato dal duca di Milano, lasciò il comando delle truppe della Chiesa a suo figlio Francesco. Forse anche per questo motivo, oltre che per le spese e la lunghezza della guerra, il 28 luglio 1444 Giovanni di Rieti, protonotario apostolico ed oratore papale, si presentò al Senato di Venezia allo scopo di trattare la pace tra il papa e Francesco Sforza; e la Signoria il 5 agosto inviava una lettera al cardinal camerlengo per sollecitare questa pratica, promettendo di favorirlo nel negozio riguardante il patriarcato [4]. Ma intanto lo Sforza non perdeva il suo tempo e, bramoso di restaurare le sue fortune nella Marca, partì da Fermo, si unì con Ciarpellone, che militava con grande valore, se non sempre con corrispondente fortuna anch'egli nella Marca, assalì il 19 agosto 1444 le truppe di Francesco Piccinino a Montolmo, le sconfisse e prese prigioniero il cardinal Capranica, lo stesso

[1] EUBEL, op. cit., p. 28. I mandati della Camera sono sotto il suo nome dal 1° al 29 agosto; il 3 settembre ricompare come luogotenente Galeazzo. *Mandati Eugenio IV*, fol. 70 v, 75 v. Anche Siena mandò subito un suo rappresentante a Perugia presso il camerlengo: « M. Niccolò di Nanni, dottore, ambasciatore nelle parti di Perugia al Cardinale Aquiligiense, riceve il salario di 22 giorni finiti il 24 settembre 1444 ». *Biccherna*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, VII, 1911, p. 278.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 368, fol. 42.

[3] Il 1° giugno 1444, considerato che il cardinale non poteva essere presente in ogni luogo, Eugenio IV costituì suo commissario nell'esercito per provvedere alle necessità della guerra, quel Lotto, vescovo di Spoleto, che era stato commissario presso re Alfonso. THEINER, *Cod. Diplom.* cit., to. III, n. 303, p. 356.

[4] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 108 v, 111 v. Anche il Visconti cercò di metter pace tra lo Sforza ed il Piccinino. BENADDUCI, op. cit., p. 297 sg.

Piccinino, Angelo di Roncone e quasi tutti i capitani [1], e riprese quasi tutte le città della Marca.

A questo disastro doveva ora cercare di riparare il cardinal camerlengo. Egli a Perugia, dove si trovava, iniziò trattative di pace, che approdarono ad un patto stretto a Perugia stessa, il 9 ottobre 1444, nel palazzo del governatore Marino Orsini protonotario apostolico [2]. Per porre fine alle guerre ed ai mali che ne seguivano il camerlengo, quale legato apostolico e rappresentante della lega, e Galeotto Agnesi di Napoli, quale uditore e procuratore dello Sforza, convennero:

lo Sforza promise di giurare fedeltà al papa come buon suddito e vassallo della Chiesa, di servirlo coll'esercito, quando ne fosse richiesto, di non offenderlo nelle terre e nei possessi, di non favorire i nemici della Chiesa e di non concedere loro libero transito per i suoi territori, di comportarsi su tutto come vero vicario della Chiesa; riteneva quanto aveva fino allora occupato;

il legato promise di ricevere lo Sforza in grazia della Chiesa insieme coi suoi aderenti e specialmente Sigismondo Pandolfo Malatesta; assolse tutti da ogni maleficio loro imputato « etiamsi talia essent que crimen saperent heresis vel lese maiestatis », promise quindi di far pace vera con loro, di non offenderli in alcun modo, di far pace pure coi loro collegati, di revocare i vicariati concessi nella Marca ad altri con loro danno; restituì allo Sforza il marchesato della Marca Anconitana con Massa Trabaria ed il presidato di Farfa con tutti i diritti inerenti; restituì pure i benefici a coloro che ne erano stati privati. Riguardo alle contese che v'erano fra Sigismondo e Galeazzo Malatesta dovevano essere arbitri il camerlengo stesso e lo Sforza. Nessuno doveva molestare e danneggiare la città di Siena ed i suoi cittadini [3].

[1] Nicolò Piccinino che stava a Milano ne morì di crepacuore poco dopo, cioè il 15 ottobre. SANUTO, in *R. I. S.*, to. XXII, p. 1115; *Corp. Chron. Bonon.*, l. c., p. 123, *Cronaca Malatest.* cit., p. 100, 102; GHIRARDACCI, op. cit., p. 98 sg. Cfr. BENADDUCI, op. cit., p. 299 sgg.

[2] Il camerlengo domandò alla Signoria di Venezia di avere presso di sè l'amico Pietro Badoer. La Signoria il 16 ottobre consentì, purchè fosse permesso al Badoer di informarla sui propositi del camerlengo. *Senatus Secreta*, XVI, fol. 126.

[3] Siena era molto ansiosa per quello che si trattava a Perugia, e deliberava: « 1444, 11 ottobre. Si debba mandare uno ambasciatore al cardinale aquilegense per intendere i capitoli della pace, e le cose che occorrevano; perchè alcuni dicevano essere fatta per il comune di Siena, et altri assicuravano in contrario ». In quello stesso dì si deliberò di leggere al Consiglio

Questi patti furono subito approvati e ratificati da Nicolò di Canale a nome di Venezia, da Marcolino Barbavara a nome del Visconti e da Nero Nisi a nome di Firenze. E dopo ciò Galeotto a nome dello Sforza prestò giuramento di fedeltà nelle mani del legato toccando il breviario [1].

Perciò il 17 novembre 1444 Eugenio IV riabilitò lo Sforza, liberandolo da ogni censura, e gli concesse di poter percepire i redditi della Marca che gli spettavano [2].

Il 18 novembre 1444 Eugenio IV pubblicò una nuova bolla in favore di Francesco Sforza. In essa ricordava anzitutto come gli avesse concesso di percepire le taglie, censi, affitti, sale, gabelle ed altri introiti della Camera a cominciare dal 19 ottobre in poi e di nominare i soliti ufficiali pubblici nella Marca Anconitana; ma soggiungeva che lo Sforza a sua volta era obbligato ad osservare i patti sotto pena di perdere il marchesato ed a stare alla sentenza arbitrale fra lui ed il papa stesso pronunciata dai cardinali Nicolò Acciapaccio di s. Marcello, Giovanni Le Jeune di s. Lorenzo in Lucina e Lodovico camerlengo e da Nero Capponi nobile fiorentino, quali arbitri, ed ai capitoli conclusi e stabiliti a Perugia fra il cardinal camerlengo a nome della Chiesa e Galeotto Agnesi, dottore napoletano e procuratore dello Sforza stesso, che il papa confermò di nuovo; stabiliva che lo Sforza non doveva esercitare giurisdizione alcuna sulle città di Recanati, Osimo, Ancona, Camerino e loro comitati e distretti, che dovevano rimanere esenti; poteva però lo Sforza esigere in Ancona e Camerino i diritti, che spettavano al marchese, se ve n'erano; finalmente esortava lo Sforza ad esercitare secondo giustizia il suo ufficio di marchese [3].

È notevole che in quello stesso dì con altra bolla Eugenio IV

del popolo le lettere del cardinale, dove si annunciava la conclusione della pace. Chi fosse l'ambasciatore dei Senesi presso il camerlengo lo sappiamo da una nota: « Francesco di Giero Luti, ambasciatore nelle parti di Perugia e Roma al cardinale Aquiligiense, riceve il salario di 16 giorni finiti l'ultimo ottobre 1444 ». *Biccherna, Siena*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, VIII, 1912, p. 225; VII, 1911, p. 278.

[1] Furono presenti a quest'atto il governatore di Perugia, Francesco di Padova, tesoriere papale, i rappresentanti del comune di Perugia ed altri molti. *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 64 sgg. in Arch. Vat.; SANUTO, l. c., col. 1116 E; *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1896, to. IV, p. 288, n. 269. Cfr. BENADDUCI, l. c., p. 312 sgg.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 376, fol. 231.

[3] *Registr. Vatic.*, to. 382, fol. 238 v sgg.

conferì allo Sforza il vicariato, che aveva tolto ai signori di Varano, con tutti i diritti inerenti [1]. Come conseguenza di questo trattato e di queste bolle, il papa comandò il 18 novembre 1444 al vescovo Lotto, suo commissario, di recarsi personalmente nella Marca per dare esecuzione alle clausole ed agli articoli della pace, con facoltà di usare anche le censure ecclesiastiche contro chi tentasse d'opporsi, e di assolvere dalle censure coloro che ne fossero colpiti [2]. Stasio Gritti rimase nella Marca come governatore delle poche terre ch'erano rimaste sotto il dominio diretto della Chiesa dopo il disastro e la pace [3]. Il cardinale Capranica, che il 17 novembre era venuto dalla Marca a Roma, ritornò l'11 dicembre come legato a Perugia [4].

Perduravano però i contatti col re di Napoli. Infatti l'8 dicembre 1444 furono pagati a Stasio Gritti 60 fiorini d'oro per le spese fatte nell'andare presso re Alfonso [5]; ed il 20 gennaio 1445 ne furono consegnati per lo stesso motivo altri 200 a Lorenzo, vescovo di Pozzuoli [6].

Da parte sua il camerlengo partì di Perugia subito dopo concluso il trattato, « e venne a Viterbo, poi a Raspampani che era sua, poi a Civitavecchia che pure era sua, concessagli dal papa; e perchè la terra era abrusciata e guasta, salvo la rôcca, ordinò farla rifare, e popolarla come prima » [7].

Il 22 ottobre 1444 il camerlengo era già rientrato a Roma [8].

Sappiamo che sulla fine del 1444 egli si recava ad Ostia « per provvedere a riparare un edificio che v'era, nel quale doveva depositarsi il sale destinato a Roma » [9].

Il 15 gennaio 1445 egli si fece rilasciare da Eugenio IV ampia quietanza per i conti della Camera dell'anno 1441, come vedemmo. Ma intanto non dimenticava di provvedere all'av-

[1] *Registr. Vatic.*, to. 382, fol. 249.

[2] THEINER, op. cit., p. 357, n. 304.

[3] BENADDUCI, op. cit., p. 314. Filippo Maria Visconti intervenne presso Francesco Sforza per la liberazione di Francesco Piccinino che s'affrettò a tornare in Lombardia.

[4] EUBEL, op. cit., II, p. 30.

[5] *Introit. et Exit.*, to 410, fol. 170 v.

[6] *Ibid.*, fol. 174 v.

[7] NICCOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 196.

[8] Così dai *Mandati di Eugenio IV*, fol. 83.

[9] Infatti il 2 gennaio 1445 il cardinale ordinava che la camera pagasse 16 fiorini d'oro a Robino Sapiente suo spenditore, che li aveva spesi in quel viaggio. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 174.

venire, cioè di arruolare milizie sicure ed agguerrite; ed il 10 dicembre 1444 strinse i patti di condotta col magnifico condottiere Cesare Martinengo; il quale si pose al servizio della Chiesa con 216 lancie, comprendenti 650 cavalieri, coi loro scudieri, famigliari ecc. armati ed equipaggiati; come salario ogni lancia riceveva dieci fiorini d'oro al mese, oltre gli alloggiamenti e le stanze consuete, la paglia per i cavalli, la legna. Il contratto era a tempo indeterminato ed il licenziamento si doveva intimare due mesi prima [1]. Il Martinengo però militava già nelle milizie papali per lo meno dall'ottobre, come si ricava dai mandati di pagamento della Camera.

Forse nessuno si illuse che la pace di Perugia dovesse avere durata. Il ravvicinamento fra il Visconti e lo Sforza fu effimero, perchè sul finire del 1444 era già svanito. Nel medesimo tempo lo Sforza si guastò con uno dei suoi più valenti ed audaci sostenitori, Sigismondo Malatesta, per avere dato Pesaro al proprio fratello Alessandro [2]. Pesaro era stato di Galeazzo Malatesta e lo Sforza non ne poteva disporre senza consenso del papa; sicchè il 4 maggio 1445 Eugenio IV ratificò un nuovo trattato di alleanza con Filippo Maria Visconti, ch'era stato negoziato dal cardinale Lodovico in suo nome e da Gerardo Landriani, cardinale di S. Maria in Transtevere, a nome del duca [3]. Questo trattato, a cui accedevano pure Alfonso re di Napoli (30 luglio) e Sigismondo Malatesta [4], significava aperta guerra contro lo Sforza, il quale fu scomunicato insieme coi suoi aderenti.

Con lo Sforza stavano ora Federico, duca d'Urbino, Venezia e Firenze; così la guerra si riaccese in Italia con rinnovata asprezza. Ma intanto il Camerlengo riusciva a condurre a termine con la Signoria di Venezia i negoziati riguardanti il patriarcato d'Aquileia.

Con mandato del 23 luglio 1445 la Camera fece pagare a Coro Pico di Gaeta, padrone di galea, 1000 fiorini d'oro per suo stipendio; e 500 gliene fece pagare il 6 agosto [5]. Questa galea, insieme con quelle del re di Napoli, doveva forse tenere guardato il mare. Il 17 luglio 1445 le genti dello Sforza avevano preso Per-

[1] AV., *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 70 v. sgg.

[2] Alessandro ebbe Pesaro il 16 marzo, poco dopo le sue nozze con Costanza Varano avvenute il 18 dicembre 1444. BENADDUCI, op. cit., p. 319; *Cron. Malatest.*, p. 104.

[3] Il patto sta in THEINER, op. cit., p. 358, n. 306.

[4] Così fu formata la *Lega santa*.

[5] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 121, 122 v.

gola, ch'era tenuta da Sigismondo Malatesta [1]. Questi allora si rivolse per aiuti al re di Napoli.

Il Visconti con lettera del 2 agosto 1445 ordinò ai suoi condottieri cioè Taliano Furlano [2], Giacomo di Gaviano e Roberto di Montalboddo di accorrere dai pressi di Bologna in soccorso del Malatesta e prese al suo soldo anche il fratello di questo, Domenico Malatesta. Alfonso re di Napoli destinò a quest'impresa il suo condottiero Giovanni di Ventimiglia. Il papa da parte sua creò legato nella Marca il cardinale Lodovico e gli aggiunse Antonio de' Rido castellano di Castel S. Angelo [3].

L'8 agosto 1445 il cardinal Lodovico era partito da Roma [4]. Il 10 agosto la città di Ascoli si ribellava allo Sforza causa l'uccisione di Gioachino Saladini, parente di Balduino Mauruzi di Tolentino, condottiere dello Sforza. Il Mauruzi per questa uccisione abbandonò senz'altro la condotta dello Sforza stesso [5], ed Ascoli si diede alla Chiesa. Allora i condottieri del Visconti, giunti a Rimini, si prepararono ad invadere le Marche dalla parte di Cattolica; il Ventimiglia accorse subito sotto Ascoli e minacciò Fermo tenuta da Alessandro Sforza; il cardinal Lodovico, che era pur esso in marcia per accorrere nella Marca, si congiunse col Ventimiglia ad Ascoli. Francesco Sforza allora mise in esercizio tutta la sua abilità per impedire che i condottieri Viscontei si congiungessero colle truppe aragonesi-papaline [6], si pose presso Fano e sconfisse i condottieri Viscontei che erano scesi a battaglia. Poi, insieme con Federico conte d'Urbino, passò il fiume Potenza e si attendò nei pressi di Macerata; e il 28 settembre quei cittadini, intimoriti dalla loro presenza, si

[1] *Annales Forolivien.*, in *R. I. S.*, [2] to. XXII, p. II, p. 95.

[2] Cfr. *R. I. S.*,[2] to. XX, p. I, p. 134, note alla vita di Filippo M. Visconti del Decembrio. Cfr. Ghirardacci, op. cit., p. 109 sg.

[3] Benadduci, op. cit., p. 330.

[4] L'ultimo mandato della Camera in suo nome è del 7 agosto, l'8 compare come suo luogotenente Galeazzo di Mantova. *Mandati Eugenio IV*, fol. 129-130. Per un breve tempo, cioè dal 22 settembre al 10 novembre, stette come luogotenente Tommaso [Perentucelli] vescovo di Bologna, poi di nuovo Galeazzo; *ibid.*, fol. 133 v, 139 v.

[5] Egli passò poi al servizio della Chiesa. Il primo stipendio gli fu pagato il 21 marzo 1446.

[6] Forse in relazione a queste imprese sta il viaggio di Tommaso vescovo di Bologna a Napoli, per i fatti del papa: il 15 settembre, infatti, il tesoriere della Camera gli fece pagare 100 fiorini d'oro. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 128 v.

presentarono ad essi con doni per ingraziarseli. Quindi lo Sforza lasciato Federico, presso Macerata, sui primi d'ottobre venne su quel di Fermo.

Il camerlengo, entrato frattanto in Ascoli, aveva ricevuta questa città in possesso della Chiesa ed il 14 settembre aveva accolte le sue suppliche e le condizioni della sommissione e s'era mosso contro lo Sforza; ma s'accorse ben presto che colle sue truppe non avrebbe potuto sconfiggere lo Sforza che campeggiava in quel di Fermo; perciò, fatti capitoli a Santa Vittoria, il 3 ottobre, colla terra di Montelparo ed il 4 con quella di Santa Vittoria, saccheggiò il 7 il castello di Pedaso e l'8 quello di Campo Filone, poi si accampò a Ripatransone, quindi si ritirò sul Tronto [1]. Francesco Sforza, saputo che il nemico s'era ritirato, continuò nel suo piano, ch'era di rimanere in mezzo ai due eserciti nemici, senza inseguirne nessuno e di stare in guardia perchè non riuscissero a congiungersi [2].

Frattanto Taliano Furlano, venuto a Fano, s'era congiunto con Sigismondo Malatesta, con Domenico fratello di questo, con Carlo Fortebraccio, con Roberto di Montalboddo e gli altri capitani, e s'era recato ad Osimo e Recanati che erano sempre rimaste al pontefice; qui ricevette la dedizione delle castella circonvicine, fra cui Montesanto (Potenza Picena), ed il 5 ottobre intimò la resa a Civitanova. Questa si dispose a resistergli e perciò il Furlano vi pose l'assedio [3]. Francesco Sforza allora pensò di muovere contro di lui col desiderio di dargli battaglia. Ma il Furlano lasciato l'assedio di Civitanova si ritirò a Montesanto, mentre Sigismondo Malatesta si avviò verso Roccacontrada (Arcevia), che gli aprì senz'altro le porte il 15 ottobre [4]. Fu questo un terribile scacco per lo Sforza, perchè Roccacontrada

[1] BENADDUCI, op. cit., p. 335; dove però l'autore ritiene come una fuga quest'ultima parte della spedizione del patriarca col Ventimiglia; mentre fuga non fu, ma una mostra tattica. Cfr. la cronaca di NICCOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 200 sgg.

[2] B. FACIO, op. cit., p. 133.

[3] Il 13 ottobre 1445 Tommaso luogotenente della Camera fece pagare 10 fiorini d'oro a Bartolomeo Leopardi di Lendinara che doveva recarsi presso il camerlengo. *Mandati* cit., fol. 136. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 129.

[4] L'acquisto di Roccacontrada fu ben valutato in Curia. Il tesoriere papale pagò, il 26 ottobre 1445, 15 fiorini d'oro a Martino di Spagna, famigliare del cardinale di S. Croce [Capranica], per la buona nuova che aveva portata del riacquisto di Roccacontrada, conforme al mandato in data 15 ottobre. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 130.

non solo era una fortezza di prim'ordine, ma perchè per di là era per lui l'unica comunicazione possibile con Urbino e la Toscana [1]. Invano Macerata invocò la sua protezione contro le scorrerie nemiche che impedivano la semina del grano; il 23 ottobre egli dovette dire a quella terra che provvedesse ai casi suoi. Allora quei di Macerata il 24 chiesero ai commissari pontifici che stavano a Recanati una tregua; ma quelli risposero che non c'era altra via per loro che ritornare all'obbedienza della Chiesa. Ed infatti il 28 Macerata deliberò di arrendersi. Ancona però rimase fedele allo Sforza, anche in grazia delle galere venete ch'erano entrate nel suo porto, ed occupò Castelfidardo; ma ebbe nel novembre a provare le incursioni di Giacomo di Gaviano, che si spinse colle sue genti sin sotto le sue porte [2].

Ma la perdita di Roccacontrada segnò la fine della signoria dello Sforza in quasi tutta la Marca.

Taliano Furlano mosse verso Fabriano, spingendosi sinò ai confini di Cingoli in attesa delle truppe di Giovanni Ventimiglia e del cardinal Lodovico, ch'egli per lettere sollecitava per poter tener testa alle milizie dello Sforza. Il Ventimiglia ed il cardinale, vedendo che non era loro possibile condurre l'esercito con tutte le salmerie nel cuore della Marca, dall'Abruzzo mossero verso Ascoli, di là vennero a Norcia, quindi a Fabriano. Poi presso i confini di Cingoli congiunsero l'esercito loro con quello del Furlano occupando i villaggi intorno a quella città. Questa venuta del cardinale provocò in tutta la Marca una sollevazione generale contro lo Sforza, tanto più che il cardinale ben tosto confermò tutti i privilegi e le esenzioni di cui le terre ed i luoghi godevano e che erano stati menomati dallo Sforza. Perciò il viaggio del cardinale fu un trionfo piuttosto che una spedizione militare.

Così il 31 ottobre 1445 il cardinale sanzionò i patti convenuti col comune di Fabriano, ed in essi fece onorevole menzione del valoroso capitano papale Michele di Piemonte.

Da Cingoli l'esercito collegato mosse verso Montecchio; il Ventimiglia fu costretto a perdere alcuni giorni nell'espugnare Montemilone; ma il 9 novembre il cardinale giungeva a Macerata, la quale già il 6 aveva deliberato di inviargli ambasciatori e di offrirgli dei regali quando sarebbe venuto in città.

[1] *Cronache Fermane* cit., p. 90.
[2] Benadduci, l. c., p. 337 sgg.

Il cardinale si fermò a Macerata per ricevere gli oratori dei comuni circonvicini che venivano per fargli atto di sudditanza. Infatti il 20 novembre sottoscrisse le convenzioni col comune di Civitanova e l'11 ratificò i patti, già stipulati prima in Recanati, fra i commissari papali e la città di Macerata [1].

A Macerata l'11 novembre 1445 il cardinal camerlengo concedeva e riconosceva alla comunità di Montolmo nella diocesi di Fermo certi privilegi [2].

Il 14 novembre il cardinale fece il suo ingresso solenne a Tolentino, ed è probabile che anche a questa terra egli confermasse i privilegi concessi da Eugenio IV nel novembre del 1436. Il 15 di quel mese si ribellarono allo Sforza i 600 soldati ch'erano a guardia di Sanseverino e lasciarono questa terra; in quello stesso dì a Tolentino fu stipulato l'atto di sommissione di quella terra al camerlengo [3].

Francesco Sforza, perduta Roccacontrada, si ritrasse coll'esercito a Jesi, di là passò su quel di Urbino e tolse ai Malatesta molte castella che cedette a Federico d'Urbino suo alleato. Poi mandò suo fratello Alessandro a Fermo con 1500 cavalli e 500 pedoni.

Il Ventimiglia ed il Furlano, preso Montemilone, passarono su quel di Fermo, presero e distrussero S. Angelo in Pontano che aveva tentato resistere; dopo quest'esempio Mogliano si sottomise senz'altro (14 novembre); poi i due capitani si divisero. Il Ventimiglia, accettata la resa di Montesanto, proseguì a Montalto dove si fermò.

Frattanto il 24 novembre i cittadini di Fermo insorsero contro la Signoria dello Sforza. A stento Alessandro con gran parte dei soldati, colto alla sprovvista, potè ritirarsi nella rocca o Girifalco ed apprestarsi alla difesa di quel propugnacolo. I Fermani disarmarono gli aiuti che dai luoghi vicini tentarono di accorrere per entrare nel Girifalco. Il Ventimiglia accorse subito in aiuto degli assedianti, ma, visto che non era agevole la conquista del Girifalco, si ritirò oltre il confine del regno di Napoli e colà si apprestò a svernare [4].

[1] BENADDUCI, l. c., p. 342 sgg.

[2] Furono confermati da Eugenio IV il 30 gennaio 1446. THEINER, l. c., p. 363, n. 312.

[3] *Cronache Fermane* cit., p. 90.

[4] BENADDUCI, op. cit., p. 345 sgg.

Il Furlano da Sant'Angelo in Pontano giunse coll'esercito a Fermo il 26 novembre e subito cominciò le opere di regolare assedio [1]. Anche il cardinale Lodovico accorse subito a Fermo e prese alloggio nel convento dei Francescani, ove il 29 novembre sottoscrisse le capitolazioni con quelli di S. Genesio. Ma ben presto lasciò la città, dopo avervi messo come suo luogotenente Giacomo, arcivescovo di Ragusa, ed avere persuasi i cittadini ad accogliere il loro arcivescovo Domenico Capranica, cardinale legato della Marca, e si portò a Recanati.

L'arcivescovo di Ragusa continuò a presiedere alle opere d'assedio ed impose a nome del camerlengo delle contribuzioni in denaro alle città della Marca, esentandole, in compenso, dall'inviare milizie (4 dicembre 1445). Il cardinale Capranica giunse a Fermo il 5 gennaio e prese subito nelle sue mani il governo della Marca, mentre Taliano ed Antonio de Rido continuavano l'assedio [2]. Solo il 6 febbraio si intavolarono i negoziati della resa del Girifalco.

« Il cardinal patriarca partì dalla Marca e venne a Roma a visitare il papa per le feste di Natale (1445) [3], ed entrò in Roma con maggior trionfo che Giulio Cesare o Scipione Africano, chè tutti li popoli e signori li fecero grandi onori e presenti assai per l'onore e buona fama acquistata nella Marca ». Così il cronista Viterbese [4]. In questa circostanza andò a Roma anche Sigismondo Pandolfo Malatesta, e fu molto onorato dal papa e dalla corte [5].

Non dimenticò in questo momento il cardinale Lodovico di riprendere le trattative con Venezia ed incaricò il suo uditore Nicolò di Pistoia, dottore in decreti, di presentarsi in suo nome al doge ed alla signoria. Quali fossero gli incarichi affidati a Nicolò sappiamo dalle risposte che il Senato fece il 25 gennaio 1446: anzitutto Nicolò ricordò che il camerlengo era di origine vene-

[1] *R. I. S.*,[2] to. XX, p. I, p. 135.

[2] *Cronache Fermane* cit., p. 94; BENADDUCI, l. c., p. 348 sgg.; *R. I. S.*,[2] l. c.

[3] I mandati della Camera ci dànno presente in Roma il cardinal Lodovico il 20 dicembre 1445. *Mandati di Eugenio IV*, fol. 145 v.

[4] NICCOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 202.

[5] *Cron. Malatest.* cit., p. 110. Il 10 febbraio 1446 la Camera apostolica rimborsò Roberto Sapientis, famigliare del camerlengo, fiorini d'oro 30, che questi aveva spesi per 30 salme di fieno, 25 rubbie di spelta, 10 paia di capponi ed altro, dati in regalo al Malatesta. *Mandati* cit., fol. 157. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 144 v.

ziano e che suo padre era pure cittadino veneziano, e che sempre aveva voluto stabilire la sua fortuna ed i suoi beni nel territorio della republica. A questo il Senato rispose di riconoscere che ciò era verissimo, giacchè la famiglia di lui era « honoratissima » ed il padre « era noto come cittadino buono, devoto e benevolo » verso la repubblica; lo stesso si doveva dire dei parenti, ed anche il resto era vero. Poi Nicolò enumerò quattro motivi per cui forse la Signoria poteva reputarsi offesa dal cardinale; ed il Senato rispose notando appunto come il contegno di lui negli avvenimenti precedenti aveva prodotto non poca meraviglia, giacchè sebbene egli asserisse di avere sempre operato per il bene della Chiesa ed in obbedienza al papa, in realtà però s'era visto che, in gran parte, la sua attività era riuscita in danno di Venezia e della Lega.

Siccome Nicolò aveva fatto cenno anche della pace, il Senato rispose di avere sentito ben volentieri le sue spiegazioni a questo proposito, perchè niente bramava di meglio « che vedere pace e quiete nello stato della Chiesa ed in tutt'Italia » e lodava perciò i propositi del cardinale. « Ma poichè lo stesso Nicolò disse di non avere nessun mandato particolare sul fatto della pace, il Senato rispose che se il camerlengo intendeva scendere ai particolari, esso da parte sua, bramando di cuore la pace della Chiesa e d'Italia, avrebbe fatto tutto il possibile, senza trascurare nulla, per giungere alla pace », ma bisognava che il camerlengo passasse dalle parole ai fatti [1].

Fatti però non se ne fecero allora a questo proposito e non si andò oltre ad un semplice assaggio diplomatico, che si rinnovava oramai a scadenza. Si continuò, invece, a preparare la nuova campagna militare per la prossima primavera.

Nella sua solita residenza di S. Lorenzo in Damaso il camerlengo il 1° gennaio 1446 rinnovava i patti di condotta con Antonio de Rido per 230 lancie e 200 pedoni [2]. E là pure il 26 gennaio egli fece un patto con Alessandro Sforza, signore di Pesaro, rappresentato da Giannantonio de' Bresciani di Cremona; Alessandro entrava a servizio della Chiesa con 233 lancie, cioè con 700 cavalieri e con 200 pedoni e coi loro famigliari, scudieri ecc. tutti bene armati, ma con questa clausola che nei patti, che si stavano per fare con Antonio de Rido riguardo alla restituzione del Girifalco di Fermo, non poteva essere obbligato ad offendere Fran-

[1] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 243.
[2] AV., *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 83.

cesco Sforza, il duca d'Urbino ed Elisabetta Varano. Il camerlengo prometteva di dare al conte Alessandro per sua provvisione duecento fiorini d'oro al mese, e nove al mese per ciascuna lancia e due fiorini e mezzo per ogni pedone, con tutti gli altri patti consueti in simili condotte [1]. Nella resa del Girifalco di Fermo, pattuita il 6 febbraio da Alessandro col cardinal Capranica, Fermo si obbligava a pagare allo Sforza 10.000 fiorini d'oro come compenso; Alessandro però non lasciò il Girifalco che il 20 febbraio e si ritirò in quel di Camerino presso i Varano, suoi parenti. I Fermani ottennero dal papa di distruggere il Girifalco e di costruire col materiale le mura ed i bastioni della loro città. Antonio de Rido fu incaricato di dirigere e regolare questo lavoro [2].

Il 6 marzo 1446 invece Ancona fece un trattato di alleanza con Francesco Sforza per difendersi a vicenda, colla speranza di vendicarsi di Osimo e Recanati tenute dalla Chiesa e di rimanere indipendente, in grazia anche degli aiuti di Venezia e di Firenze. Intanto lo Sforza, eccitato da Cosimo de Medici, meditava nuove imprese.

I mandati della Camera apostolica ci dànno come presente a Roma il camerlengo sino al 2 febbraio 1446 [3]. Ma già il 1° febbraio egli aveva stabilito come suo luogotenente, durante la sua assenza, Astorgio Agnesi arcivescovo di Benevento. Questa assenza fu però assai breve, perchè il 25 febbraio il camerlengo ricompare già presente in Curia [4].

Dove andasse allora il cardinal Lodovico lo sappiamo da un mandato suo con cui a Roma, il primo marzo 1446, ordinò a Francesco di Padova di pagare 170 fiorini d'oro al proprio uditore Solimano de Solimani, canonico di Padova, « per le spese testè fatte da noi e dalla famiglia nostra nel viaggio per andare a Napoli » [5]. Le circostanze e le ragioni di questo nuovo viaggio del cardinale ci sono esposte da Bartolomeo Facio: il papa aveva saputo che Francesco Sforza, a Pesaro, raccoglieva soldati per gettarsi su Todi dove sapeva di avere dei fautori; bisognava

[1] Furono presenti al patto Bartolomeo Roverella, arcivescovo di Ravenna, Angelo abbate di s. Anastasio fuori le mura ed Antonio de Rido. AV., *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 73 sg.

[2] BENADDUCI, op. cit., p. 353 sgg.

[3] *Mandati Eugenio IV*, fol. 150.

[4] *Ibid.*, fol. 158.

[5] *Mandati Eugenio IV*, fol. 159 v.; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 157 v.

parare questo pericolo. Il cardinale fu accolto con grande magnificenza dal re ed ottenne senza difficoltà gli aiuti necessari. Infatti, Giovanni Antonio Orsini ebbe subito ordine di andare a Tagliacozzo con 2000 cavalli e di unirsi colle truppe del papa [1]. Lo Sforza, mossosi da Pesaro il 1° giugno, giunse il 13 sotto Todi, ma non potè entrarvi. Allora si volse verso Montefiascone, Viterbo, Bolsena, si accampò anche nelle vicinanze di Acquapendente presso il fiume Paglia; e, per vendicarsi di questa città che tre anni prima s'era sottratta a lui per darsi alla Chiesa, diede licenza alle sue milizie di dare il guasto al territorio, ch'era pieno di frutti; fece perciò gran danno e guastò anche il ponte sul Paglia [2]. Ma fu una mossa vana, perchè dovette tornarsene a Fano senza avere ottenuto alcun risultato efficace. Il 14 aprile egli era stato scomunicato dal papa in san Pietro [3]; poi, in seguito a quest'impresa, il 3 luglio, papa Eugenio proibì a tutti i sudditi della Chiesa ch'erano al servizio dello Sforza, sotto pena di scomunica, di privazione dei beni e di esilio, di continuare a rimanere o di entrare al suo servizio [4]. Ma da parte sua Francesco Sforza in quest'anno, come ci narra il Sanudo, « fece di tutto per andare a Roma e rimanere d'accordo con papa Eugenio IV. E fece fare un'insegna, la quale diceva: « Viva la Chiesa, e muoia il mal consiglio, e viva papa Eugenio ». Ma il papa « non volle ch'egli venisse » [5].

Di chi era il « mal consiglio » ? certo del camerlengo che muoveva tutta la politica del papa. Ma il camerlengo godeva la piena fiducia di Eugenio IV; anzi il 1° maggio 1446 questi concedeva al cardinale, che gliene aveva fatta dimanda, piena licenza di testare di tutti i redditi ecclesiastici che si trovasse ad avere al momento della morte, dopo avere pagati tutti i debiti contratti per fare restauri e rivendicare diritti pertinenti ai benefici ecclesiastici posseduti [6].

Il 7 maggio 1446 nel suo palazzo a S. Lorenzo in Damaso il camerlengo stringeva patti di condotta con Astorre Manfredi, signore di Faenza, rappresentato da Francesco di Fano, suo procuratore: Astorre entrava a servizio della Chiesa per un anno

[1] Facio, op. cit., lib. VIII, col. 135.
[2] Costantini, op. cit., p. 81; Benadduci, op. cit., p. 361.
[3] Sanudo, op. cit., p. 1120.
[4] Theiner, l. c., p. 360, n. 308.
[5] *R. I. S.*, to. 22, col. 1124. Il Sanudo parteggia qui per lo Sforza.
[6] *Registr. Vatic.*, to. 364, fol. 248 e to. 369, fol. 65 v.

con 300 cavalli a computare dal 1° aprile; 50 ducati d'oro di stipendio per lancia, speciale provvisione per Astorre; a questo il papa doveva poi dare il vicariato del castello di Russi che già occupava. E poichè Astorre non era ai servigi del duca di Milano, doveva portarsi colle sue truppe dovunque il papa avrebbe comandato [1].

Il 13 maggio nello stesso luogo, altri patti analoghi fra il camarlengo e Gian Galeazzo de Ligurno, oratore del duca di Milano. Questi trattava a nome del condottiere Antonio, figlio di Taliano Furlano, che entrava così a servizio della Chiesa con cento lancie, equivalenti a 300 cavalieri, coi loro scudieri, famigli ecc. collo stipendio di dieci fiorini d'oro al mese per lancia, gravati di ritenuta a prò della Camera apostolica, e cogli altri soliti patti [2].

Inoltre il papa per breve ordinò al cardinale Capranica legato della Marca di prendere al servizio della Chiesa il capitano Giacomo da Gaviano, e realmente così fu fatto [3].

Poi il 29 maggio 1446 Eugenio IV nominò in concistoro il camerlengo legato a latere nella Marca, Romagna, Massa Trabaria, terre Arnolfine con pieni poteri di governo e con autorità di assoldare milizie, punire ribelli, ricevere dedizioni, ecc. Il 31 il camerlengo usciva di Roma e si dirigeva verso la Marca [4]. Era proprio il momento in cui lo Sforza se ne allontanava per dirigersi su Todi; mentre, d'altra parte, l'11 giugno il cardinal Capranica riceveva Cingoli nell'ubbidienza della Chiesa, firmando i patti della sua dedizione.

Della fastosità non ordinaria del cardinale Lodovico in questa legazione, c'è testimonio un mandato del 28 luglio 1446 con cui il vescovo Astorgio, luogotenente, ordinò a Battista, vescovo di Concordia, luogotenente del tesoriere, di pagare a Tommaso

[1] AV., *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 76 v sgg.

[2] AV., *Diversor. Cameral.* to. XXIV, fol. 75. Presenti: Angelo abbate di s. Anastasio fuori le mura, il dott. Giov. Mazancoli di Terni ed il nobile Michele Calza di Padova.

[3] BENADDUCI, op. cit., p. 364. Per pagare il Gaviano il tesoriere della Marca fu costretto l'8 giugno di imporre contribuzioni alle città.

[4] EUBEL, l. c., II, p. 30. Luogotenente del cardinale fu di nuovo Astorgio. *Mandati Eugenio IV*, fol. 187. La bolla con cui il camerlengo fu costituito legato porta la data del 1° giugno. *Registr. Vatic.*, to. 383, fol. 49, e fu stampata da L. RIZZOLI, *Il card. Lodovico Scarampi legato pontificio*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, 1901, p. 83 sgg. La pergamena originale sta nel Museo Civico di Padova.

Spinelli, banchiere papale, fiorini d'oro 198, soldi 37, denari 6 da lui sborsati « per le spese delle coperture da mulo colle armi del cardinal camerlengo per uso dei muli suoi (fiorini 97, bolognini 44); e per certo panno impiegato a vestire i suoi trombettieri, ed il resto per le spese ed il lavoro di sei pennoni per gli stessi trombettieri » [1].

Il 15 luglio il tesoriere della Camera aveva fatti pagare a Tommaso Spinelli 132 fiorini d'oro « pro duobus vexillis cum armis S. Romanae Ecclesiae » [2], che certo dovevano servire per il cardinale camerlengo.

Il camerlengo riunitosi colle truppe del Gaviano, si mise subito ad assediare Ancona, che si difese strenuamente.

Intanto lo Sforza, alla fine di giugno ritornato a Fano, si diede a saccheggiare le castella dei dintorni che gli si erano ribellate durante l'inverno, ma non riuscì con questo ad impedire la resa d'Ancona che avvenne nel luglio [3]. Presso Fiumesino il camerlengo dettò i patti che furono ad essa molto favorevoli [4]. Di là il camerlengo mosse ad assediare Jesi, che non riuscì a prendere; passò il Metauro e s'accampò a cinque miglia dallo Sforza che, vedendosi inferiore di forze, si ritirò a Fossombrone [5].

Il 13 luglio Alessandro Sforza cedette Pesaro al legato [6]; poi altri luoghi caddero pure in mano di questo, sicchè Francesco Sforza si vide ridotto quasi alla sola Urbino, dove il conte Federico, suo genero, gli si mantenne incrollabilmente fedele.

[1] *Mandati Eugenio IV.*, fol. 201.

[2] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 120.

[3] BENADDUCI, op. cit., p. 368.

[4] Cfr. *Libri commemoriali* cit., to. IV, p. 298 n. 295. Furono testimoni: Antonio de Rido castellano di Castel S. Angelo, Giovanni de' Mazzancoli di Terni dottore in legge e Nicolò da Pistoia, uditore del cardinale legato. I patti furono pubblicati il 16 luglio; alcuni di questi, dietro richiesta dei cittadini di Ancona, il camerlengo confermò poi a Roma l'8 febbraio 1447, e papa Eugenio diede ad essi speciale approvazione. THEINER, op. cit., p. 366, n. 313.

[5] NICCOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 204, dà un elenco dei capitani che accompagnavano il camerlengo nell'impresa: il Furlano con 2000 persone, Angelo di Roncone con 600, Cesare da Martinengo con 500, il conte di Tagliacozzo con 1000 soldati aragonesi, Napoleone Orsini con 200, Roberto di Montalboddo con 800, Giacomo da Sangemini con 400, Nicolò Faccino con 200, il conte Carlo [Fortebraccio] con 1000 persone, e molte altre genti. Il computo è però molto imperfetto.

[6] *Cron. Malatest.* cit., p. 112; in quest'occasione Alessandro si abboccò col camerlengo.

Il camerlengo, avuta Pesaro, prese Pergola il 24 luglio. Anche in tutte queste vicende belliche egli ebbe cura di procedere sempre in pieno collegamento col re di Napoli. Numerosi messi furono inviati, infatti, nel luglio dalla Curia a Napoli; il 20 luglio 1445 la Camera fece pagare 50 fiorini d'oro a Nerio, vescovo di Siena, per le spese fatte nell'andare colà per gli affari del papa [1].

Ecco un crudele episodio in mezzo alle imprese guerresche: « Essendo il Taliano stato accusato a Filippo duca, che egli era accordato con i Fiorentini [2], subito il duca manda nel campo della Chiesa Giorgio Danono, amico del patriarca d'Aquilegia. Et essendo il Taliano a tavola col patriarca, Giorgio il prese (28 luglio) et lo mandò prigione alla Rocca contrada, et quivi gli fa tagliare il capo; et la sua compagnia fu data al Corio » [3]. Così, malamente, finì il crudele condottiero ch'era stato sempre al soldo del Visconti.

Il 29 luglio 1446 Francesco Sforza uscì di Fossombrone, inseguito dai nemici. Subito l'esercito del camerlengo continuò l'occupazione dei territori urbinati; il 3 agosto, dopo breve assedio, fu preso Monte Fabbri, il 4 Colbordolo, il 6 fu posto l'assedio a Talacchio, dove il castellano di Federico d'Urbino Belenzone oppose tenace resistenza. Fu mestieri che il camerlengo facesse venire le bombarde da Pesaro e da Rimini, e solo il 26 agosto 1446 il castellano, non avendo ricevuto aiuto e vedendo rovinate ormai le mura del castello, si arrese [4]. In quello stesso giorno si arresero pure Sassocorbaro ed altri otto castelli del contado di Urbino. Il camerlengo allora si recò a mettere l'assedio sotto il castello di Lunano, ed il 12 settembre entrò in Rimini [5].

Intanto il camerlengo aveva fatto un nuovo tentativo di

[1] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 169 v.

[2] NICCOLÒ DELLA TUCCIA dice senz'altro ch'egli segretamente s'era messo al soldo dei Fiorentini, l. c., p. 205. *Cron. Malatest.* cit., p. 113. L'attività bellica di Taliano nei mesi precedenti la sua disgrazia è poco nota. Cfr. *R. I. S.*², to. XX, p. I, p. 135.

[3] GHIRARDACCI, l. c., p. 117, luglio 1446; più brevemente il PALMIERI, *R. I. S.*², to. 26, p. I, p. 152. Gli *Annales Forolivien.*, l. c., p. 95, riferiscono che il Furlano fu preso il 26 luglio; *Corp. Chron. Bonon.*, l. c., p. 136 sg.

[4] BENADDUCI, op. cit., p. 371. Cfr. anche G. COLUCCI, *Delle antichità Picene*, Fermo, 1791, to. XIII, p. XI. Erroneamente la *Cronaca Malatestiana*, l. c., p. 114, pone la resa al 20 agosto.

[5] *Cronaca Malatestiana* cit., p. 114.

riavvicinamento con Venezia scrivendo una lettera al protonotario Cocco, veneziano, il quale l'aveva tosto comunicata alla Signoria; questa fece rispondere il 16 agosto d'essere ben contenta che il cardinale volesse procurare la pace dello stato della Chiesa e dell'Italia, come del resto era stato sempre proposito della Signoria stessa, ed aveva informato in proposito anche Francesco Sforza[1]. Non se ne fece nulla, perchè la guerra continuò ed il 28 settembre 1446 i Veneziani sconfiggevano presso Casalmaggiore in Lombardi le truppe di Filippo Maria Visconti; perciò Veneziani e Fiorentini furono in grado d'inviare truppe in soccorso dello Sforza, e questi, dopo avere incoraggiato gli Urbinati a rimanere fedeli ed aver cavalcato a Casteldurante, pensò essere giunto il momento di riprendere l'offensiva. Il camerlengo allora lasciò l'assedio di Lunano, attese ad aumentare le sue truppe, si ritirò nei luoghi alpestri del vicino Riminese e non si lasciò indurre per nessun conto ad affrontare lo Sforza in battaglia [2].

Per conto suo lo Sforza si avvicinò a Pesaro, dove si riconciliò col fratello Alessandro, rioccupò alcune castella già cadute in potere del Malatesta ed il 17 ottobre pose il campo sotto Gradara, castello principale del Pesarese, custodito dal Malatesta stesso. Ma nemmeno il patriarca se ne rimase ozioso: egli ch'era giunto sino a Forlì con tutto l'esercito della Chiesa, mandò parte delle sue truppe sino a Lugo per accompagnare le bande del defunto Taliano, poi, riavutele, le condusse verso Cesena. Intanto Roberto di Montalboddo, attraverso il territorio di Pesaro, ed il conte Carlo di Fortebraccio, per quello di Gubbio, giunsero a Rimini e si unirono colle truppe della Chiesa. La Signoria di Venezia, che dava queste notizie a Francesco Sforza il 26 ottobre 1446, pensava, in grazia di lettere intercettate, che Roberto ed il conte Carlo intendevano recarsi ad aiutare il duca di Milano e che altrettanto si proponevano di fare altri capitani e, sopratutto, Giacomo di Gaviano. Siccome tutte queste genti sarebbero venute a danno della Repubblica e dello stesso Sforza, la Signoria lo esortava a provvedere [3].

Quanto a Giacomo di Gaviano, non c'era più nulla a temere da lui. Il camerlengo aveva saputo che costui, istigato dai Fiorentini, aveva promesso agli Sforzeschi di ucciderlo in batta-

[1] *Senatus Secreta*, XVII, fol. 50 v.
[2] BENADDUCI, op. cit., p. 373.
[3] *Senatus Secreta*, XVII, fol. 71.

glia a tradimento insieme con Sigismondo Malatesta, perciò l'aveva fatto imprigionare e condurre a Raccacontrada. Colà gli fu tagliata la testa il 18 novembre [1]. Però lo Sforza s'era trovato nella necessità di chiedere il 23 ottobre a Venezia nuovi aiuti contro il soverchiare dei nemici, ed il 27 novembre 1446 dovette lasciare l'assedio di Gradara e ritirarsi a svernare a Pesaro [2]. Da parte sua, il patriarca il 12 novembre si trovava già a Tolentino, e poco dopo sciolse il suo esercito; ed i capitani di ventura, come del resto avevano già cominciato a fare, si disposero a recarsi in Lombardia per combattere colà in favore di Filippo Maria Visconti contro Venezia e lo Sforza.

Infatti, narra il Sanudo che il 18 novembre a Venezia « s'ebbe nuova come papa Eugenio IV licet fosse nostro Veneziano, il Re Alfonso d'Aragona, il Signor Sigismondo (Malatesta) di Rimini e il Conte Carlo di Fortebraccio fecero cavalcare tutte le loro compagnie, e vennero a Lugo e Bagnacavallo » per passare in Lombardia e, sebbene Lionello, duca di Ferrara, pregato dai veneziani negasse loro il transito, riuscirono a passare [3].

Rimase invece al servizio della Chiesa Antonio de Rido, ed Eugenio IV da Roma il 17 dicembre 1446 lo costituì suo vicario « in temporalibus » sulla città di Jesi nella Marca e sul suo comitato e sulle terre « Castri Musani, sancti Marcelli, Belvedere, Morri, Montiscaroti, Podii, Cuppi, Rasure, Maiolate, Podii sancti Marcelli, Massacii, Montiliberti, Sancti Pauli, Castrigebellini, Castriplani, Susanne, Turrisguardie et eorum comitatibus atque districtibus », con tutti gli onori, privilegi, rendite annesse; coll'onere di pagare ogni anno a san Pietro due marche d'argento puro alla Camera come censo e di prestare il giuramento di fedeltà alla Chiesa ed al papa [4]. Questa concessione non ebbe effetto perchè Jesi era tuttora in mano dello Sforza, e, quando venne in potere della Chiesa, Eugenio IV era già morto e di essa fu disposto diversamente.

Intanto, mentre Francesco Sforza cominciava a rientrare in relazioni pacifiche col suocero Filippo Maria Visconti, il camer-

[1] Cfr. su questo fatto: NICCOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 205; *Cron. Malatest.*, p. 117; PALMIERI, l. c., p. 153 ed anche il PLATINA, *R. I. S.*², to. III, p. I, p. 326.

[2] BENADDUCI, op. cit., p. 376; *Cron. Malatest.*, p. 117.

[3] SANUTO, l. c., col. 1124. Passarono per il territorio di Bologna il 19 dicembre 4000 cavalieri e 2000 fanti. Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., p. 119.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 383, fol. 72 v. sgg.

lengo entrava in nuovi negoziati con Alfonso re di Napoli. Lasciata la sua legazione della Marca, dopo essere passato per Roma, egli si recò senz'altro a Napoli.

Un mandato della Camera apostolica del 2 dicembre 1446 ordinava al tesoriere di pagare ad Ugolino Folani 40 fiorini d'oro « pro expensis R.mi d.ni Camerarii eundo ad regem Aragonum pro factis S.mi d.ni nostri pape » [1]. Lo asseriscono del resto chiaramente anche il Palmieri [2] e Niccolò della Tuccia [3].

I contatti diplomatici coll'Aragonese continuarono ininterrottamente. Infatti, un mandato camerale del 12 dicembre ordinava di pagare 50 fiorini d'oro a Giovanni de Lignano di Bologna per risarcirlo delle spese fatte nell'andare al re d'Aragona per i negozi del papa [4].

Un altro mandato camerale del 15 dicembre 1446 comandava di pagare cinque fiorini d'oro a Battista da Cingoli, famigliare del camerlengo, per risarcirlo delle spese fatte, nell'andare al re d'Aragona per i fatti del papa [5].

Un altro mandato ancora del 23 dicembre faceva pagare 31 fiorini d'oro a Giovanni de Lignano per le spese da lui fatte nell'andare al re d'Aragona per i fatti del papa [6].

Con mandato del 3 gennaio 1447 il cardinale di S. Sabina riceveva dalla Camera apostolica 50 fiorini d'oro ch'egli aveva spesi poco prima nell'andare al re d'Aragona per gli interessi del papa [7]. Siccome Giovanni de Primis, abbate di S. Paolo fuori le mura, era stato creato cardinale di S. Sabina il 16 dicembre 1446, la sua andata presso il re d'Aragona dev'essere proprio avvenuta sulla fine di dicembre.

Tutto questo ci palesa un'attiva negoziazione diplomatica in continuazione di quella condotta direttamente dal camerlengo. Questi, infatti, il 30 novembre 1446 era ritornato a Roma [8] e non si

[1] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 189; la somma fu pagata al Folani il 12 dicembre.

[2] « Il patriarca era ito a lui a Napoli ». *R. I. S.*², to. XXVI, p. I, p. 153.

[3] L. c., p. 205.

[4] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 189 v.; il denaro fu pagato il 14 dicembre.

[5] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 191.

[6] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 199; i denari furono pagati il 17 febbraio 1447.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 194.

[8] EUBEL, op. cit., II, p. 30. I mandati della Camera ricompaiono sotto il suo nome il 2 dicembre. *Mandati Eugenio IV*, fol. 228 v.

mosse più dalla Curia, perchè altri maneggi, in relazione con gli ultimi avvenimenti della Marca, dovevano tenerlo occupato. La sua politica si dirigeva di pieno accordo con quella del re Alfonso, a' cui interessi era strettamente legato. Sicchè quando vediamo ch'egli come camerlengo ordinò a Francesco, vescovo eletto di Ferrara, tesoriere, il 21 dicembre di far pagare 50 fiorini d'oro al vescovo di Novara « pro subventione sua stando apud Serenissimum Regem Aragonum pro factis S.mi d. n. pape », e lo vediamo poi il 30 gennaio ordinare che allo stesso vescovo sieno pagati altri 100 fiorini « pro subventione sua in factis S. d. n. pape » [1], ci vien fatto di pensare che il vescovo di Novara ricevesse gli ordini piuttosto dal camerlengo che dal papa. Ed è notevole che questo vescovo era stato il rappresentante di Filippo Maria Visconti al concilio di Basilea.

C'informa l' Infessura che Alfonso re di Napoli entrò a Tivoli il 9 gennaio 1447 accompagnato dal camerlengo e dall'abbate di san Paolo cardinale [2], e che il vescovo di Tivoli col popolo e col capo della milizia gli andò incontro colle chiavi della città per comando del papa e del camerlengo stesso; ma il re non le volle prendere che due giorni dopo. Le sue genti si presero molte vettovaglie [3]; ma non fecero male a nessuno, aggiunge un altro cronista [4].

Dice Paolo dello Mastro che fu il papa cagione della venuta di re Alfonso « per mandarlo incontro allo conte Francesco [Sforza] che veniva come nemico per entrare nella Marca » [5]. In fatto

[1] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 192. *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 232 e fol. 243v. Vescovo di Novara in questo momento era Bartolomeo Visconti, pavese, eletto il 4 nov. 1429. Il 20 gennaio 1440 era stato creato cardinale dall'antipapa Felice V, ma non accettò questa dignità. EUBEL, op. cit., II, p. 8, II[a] 2.

[2] L' Infessura in questo è esatto; infatti il 17 gennaio la Camera ordinava di pagare ad Ugolino Folani 60 fiorini d'oro che aveva spesi per il cardinale di S. Sabina e per il cardinal camerlengo, che si erano recati *nuper* a Tivoli presso il re d'Aragona per gli interessi del papa. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 194v.

[3] L. c., p. 44. Il Palmieri aggiunge che fu il camerlengo a spingere il il re ad occupare Tivoli. *R. I. S.*,[2] to. XXVI, p. I, p. 153; così pure ENEA SILVIO PICCOLOMINI, in *R. I. S.*, to. III, p. II, col. 883.

[4] TUMMULILLIS, n. 58.

[5] *R. I. S.*,[2] to. XXIV, p. II, p. 93. Altrettanto dice il FACIO, l. c., lib. IX, col. 139. Il PALMIERI aggiunge che il re venne a Tivoli « con circa 800 cavalli, con assai femine », l. c. Cfr. il PLATINA, in *R. I. S.*[2], to. III, p. I, p. 327.

non si sapeva bene il motivo della mossa del re; taluno diceva l'avesse fatto venire il cardinal Lodovico, che voleva procurarsi un aiuto, qualora il papa fosse morto; altri invece dicevano che il re era venuto di sua iniziativa per creare il nuovo papa.

Enea Silvio Piccolomini, giunto a Roma il 7 gennaio 1447 quale ambasciatore di Federico III, insieme coi rappresentanti dei principi tedeschi, narra che il patriarca d'Aquileia offrì a lui ed ai suoi colleghi « un pranzo onoratissimo e si offrì più che ogni altro a disposizione dell'imperatore. Perciò si parlò anche del patriarcato; scusammo il passato, limitammo il futuro; piacque tutto ciò a quell'uomo magnanimo » [1]. Era la prima volta forse che i due s'incontravano.

Dice poi lo stesso Enea Silvio, che il cardinale d'Aquileia era fra quelli che favorivano presso il papa gli accordi coi Germanici, e noi sappiamo anche ch'egli assistette al giuramento che i legati stessi prestarono al papa, gravemente ammalato, il 7 febbraio; giuramento che metteva fine alle discordie create dal concilio di Basilea [2].

L'ultima prova di fiducia al suo camerlengo Eugenio IV la diede il 14 febbraio 1447 coll'affidargli il governo e la custodia di tutte le rocche, fortezze, porte e ponti della Chiesa tanto in Roma che fuori, perchè li tenesse a nome dei cardinali e li consegnasse poi al suo successore appena legittimamente eletto. Il papa dal suo letto di dolore ancora una volta lodava solennemente la « fides devotio prudentia et in maximis arduis ac ponderosissimis nostris et ecclesie predicte negotiis probata experientia » del suo camerlengo, e sperava così, per suo mezzo, di impedire ogni scandalo e discordia in occasione della nomina del successore [3]. Del resto fu innegabilmente merito del camerlengo l'essere riuscito a conservare alla Chiesa la Marca e la Romagna e ad eliminare la potenza di Francesco Sforza, che ambiva a formarsi colà un vero principato. Allo stesso tempo, gli stretti contatti mantenuti col duca di Milano e col re di Napoli erano serviti a creare una salda base alla politica papale in Italia.

Eugenio IV morì il 23 febbraio 1447. Fra tanti giudizi dati su di lui dai contemporanei e dai posteri, mi pare che importi

[1] *R. I. S.*, to. III, p. II, col. 882. *Der Briefwechsel des* Eneas Silvius Piccolomini, II. Abt., Wien, 1912, p. 242.

[2] Pastor, op. cit., p. 308.

[3] Raynaldi, *Ann.*, ad ann., c. 12; *Registr. Vatic.*, to. 380, fol. 49.

al caso nostro riferire quello di Enea Silvio: « fu uomo di alto cuore e fedelissimo nelle amicizie. Beato quello che fu una volta ben voluto da lui. Non credeva al male se non quando l'aveva veduto cogli occhi suoi » [1].

IV.

La questione di Aquileia e la sua risoluzione.

Per trovare una conveniente via d'uscita dal fitto ginepraio del patriarcato aquileiese, la Repubblica veneta chiese il parere di Maffeo Rampazzetto, giurista veronese assai rinomato. Il Rampazzetto rispose che convenienza politica consigliava che non si restituisse più al patriarca d'Aquileia la signoria feudale del Friuli; che non si provocasse a questo proposito un pubblico provvedimento dal papa, ma si trattasse direttamente col patriarca, il quale, come signore feudale, essendo sovrano e indipendente, poteva disporre con pieno valore, senza bisogno di ricorrere al papa e all'imperatore; che si lasciasse al patriarca la sovranità su Aquileia, la quale non aveva alcuna importanza politica, e su qualche luogo, che non fosse posto verso i confini (esclusi quindi Venzone e Monfalcone); che la Signoria veneziana si riservasse però sempre i feudi e la loro collazione, « e che si ricevesse il patriarca, il patriarcato e la chiesa d'Aquileia sotto la protezione pubblica con una reciproca confederazione ». Il consiglio piacque e fu seguito dalla Repubblica, almeno nelle sue linee principali [2]. Infatti le trattative continuarono, ma a Venezia si comprese però bene che nulla si poteva concludere senza il consenso del papa.

Nelle istruzioni che il Senato diede l'8 settembre 1440 a Triadano Gritti, che andava come oratore della Repubblica presso il papa, c'è anche il seguente capitolo: « quanto riguarda alla

[1] « Alti cordis fuit et amicitiae tenacissimae. Felix quem semel dilexit. Malum, nisi vidit, nunquam ille putavit ». *R. I. S.*, to. III, p. II, col. 881.

È curioso notare un ordine di pagamento del cardinal camerlengo in favore di Battista de Carra, di 85 fiorini d'oro « sine ritentione pro magisterio et mercede sua in recuperando et de novo construendo certas cameras in palacio domini nostri pape », 30 gennaio 1447. *Mandati* cit., fol. 244 v. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 198.

[2] De Renaldis, *Memorie storiche* ecc., p. 117 sgg.

Patria del Friuli, con quelle buone e gentili parole che ti parranno opportune dirai al Sommo Pontefice, come la sua clemenza sa bene, che c'è qui per questo motivo Bartolomeo da Cingoli, nunzio di Sua Beatitudine, al quale per le urgenti occupazioni nostre non abbiamo ancora risposto. Ci faremo premura di rispondergli in modo tanto ragionevole da soddisfare a Sua Santità » [1].

E nella lettera, che inviò al camerlengo il 23 settembre per gli affari di guerra, il Senato aggiungeva: « Finalmente quanto alla Patria del Friuli, per quello che riguarda Vostra Paternità, diciamo, che questo affare, per motivi che non potete ignorare, è molto importante ed abbisogna di buono esame; perciò preghiamo la Paternità Vostra di tenerci per iscusati se abbiamo differito di rispondere » [2].

Il 4 dicembre 1440, il Senato veneziano inviando a Firenze Orsatto Giustiniani gli commetteva di trattare col papa anche sull'affare del patriarcato, mostrando il desiderio che si aveva di appagare il papa stesso, ma invitando anche a considerare che la Patria del Friuli era la chiave dello stato di terraferma. Di più si doveva anche por mente allo stato dell'Ungheria, danneggiata dai Turchi ed in pericolo di cadere sotto il loro dominio, se la Provvidenza non vi metteva mano; la Patria si estendeva appunto coi suoi confini sino a toccare quasi l'Ungheria e correva perciò molto più pericolo se fosse nelle mani del patriarca che in quelle di Venezia. D'altra parte era evidente la pessima disposizione del duca di Milano, pronto a mettere sossopra Venezia e tutt'Italia, anche coll'aiuto dei Turchi, ed a fare ogni danno possibile. Per questo motivo non era possibile soddisfare il desiderio del papa. Bisognava pure considerare che il vescovo di Trento, creato patriarca dal concilio di Basilea e testè anche cardinale, essendo zio dell'imperatore Sigismondo, era in grado, cogli aiuti che poteva trovare, di togliere la Patria ad un patriarca assai più presto che a Venezia. D'altronde Venezia aveva fatto una tale offerta di danaro, quale compenso, da mettere in grado qualunque prelato di vivere onoratamente e superiore di certo a quanto esso poteva ricavare dalla Patria, detratte le spese; perciò il Giustiniani doveva pregare il papa ad accettare tale offerta come conveniente sotto ogni riguardo [3].

[1] *Senatus Secreta*, XV, fol. 40.
[2] *Senatus Secreta*, XV, fol. 43.
[3] *Senatus Secreta*, XV, fol. 54 v.

Il papa però si mostrava assai sdegnato contro Venezia per causa del patriarcato, come avevano riferito alla Republica l'oratore Gritti ed altre persone, ed aveva mandato a Venezia Almorotto Condulmer, il quale aspettava una risposta decisiva. Anche il cardinale Lodovico per conto suo aveva rinnovate le istanze per mezzo di diversi messi e da ultimo per mezzo di Francesco Sforza. Lo Sforza presentava come cosa molto opportuna accontentare il cardinale, perchè questi era in grado di tentare qualche colpo di mano contro i territorii dello Sforza stesso, con pericolo di compromettere gli interessi veneziani. Perciò il 3 febbraio 1441 fu proposto in Senato, che il Collegio trattasse l'affare con lo Sforza e si giungesse sino ad offrire al cardinale 4000 ducati all'anno compresi i redditi dei luoghi offerti e si concedesse inoltre anche la terra di Gemona. Tale proposta non passò [1]; ma non si ruppero per questo le trattative.

Agli inviati del papa che insistevano per aver la consegna della Patria del Friuli, il 25 febbraio 1441 il Senato stabilì che si rispondesse: Il possesso della Patria era necessario per la sicurezza di Venezia, massime nelle circostanze presenti; delle offerte già fatte qualunque prelato doveva ritenersi contento; il papa, da buon veneziano, doveva ben considerare tutto ciò; tanto più che, se gli fosse consegnata la Patria, il cardinale patriarca non sarebbe in grado di conservarla, sia a motivo del patriarca eletto dal concilio, sia per altre ragioni; perciò era dannoso insistere nella richiesta. Inoltre il Senato decise che in questo senso si scrivesse all'oratore che stava a Firenze, perchè ne parlasse direttamente al papa ed inoltre mostrasse al cardinale patriarca: la convenienza delle offerte già fatte, la difficoltà per lui di conservare nelle sue mani la Patria ed il favore che farebbe alla Repubblica col suo consenso e col persuadere il papa in proposito. Se vedeva che tutto ciò non bastava, poteva aggiungere all'offerta già fatta altri mille ducati, in modo da formare un reddito per il patriarca di 4000 ducati annui, compresi però gli introiti dei luoghi che gli si concedevano [2].

Nell'aprile 1441 trattava a Venezia col Senato, a nome del camerlengo, Alfonso Garsia [3] e mostrò di avere regolare man-

[1] *Senatus Secreta*, XV, fol. 70.

[2] *Senatus Secreta*, XV, fol. 69.

[3] Nel documento non è notato il cognome del Garsia, ma credo non si debba dubitare. Alfonso Garsia è ricordato in AV., *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 111 v.

dato per offrire completa rinuncia per il temporale del patriarcato, purchè al patriarca si assegnassero 5000 ducati all'anno ed anche la terra di Gemona oltre ad Aquileia, San Daniele e San Vito. Inoltre il cardinale si impegnava a persuadere il papa perchè accettasse questi patti. Presentato l'affare in Senato il 10 aprile, su proposta di Paolo Tron, savio del Consiglio, si decise di soprassedere a decidere, finchè non fosse tornato Orsatto Giustiniani cavaliere. Poi il 29 aprile fu deciso di concedere i 5000 ducati, compresi, in questi, i redditi dei tre luoghi, ma di negare la consegna di Gemona [1].

Il cardinale però insistette ancora nelle sue richieste con la Signoria per mezzo dei suoi incaricati, tanto che questa fu lì lì per perdere la pazienza, e ser Antonio Venier, capo della Quarantia, il 2 maggio 1441 giunse a proporre in Consiglio, che non si presentassero proposte di dare denaro, luoghi od altro, se in Consiglio non erano presenti almeno cento membri e che le decisioni non fossero valide, se non approvate dai due terzi dei presenti. Ma questa proposta non fu approvata [2].

Il 1° luglio 1441 dovette sembrare che l'affare fosse vicino alla conclusione, perchè si pensava già alla forma nella quale doveva essere redatto il documento relativo, e fu deciso dalla Signoria che esso si facesse « alla presenza del papa, dietro conoscenza e volere di sua Beatitudine » [3].

Giunto a Venezia lo stesso cardinale camerlengo per trattare la pace, non mancò di occuparsi anche del negozio che personalmente lo interessava, ed il 21 settembre 1441 la Signoria gli faceva rispondere d'essere sempre pronta ad assegnargli i 5000 ducati annui ed i tre luoghi di Aquileia, S. Daniele e S. Vito, verso la cessione definitiva di tutto il resto della Patria, come s'era convenuto con Alfonso, purchè il relativo strumento fosse redatto colle opportune cautele; si consigliasse in proposito il cardinale con giurisperiti di sua fiducia, chè la Signoria avrebbe fatto altrettanto [4].

Non si giunse però ancora ad una conclusione. Un completo voltafaccia fece la Signoria di Venezia il 25 gennaio 1442. Il

[1] *Senatus Secreta*, XV, fol. 77.

[2] *Senatus Secreta*, XV, fol. 79.

[3] *Senatus Secreta*, XV, fol. 86 v. Era a Venezia, come rappresentante del papa e del cardinale per gli affari della pace, Alfonso il quale trattò anche questo negozio.

[4] *Senatus Secreta*, XV, fol. 97 v.

camerlengo aveva scritto al nobile Pietro Badoer per sollecitare la decisione dell'affare, e la sua lettera fu letta nel Consiglio del Senato; ma « poichè, in grazia della pace ed altri motivi, le condizioni erano molto cambiate e ben diverse dal tempo in cui erano state fatte le promesse precedenti », fu stabilito che, sino a nuova deliberazione del Consiglio, si soprassedesse da ogni decisione [1]. S'intendeva alludere alla pace del 25 novembre 1441, che lasciava a Venezia piena indipendenza e libertà di movimento.

Il 21 febbraio 1442 si presentò alla Signoria Serafino di Urbino, dottore in legge ed avvocato consistoriale, a nome del cardinal camerlengo con pieno mandato, chiedendo quali fossero le proposte riguardo alla Patria del Friuli. Gli fu fatto rispondere che la Signoria era ben contenta delle buone disposizioni del patriarca, che offriva come prima i 5000 ducati annui, ma non i tre luoghi, considerando il fatto che i Turchi entravano in Ungheria con forte esercito, e se riuscivano vincitori mettevano in grande pericolo tutta l'Italia; perciò era necessario che le temporalità della Patria restassero alla Signoria per preparare più opportunatamente la difesa. Quanto allo spirituale, esso rimaneva a libera disposizione del patriarca; ma, per evitare ogni scandalo, il conferimento delle prebende doveva spettare alla Signoria. Ma Serafino non poteva trattare su queste proposte ed il 24 febbraio richiese che nel trattato fossero compresi anche i tre luoghi. La Signoria allora consentì che fossero ceduti anche i tre luoghi, colla condizione però che i loro redditi fossero compresi nella somma dei 5000 ducati, il conferimento dei feudi spettasse alla Signoria ed il papa approvasse il concordato [2].

Perchè mai la Signoria facesse un così repentino cambiamento dopo l'altezzosa risposta del 25 gennaio, è un po' difficile dire: forse essa volle rabbonire il papa, malcontento per l'occupazione di Ravenna. I negoziati continuarono quindi sulla base precedente, e le trattative parvero giunte tanto a buon punto, che intorno a questo tempo (certo prima dell'11 aprile) la Signoria veneziana fece sapere al Capitolo di Aquileia che Serafino d'Urbino mandava in Aquileia Neri [Capponi] ed il pievano di S. Simone di Venezia, per avere il consenso del capitolo stesso « super certa materia cum Dominio practicata », senza però spiegare di più. Il capitolo costituì procuratori e

[1] *Senatus Secreta*, XV, fol. 109 v.
[2] *Senatus Secreta*, XV, fol. 112 v, 113.

domandò consiglio in proposito ai Capitoli di Cividale e di Udine [1].

Stabilito ormai il piano della convenzione, si trattava d'ottenere il consenso del papa; infatti, il 28 aprile 1442 Serafino di Urbino, rappresentante del patriarca, riferì alla Signoria che questi aveva fatto il possibile perchè il papa l'approvasse in perpetuo; ma il papa non ne voleva sapere temendo opposizione dal concilio di Basilea e pregiudizio per la Santa Sede [2]; perciò propose che nel testo del documento si usassero espressioni generiche. E la Signoria si mostrò ben disposta alla compilazione del documento stesso, contentandosi che fosse fatto a nome del cardinale nella sua qualità di patriarca di Aquileia e che fosse poi ratificato dal papa [3].

Intanto anche il Capitolo di Aquileia il 2 maggio rilasciava una procura ai suoi rappresentanti sul modo e sul tempo della durata della convenzione da farsi dal patriarca con la Signoria riguardo al dominio della Patria [4].

La Signoria veneziana fece compilare l'istrumento della convenzione nella persona del cardinale patriarca, ma come definitivo e perpetuo; il papa invece rimase saldo nella decisione che lo si compilasse soltanto come valevole finchè durasse in vita il patriarca; perciò l'8 maggio 1442 la Signoria si radunò per deliberare in proposito. Serafino d'Urbino era del parere che si usasse un mezzo termine, cioè si accontentasse il papa, ma si introducessero nell'istrumento delle formule che implicassero la perpetuità dell'atto. Alcuni erano disposti a cedere in questo senso, ma su proposta di Antonio Bernardi si decise che l'istrumento restasse così com'era stato redatto [5].

Per conseguenza le discussioni riguardo all'assestamento del patriarcato restarono interrotte, mentre continuarono quelle relative alla lega ed a Francesco Sforza. Alle une ed alle altre corrisponde un attivo scambio di corrieri che si ebbe nel maggio 1442, tra Firenze, dove in Curia era presente anche il camerlengo, e Venezia. Così il 1° maggio fu spedito a Venezia quale corriere

[1] *Liber diffinitionum Magnificae Comunitatis Civitatis Fori Julii*, ad an., p. 141; trascritto in Cod. Marc. (de Rubeis) IX, 129, fol. 134.

[2] Si accenna pure anche enimmaticamente ad un « tertius locus » che ha parte in causa; forse si allude alla corte imperiale.

[3] *Senatus Secreta*, XV, fol. 119.

[4] MANZANO, *Annali del Friuli*, VII, p. 47.

[5] *Senatus Secreta*, XV, fol. 120 v.

Giovanni di Pieve d'Incino « pro factis s. d. n. pape cum litteris nostris [è il camerlengo stesso che parla] directis Seraphino de Urbino ». Il 6 fu inviato a Venezia come corriere Giovanni di Napoli « pro factis d. n. pape cum litteris nostris directis dominio Venetiarum et domino Seraphino de Urbino ». L'11 venne inviato come corriere Giovanni Grande tedesco « cum litteris nostris » allo stesso Serafino. Il 13 fu inviato come corriere Bianco di Como « cum litteris nostris directis domino Francisco da Padua, Petro Baldoerio et Francisco de Mantignana ». Il 27 fu inviato come corriere Giovanni di Napoli « cum litteris nostris directis Petro Baldoario » [1]. Il Badoer, amico del camerlengo, era, si vede, un intermediario di fiducia e non ufficiale in tutte queste relazioni.

Nel settembre 1442, profittando di un momento in cui la Signoria aveva bisogno dell'amicizia del camerlengo, Serafino di Urbino tentò fra l'altro di ripresentare la questione della Patria del Friuli, ma la Signoria gli fece rispondere il 13 « che egli ben sapeva sino a qual punto di condiscendenza essa fosse giunta e che, per giuste e ragionevoli cause, non sentendo nulla di nuovo, nulla aveva da dire di nuovo » [2]. La Signoria insomma voleva dimostrare di non avere alcuna fretta, ma non intendeva rompere le trattative.

Continuò infatti il movimento dei corrieri. Con mandato del 15 settembre 1442 si ordina di pagare un cursore inviato a Venezia con lettere del camerlengo, e con altro mandato del 15 ottobre si ordina di pagare un altro cursore spedito a Serafino di Urbino. Così il 24 ottobre si ordina di pagare Stasio de Brugis inviato a Venezia con lettere del camerlengo indirizzate a quella Signoria, mentre un altro corriere fu inviato a Serafino di Urbino con brevi del papa [3].

Oltre che le questioni politiche e militari c'entrava certo in questo movimento di corrieri anche la questione del patriarcato. Infatti il 26 ottobre la Signoria notava che nella situazione presente « le era assolutamente necessario rendersi benevolo il più possibile il sommo pontefice », che « il cardinal camerlengo era

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 161 v. Per ognuno di quei corrieri si spesero sei fiorini d'oro.

[2] *Senatus Secreta*, XV, fol. 138.

[3] I pagamenti relativi furono fatti il 12 novembre. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 96 v, 97.

l'unico rimedio per il momento », perciò bisognava amicarselo; deliberava quindi di incaricare il suo oratore a Firenze di presentarsi al papa, proponendo la ratifica della convenzione riguardante il Friuli. E poichè il papa « respectu tertii loci » [1] e per altri motivi non credeva opportuno darla di sua autorità, chiedeva che almeno il cardinale facesse la ratifica secondo quanto s'era già concluso, sperando che, in tempi migliori e più tranquilli, il papa stesso non avrebbe mancato di dare la sua espressa approvazione. Intanto conveniva dare notizia di questa deliberazione anche a Serafino, per portare presto a termine questo affare, e rispondere alle lettere che il cardinale aveva spedite [2].

Si dovette subito diffondere la voce in Friuli che tali negoziati stavano per giungere ad una conclusione, perchè il 14 novembre 1442 si parlava a Cividale « de concordio » fatto dalla Repubblica col patriarca; sicchè il comune decise di indagare il vero su queste voci, di inviare in proposito un messo al vescovo di Concordia e « di provvedere per ottenere un vicario in spiritualibus » [3].

Però prima che si procedesse più innanzi, si venne a conoscere a Venezia il proposito di Eugenio IV di lasciare Firenze. I Fiorentini, che avevano sentito delle trattative corse fra il camerlengo e la Signoria di Venezia, si adombrarono e chiesero spiegazioni alla Signoria per mezzo di Neri Capponi. La Signoria rispose il 28 dicembre 1442 che quelle trattative c'erano state, ma che il nuovo proposito del papa le aveva già interrotte e non si sarebbero riprese, finchè non si fosse bene conosciuto l'animo del papa riguardo a Firenze [4]. Realmente le trattative rimasero sospese per quasi due anni: la legazione a Siena, i negoziati con Alfonso d'Aragona, la guerra condotta con nuova energia contro Francesco Sforza, la guerra nel Patrimonio, tenevano troppo occupato il camerlengo, e non era questa un'attività che piacesse alla Signoria di Venezia. Soltanto dopo che nell'ottobre 1444 si ebbe l'effimera conciliazione tra lo Sforza ed il papa, si riprese anche l'affare del patriarcato.

Troviamo, infatti, a Venezia sui primi di novembre 1444 So-

[1] Anche qui vedo un'allusione alla corte imperiale, interessata nella faccenda.

[2] *Senatus Secreta,* XV, fol. 145.

[3] *Liber Diffinitionum* cit., fol. 134.

[4] *Senatus Secreta,* XV, fol. 152.

limano de' Solimani dottore in diritto, quale incaricato del camerlengo, intento a sollecitare dal doge e dal Consiglio una risposta circa il patriarcato ed altri affari. La risposta venne il 5 novembre: il Consiglio avrebbe esaminato se il Solimani aveva un mandato sufficiente per trattare riguardo al Friuli, come s'era fatto per il passato; se il mandato risultava sufficiente, subito se ne sarebbe trattato in Consiglio. Quanto agli altri affari, il Consiglio si riservava di rispondere direttamente al papa per mezzo del proprio inviato [1].

Ritrovato sufficiente il mandato del Solimani, il 13 novembre il Consiglio deliberò di riprendere le trattative, riservandosi poi la decisione [2]. Ed infatti il Consiglio stesso si consultò coi suoi dottori per combinare l'affare in valida e buona forma; ma a quei dottori il mandato del Solimani non parve del tutto soddisfacente; perciò il 27 novembre gli fu risposto che si provvedesse di un mandato conforme a quello che i dottori avevano compilato e del quale gli presentarono la copia [3].

Subito dopo, cioè il 1° dicembre, il Senato diede commissione ad Andrea Donato che andava ambasciatore a Roma, di fare gli opportuni complimenti col camerlengo, di ringraziarlo della pace da lui negoziata fra la Chiesa e Francesco Sforza [4] e di ottenere per il Solimani il richiesto mandato, perchè la Signoria non bramava di meglio che chiudere la vertenza riguardo il patriarcato [5]. E più tardi (22 gennaio 1445) il Senato dava incombenza anche al Donato di dimostrare al camerlengo la sua riconoscenza per le buone disposizioni dimostrate e di riferire inoltre che s'era trovato d'accordo col Solimani, eccetto che in alcune cose di carattere secondario, sulle quali costui non s'era voluto compromettere, ma sperava che queste divergenze non avrebbero mandato a monte le trattative [6]. Del resto la preparazione dell'istrumento definitivo aveva fatti anche altri progressi. Con delegazione del Senato veneziano del 29 novembre 1444, Solimano dei Solimani, che era pure rappresentante del papa e del patriarca, ebbe l'incarico di esporre al capitolo di Aquileia quanto intorno al patriarcato

[1] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 129.
[2] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 130 v.
[3] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 132.
[4] Il senato alludeva alla pace di Perugia del 9 ottobre 1444.
[5] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 135.
[6] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 140. Si trattava di modificazioni nella forma, proposte dai giurisperiti.

« si stava per transigere in nome del papa e del cardinale colla Signoria ». Il capitolo rimase persuaso di quanto gli fu esposto e perciò il 23 dicembre creò suoi procuratori Venceslao conte di Porcia decano, Giovanni di Zucco e Giacomo di Udine canonici con ampia facoltà di approvare quanto fosse già concordato o stesse per concordarsi fra le due parti « e massimamente concorrendovi l'assenso ed approvazione della Sede apostolica, come viene asserito » [1].

Il Solimani però non volle attendere il seguito dell'affare e si ritirò: perciò il Senato il 31 gennaio 1445 ne fece avvertito il Donato e gli diede incarico di riferire al papa ed al camerlengo d'avere tutta la buona intenzione di concludere secondo quanto s'era già concordato con Serafino d'Urbino, e di chiedere che venisse mandato a Venezia un nuovo incaricato con pieno mandato per stipulare la convenzione, con queste clausole: che si potesse chiedere il voto del capitolo d'Aquileia perchè essa avesse più valore, e che il cardinale avrebbe poi ratificata la convenzione stessa [2]. Il Donato rispose il 9 febbraio che il papa ed il camerlengo avevano fatto esaminare ai loro periti la convenzione stipulata con Serafino d'Urbino e le osservazioni fatte poi dai giureconsulti veneziani e non avevano trovato difficoltà ad ammetterle. Perciò la Signoria scrisse di nuovo al Donato il 22 febbraio, mostrando la sua soddisfazione per questo e rispondendo ad alcune richieste del camerlengo. Questi avrebbe voluto che si specificasse che i 5000 ducati dovevano esser pagati in oro, ma la Signoria pregò a non insistere su questo punto. Inoltre il camerlengo voleva che il pagamento cominciasse a decorrere dal passato novembre, la Signoria invece propose che decorresse dal 1° gennaio. Il camerlengo voleva che l'istrumento si rogasse a Roma, ma la Signoria richiese che lo si rogasse a Venezia con le solite formalità e col consenso del Capitolo d'Aquileia, esigendo che il camerlengo mandasse un suo speciale incaricato per questo [3].

Il camerlengo si piegò in parte e da Roma il 6 marzo 1445 rilasciò una lettera sigillata nella debita forma, con la quale costituì Giovanni di Rieti, protonotario apostolico, quale suo « Procuratorem Syndicum et Nuncium specialem » a questo scopo [4];

[1] De Renaldis, op. cit., p. 119 sg.
[2] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 143 v.
[3] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 147 v.
[4] Questa procura fu allegata nel documento definitivo. Cfr. *R. I. S.*,

tuttavia insistette perchè si specificasse che i ducati dovevano essere computati in oro. La Signoria il 26 aprile 1445 acconsentì su questo punto, ma rimase ferma sugli altri due [1]. Tuttavia Giovanni da Rieti all'ultimo momento volle che fossero aggiunte al testo della convenzione alcune parole che erano state già comunicate a Roma al Donato. La Signoria prese questa proposta come una dilazione per tirare in lungo la cosa, ed il 29 aprile rispose senz'altro che se il protonotario non veniva tosto alla stipulazione, si riteneva disobbligata dalle clausole dei ducati in oro e dalla decorrenza dal gennaio e lo chiamò a dare spiegazioni sul suo contegno [2].

Le cose si trascinarono innanzi per un intero mese, finchè Giovanni di Rieti disse di volersene ritornare senz'altro a Roma, ma d'essere ancora disposto a firmare la convenzione nella forma concordata già con Serafino di Urbino. La Signoria finalmente si piegò; il 31 maggio 1445 rispose a Giovanni che accettava la sua richiesta [3]; perciò il 9 giugno nominò Marco Foscari, procuratore di S. Marco, e Lodovico Foscarini, dottore in arti ed in ambo le leggi, quali « Mandatarii, Syndici et Procuratores » del doge per redigere il trattato definitivo [4].

Intanto in Aquileia il Capitolo approvava il 7 e l'11 giugno le condizioni dell'accomodamento e deputava i canonici Giovanni di Zucco vicedecano e Guarnerio d'Artegna per intervenire alla stipulazione finale del trattato [5].

Il trattato porta la data del 10 giugno ed incomincia con la richiesta del cardinale di volere la restituzione di tutto quanto la Repubblica aveva occupato a danno del patriarcato e continuava a tenere sotto il suo dominio. Contro questa richiesta la Repubblica eccepiva di non essere tenuta a tale incondizionata restituzione, e, facendo la storia di quanto era accaduto nel Friuli dal tempo di Lodovico di Teck in poi e delle incursioni degli oltremontani, alle quali essa aveva posto riparo, concludeva che, in caso di restitu-

to. XVI, col. 91. Cfr. anche in proposito: *I libri commemoriali* cit., to. IV, p. 291, n. 277.

[1] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 170 v.

[2] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 173.

[3] *Senatus Secreta*, XVI, fol. 184. Perduravano le due clausole del pagamento in oro e della decorrenza dal gennaio; venivano eliminate le modificazioni dei giureconsulti veneziani e le successive correzioni del camerlengo.

[4] Così risulta dal testo del trattato. *R. I. S.*, to. XVI, col. 93.

[5] *Libri commemoriali* cit., IV, p. 291, n. 278.

zione, la si doveva compensare delle spese incontrate, che superavano i 300.000 ducati. Dopo queste premesse e dopo accennato ai negoziati intercorsi ed ai procuratori nominati da ambe le parti per giungere ad una pacifica soluzione, si concludeva che i Veneziani da parte loro riconoscevano il cardinale Lodovico come legittimo patriarca e promettevano di difenderlo ed aiutarlo contro chiunque; ed il patriarca da parte sua prometteva « perpetua ed irrevocabile amicizia, benevolenza e carità verso la Signoria veneziana ». I Veneziani riconoscevano nel patriarca la piena giurisdizione episcopale ed ecclesiastica e gli promettevano piena ubbidienza nelle cose spirituali ed assistenza, perchè i sudditi gli ubbidissero; inoltre lasciavano alla chiesa d'Aquileia ed al patriarca il libero godimento dei loro beni e stabilivano che la città d'Aquileia ed i castelli di S. Vito e di S. Daniele coi loro diritti « cum omnimoda iurisdictione et mixto imperio ac omni temporali dominio exceptis feudis et eorum collationibus, » spettassero al patriarca.

Coloro che erano obbligati al servizio militare verso il patriarca erano tenuti a prestarlo per l'avvenire alla Signoria veneziana. Il sale per Aquileia, S. Vito e S. Daniele si doveva prelevare dai depositi veneziani, ch'erano in Friuli, ed il patriarca non doveva in alcun modo favorire i contrabbandieri del sale e degli altri generi Quale compenso per le cedute temporalità, la Signoria assegnava al patriarca 5000 ducati « auri veneti boni et iusti ponderis » ogni anno, da pagarsi in quattro rate sui redditi della Patria a cominciare dal passato gennaio. In questa somma però dovevano essere compresi i redditi dei tre luoghi sopraddetti. Inoltre la Signoria prometteva difendere il patriarca in tutto il dominio, compresi quei tre luoghi, a spese sue.

Il patriarca dal canto suo rilasciava alla Signoria il pieno e libero possesso della Patria e dei diritti annessi, ed a nome del Capitolo di Aquileia Giovanni di Zucco vicedecano e Guarnerio d'Artegna canonico prestarono pieno assenso e conferma a questa convenzione. In essa non si faceva cenno affatto del consenso del papa, ma si diceva che doveva avere valore per il futuro, sotto pena di 20.000 ducati d'oro, per chi osasse violarla, oltre alla rifusione dei danni [1].

[1] Testo in LÜNIG, *Codex Italiae Diplomat.*, to. IV, col. 1751.; *R. I. S.*, to. XVI, col. 91. Cfr. DE RENALDIS, op. cit., 121 sgg.; A. NAVAGERO, *Storia Veneziana*, in *R. I. S.*, to. XXIII, col. 1108 sgg.; P. ANTONINI, *Del Friuli*,

La Repubblica delegò subito Matteo Vitturi, luogotenente del Friuli, a dare esecuzione per parte sua al trattato e gli ordinò di non permettere in alcun modo che venisse fatto torto o pregiudizio ai capitoli di Aquileia, Cividale, Udine e Concordia nei diritti che possedevano. Per parte del patriarca vennero in Friuli il protonotario Giovanni di Rieti e Martino Bernardini, arcivescovo di Corfù, che presero possesso in suo nome di Aquileia, S. Vito e S. Daniele [1]. Si trattava, naturalmente, del possesso feudale.

Mentre il protonotario Giovanni di Rieti continuò a rimanere a Venezia coll'ufficio di nunzio apostolico [2], Martino arcivescovo di Corfù, ci si presenta già il 16 giugno 1445, quale « Aquilegen. Ecclesie Vicarius generalis », giudice in una causa tra uno di Fagagna e la confraternita di S. Antonio di Fagagna [3]. Il 28 aprile 1446 da Cividale, con la sua autorità di vicario, intimò a tutti i notai di Cividale di presentare entro un mese, sotto pena di scomunica, i testamenti fatti a beneficio delle chiese di Cividale e degli altri luoghi pii [4]. E il 2 maggio 1446, in una relazione della visita del patriarcato, fatta quale visitatore apostolico, attestò d'avere trovato in Udine « notabiles et egregios nobiles et cives fere innumerabiles » [5].

L'arcivescovo di Corfù continuò la sua visita e il 30 giugno 1446, a Codroipo, per provvedere alla cura delle anime in quel luogo, nominò un vicario che tenesse le veci del pievano Giacomo de Gramineis che non faceva residenza [6]. Poi da Venezia il 6 luglio diede facoltà a Guarnerio di Artegna, canonico di Udine e « vicario curiae patriarcalis nobis substituto », in forza di speciale

note storiche, p. 527 sgg. Il trattato fu poi confermato dal cardinale a Roma in S. Lorenzo in Damaso il 14 giugno e fu reso definitivo a Venezia nel monastero di S. Maria dei Crociferi il 18 giugno alla presenza di Martino Bernardini arcivescovo di Corfù e di altri testimoni. *Libri commemoriali* cit., IV, p. 292, n. 279-280.

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, App., p. 19, VI. De Renaldis, op. cit., p. 125.

[2] Un mandato della Camera apostolica del 5 gennaio 1447 mette a credito di Tommaso Spinelli 100 fiorini d'oro che costui aveva pagato al protonotario. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 193.

[3] Bini, *Docum. Histor.*, to. XIII, n. 56, ms. in Archiv. Capit. di Udine.

[4] Docum. originale con bel sigillo in cera nella collez. *Autographa Vincentiana*, to. V, in Bibl. Comun. di Udine.

[5] Forse in grazia di questa attestazione, il 26 maggio il Comune di Udine regalò all'arcivescovo sei cucchiai d'argento del valore di 6 marche e 24 soldi. Manzano, *Annali del Friuli*, VII, p. 52.

[6] *Documenta Varia*, II, ms. in Archiv. Capit. di Udine.

autorità avuta dal patriarca di conferire benefici, di ristabilire due canonici di S. Pietro di Carnia e di concedere loro il possesso dei beni [1].

Sino dal 2 giugno 1444 era morto il patriarca basileese, Alessandro di Masovia; però l'agonizzante concilio di Basilea aveva voluto intorbidare ancora le acque nel patriarcato di Aquileia ed aveva eletto a nuovo patriarca Lorenzo Leichtemberger vescovo di Lavant [2], e quale amministratore nel patriarcato Martino, vescovo di Pedena; e costoro d'accordo costituirono un loro rappresentante nella Carniola, Saunia, Marchia, Stiria e Carniola, cioè nella parte della diocesi che si trovava negli stati austriaci, in aperta opposizione al legittimo patriarca, il cardinale Lodovico. Perciò papa Eugenio IV, con bolla del 15 giugno 1445, dichiarò nulli tutti gli atti dei due vescovi, li scomunicò insieme con quelli che prestassero loro favore ed obbedienza, li privò dei loro benefici, interdisse le terre che li favorissero, condannò al carcere i laici che stessero per loro [3]. La bolla era indirizzata ai vescovi di Zagabria e di Linden, all'abbate di Obernburg ed al pievano di S. Pietro in Radmannsdorf, perchè ne curassero l'esecuzione. Martino, vescovo di Pedena, rimase però a governare il paese, giacchè, quando al principio del 1447 venne a Roma Enea Silvio Piccolomini, come ambasciatore di Federico III imperatore e s'incontrò col cardinale Lodovico, non osò parlare di quest'argomento perchè sapeva che Federico aveva accettato quel vescovo nell'ufficio commessogli dal concilio di Basilea [4]. Il cardinale dovette fare di necessità virtù, ed infatti noi vediamo che nel 1448 riconosceva quel vescovo come suo vicario nelle parti transalpine.

PIO PASCHINI.

[1] Bibl. Marciana Cl. XIV, cod. 102 (2806), n. 171.

[2] Costui era stato allora allora trasferito al vescovado di Gurk, e cacciato di là da Giovanni Schallerman nunzio papale. *Acta SS. Junii*, to. V, *Analecta de B. Hemma* c. IV.

[3] *Registr. Vat.*, to. 377, fol. 121 sgg. La bolla è stampata con qualche errore in *Symbolae Litterarie*, Florentiae, 1748, vol. II, p. 105 sgg. Lorenzo di Leichtemberger morì poi nel 1450.

[4] *R. I. S.*, to. III, col. 882.

APPENDICE.

I.

LETTERE DEL CAMERLENGO A COSIMO DE' MEDICI (1440 e 1441).

Autografa, in Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il Principato, Filza XI, 583 (596). Sebbene manchi l'anno, questa lettera non può essere stata scritta che nel 1440.

Spectabilis Vir Amice noster carissime et honorande post salutem. Mandemo a vui lo ven. dotore miser Alfonso Spagnuolo, nostro fidatissimo amico, al qual darete la norma de quanto volete se faci ne li fati a Firenze tra noi e voi ragionati dico del Ill. conte F[rancesco Sforza], al quale lo predito miser Alfonso anderà, praticherà e concluderà quanto e chomo vorete et Noi semper segui[tarem]o tuto in tal forma fato sença niun manchamento, chomo cun soe parole ve dirà miser Alfonso predito per nostra parte; piaçave adonche darli compiuta credença. Nui non abiamo più fida persona al mundo che lui. Valete felix. Ex felicissimis castris etc. die VI.ta Augusti etc. manu propria raptim

L. CARD. AQUILEJEN. Legatus Apostolicus manu propria.

(*a tergo*) Spectabili et claro viro Amico
nostro Carissimo Cosme de Medicis
L. CARDIN. AQUILEGIEN. S. d. n. Camerarius apostolice sedis legatus.

Carteggio Mediceo cit., Filza XI, 494 (504).

Spectabilis Amice noster carissime salutem. Desideramo spesso sentir della bona vostra valetudine. La quale ci è molto cara per la nostra singulare benivolentia in voi. De qua al presente non havemo altro ad scrivere, maxime che semo certo, d'ogni cosa per questi vostri speciali ambaxadori siate advisati, la pace se tractarà alla Capriana, dove el conte deve andar, questa matina s'è partito de qui, et con lui andati Mr. Angelo Acciaioli et nostri. Dio conceda che, ben facendose, gecti buon fructu, ne sapemo noi stesso que d'essa possamo sperare, raccomandamovi la causa de n. s. et de Sancta Ecclesia la qual potete reputar vostra, et quando quella fosse derelicta, potete certo tenere non posser non seguir se non jactura et damno, ad tucti voi. Credemo debiate molto ben considerar che questa è una compagnia quasi insolubile, et da non potersi dissolver l'una sensa l'altra, da vedere anchora, che le ferite se saldino permodo che non facciano cicatrice, et ricordarvi dele cose passate, le quali dànno ale future grande argumento come sapete. Altro non occorre. Valete, Venetiis XX Sept. 1441.

(*a tergo*) Spectabili Viro amico nostro carissimo
Cosme de Medicis de Florentia
L. CARDIN. AQUILEGIEN. Apostolice sedis legatus d. pape Camerarius.

II.

PAGAMENTI DELLA CAMERA AI CONDOTTIERI (1443-1447).

Ecco una distinta degli stipendi pagati a *Nicolò Piccinino*. Il 29 aprile 1443 il camerlengo ordinò che sulle somme camerali depositate presso Ugo Albizi si pagassero a quel condottiere fiorini d'oro *6726*[1]. Poi il 30 aprile imprestò egli stesso alla Camera fiorini *1234*, per completare la somma di 30.000 fiorini d'oro che rappresentavano la somma totale da pagarsi al Piccinino[2]. Ma poi il 3 maggio sulle somme camerali depositate presso Tommaso Spinelli il camerlengo si faceva assegnare fiorini d'oro *19.051*, parte dei quali dovevano essere pagati allo stesso Piccinino[3]; e continuano poi gli stipendi a questo pagati per lo stesso tramite del camerlengo.

10 maggio	1443	fiorini	d'oro	500
»	»	»	»	4000 [4]
11 »	»	»	»	700 [5]

Partito poi il camerlengo da Siena, gli stipendi furono continuati a pagare dal luogotenente Galeazzo di Mantova:

4 giugno	1443	fiorini	d'oro	3000 [6]
18 »	»	»	»	3000 [7]
30 »	»	»	»	200 [8]
13 luglio	»	»	»	1800 [9]
12 agosto	»	»	»	100 [10]
2 settembre	»	»	»	600 [11]
21 ottobre	»	»	»	2000 [12]
29 »	»	»	»	1000 [13]
2 novembre		»	»	1000 [14]
5 »	»	»	»	200 [15]
4 »	»	»	»	500 [16]

[1] *Mandati* cit., fol. 221 v.; *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 114.

[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 57 v. Si devono ritenere compresi in questa somma i fiorini d'oro 21.186, bol. 34, finiti di pagare il febbraio precedente. Vedi sopra.

[3] *Mandati* cit., fol. 220 v.; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 100.

[4] *Mandati* cit., fol. 221 v.; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 101, fol. 2 e 100 v. Questi 4000 fiorini erano stati dati al papa dalla città di Siena.

[5] *Mandati* cit., fol. 222 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 101.

[6] *Mandati* cit., fol. 228.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 7v 105 v. Questa somma era stata pagata da Antonio di Forlì alla Camera, in quei giorni.

[8] *Mandati* cit., fol. 231 v consegnati a Filippo di Parma, cancelliere del Piccinino.

[9] *Mandati* cit., fol. 236; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 109 v.

[10] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 112 v.

[11] *Mandati* cit., fol. 7; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 115.

[12] *Mandati* cit. fol. 15; *Introit. et Exit.* cit., fol. 119v; fu incaricato Giacomo di Gian Francesco di Rieti di fare la consegna di questo danaro al Piccinino.

[13] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 120 v.

[14] *Mandati* cit., fol. 18; *Introit. et Exit.* cit., fol. 122 v.

[15] *Mandati* cit., fol. 19; *Introit. et Exit.*, ibid.

[16] *Mandati*, ibid.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 123.

20	novembre	1443	fiorini	d'oro	500 [1]
21	»	»	»	»	500 [2]
4	gennaio	1444	»	»	4000 [3]
11	febbraio	»	»	»	100 [4]
15	»	»	»	»	500 [5]
28	»	»	»	»	50 [6]
4	aprile	»	»	»	6000 [7]
30	»	»	»	»	4000 [8]
28	»	»	»	»	3000 [9]
2	maggio	»	»	»	5000 [10]
8	»	»	»	»	5000 [11]
28	»	»	»	»	2000 [12]
6	giugno	»	»	»	8000 [13]
30	»	»	»	»	10.000 [14]

Contemporaneamente a quelli del Piccinino correvano anche gli stipendi ad *Antonio de Rido*. Come vedemmo, a questo condottiero fu confermata la condotta a cominciare dal marzo 1443, ma i suoi stipendi si devono ritenere compresi nelle somme che il camerlengo aveva portate seco per pagare le milizie. Ritornato il papa a Roma, pur continuando a rimanere castellano di Castel S. Angelo, egli fu più libero nel condurre le sue genti.

12	settembre	1443	fiorini	d'oro	200 [15]
31	ottobre	1443	»	»	300 [16]
22	novembre	1443	»	»	600
	»	»	»	»	1500 [17]
18	gennaio	1444	»	»	2000 [18]
21	»	»	»	»	292 [19]
8	febbraio	»	»	»	300 [20]
21	»	»	»	»	100 [21]

[1] *Mandati* cit., fol. 22 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 126.
[2] *Mandati* cit., fol. 28; *Introit. et Exit.* cit., fol. 126 v.
[3] *Mandati* cit., fol. 31 v.
[4] *Mandati* cit., fol. 37 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 134 v
[5] *Mandati* cit., fol. 38; *Introit. et Exit.* cit., fol. 134 v.
[6] *Mandati* cit., fol. 39 v.
[7] *Introit. et Exit.* cit., fol. 141.
[8] *Introit. et Exit.* cit., fol. 142 v.
[9] *Mandati* cit., fol. 51; *Introit. et Exit.* cit., fol. 142 v.
[10] *Mandati* cit., fol. 52; *Introit. et Exit.* cit., fol. 145.
[11] *Mandati* cit., fol. 56; *Introit. et Exit.* cit., 145 v.
[12] *Mandati* cit., fol. 59 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 149 v.
[13] *Mandati* cit., fol. 62; *Introit. et Exit.* cit., fol. 149 v.
[14] *Mandati* cit., fol. 66 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 156 v. Nel luglio, il Piccinino fu richiamato a Milano dal Visconti.
[15] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 116. Il denaro fu consegnato a Pietro di Montefalcone perchè lo consegnasse al de Rido.
[16] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 121 v.
[17] *Introit. et Exit.* cit., fol. 124 v.
[18] *Introit. et Exit.* cit., fol. 130 v.
[19] *Introit. et Exit.* cit., fol. 131.
[20] *Introit. et Exit.* cit., fol. 134.
[21] *Introit. et Exit.* cit., fol. 135 v.

25	marzo	1444	fiorini	d'oro	600 [1]
11	aprile	»	»	»	1053 [2]
30	»	»	»	»	6500 [3]
26	maggio	»	»	»	4600 [4]
27	»	»	»	»	271 [5]
24	ottobre	»	»	»	2200 [6]
25	»	»	»	»	500 [7]
7	dicembre	»	»	»	600 [8]
21	»	»	»	»	200 [9]
12	gennaio	1445	»	»	335 [10]
7	giugno	»	»	»	1055 [11]
8	luglio	»	somma indeterminata		[12]
6	agosto	»	fiorini	d'oro	500 [13]
8	marzo	1446	»	»	1000 [14]
17	»	»	»	»	1000 [15]
3	aprile	»	»	»	1000 [16]
8	»	»	»	»	1000 [17]
17	»	»	»	»	2333 [18]
11	»	»	»	»	3200
»	»	»	»	»	3233 [19]
20	luglio	»	»	»	1333 [20]
27	dicembre	»	»	»	1676 [21]
23	gennaio	1447	»	»	300 [22]
3	marzo	»	»	»	100 [23]
13	»	»	»	»	200 [24]

Il 24 aprile 1443 il camerlengo ordinò a Francesco di Padova di pagare « al valoroso signore *Michele de Pedemontium* condottiero di armigeri e di

[1] *Introit. et Exit.* cit., fol. 139.
[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 141.
[3] *Mandati* cit., fol. 53; *Introit. et Exit.* cit., fol. 144.
[4] *Mandati* cit., fol. 56 v.
[5] *Introit. et Exit.* cit., fol. 167 v.
[6] *Introit. et Exit.* cit., to. 410, fol. 165.
[7] *Introit. et Exit.*, fol. 166 v.
[8] *Introit. et Exit.* cit., fol. 169 v, 171.
[9] *Introit. et Exit.* cit., fol. 172.
[10] *Introit. et Exit.* cit., fol. 176.
[11] *Introit. et Exit.* cit., to. 412, fol. 113 v.
[12] *Mandati* cit., fol. 123 v.; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 120. Pagamento fatto globalmente con altri condottieri.
[13] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 122. Il de Rido stava allora a Perugia.
[14] *Mandati* cit., fol. 160; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147 v.
[15] *Mandati* cit., fol. 161 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147.
[16] *Introit. et Exit.* cit., fol. 150.
[17] *Iutroit. et Exit.*, fol. 151.
[18] *Mandati* cit., fol. 171 v.
[19] *Mandati* cit., fol. 170, 170 v.
[20] *Introit. et Exit.* cit., fol. 171.
[21] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 195 v.
[22] *Introit. et Exit.*, fol. 195.
[23] *Mandati* cit., fol. 235; *Introit. et Exit.*, ibid., fol. 202 v.
[24] *Mandati* cit., fol. 257 v; *Introit. et Exit.*, fol. 203 v.

fanti che stava a Tolentino al servizio del papa » fiorini d'oro *3000* senza ritenuta [1]. Un secondo acconto di *150* fiorini lo stesso camerlengo ordinò gli fossero pagati più tardi, cioè il 5 settembre [2].

3	febbraio	1444	fiorini d'oro	200 [3]
7	aprile	»	» »	2800 [4]
26	maggio	»	» »	3000 [5]

Quest' ultimo pagamento fu fatto « pro residuo et complemento sue prestantie presentis anni MCCCCXLIIII »

19	maggio	1445	fiorini d'oro	3000 [6]
24	»	»	» »	550 [7]
20	luglio	»	» »	100 [8]
27	»	»	» »	200 [9]
31	»	»	» »	170 [10]
8	settembre	»	» »	600 [11]
10	»	»	» »	300 [12]
7	novembre	»	» »	500 [13]
23	dicembre	»	» »	500 [14]
11	febbraio	1446	» »	500
»	»	»	» »	350 [15]
17	marzo	»	» »	2500 [16]
21	febbraio	1447	» »	200 [17]
3	marzo	»	» »	350 [18]

Galeazzo di Mantova, luogotenente della Camera, ordinò il 9 giugno 1443 che fossero pagati *500* fiorini d'oro al condottiero *Romano di Cremona* [19]. E più tardi, il 3 settembre, il camerlengo ordinò si pagassero *cento* fiorini d'oro a Giovanni di Mileto, il quale li aveva spesi in comprare cavalli consegnati allo stesso Romano [20].

Il 29 ottobre 1443 la Camera faceva pagare 250 fiorini d'oro a Borromeo de' Borromei e soci, i quali li avevano consegnati a *Napoleone Orsini* condottiero ed a Giovanni Piccinino conestabile di fanti [21].

[1] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 217 v; *Introit. et Exit.* cit., to. 408, fol. 114; cfr. anche fol. 57.
[2] *Mandati* cit., vol. 829, fol. 8; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 115.
[3] *Mandati* cit., fol. 36.
[4] *Introit. et Exit.* cit., fol. 48.
[5] *Ibid.*, fol. 56 v.
[6] *Mandati* cit., fol. 109 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 110 v.
[7] *Introit. et Exit.*, cit. fol. 111.
[8] *Introit. et Exit.* cit., fol. 123 v.
[9] *Introit. et Exit.* cit , fol. 120 v.
[10] *Introit. et Exit.* cit., fol. 123 v.
[11] *Mandati* cit., fol. 132; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 125 v.
[12] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 126 v.
[13] *Introit. et Exit.* cit., fol. 131 v.
[14] *Mandati* cit., fol. 145 v.; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 136.
[15] *Mandati* cit., fol. 157 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 144.
[16] *Mandati* cit., fol. 161 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147.
[17] Insieme con Bartolomeo de Aquila. *Introit. et Exit.* cit., fol. 200 v.
[18] *Mandati* cit., fol. 254; *Introit. et Exit.* cit., fol. 202 v.
[19] *Mandati Eugenio IV* (vol. 828), fol. 230; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 105 v.
[20] *Mandati* cit., vol. 829, fol. 7; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 115 v.
[21] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 120 v.

Il 26 novembre 1443 la Camera ordinava il pagamento di 1500 fiorini d'oro a *Francesco di Bologna* condottiero di fanti [1].

A Roma l'8 ottobre 1443 il camerlengo ordinò che fossero pagati 60 fiorini d'oro a *Dotto dei Dotti* di Padova condottiere in acconto del suo stipendio [2].

Il 10 ottobre il camerlengo ordinò che si pagassero a *Sbardellato di Narni*, condottiero di fanti, 150 fiorini d'oro in acconto stipendio [3]. Gli stipendi gli vennero pagati a riprese anche nel mese seguente, sino a formare in tutto una somma di 810 fiorini d'oro. Invece l'8 dicembre Galeazzo di Mantova, luogotenente, ordinò gli fossero pagati fiorini d'oro 360 mensili « pro salario et provisione centum viginti pagarum pro presente mense decembri » [4]. Costui continuò poi a ricevere regolarmente questo stipendio sino alla morte di Eugenio IV; si capisce ch'egli era deputato alla custodia del palazzo papale.

Ad *Angelo di Roncone* condottiero la Camera fa pagare:

4 settembre	1444	fiorini d'oro	1000 [5]
4 giugno	1445	» »	1000 [6]
4 »	»	la Camera spende « pro veluto carmosino » dato a lui fiorini d'oro 32 sol. 25 [7].	
8 marzo	1446	fiorini d'oro	2500 [8]
5 gennaio	1447	» »	1300 [9]

La Camera fa pagare in acconto stipendi al condottiero *Pietro di Bevagna*

6 ottobre	1444	fiorini d'oro	200
7 »	»	» »	500 [10]

In acconto stipendi la Camera fa pagare a *Nicolò de Facinis* di Padova:

29 agosto	1444	fiorini d'oro	1200 [11]
17 aprile	1445	» »	1000 [12]
8 luglio	»	somma indeterminata	[13]
27 »	»	fiorini d'oro	200 [14]
17 marzo	1446	» »	1200 [15]

[1] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 126; il pagamento fu fatto il 9 dicembre.

[2] *Mandati* cit., fol. 12 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 118 v.

[3] *Mandati* cit., fol. 15; *Introit. et Exit.* cit., fol. 123 v sgg.

[4] *Mandati* cit., fol. 25; *Introit. et Exit.* cit., fol. 127. Tommaso Gentile detto Sbardellato « peditum conestabilis » era stato al soldo di Corrado de' Trinci, già signore di Foligno. Per compensarsi degli stipendi non pagati, occupò un possesso dei beni confiscati al Trinci e ne ebbe conferma il 5 luglio 1445 dal camerlengo, poi da Eugenio IV e Nicolò V. *Registr. Vatic.*, to. 406, fol. 177 sgg.

[5] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 159 v.

[6] *Mandati* cit., fol. 113.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 113.

[8] *Mandati* cit., fol. 160; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147 v.

[9] Insieme con Tartaglia di Foligno. *Introit. et Exit.* cit., fol. 192.

[10] *Mandati* cit., fol. 81.

[11] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 157 v.

[12] *Mandati* cit., fol. 104; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 107. Si sa che aveva al suo soldo 60 lancie.

[13] *Mandati* cit., fol. 123 v.; *Introit. et Exit* cit., to. 412, fol. 120. Il pagamento è conglobato con quello ad altri condottieri.

[14] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 120 v.

[15] *Mandati* cit., fol. 161 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147.

22 marzo 1446 fiorini d'oro 67 [1]
29 maggio » » » 1033 [2]
4 giugno » » » 500 [3]

A *Cesare di Martinengo* la Camera fa pagare:

17 ottobre 1444 fiorini d'oro 300 [4]
9 novembre » » » 1000 [5]
20 » » » » 300 [6]
11 dicembre » » » 1000 [7]
2 febbraio 1445 » » 1000 [8]
21 aprile » » » 5000 [9]
26 maggio » » » 1000 [10]
8 luglio » somma indeterminata [11]
21 marzo 1446 fiorini d'oro 4000 [12]
11 maggio » » » 6833 [13]

La Camera apostolica paga in acconto di stipendi: a *Giovanni Piccinino* ed a *Bergamaschino*, conestabili,

19 maggio 1445 fiorini 900 [14]

a *Matteo de' Prianis* condottiere nel Patrimonio

7 giugno 1445 fiorini 1096 [15]

a *Braccio Baglioni* condottiere

25 giugno 1445 fiorini 1000 [16]

oltre quanto è pagato ad altri condottieri minori.

8 dicembre 1445 a *Matteo dell'Orto ed Albino di Terni* per 80 fanti fiorini 500 [17]
9 » » a *Petruccio di Calabria* per cento fanti fiorini 500 [18]

La Camera fa pagare per stipendi al condottiero *Sigismondo Pandolfo Malatesta:*

15 luglio 1445 fiorini d'oro 800 [19]
31 » » » » 3000 [20]

[1] *Mandati* cit., fol. 163; *Introit. et Exit.* cit., fol. 148 v.
[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 161 v.
[3] *Introit. et Exit.* cit., fol. 163 v.
[4] *Mandati* cit., fol. 82 v; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 164 v.
[5] *Mandati* cit., fol. 86 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 167.
[6] *Mandati* cit., fol. 87 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 168 v.
[7] *Mandati* cit., fol. 91; *Introit. et Exit.* cit., fol. 171.
[8] *Mandati* cit., fol. 97 v.
[9] *Mandati* cit., fol. 104 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 107 v.
[10] *Mandati* cit., fol. 111; *Introit. et Exit.* cit., fol. 111.
[11] *Mandati* cit., fol. 123 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 120. Pagamento conglobato con quello ad altri condottieri.
[12] *Mandati* cit., fol. 162 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147 v.
[13] *Mandati* cit., fol. 179 v.
[14] *Mandati* cit., fol. 110; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 110 v.
[15] *Mandati* cit., fol. 113 v.
[16] *Mandati* cit., fol. 119 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 117.
[17] *Introit. et Exit.* cit., fol. 134 v.
[18] *Introit. et Exit.* cit., fol. 135.
[19] *Mandati* cit., fol. 124; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 119 v.
[20] *Introit. et Exit.* cit., fol. 121. In *Mandati* cit., fol. 127 v; si parla di 4000 fiorini.

24 settembre 1445	fiorini d'oro		4000	[1]
7 gennaio 1446	»	»	2000	
8 gennaio »	»	»	300	[2]
11 » »	»	»	1000	[3]
8 marzo »	»	»	5000	[4]
11 aprile »	»	»	10000	[5]
17 » »	»	»	5000	[6]
24 maggio »	»	»	1000	[7]
18 marzo 1447	»	»	19000	[8]

In quest'ultimo versamento è compreso anche Malatesta Novello.

La Camera Apostolica fa pagare in acconto stipendi al condottiere *Napoleone Orsini*

14 marzo 1446	fiorini d'oro		1000	[9]
3 giugno »	»	»	475	[10]
14 » »	»	»	755	[11]
29 » »	»	»	1000	[12]

a *Balduino Mauruzi di Tolentino*

21 marzo 1446	fiorini d'oro		530	[13]
24 aprile »	»	»	4666	[14]
28 luglio »	»	»	2875	[15]

La Camera Apostolica paga in acconto di stipendi ai condottieri:

1 gennaio 1446	a *Galeazzo de Facinis*	fiorini	300	[16]
17 marzo »	a *Francesco di Matelica*	»	230	[17]
8 aprile »	a *Tartaglia di Foligno*	»	400	[18]
8 » »	a *Giacomo di Sangemini*	»	1000	[19]
24 » »	» »	»	2563	[20]
22 marzo »	a *Domenico d'Orvieto*	»	560	[21]
23 » »	a *Pandolfo d'Ascoli*	»	810	[22]
» » »	a *Braccio Baglioni*	»	830	[23]

[1] *Mandati* cit., fol. 133; *Introit. et Exit.* cit., fol. 126 v.
[2] *Mandati* cit., fol. 149.
[3] *Mandati* cit., fol. 149 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 138.
[4] *Mandati* cit., fol. 161 v.
[5] *Mandati* cit., fol. 169.
[6] *Mandati* cit., fol. 172.
[7] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 161.
[8] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 203 v.
[9] *Mandati* cit., fol. 161 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 149.
[10] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 164; in questo pagamento è compreso anche Antonello di Fratta.
[11] *Introit. et Exit.* cit., fol. 166.
[12] *Introit. et Exit.* cit., fol. 167.
[13] *Mandati* cit., fol. 162 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 147 v a saldo dei sei mesi passati.
[14] *Mandati* cit., fol. 175 v.
[15] *Introit. et Exit.* cit., fol. 170 v.
[16] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 137.
[17] *Mandati* cit. fol. 161 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 147.
[18] *Introit. et Exit.* cit., fol. 151.
[19] *Introit. et Exit.* cit.
[20] *Introit. et Exit.* cit., fol. 156.
[21] *Mandati* cit., fol. 163; *Introit. et Exit.* cit., fol. 148 v.
[22] *Mandati* cit., fol. 164; *Introit. et Exit.* cit., fol. 149.
[23] *Mandati* cit., fol. 163 v.; *Introit. et Exit.* cit., fol. 148 v.

31	gennaio	1447	a *Braccio Baglioni*	fiorini	400	[1]
21	aprile	1446	ad *Antonio degli Ordelaffi*	»	2000	[2]
28	ottobre	»	» » »	»	1000	[3]
21	maggio	»	a *Galeazzo conte d'Arco*	»	5000	[4]
1°	giugno	»	a *Ricciatello di Castello*	»	500	[5]
9	»	»	a diversi armigeri	»	1739	
11	»	»	» »	»	978	[6]
18	luglio	1446	ad *Albino di Terni* e *Matteo dell'Orto* soci	fiorini	550	[7]
20	»	»	a *Petruccio di Calabria*	»	560	[8]
26	»	»	a *Marino di Norcia*	»	1100	
»	»	»	» »	»	400	[9]
23	dicembre	»	a diversi armigeri	»	1813	
				sol.	16 den.	8
»	»	»	» »	fiorini	665	[10]
	gennaio	1447	» »	»	494	
	»	»	» »	»	417	[11]
	»	»	a *Matteo di S. Angelo*	»	1300	[12]
30	»	»	a diversi armigeri	»	510	[13]
31	»	»	» »	»	3000	[14]
3	marzo	»	» »	»	1135	[15]
28	»	»	» »	»	240	[16]

Somme assegnate dalla Camera al *Camerlengo:*

24	febbraio	1444	consegnati da Tommaso Spinelli	fiorini	200	[17]
6	marzo	»	» da Cosimo de' Medici	»	300	[18]
24	ottobre	»	rimborsati ad uno di Perugia	»	200	[19]
13	settembre	»	fa pagare dallo Spinelli	»	3000	[20]
7	maggio	1445:	È rimborsato lo Spinelli di da lui spesi « in certi panni dati al	»	1280	[21]

[1] *Introit. et Exit.* cit., fol. 200.

[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 154 v; di questi però non risultarono poi pagati 945 fiorini. *Introit. et Exit.* cit., fol. 70 v.

[3] *Introit. et Exit.*, fol. 184 v.

[4] *Mandati* cit., fol. 182 v.

[5] *Introit. et Exit.* cit., fol. 164.

[6] *Introit. et Exit.* cit., fol. 165, 165 v.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 168.

[8] *Introit. et Exit.* cit., fol. 170.

[9] *Introit. et Exit.* cit., fol. 169, 170 v.

[10] *Inlroit. et Exit.* cit., fol. 190 v.

[11] *Introit. et Exit.* cit., fol. 195.

[12] *Introit. et Exit.* cit., fol. 196.

[13] *Introit. et Exit.* cit., fol. 201.

[14] *Introit. et Exit.* cit., fol. 196.

[15] *Introit. et Exit.* cit., fol. 202 v (oltre a questi, in quel giorno furono pagati 350 fiorini a Nicola de Pedemontium; cfr. ibid.).

[16] *Introit. et Exit.* cit., fol. 204.

[17] *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 135 v.

[18] *Ibid.*, fol. 137 v.

[19] *Ibid.*, fol. 165.

[20] *Mandati* cit., fol. 77 v; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 160 v; incaricato di portare questa somma al camerlengo fu Nerio di Montegarullo dottore in ambo le leggi.

[21] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 110.

			camerlengo per distribuirsi a certi soldati »		
7	giugno	1445	Il tesoriere paga « pluribus armigeris del papa	fiorini	3520 [1]
16	»	»	per lo stesso motivo	»	545 [2]
15	»	»	» » »	»	1300 [3]
8	luglio	»	Il Camerlengo fa distribuire in acconto stipendio ai condottieri	»	9500 [4]
7	agosto	»	fa distribuire altri	»	4600 [5]
27	»	»	gli vengono inviati allo stesso scopo	»	1400 [6]
1	ottobre	»	gli vengono inviati per la paga dei soldati	»	4000 [7]
11	»	»	per lo stesso motivo	»	4000 [8]
1	novembre	»	» » »	»	3000 [9]
10	»	»	» » »	»	2500 [10]
20	»	»	» » »	»	2000 [11]
1	dicembre	»	» » »	»	2500 [12]
3	»	»	» » »	»	3500 [13]
18	aprile	1446	« in deductionem provisionis suae pro conducendo exercitum gentium armigerarum »	»	1500 [14]
28	luglio	»	Si rimborsano a Tommaso Spinelli spesi in cose comprate per il camerlengo	»	168 [15]
				sol.	36 den. 6
30	agosto	»	Si rimborsano allo stesso pagati a più persone d'ordine del camerlengo	fiorini	61 [16]

[1] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 115 v.

[2] *Introit. et Exit.* cit., fol. 116.

[3] *Introit. et Exit.* cit., fol. 116 v.

[4] *Mandati* cit., fol. 123 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 120; della distribuzione fu incaricato il nob. Gorello Caracciolo di Napoli; e fra i condottieri sono espressamente nominati il Martinengo, il de Facinis ed il de Rido.

[5] *Mandati* cit., fol. 129; *Introit. et Exit.* cit., fol. 123 v.

[6] *Mandati* cit., fol. 130; *Introit. et Exit.* cit., fol. 124; per mezzo di Giuliano Nicolai de' Fabiani di Padova, famigliare suo.

[7] *Mandati* ecc., fol. 136 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 129 v; portò il denaro Andrea de Pilis di Fano, tesoriere di Perugia che stava a Roma.

[8] *Mandati* cit., fol. 135 v; *Introit. et Exit.*, to. 129 v; portò il denaro Lorenzo Roverella, dottore in arti e medicina.

[9] *Mandati* cit., fol. 137 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 131; li portò lo stesso Roverella.

[10] *Mandati* cit., fol. 139 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 131 v; portò il denaro Nicolò Florilli arcidiacono di Benevento, che ebbe 10 fiorini per le sue spese.

[11] *Mandati* cit., fol. 140 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 132 v; portò il denaro Lando di Firenze cursore, che ebbe 10 fiorini per le spese.

[12] *Mandati* cit., fol. 144 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 135 v; portò il denaro il Florilli.

[13] *Mandati* cit., fol. 145; *Introit. et Exit.* cit., fol. 135 v; portò il denaro Solimano de Solimani di Padova; che ebbe per questo 12 fiorini d'oro, come compare da *Mandati* cit., fol. 143 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 134 v.

[14] *Introit. et Exit.* cit., fol. 157 v.

[15] *Introit. et Exit.* cit., fol. 171 v.

[16] Pagati il 15 settembre. *Introit. et Exit.* cit., fol. 177 v.

10 agosto	1446	inviati al camerlengo per stipendio soldati	fiorini	8000	[1]
21 »	»	come sopra	»	2000	[2]
3 settembre	»	» »	»	3000	[3]
16 »	»	» »	»	2500	[4]
21 »	»	» »	»	2500	[5]
1 ottobre	»	rimborsati a Cosimo de Medici che li aveva dati al camerlengo	»	2000	[6]
15 »	»	inviati al camerlengo per stipendio soldati	»	2500	[7]
9 novembre	»	per lo stesso motivo	»	3000	[8]
21 »	»	» »	»	1500	[9]
17 gennaio	1447	rimborsati a Tommaso Spinelli che li aveva dati a certi soldati per ordine del camerlengo	»	50	[10]
18 febbraio	»	il camerlengo ordina di rimborsare Roberto de Martellis, socio di Cosimo de Medici, per panno fornito a certi soldati	»	40	[11]

[1] *Mandati* cit., fol. 204 v; *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 174 v; portò il denaro Nerio vescovo di Siena.

[2] *Mandati* cit., fol. 205 v; *Introit.* cit., fol. 175; portò il denaro Giovanni di Rieti protonotario.

[3] *Mandati* cit., fol. 206; *Introit.* cit., fol. 176; portò il denaro Battista di Cingoli, famigliare del camerlengo.

[4] *Mandati* cit., fol. 210; *Introit.*, fol. 178 v.; portò il denaro Lorenzo Roverella dottore.

[5] *Mandati* cit., fol. 210 v; portò il denaro Giacomo di Ascoli.

[6] *Mandati* cit., fol. 212 v.

[7] *Mandati* cit., fol. 225 v; *Introit. et Exit.* cit., fol. 186 v; portò il denaro Colella di Napoli.

[8] *Mandati* cit., fol. 225 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 86 v: portò il denaro Solimano de' Solimani.

[9] *Mandati* cit., fol. 225; *Introit. et Exit.*, fol. 188; portò il denaro Battista di Cingoli.

[10] *Introit. et Exit.* cit., fol. 196.

[11] *Mandati* cit., fol. 258

GLI STATI PROVINCIALI GORIZIANI

IL SORGERE DEGLI STATI PROVINCIALI GORIZIANI.

L'origine della provincia di Gorizia è avvolta in una nube d'incertezza, che spesso si tentò di squarciare da parte degli studiosi di storia patria. Le diverse opinioni che si sono emesse in proposito son dovute principalmente al dualismo esistente fra gli scrittori che militano in due campi opposti: gli italiani e i tedeschi. Questi, preoccupati soltanto di poter dimostrare l'appartenenza della Contea all'Impero, i nostri giustamente ansiosi di accertare i vincoli che univano Gorizia al Patriarcato d'Aquileia e quindi al Regno Italico. Considerando la questione da opposti punti di vista, gli scrittori arrivano ad opposte conclusioni. I propugnatori più autorevoli delle due diverse opinioni sono, nel campo tedesco, Carlo Czoernig, in quello italiano, Prospero Antonini. Lo Czoernig [1] ravvisa l'origine della provincia goriziana nella donazione fatta da Ottone III a Variento di metà del « Castrum Silicanum » e della villa di Gorizia, nell'anno 1001 [2].

Senonchè, quando appaiono all'orizzonte i primi conti di Gorizia, essi sono in possesso anche dell'altra metà del castello e della villa, e lo storico deve convenire che ciò è avvenuto in seguito ad infeudazione da parte dei patriarchi di Aquileia. Però egli accenna solo di sfuggita alle condizioni del trattato di San Quirino (1202), che dimostra chiaramente il vincolo di vassallaggio che lega i Conti alla Chiesa aquileiese, poichè determina che il castello di Gorizia, qualora la linea dei Conti dovesse estinguersi, ritorni senz'altro al patriarca. Sembra che questo trat-

[1] K. Czoernig, *Das Land Görz u. Gradiska*, Vienna, 1873, p. 597 sgg.

[2] Ottone III nel 1001 divide per metà il castello e la villa di Gorizia, dandone una parte a Variento e l'altra al patriarca Giovanni.

tato sconvolga un po' la sicura baldanza dello scrittore, poichè, non potendo negarne l'esistenza, egli si affretta a passar oltre, dicendo che in seguito il patriarca divenne debole, i vassalli più forti si staccarono dal vincolo feudale, riconoscendosi dipendenti dell'Impero, e che infine il patto di successione di Mainardo VII sta in aperto contrasto col trattato di San Quirino [1]. Dunque lo storico tedesco esclude che il vincolo feudale verso Aquileia si estendesse a tutta la Contea, lo ammette solo per certi possedimenti comitali, ed anche questo a malincuore, dicendo che si trattava di un vassallaggio meramente nominale. Dato poi ch'egli afferma con molta sicurezza che i conti di Gorizia erano « ab antiquo » vassalli immediati dell' Impero, basandosi per questa sua asserzione sul famoso diploma di Ferdinando II, gli riesce facile [2] proclamare la Contea feudo imperiale. Si può subito obbiettare che dal fatto che troviamo Variento signore di quella terra, la quale circa un secolo dopo sarà posseduta dagli Eppenstein e più tardi dai conti di Lurn, non si può dedurre una continuità di possesso fra essi, nè una detenzione di possesso per il medesimo titolo. È altresì da mettere in dubbio la qualità di vassalli imperiali che lo Czoernig riconosce ai nostri Conti. L'Antonini [3] non si arresta al dubbio, ma giunge ad escludere che i Conti siano stati vassalli immediati dell'Impero e riconosce, invece, che erano vassalli dei Duchi di Carinzia al di là delle Alpi, e, nel Regno Italico, vassalli delle Chiese di Aquileia, Trieste, Parenzo e Pola. Chè se i Conti in epoca più avanzata hanno diritto di sedere al Reichstag, ciò non è perchè possiedano la Contea di Gorizia, ma in forza dell'acquisto di alcune terre nella Svevia, acquisto al quale è collegato un tale diritto. Viene, così, a mancare l'elemento principale per poter qualificare Gorizia feudo dell' Impero. D'altro canto l'Antonini, coll'appoggio di documenti aquileiesi e veneziani, dimostra l'esistenza del vincolo feudale che legava i Conti al Patriarca. Riguardo all'estensione del vincolo suddetto, stando alla dichiarazione della Repubblica veneta all'ambasciatore del Conte Giovanni, si deve ritenere che tutto il terri-

[1] Mainardo VII, conte di Gorizia, stipula nel 1361 un patto di fratellanza e successione reciproca coi duchi d'Austria.

[2] Nel 1626, Ferdinando II, confermando i privilegi della Contea di Gorizia, la dichiarava: « ein Lehen vom heil. Römishen Reiche u. der rechten wahren alten teutschen Nation zugethan und einverleibt ».

[3] ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano, 1865, pp. 160, 161.

torio della Contea era feudo patriarcale [1]. Tale è anche l'opinione del Leicht, il quale ritiene Gorizia feudo dell'avvocato della Chiesa aquileiese [2]. Secondo la sua dotta dimostrazione, appare che i Conti di Lurn hanno prima Gorizia in suffeudo dai Duchi di Carinzia, avvocati della Chiesa di Aquileia; ad un certo punto, diventando essi stessi avvocati, continuano a possedere la Provincia come tali e il territorio posseduto prende allora il nome di Contea. Non feudo imperiale, dunque, bensì feudo avvocatizio della Chiesa di Aquileia e parte del Regno Italico è questa minuscola ma pur importante Contea di Gorizia, che seppe, anche dopo l'avvento delle aquile austriache, conservare una fisionomia ed una struttura originali. Il lato più caratteristico di questa struttura provinciale è dato dall'istituto degli Stati Provinciali, comune, è vero, anche a numerose altre costituzioni, ma degno nondimeno di uno studio particolare per il modo in cui sorge, si svolge e prospera.

Le origini degli Stati Provinciali vanno ricercate nel periodo che precede la dominazione austriaca. Non nascondo che questa non è l'opinione di tutti gli scrittori. Molti non si accordano nel far risalire a quest'epoca, e precisamente alla seconda metà del secolo XV, l'attività dei nostri Stati. Anche il Leicht esclude che gli Stati abbiano funzionato sotto i Conti, anzi egli non ammette nemmeno che in quel periodo siano esistiti dei veri ordini provinciali. Negli accenni che di essi si fanno da alcuni storici, egli vede solo notizie riguardanti l'attività intermittente di un consiglio di corte oppure di una riunione di vassalli. È ben vero che l'origine prima degli Stati dev'essere stata un consiglio che nulla aveva di giuridico, come è pure vero che, sino al secolo XV, quando nelle altre provincie gli Stati sono già in efficienza, a Gorizia ci troviamo ancora di fronte a un semplice consiglio. Ma è appunto in quest'epoca che si costituiscono dei veri « ordines provinciae » ed è prima della fine del secolo che avviene il fenomeno della loro riunione in un istituto

[1] Nel 1458, in occasione della guerra contro i Turchi, i soldati veneti avevano preteso dai sudditi goriziani prestazioni gratuite di servigi. Essendosi lagnato il Conte Giovanni, il Senato veneto rispose che Gorizia non poteva rifiutare l'obbedienza, essendo ora vassalla di Venezia, come prima lo era del Patriarca. Dal 1419, infatti, il patriarca aveva perduto il dominio temporale. Ved. CORONINI, *Miscellanea*, Venezia, 1767, p. 227.

[2] P. S. LEICHT, *La Costituzione Provinciale Goriziana al tempo dei Conti*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XVIII, 1922, p. 137.

compatto ed organico. Sappiamo, infatti, che, sotto il conte Leonardo gli Stati Provinciali si radunano periodicamente. Se non abbiamo documenti che provino le loro assemblee, si è perchè l'archivio degli Stati contenente gli atti del sec. XV, andò bruciato, come riferisce il Morelli, durante la guerra fra Massimiliano e Venezia, e perchè l'archivio dei Conti di Gorizia, che potrebbe fornirci elementi preziosi, è tuttora a Vienna. Quindi, in mancanza di atti originali, dobbiamo accontentarci delle notizie che offrono alcuni storici.

Il Coronini [1], parlando di epoche remote sotto i Conti, accenna a un corpo di nobili provinciali che si riunivano col *Comes*, oppure col capitano, suo rappresentante. Ciò non può essere stato, in ogni modo, prima del secolo XIII, perchè appunto nel 1218 i Conti nominano un capitano.

I nobili provinciali trattavano insieme col *Comes* gli affari pubblici e decidevano le cause civili, e in queste il capitano sentiva il giudizio « ex unoquoque viritim », prima di pronunciare la sentenza.

Il Coronini cita molti documenti che si riferiscono all'attività di detti provinciali: anzitutto un diploma del 1363, in cui il conte Alberto conferma i privilegi degli « equites et pedites Goritiensis Comitatus », e poi una lettera di Mainardo VII (1385), dalla quale risulta che gli « equites, cives et provinciales Goritienses » avevano il diritto di scegliere nel loro seno il gastaldo della città inferiore. Un altro documento è dato dall'ordine di Giovanni Mainardo (1424) che impone di fare una colletta generale per tutta la Contea, allo scopo di instaurare la curia per le adunanze provinciali.

A quest'ordine il Coronini collega l'usanza delle lettere convocatorie, come pure fa risalire a quest'epoca il nome di *Convocatio*, che più tardi venne dato alla riunione plenaria degli Stati Provinciali. Ulrico, conte di Cilli è obbligato nel 1442 a scolparsi davanti al Consiglio provinciale goriziano, per aver trattenuto presso di sè il conte Giovanni. Ulrico si giustifica dicendo che sua figlia era andata sposa al conte di Gorizia, e le nozze, celebrate a Cilli, avevano impedito a questo di far pronto ritorno in patria. L'ultimo atto recato dal Coronini è il testamento di Enrico IV che data dal 1454. « Volumus et ita expresse ordinamus », dice il conte, esprimendo le sue ultime volontà,

[1] CORONINI, *Fastorum Goritiensium*, I, p. 27 sgg.

« quod post decessum nostrum per nostros provinciales et subditos « provideatur praelibatis nostris filiis de oportunis consiliariis, qui « debeant promittere et iurare, prout ad hoc requirentur, et de- « beant etiam cum diligenti et bono ordine, cum eorum consilio « ordinare et providere ad regimen ». Se i primi documenti citati non sono di grande valore per la storia degli Stati Provinciali, gli ultimi due atti sono, invece, realmente importanti perchè accennano ad ordini provinciali esistenti. Il testamento di Enrico IV in ispecie serve a darci un'idea dell'alto concetto in cui erano tenuti gli « ordines provinciae », poichè il Conte conferisce loro il diritto di amministrare la provincia fino all'epoca in cui i suoi eredi sarebbero usciti dalla minore età.

Nè la nostra idea può venir alterata dalla considerazione che il testamento non venne poi eseguito. La vedova di Enrico, Caterina, che si oppose all'esecuzione delle ultime volontà del marito, era, come assicura il Coronini, « femina maioris quam conveniret spiritus ». Già anni prima aveva fatto rinchiudere il marito in un suo castello di Lienz: non dobbiamo quindi meravigliarci se, di fronte ad una volontà di donna tenace e fiera, l'autorità degli ordini provinciali si sia infranta. Caso non nuovo nella storia di simili istituti, che prendono vigore soltanto quando si indebolisce il potere che è al governo, ma che si vedono esautorati, non appena un pugno di ferro regge le sorti della provincia.

Resta, dunque, fermo che i nostri Stati esistono sotto gli ultimi Conti. Tuttavia lo stadio definitivo del loro sviluppo lo raggiungono dopo la morte del conte Leonardo, quando la provincia passa a Massimiliano d'Austria, ed essi, considerati come rappresentanza provinciale, hanno campo di diventare l'organo amministrativo della Contea [1].

COMPOSIZIONE DEGLI STATI PROVINCIALI.

La parola « Stato » che corrisponde al tedesco « Stand » indica la condizione, la classe sociale. Le tre classi sociali che entrano a comporre gli Stati Provinciali goriziani sono: *a*) il patriziato,

[1] I patti di successione reciproca stipulati dai predecessori di Leonardo coi duchi d'Austria, sono dall'ultimo Conte riconfermati nel 1430 a favore di Massimiliano I. Quando Leonardo muore a Lienz nel 1500, gli succede, nel possesso della Contea di Gorizia e del Palatinato di Carinzia, l'imperatore Massimiliano.

b) il clero, *c*) la borghesia, *d*) vicinia. Il diritto di partecipare all'assemblea plenaria è dato cioè ai nobili proprietari territoriali, agli ecclesiastici che possiedono beni nel paese, ai rappresentanti delle comunità urbane e rurali. La prima delle tre classi è quella che va presa in maggior considerazione, essendo privilegiata di fronte alle altre. I nobili provinciali hanno il beneficio del terreno [1] franco, hanno il diritto di esser giudicati da un tribunale proprio, e godono, inoltre, dei diritti di caccia e di pesca. Appartengono a questa nobiltà la famiglia Rabatta, le famiglie Lantieri, Orzon, de Porcia, che sono a Gorizia già nel secolo XV, ed alle quali, nel secolo successivo, altri patrizi si aggiungono, come i della Torre, gli Strassoldo, i de Grazia. Quasi tutti questi patrizi vengono dall'Italia settentrionale, specialmente dal Veneto. Lo Czoernig ammette, infatti, l'origine italiana delle famiglie nobili goriziane aggiungendo, però, che presto esse si impossessano della lingua tedesca, ed anche il Morelli [2] tiene a farci sapere che nella Contea si parlava tedesco fino a che Massimiliano I occupò alcuni paesi friulani. I patrizi goriziani sono sempre stati considerati come italiani. Mentre Ferdinando II si affannava a concedere alla nobiltà provinciale prerogative e diritti analoghi a quelli dei suoi sudditi austriaci, i Goriziani praticamente non potevano goderli, poichè la diversità del loro linguaggio e dei loro costumi li facevano sempre considerare come non appartenenti all'Impero. Così andavano frustrati i loro diritti circa i benefici e le prebende ecclesiastiche concesse dall'imperatore. I canonici di Passavia si rifiutavano di accogliere Germanico della Torre nel loro Capitolo, e l'Ordine Maltese del Priorato di Boemia faceva mille difficoltà per concedere la commenda ai Goriziani. Ecco alcune frasi tolte dal carteggio fra l'imperatore Leopoldo I e il rettore del Collegio Germanico dei Gesuiti a Roma [3]. L'imperatore si lamenta perchè il Collegio non accetta Enrico d'Orzon « sub praetextu quasi vero ad Forum Italicum pertineret ». Risponde il rettore: « Sunt quaedam provinciae aut dioceses quae, « licet Germaniae et Imperio sint, ... sicuti tamen lingua patria « magis comuni et aliis Germanis discretae sunt, ita gentes illa- « rum, ingenio, more, indole, ab iisdem summopere discrepant

[1] Il terreno franco significa l'esenzione dalle imposte per 29 campi.

[2] MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1856, vol. I, p. 185.

[3] BSG., Arch. Mor. (così indico per brevità l'Archivio Morelliano che si conserva nella Biblioteca di Stato di Gorizia), R. 50, 88.

« et fere declinant in mores vicinarum nationum quibus sunt « conterminae ». Tutte ottime ragioni per rifiutare l'ammissione all'Orzon.

Da ciò appare chiaro che i patrizi di Gorizia non venivano confusi con gli altri sudditi imperiali, anche se erano devoti alla causa dell'imperatore che li favoriva. Ottenevano molto facilmente la commenda italiana di San Niccolò della Levada, altra buona ragione codesta per farci pensare che anche a quei tempi goriziano era sinonimo di italiano. Con ciò, naturalmente, non s'intende dire che i patrizi fossero fieri della loro nazionalità e nemici aperti dell'Impero; essi erano, anzi, servi ossequiosi dell'imperatore, ma anche per ciò non differivano dagli altri nobili d'Italia che volevano apparire francesi o spagnuoli, a seconda del momento [1].

Il secondo stato è quello del clero. Nell'assemblea provinciale hanno seggio e voce gli istituti ecclesiastici con proprietà nel territorio. Così i capitoli di Aquileia e di Cividale, il convento di Santa Maria Maggiore di Aquileia, quello di Santa Maria in Valle di Cividale, il priorato di Precenicco, l'Ordine maltese di San Niccolò della Levada, le abbazie di Rosazzo e di Moggio. Vengono poi i pievani di Gorizia, di Canale, Cormons, Lucinico, Medea e Villesse. Dice il Morelli [2] che, a un dato momento, tutti i parroci della Contea entrano a costituire l'ordine ecclesiastico degli Stati. Negli elenchi degli intervenuti alle assemblee non si trovano però i nomi di molti parroci, dato che i veri parroci sudditi della Contea erano molto pochi, nè si può pensare al non intervento di alcuni, dato che, negli ultimi tempi, la partecipazione alla dieta era obbligatoria. Quando giungono a Gorizia i Gesuiti, il Collegio fa subito domanda di essere investito della commenda di Precenicco: « quod ius est sessionis in comitiis et publicis conventibus in Goritiensi Comitatu » [3]. L'imperatore si affretta ad accordare la commenda, ma gli Stati provinciali non permettono ai Gesuiti di frequentare le diete, valendosi del fatto che anche a Graz essi non erano ammessi al Landtag. Come si presenta alle diete il secondo stato? I capitoli intervengono per mezzo di un procuratore, i parroci si presentano in persona. Ma, mentre in un primo

[1] ANTONINI, op. cit., p. 357.
[2] MORELLI, op. cit., vol. I, p. 115.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 24, 174 1/2.

tempo i monasteri si fanno rappresentare da una persona qualsiasi, nel 1698 gli Stati decretano di non accettare rappresentanti o procuratori non patrizi. Già un secolo prima gli Stati provinciali avevano deliberato che gli ecclesiastici non potessero votare nelle elezioni di nuovi patrizi. Tutte queste restrizioni fanno apparire ben limitati i diritti del clero. In principio, esso non gode che del voto attivo, e appena verso la fine del Cinquecento troviamo un deputato ecclesiastico, malgrado la viva repugnanza del primo stato. Dal 1600 in poi, si afferma la consuetudine di eleggere, fra i quattro deputati, uno che appartenga al clero. Così anche altre limitazioni vengono tolte. Si permette, ad esempio, al capitolo di Cividale di intervenire ai pubblici congressi anche per l'elezione di nuovi patrizi, coll' unico requisito che la persona mandata dal capitolo sia membro di esso, e munita di credenziali. Quando viene soppresso il patriarcato di Aquileia e, con esso, il capitolo, il nuovo capitolo di Gorizia, dove si erige il vescovado, chiede di essere ammesso a godere di tutte le prerogative godute già da quello di Aquileia. Nel 1753 gli Stati Provinciali concedono al nuovo capitolo di esercitare un voto attivo mediante una delle tre dignità capitolari, o per mezzo di un canonico di ordine patrizio.

Il terzo stato è formato dai cittadini e dai contadini che intervengono alle diete per mezzo delle loro rappresentanze. È molto esiguo il numero delle comunità che hanno diritto di intervenire. Il motivo della loro convocazione è dato sempre dalla necessità di deliberare su di un sussidio richiesto dal sovrano. Così essendo anticamente le imposizioni straordinarie, i contadini vengono interpellati solo raramente, più di frequente, invece, dal momento che le contribuzioni diventano periodiche. L'ora in cui le imposte diventano ordinarie, segna il principio di un grave dissidio fra i patrizi e il terzo stato, finchè la lotta si acuisce al punto da portare il distacco dei contadini dalla compagine degli Stati Provinciali. La necessità di un'equa ripartizione delle imposte porta con sè il bisogno della formazione di un catasto, in base al quale si tassano i contribuenti. Fatto il catasto, i contadini non si decidono di pagare, e allora, per punire i renitenti, i nobili provinciali si impegnano di sborsare solo un terzo della somma richiesta dal principe, ed esigono il pagamento degli altri due terzi dai contadini restii a pagare. Questa pretesa provoca un sollevamento da parte dei contadini, che, per bocca dei loro rappresentanti, protestano vivamente alla dieta di Vienna (1556),

dichiarando che essi separano i loro interessi da quelli dei patrizi e del clero. Da allora, le comunità rurali, seguite in breve dalle comunità urbane, non spedirono più alla Convocazione i loro gastaldi e decani, senza ottenere peraltro i risultati sperati. Staccandosi da un corpo il cui precipuo diritto era quello di concedere sussidi, il terzo stato aveva immaginato di ottenere l'esenzione dalle imposte. Invece ebbe solamente lo svantaggio di dover pagare le quote stabilite dai patrizi e dal clero, senza poter concorrere alla determinazione delle suddette quote.

La separazione netta fra nobili provinciali e cittadini porta con sè l'esistenza di due amministrazioni distinte. Per la città, si ha l'opera del gastaldo (« gastaldio contractae »), il quale presiede alla vita urbana, assistito da dodici assessori, che insieme con lui costituiscono il magistrato. Dal 1561 è aggregato al magistrato un consiglio di 40 cittadini, ed è in questo gruppo che viene scelto il gastaldo. Se i provinciali devono prendere una determinazione che tocchi da vicino l'interesse dei cittadini, il magistrato di città viene invitato alla dieta, per poter dare il suo parere. Per severa disposizione degli Stati, mantenuta sempre con rigore, il magistrato non dispone che di un voto solo per tutti i suoi componenti.

Nelle altre questioni che riguardano gli interessi della provincia, solo gli Stati Provinciali hanno il diritto e il dovere di disporre. Siccome unico mezzo per ingerirsi nella cosa pubblica è l'essere iscritto nella nobiltà provinciale, numerose sono le domande che vengono presentate da coloro che desiderano essere accolti nell'ordine patrizio. Col crescere delle domande, crescono anche le difficoltà per l'accettazione.

Per far parte della classe patrizia, non è sufficiente essere semplicemente nobili, e neppure basta essere dotati di speciali prerogative dal sovrano (nobili privilegiati), ma bisogna avere un possesso feudale, allodiale o pignoratizio che sia, nel paese, ed appartenere a una famiglia fissata da tempo nella provincia. Coll'andar degli anni, si accolgono nuovi elementi nella nobiltà provinciale, avendo sempre riguardo che i soggetti presentati abbiano i requisiti necessari, il primo fra i quali è dato dai sacramentali quattro quarti di nobiltà. L'accettazione di patrizi nuovi avviene mediante elezioni in dieta, e il regolamento vuole: « che « in acetar paesani (provinciali) volendo che passino, hanno da « passar con doi terzi di balle.... che li parenti sino al IV grado « siano tenuti partirsi et non intervenir dove toca l'interesse di

« parenti, et li giovani che non fossero nobili paesani non possino « nè devono intervenir » [1]. In epoca piuttosto avanzata, si fanno delle concessioni anche ai nobili privilegiati. « Si admettono nelli « congressi concernenti alli negotii pubblici, come la sanità, tutti « quelli che mostreranno li privilegi di nobiltà, ottenuti da Sua « Maestà Cesarea, et siano sudditi naturali del Contado di Gorizia, « et si recognoscano i loro privilegi » [2]. Nel 1632 gli Stati Provinciali decidono che le proposte per le elezioni si presentino solo in un'adunata di ventiquattro patrizi, più tardi per la validità di queste elezioni è richiesta la presenza di trenta patrizi. Finalmente, per chiudere le porte ad un'invasione continua di nuovi nobili, gli Stati Provinciali emanano un decreto (2 gennaio 1634) in cui si rifiutano di procedere a ulteriori elezioni di patrizi per il corso di venticinque anni. Per tutto il secolo, e per quello successivo, si rispetta, almeno apparentemente, questo divieto, ogni quarto di secolo si aprono le iscrizioni alla nobiltà provinciale, e poi, per un periodo di venticinque anni, non si accettano elementi nuovi. Si praticano ugualmente delle infrazioni a questa regola, però, tanto più che fra le condizioni di ammissione v'è quella di versare nella cassa della Convocazione 2000 fiorini. Nel 1753 un ordine imperiale proibisce agli Stati di accogliere nella nobiltà provinciale chi non sia stato prima nobilitato dal sovrano: è questa una delle tante restrizioni che portano gli Stati Provinciali alla perdita completa delle loro attribuzioni e dei loro diritti. Parlando della composizione degli Stati provinciali, non si può trascurare un punto particolarmente interessante per la storia friulana, e cioè la partecipazione dei Veneti, ossia dei Friulani dominati dalla Serenissima, alle adunanze della Convocazione. Tutti i signori che possedevano beni feudali o allodiali nel Goriziano e venivano annoverati tra i membri dell'ordine patrizio, avevano il diritto di prender parte alle diete. Così pure i Veneti che risiedevano nel Friuli. Il loro numero era abbastanza rilevante perchè, in seguito ai capitoli di Worms (1521), Venezia aveva dovuto cedere all'Austria Gradisca, Tolmino e Aquileia, con le ville di Mossa, Farra e Castel Porpetto. Ora, membri del parlamento goriziano erano anche i nobili residenti nel Veneto, che possedevano beni nei luoghi suddetti. Nelle prime diete il numero dei Veneti è quasi uguale a quello dei Goriziani,

[1] BSG., Arch. Mor., S. 8, 255.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 14, 106.

donde gran timore nel sovrano austriaco che paventava la forza politica di un partito estero. Un mezzo idoneo a restringere l'autorità della fazione friulana, diremo così occidentale, si presenta alla mente del principe. Nel 1576 egli decreta che i Veneti possano bensì votare nelle diete quando si tratta di eleggere i deputati e l'esattore, ma che non debbano altrimenti ingerirsi negli affari della convocazione, e alla resa dei conti esattoriali debba intervenire uno per consorzio dei consorti di Tolmino, di quelli di Castel Porpetto e del capitolo di Aquileia [1]. Malgrado i divieti sovrani, continua la frequenza dei Veneti alle diete, e si elegge talvolta anche un deputato fra di essi. Le disobbedienze continuate rendono necessario il replicarsi dei divieti. Nell'archivio degli Stati se ne trova uno datato del 1586 e un altro del 1708, che contiene un severo monito del sovrano ai deputati, rei di aver messo sulla lista delle nuove elezioni un Veneto. Dice la lettera: « Avendo sentito (la spia l'aveva fatta il maresciallo conte « della Torre) che voi avete proposto per deputato un veneto, vi « rammentiamo che ciò non è possibile, essendo contrario alle « nostre Risoluzioni » [2]. Non sembrando ancora sufficienti a Vienna tutte le misure prese contro i Veneti, l'imperatore risolve addirittura di chiuder loro le porte in faccia. Nel 1732 proibisce che si spediscano lettere convocatorie ai patrizi veneti, sotto il pretesto che nemmeno i Goriziani, che possiedono beni nel Friuli veneto, sono invitati al parlamento friulano. Le rappresentanze della Patria del Friuli si adoperano sollecitamente affinchè il divieto venga levato. Abbiamo fra la corrispondenza degti Stati Provinciali la copia di una lettera diretta all'imperatore dai deputati della città di Udine e da quelli del parlamento. In questa è dichiarato che tanto al colloquio, quanto alle sedute del consiglio di Udine intervengono i Frangipane e gli Strassoldo, sudditi della Contea che possiedono beni nel Veneto. I deputati chiedono naturalmente l'abolizione dell'assurdo divieto. Accompagna la lettera un memoriale informativo dei deputati di Gorizia, il quale dice: « Non potiamo negare questa verità come li sud- « diti della Contea i quali hanno titolo d'intervenire nei Parla- « menti Veneti, venghino admessi nelli stessi, se bene non do- « miciliati nello Stato Veneto » [3]. Le due lettere diedero buoni

[1] BSG., Arch. Mor., P. 13, 156.
[2] BSG., Arch. Mor., R. 100, 228.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 56, 128.

frutti, poichè il sovrano revocò il suo divieto e il titolo di ammissione alle assemblee così venete come goriziane continuò a dipendere (per quelle famiglie che « ab immemorabili » possedevano beni nell'uno o nell'altro paese) dal vincolo reale colla terra, non dandosi peso soverchio alla soggezione personale.

ATTIVITÀ DEGLI STATI PROVINCIALI.

Chi legge le citate opere dell'Antonini o dello Czoernig, non può certamente formarsi una nozione esatta dell'importanza del parlamento goriziano. In genere, gli scrittori, meno il Morelli, trattano gli Stati Provinciali in modo piuttosto sommario. Si soffermano sull'atto di omaggio che gli Stati presentano ai principi che si succedono sul trono austriaco e dai quali essi aspettano la convalidazione dei loro antichi privilegi [1]. Oppure amano descriverceli diffidenti, vigili, sospettosi di ogni atto del potere centrale che possa, comunque, intaccare le loro prerogative. Ma poco più ci dicono sull'opera complessa e continua, svolta da questa rappresentanza provinciale. Per conoscere l'organizzazione, le attribuzioni, le attività degli Stati Provinciali bisogna leggere l'*Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli, o, meglio ancora, risalire direttamente alle fonti ed esaminare gli atti che ci restano dell'epoca del dominio austriaco. Come organo amministrativo, il parlamento sovraintende a tutti gli affari provinciali, come organo consultivo eminente, esso riesce talvolta anche a ingerirsi nella politica, come organo giudiziario ausiliario, collabora col capitano all'amministrazione della giustizia; infine, non si può disconoscere la sua influenza sulla legislazione. Per poter attendere a queste molteplici operazioni, gli Stati Provinciali si radunano al principio del secolo XVI, come erano soliti a radunarsi sotto i Conti, quando cioè comparivano alle assemblee per decidere sugli affari pubblici. Le questioni sulle

[1] È opportuno ricordare che, mentre nella Contea l'omaggio precede la conferma dei privilegi, nelle province austriache accade il contrario, e si dànno anche degli esempi di rifiuto dell'omaggio, da parte degli « Stände », quando esso non è preceduto dalla dichiarazione sovrana. Particolare questo che riesce a lumeggiare la posizione secondaria della provincia di Gorizia rispetto alle altre provincie, e mette in rilievo la diffidenza mal celata dei principi d'Austria verso gli Stati Provinciali.

quali devono discutere in convocazione sono: la ripartizione delle imposte, le misure di sicurezza interna, i regolamenti per la buona amministrazione della giustizia. Oltre a ciò, entra nelle mansioni degli Stati il vigilare a che vengano osservate le leggi e il patrio statuto, ed è loro ufficio il custodire le rendite provinciali. In un primo tempo le diete, occasionate da qualche pubblico bisogno, sono sufficienti per l'esplicazione di tutte le attività che abbiamo testè passate in rassegna. Accelerandosi, però, il ritmo della vita provinciale, le riunioni a larghi intervalli non bastano più. L'opera degli Stati Provinciali dev'essere continua, è necessario per ciò che sia esercitata da un numero di individui sempre pronti al posto del lavoro, che sappiano agire seguendo le direttive date loro dall'assemblea plenaria, non oltrepassando mai i limiti del campo circoscritto dalla volontà della convocazione. Per sopperire a queste esigenze, l'assemblea degli Stati Provinciali elegge dal proprio seno due comitati ristretti. Il primo è il gruppo che provvede all'amministrazione, il secondo è quello che si dedica all'attività giudiziaria. Non credo che l'elezione di questi due gruppi sia avvenuta unicamente per influenza dei « Landstände » stiriani ed austriaci, come assicura il Coronini [1], dicendo che la creazione delle giunte si fece a Gorizia: « more inter Germanos usitato ».

Mi pare che questo possa considerarsi, invece, un fenomeno comune a tutti gli Stati Provinciali, un grado di evoluzione dell'istituto. Non si verifica forse anche nel parlamento friulano e negli Stati del Piemonte e della Savoia l'elezione di stabili giunte di governo?

I due comitati goriziani sono dapprima composti da un numero indeterminato di persone. Appena nel 1568 si fissa a sei il numero degli addetti alla giustizia (assessori) e si limita a quattro il numero dei deputati preposti al governo interno della provincia. Tutti questi vengono eletti dall'assemblea, restano in carica un anno, e sono stipendiati dalla cassa della convocazione. Gli assessori si riuniscono il martedì e il giovedì nel palazzo della nobiltà (ufficio provinciale), i deputati vi tengono le loro sedute ordinarie ogni venerdì. Le elezioni dovrebbero farsi solo in dieta dall'assemblea plenaria, la pratica però porta anche a nomine fatte durante una conferenza, finchè un severo richiamo del sovrano non viene a ripristinare l'antico costume. Dopo que-

[1] CORONINI, op. cit., p. 27.

st'ordine imperiale, le elezioni degli assessori e dei deputati avvengono sempre nella grande dieta di gennaio.

Riassumendo, troviamo che gli Stati Provinciali esplicano i loro poteri a questo modo: nelle diete, ed unicamente in queste, possono trattare le questioni della divisione delle imposte, del bilancio, delle istruzioni date ai deputati. Nelle sedute ordinarie, poi, i deputati deliberano su ciò che è di loro stretta competenza, nei limiti del potere conferito loro dalla convocazione, di cui sono i delegati. Il diritto di convocare le diete spetta indubbiamente al principe, così nel Goriziano come nelle altre provincie. I nostri Stati però erano molto indipendenti sotto questo aspetto, e mal sopportavano l'attesa del beneplacito altrui, riunendosi spontaneamente quando l'occasione si presentava. Un rescritto del 1586 viene a impedire queste libere riunioni, colle seguenti parole: « quando il capitano o una ventina di provinciali ritengono opportuno di convocare una dieta, me lo facciano sapere, nè si permettano di convocarla senza mia licenza » [1].

Fra gli atti conservati nell'archivio della Biblioteca di Stato di Gorizia [2] meritano particolare attenzione quelli che formano la raccolta Morelliana, poichè servono ad illuminare in pieno le vicende degli Stati Provinciali. Il Morelli ebbe dagli Stati l'incarico di porre in ordine i loro atti, ed egli si accinse a quell'improba fatica che aveva già tormentato parecchi segretarî della Convocazione, primo fra i quali Paolo Zobl (1568), e che mai aveva raggiunto il risultato vagheggiato. Solo al Morelli riuscì di compiere il gravoso lavoro, e, dopo due anni dall'inizio dell'opera, egli presentò agli Stati, nel 1765, un indice esatto ed accurato. Nella prefazione a quest'indice che dedica agli Stati Provinciali, il Morelli si esprime così: « Tutti gli scritti di « 254 anni furono da me posti in ordine cronologico e divisi in « quattro classi. Nella I (*N*) sono le Risoluzioni sovrane. I pro« tocolli delle radunanze tenute dagli Stati e delle sessioni fatte « dai deputati formano la II classe (*S*). Nella III sono compresi « tutti i ricorsi, suppliche, informazioni, corrispondenze (*P*). La « IIII classe contiene tutti gli atti delle diete (*D*) ».

La raccolta Morelliana non va oltre il 1754. Il motivo di questo limite ci è dato dal Morelli stesso. « Dal 1500 al 1754,

[1] BSG., Arch. Mor., R. 6, 82.

[2] Dopo i disordini prodotti dalla guerra, gli atti vennero riordinati per cura del prof. Carlo Battisti, direttore della Biblioteca dal 1919 al 1924.

« (sono parole del riordinatore) durò in questa provincia la « stessa forma di governo e gli incliti Stati ebbero sempre la « medesima autorità e le medesime incombenze ». Accogliamo con riserva la dichiarazione di questa uniformità. Quello che è certo, invece, si è che dal 1754 in poi di Stati Provinciali indipendenti ed importanti non si può parlare. Se persistono ancora, la loro zona di attività è più che ristretta, avendo il potere centrale avocato a sè gran parte delle loro attribuzioni. Essi mutano fisionomia e continuano a vegetare finchè sono sciolti da Giuseppe II. Per questa ragione, chi voglia studiare l'istituto, non ha che da seguirne le vicende fino a quell'epoca; negli atti di ogni genere, appartenenti ad epoche più recenti, che popolano gli scaffali dell'Archivio goriziano, nulla di interessante si scorge in relazione ai nostri Stati Provinciali. I manoscritti raccolti nei volumi suddetti sono in tedesco per ciò che riguarda il 1500 e buona metà del secolo XVII. È scritta in italiano la corrispondenza degli Stati col magistrato di città, quella coi capitoli di Aquileia e di Cividale e colle comunità friulane. Fra gli atti le copie abbondano, ma non mancano originali interessanti. Il tedesco usato dal segretario della Convocazione per redigere i verbali delle diete è ibrido, essendovi frammiste espressioni italiane e friulane. Spesso si trovano traduzioni italiane delle istruzioni date ai deputati, delle « Generali » (lettere generali) emanate dopo una dieta, cosicchè viene spontaneo il pensiero che i nobili provinciali si servissero del tedesco o per etichetta o per non esser trascurati dal principe, ma che sentissero la necessità di far trascrivere i loro « deliberata » nella parlata abituale. Verso la fine del Seicento, i manoscritti italiani aumentano. È l'epoca in cui la coltura italiana si diffonde oltr'Alpe. Data di quest'epoca la lettera di Leopoldo I al maggiordomo del fratello, l'indomani del suo arrivo a Gorizia. « Il paese, il clima, scrive « Leopoldo, il non sentir favellare altra lingua che l'italiana mi « fanno scrivere nella medesima ». A partire dal 1700 non troviamo più che documenti scritti in italiano.

Ove si voglia trattare esaurientemente dell'attività degli Stati Provinciali, fa d'uopo considerarla sotto un triplice aspetto, quello della legislazione, della giurisdizione e dell'amministrazione. Passiamo ad esaminare separatamente ciascuna di queste grandi branche dell'attività della nostra rappresentanza provinciale.

LEGISLAZIONE.

Solo dopo la seconda metà del secolo XVI, si riscontra un'attività degli Stati in questo campo. Al tempo dei Conti, le norme romane sono fonte di diritto comune, e per il diritto provinciale si consulta lo statuto aquileiese di Marquardo. Incominciando dal secolo XIV, la provincia ha bensì uno statuto proprio, ma questo, quanto alla sostanza e alla forma, non si differenzia dal codice del patriarca Marquardo. Nè i nostri provinciali vi fanno delle modificazioni quando si pubblicano le *Constitutiones Patriae Forojulii* [1]. Mentre queste si evolvono, il diritto provinciale goriziano resta sempre quello dell'anno di grazia 1366, anno in cui apparve lo statuto Marquardiano. Così il Della Bona nelle notizie aggiunte all'*Istoria* di Carlo Morelli. Questo scrittore, che ha confrontato il testo più antico dello statuto goriziano coll'edizione riformata delle *Constitutiones*, vi ha rilevate notevoli differenze [2]. Se l'attività legislativa del nostro parlamento è nulla prima del 1500, subito dopo appare impellente la necessità di riformare delle leggi che non si adattano più ad una provincia retta dagli arciduchi d'Austria. Gli Stati Provinciali esprimono il loro desiderio di riformare lo statuto. A tale scopo vengono dall'imperatore scelti due dottori (1546) e gli Stati Provinciali ricevono l'invito di deputare due loro membri e di permettere alle comunità rurali di delegare un rappresentante, onde costituire una commissione per la revisione dello statuto. Gli Stati riescono a scartare il delegato dei contadini, e si può dire che l'opera di revisione, fatta capitolo per capitolo, è compiuta esclusivamente dalle prime due classi. La riforma procede lenta, a sbalzi, vi sono delle interruzioni, delle riprese. Finalmente, nel 1560, l'opera dei compilatori è ultimata. Scorre parecchio tempo finchè lo statuto viene letto ed approvato in dieta e poi spedito al sovrano, perchè, apponendo la sua firma, vi dia vigore di legge. Ulteriori modificazioni si rendono necessarie dopo il 1600, per unire alle antiche costituzioni alcune leggi nuove emanate dagli arciduchi per le cinque provincie dell'Austria Interiore. Dopo il 1605, anno di stampa dello statuto riveduto

[1] L'ultima edizione delle *Constitutiones* è quella pubblicata ad Udine, per i tipi dello Schiratti, nel 1784.

[2] MORELLI, op. cit. vol. IV, p. 10.

e corretto, non si fanno più modificazioni essenziali. Da questa breve storia del patrio statuto potrebbe apparire che l'attività legislativa degli Stati sia stata circoscritta entro confini ristretti e ne risulti povera e inefficace, se pur non si arrivi ad ammettere che essa sia un'attività mutilata. Non concorre di certo a renderla tale la condizione dell'approvazione sovrana perchè le costituzioni abbiano valore di legge. In altri parlamenti, il re ha diritto di respingere certe deliberazioni, nè per questo vien messa in dubbio l'attività legislativa dell'organo che le ha votate. Piuttosto v'è un'altra restrizione che può sembrare determinante a chi voglia negare agli Stati Provinciali un'attività legislativa: il sovrano può modificare i capitoli presentati a lui per l'approvazione. Di questa facoltà egli realmente si è valso in occasione della prima pubblicazione dello statuto. Tuttavia, malgrado questa limitazione non indifferente, l'attività legislativa degli Stati Provinciali si è effettivamente esplicata.

Lo statuto fu compilato, « voto ac consilio » di tutto il parlamento goriziano, come risulta dalla prefazione dell'imperatore Ferdinando all'edizione del 1605. Quanto ad un'altra possibile obbiezione di genere diverso — che cioè l'opera di riforma non sia stata puramente goriziana e provinciale perchè due membri della commissione erano emissari del sovrano —, essa cade non appena si rifletta che la codificazione delle consuetudini vigenti e la raccolta delle norme provinciali è stata compiuta solo da chi ben conosceva il diritto locale, e quindi dai delegati della convocazione. I commissari imperiali non hanno sicuramente avuto altro ufficio che quello di vigilare a che non si inserissero nello statuto norme contrastanti colle disposizioni di diritto austriaco, la cui conoscenza era poco diffusa nella Contea. L'opera legislativa degli Stati non si estende oltre il campo del diritto provinciale: entro i confini della provincia lo statuto è obbligatorio; per chi non è suddito della Contea la legge provinciale è lettera morta. Esistono poi degli Statuti cittadini, ad esempio quelli di Cormons e della città di Gorizia. Il fenomeno della coesistenza di codici diversi e della loro perfetta validità non è che una conseguenza della separazione della vita cittadina da quella provinciale e delle due distinte amministrazioni, come già si è accennato. Lo statuto provinciale o disciplina materia diversa da quella degli statuti urbani, o si rivolge a persone diverse, o infine non si preoccupa dell'esistenza di norme simili in altri eventuali statuti. Così è spiegata l'esistenza contemporanea di

un codice provinciale e di codici cittadini. Giova qui tener presente la preghiera rivolta, prima della pubblicazione del patrio statuto, dal magistrato di città agli Stati. Esso chiedeva che si inserisse nella prefazione dello Statuto la clausola: « salvi i diritti e le prerogative dei cittadini ». La petizione non fu accolta: segno evidente che gli Stati Provinciali non si ritenevano obbligati di alterare le disposizioni del loro statuto, anche qualora queste fossero in contrasto con lo statuto cittadino.

Oltre alla codificazione del diritto provinciale, hanno forse gli Stati partecipato alla formazione del diritto comune austriaco? Si dovrebbe rispondere affermativamente, perchè molte costituzioni degli Absburgo venivano emanate in seguito al consiglio degli Stati generali riuniti in dieta. Vien fatto, invece, di rispondere in senso negativo, se si considera la minima influenza che possono avere avuta i delegati della piccolissima Contea di fronte agli « Ausschüsse » bene organizzati delle potenti provincie austriache, stiriane e carnioline.

L'esame dello statuto patrio riesce di grande utilità per chi voglia addentrarsi nella conoscenza del diritto provinciale goriziano. Prendiamo il testo del 1605, nella edizione udinese del 1670. Il libro si intitola: *Constitutiones illustrissimi Comitatus Goritiae.* È diviso in due parti: la prima riguarda il diritto civile, la seconda tratta « de delictis et poenis ». La prima contiene quattro divisioni: *a*) « De personis », *b*) « De ordine iudiciorum », *c*) « De contractibus et vel quasi et de iis qui contrahere possunt vel non », *d*) « De successionibus ». L'ordinamento processuale è modellato quasi interamente sulle *Constitutiones Patriae Forojulii*, opera del parlamento friulano. Senonchè le Costituzioni friulane dànno norme particolareggiate e lumeggiano tutte le più minute circostanze, mentre il nostro statuto è molto più sobrio, e meno sottile. Viceversa nelle *Constitutiones Patriae* c'è minor chiarezza nell'esposizione e l'ordine seguito non è l'ideale, frazionandosi spesso dei precetti che dovrebbero stare sotto lo stesso titolo. Nel nostro statuto si evitano le ripetizioni, i bruschi salti da un punto all'altro; v'è insomma più ordine e più precisione. Nella parte di diritto civile si sente il predominio delle norme romane con qualche influenza longobarda. Qua e là sono intercalate delle norme dettate dagli arciduchi d'Austria, ma, in sostanza, l'opera del parlamento goriziano si discosta poco da quella del parlamento friulano.

Diritto processuale.

Il primo capitolo, che ricorda l'analoga costituzione nello statuto friulano, porta l'elenco delle ferie giudiziali, ed è ispirato a un duplice concetto: il rispetto per la Chiesa e la comodità degli uomini, essendo infatti stabilite anche le ferie per il tempo delle messi e delle vendemmie. Più importante è il capitolo seguente « De fori competentia ». In esso è una succinta esposizione delle varie giurisdizioni della Contea. Si distinguono le cause ordinarie dalle cause feudali e dalle camerali. Le ultime sono di competenza del solo capitano, che esercita qui non le sue funzioni ordinarie, ma quelle del vice-domino di Lubiana [1].

Le cause feudali vanno direttamente alla Reggenza (tribunale supremo dell' Austria interiore). Nelle cause ordinarie si fa una distinzione di persone. I nobili provinciali e i privilegiati portano le loro cause, sì reali che personali, davanti al tribunale della Nobiltà, costituita dal capitano e dagli assessori. Dal tribunale Nobile si può appellare alla Reggenza. Le cause dei cittadini sono giudicate in primo grado dal « gastaldio contractae », così come quelle dei contadini spettano al giudizio dei decani. In secondo grado, dette cause passano al tribunale della Nobiltà, e in terzo grado sono inviate al tribunale della Reggenza. Apposita norma sanziona il precetto che le cause non debbano esser distolte dai loro giudici ordinari, e che non siano valide le delegazioni di giustizia.

Seguono le norme per la citazione, fatta per iscritto e portata dal trabante (« nuncius »), se la persona citata appartiene all'ordine patrizio o all'ecclesiastico, per mezzo di un semplice banditore, oralmente, se si tratta di una persona di rango inferiore. Se, nonostante la citazione, il convenuto non compare, esso è dichiarato contumace, e il processo si svolge ugualmente. Mancano le norme per lo svolgimento del processo in contumacia, vi si supplisce ricorrendo al diritto comune. Così è detto nelle norme per l'osservanza dello statuto: « Si quis casus emerserit « qui per hasce Constitutiones et generales Sanctiones decisus

[1] La prima edizione dello statuto portava la regola che le cause camerali erano di competenza del vicedominato di Lubiana. Non fu che in seguito alle reiterate pressioni degli Stati Provinciali che la prima istanza delle cause camerali fu assegnata alla competenza del capitano.

« non fuerit, ille determinetur secundum iuris comunis regulas ». Se la causa ha un oggetto che supera il valore di 50 libbre, oltre la citazione si richiede (come nella procedura friulana) il libello. In esso l'attore deve esporre il fondamento della sua azione. Dalle aggiunte di un commentatore apprendiamo che il libello deve contenere i nomi del giudice, dell'attore e del convenuto. Solo nelle cause sommarie non è necessario il libello. Al convenuto viene fissato un termine per comparire. Se, trascorso il termine, egli non s'è presentato a portare le eccezioni, la lite vien dichiarata contestata. Entro quindici giorni dalla contestazione della lite l'attore, secondo la nota norma « asserenti incumbit probatio », deve portare le sue prove. Un mese dopo le prove, si procede all'escussione dei testimoni.

Nulla ci dice lo Statuto sul metodo di interrogare i testi, mentre le Costituzioni friulane sanciscono che: « secondo l'esem- « pio di Daniel profeta, li testimoni han da esser examinadi sepa- « rada et secretamente ». È invece contemplata la ricusazione dei testi, o di uno di essi, se le parti hanno serio motivo per temere di venir pregiudicate.

Le pene di falsa testimonianza sono le stesse per il giudizio civile e per il penale. Il falso teste pagherà 200 libbre, o, in caso di insolvenza, sarà condannato a subire tre tratti di fune e al taglio di due dita. Più severe ancora sono le *Constitutiones Patriae* che puniscono il reo insolvente col taglio della lingua. In qualunque parte del giudizio si può offrire il giuramento decisorio all'avversario, pur che sia prima delle prove. Se colui al quale il giuramento è deferito si rifiuta di giurare, soccombe. È menzionato pure il giuramento suppletorio, che può essere offerto solo dal giudice. Dopo l'escussione dei testimoni le parti hanno quattordici giorni di tempo per produrre tutte le scritture che credono utili, e delle quali dev'esser data copia all'avversario. Dopo la produzione di questi documenti il giudice dichiara che si è concluso in causa, ed invita le parti a deporre le loro allegazioni nelle sue mani. Entro un mese dal deposito si fa la collazione delle scritture alla presenza delle parti, e finalmente, entro sei settimane dalla collazione il giudice deve aver emanata la sentenza.

La sentenza dev'essere rispondente a un principio di perfetta giustizia, ed emanata in seguito ad accurato esame. In particolare, la sentenza del capitano è valida soltanto se egli abbia sentito tre degli assessori (o almeno due) nelle cause sommarie, e

nelle ordinarie deve richiedere il voto di cinque (al minimo quattro) dei suoi colleghi. Il capitano e gli assessori hanno, inoltre, l'obbligo di vigilare che i giudici inferiori rispettino la norma disciplinante la sentenza.

Il nostro statuto ammette anche la remissione della causa a un consiglio di giurisperiti (« remissio ad consilium sapientis »), qualora una o tutte due le parti ne facciano domanda, o se ciò sembra opportuno al giudice, o infine se la maggioranza degli assessori è legata con vincoli di stretta parentela ad uno dei litiganti. Resta, però, fermo che la sentenza deve venir emanata in nome del capitano e degli assessori. Il consiglio non dev'esser composto di giuristi stranieri, proibizione questa che non trova riscontro nelle *Constitutiones Patriae*, dove pure si ammette la « commissione a consegio de savio ». Il nostro statuto non conosce altro rimedio contro la sentenza all'infuori dell'appello. Non occorre che questo si faccia seduta stante com'era prescritto dalle più antiche Costituzioni friulane. Anzi il termine comincia a decorrere dieci giorni dopo la pubblicazione della sentenza, ed è di un mese se si appella dalla sentenza di un giudice inferiore, di tre mesi se si ricorre alla Reggenza dalla sentenza del tribunale nobile. Chi si appella deve prima giurare di esser convinto della bontà e giustizia della propria causa, e non può produrre in giudizio nuovi fatti, ma soltanto nuove ragioni di diritto.

I capitoli che succedono a quello dell'appello, trattano dei modi di esecuzione delle sentenze. Per una sentenza che sia nei termini di esecuzione si dànno tre casi. Il soccombente è stato condannato a consegnare una cosa mobile, o un immobile, o, in terza ipotesi, del denaro. Nel primo caso, si ha la consegna della cosa, nel secondo l'immissione nel possesso, nella terza eventualità, il giudice spicca un mandato di pagamento a carico del debitore. Se entro otto giorni il pagamento non è effettuato, si procede esecutivamente. Come nel diritto formale friulano, anche nel goriziano gli incanti e le aste pubbliche sono i modi preferiti di esecuzione. Per poter subastare i beni del debitore si deve prima procedere a un regolare sequestro. L'ordine seguito per il sequestro è il seguente: prima si prendono i beni mobili, e in mancanza di questi, i semoventi, ad eccezione dei cavalli da sella, dei buoi da giogo, ed eccettuati pure gli attrezzi rurali e gli utensili degli artigiani, contro i quali non si procede che in casi estremi, quando per l'appunto mancano i beni che si prendono in seconda e in terza linea, ossia gli immobili e i crediti. L'ese-

cutore che va a prendere i pegni deve accontentarsi dell'offerta del debitore, se questi consegna spontaneamente un pegno. Se, invece, si rifiuta, l'esecutore avrà il diritto di sceglierne uno a piacimento, e, conservata la cosa per tre giorni, la metterà all'asta. Se il debitore si oppone violentemente all'ufficiale giudiziario che ha l'incarico di prendere i pegni, egli cadrà nella pena di 50 libbre, e contro di lui il tribunale manderà il gastaldo di città, per richiedere l'immediata consegna del pegno e il pagamento della multa [1]. I beni mobili vengono messi all'asta sulla pubblica piazza per tre giorni di seguito. Gli immobili vengono offerti con tre esperimenti alla distanza di sette giorni ciascuno. I beni vengono aggiudicati al maggior offerente. Il creditore non può comperarli nè direttamente, nè per interposta persona; se però non si presenta nessun offerente, i beni saranno aggiudicati al creditore per il prezzo di stima. Naturalmente se il valore della cosa eccede quello del credito, prima di conseguire il possesso della cosa, il creditore dovrà depositare l'eccedenza. Il debitore, nel termine di giorni dieci dall'aggiudicazione, può riscattare i beni mobili dal compratore. Gli immobili ed i crediti li può riscattare nel termine di ventun giorni. Una piccolissima differenza in questo termine la troviamo nelle *Constitutiones Patriae*, dove si parla di venti giorni e non di ventuno. Sono riconosciuti e permessi dallo statuto i compromessi, per le parti che non vogliono ricorrere alla giustizia ordinaria. Il lodo degli arbitri ha valore di sentenza, se non si allega contro di esso la prova del dolo o della lesione enorme, prova che dev'esser prodotta entro quindici giorni dalla pubblicazione del lodo. Se l'opponente non riesce a provare, incorre in una pena pecuniaria. Se invece la prova risulta a suo favore, il lodo può venir ridotto « ad arbitrium boni viri » (il « vir bonus » è, in questo caso, il giudice ordinario). La riduzione del lodo è ammessa anche nel caso che il patto compromissorio porti la clausola di non appellarsi. Il diritto friulano, invece, sancisce che se i contraenti hanno apposto al patto compromissorio la clausola suddetta, il lodo non può in alcun modo venir cambiato. Chiude la parte processuale un capitolo sulle cause sommarie, nelle quali i termini sono ridotti a metà. Sono cause sommarie quelle che hanno un oggetto del valore inferiore a 25 libbre, quelle intorno ai diritti

[1] Come si vede, il gastaldo era una specie di braccio esecutivo del tribunale degli Stati.

dotali, le cause di affitti, di mercedi, le cause di rimozione di tutori, di violenza, e quelle delle persone povere.

Diritto civile.

Senza confusione di sorta fra il diritto romano ed il longobardo, le *Constitutiones I. C. Goritiae* pongono il termine iniziale della capacità di agire a venticinque anni. Come presso i romani, è minore colui che non ancora ha raggiunto quell'età. Un limite molto più basso (quattordici anni) è fissato per la capacità di testare. I minori di venticinque anni e i prodighi non possono alienare i loro beni se non con l'assistenza del tutore o del curatore, e di due « proximiores », ossia due parenti maschi che ispirino fiducia. Il « filius familias » soggetto a patria potestà, non può obbligarsi. Se però il padre stesso lo prepone all'amministrazione della sostanza famigliare o ad un determinato affare, le obbligazioni eventualmente contratte sono valide, e il padre è responsabile delle azioni del figlio. Le norme che si presentano subito dopo queste, rompono l'unità della materia e non hanno riscontro con norme analoghe nel diritto friulano. Una di queste è frutto delle pressioni degli Stati sul principe, e cioè il divieto agli amministratori di beni ecclesiastici, di vendita, permuta od alienazione a qualsiasi titolo degli immobili da loro amministrati, fuorchè nel caso di utilità evidente e previo assenso del sovrano. Inoltre, è prescritto l'obbligo della resa dei conti in fine di amministrazione.

L'altra norma ci presenta il diritto prelativo, ignoto ai romani. È questo il diritto che compete prima agli agnati, poi ai vicini in mancanza di agnati, di riscattare l'immobile venduto dall'agnato e rispettivamente dal vicino, entro un anno e un giorno, computati « a die scientiae ». « Si quis de cetero vendet « aut in solutum dabit rem quamcumque immobilem, vel ius « suum directi dominii, vel quasi, seu aliquod aliud ius quod « habet in re immobile sita in Comitatu nostro Goritiae, quilibet « agnatus ipsius venditoris, seu quilibet vicinus cohaerens et « habitans, seu subditus in dicto Comitatu, possit, dato eodem « praetio, vendicare et repetere talem rem venditam seu in solutum « datam, vel etiam sub hasta in alium devolutam intra annum et « diem a die scientiae ». (Cap. VII).

Il diritto prelativo è basato sul principio della unione dei fondi. Si vuole cioè favorire il proprietario che ha un fondo con-

tiguo a quello venduto. Ciò si capisce dall'ordine nel quale gli agnati e i vicini sono ammessi al riscatto. Fra i concorrenti al riacquisto pari in grado si preferisce colui il cui fondo è contiguo all'immobile; se due o più hanno un fondo contiguo, è data la preferenza a colui il cui fondo tocca l'altro da più lati. Il riscatto non pregiudica i diritti del proprietario del fondo, del signore della decima, se si tratta dell'alienazione di un diritto reale frazionario. Per agnati si intendono sempre quelli legittimi e nati da padre legittimo; non è concesso il riscatto a coloro che al tempo dell'alienazione non erano ancora nati o concepiti. Per ovviare al pericolo che l'immobile cada in mano di estranei, è prescritto agli agnati o ai vicini il giuramento che essi non riacquistano per altri, ma per sè, e che pagano, in proprio, il prezzo di vendita.

Nelle *Constitutiones P. F.* non si trova una norma identica a questa che è qui riportata, però è tutelato, in certo modo, anche nella legge friulana il diritto dei parenti e dei vicini, pur essendo diverse le formalità, Colui che vende o dà in pagamento un immobile, lo deve fare senza pregiudizio del parentado o dei vicini, e per questo ha l'obbligo di offrire agli agnati (oppure ai vicini, in mancanza di agnati) l'immobile. Se il contratto fosse già steso, egli dovrà far notificare ai suoi agnati il prezzo di vendita. Gli agnati o i vicini, entro trenta giorni dall'avviso, devono comparire avanti il giudice, manifestando la loro intenzione di acquisto; se entro detto termine non compaiono, si reputano esclusi dal benefizio summentovato. Termini più lunghi sono concessi a quelli che abitano fuori della Patria del Friuli. Per quanto riguarda i gradi di preferenza, i diritti di colui che ha diretto dominio sull'immobile, il requisito di legittimità negli agnati, le norme friulane sono uguali a quelle del nostro Statuto.

Proseguendo nella lettura dello statuto, incontriamo dei capitoli che disciplinano i patti colonici. Le condizioni dei coloni erano ben tristi a quell'epoca; speciali difficoltà erano costituite dai miglioramenti fatti dal colono, e che, a colonia finita, passavano al padrone del fondo. In questo campo viene a porre ordine una Risoluzione imperiale del 1537, ed è il contenuto di questa che troviamo nelle nostre costituzioni. Il colono può vendere i miglioramenti fatti, ma prima ha l'obbligo di farne offerta al proprietario del fondo. Questi ha sei settimane di tempo per decidersi, trascorse le quali, o compera egli stesso i miglioramenti, oppure dà al colono licenza di venderli ad altri. Se, dopo

sei settimane, il proprietario non ha risposto all'offerta del colono, questi ha diritto di vendere i miglioramenti a chi meglio crede. Il padrone non può licenziare il colono che ha lavorato il fondo per più di quarant'anni, tranne nei casi in cui egli abbia motivo di lagnarsi per le malversazioni del colono stesso, o per il mancato pagamento della pigione per tre anni consecutivi. Il colono non può contrarre mutui senza il permesso del padrone nè il creditore del colono può far pignorare i beni del suo debitore senza autorizzazione espressa del padrone e del giudice. In ultimo, sono fissati anche i termini entro i quali può rescindersi il patto colonico, per rinuncia del colono o per licenziamento da parte del padrone.

Diritto di famiglia.

Disposizione comune alle Costituzioni friulane ed alle goriziane è quella riguardante il fratello maggiore che amministra la sostanza famigliare, una permanenza cioè dell'antica fraterna compagnia. Il fratello maggiore (« maior domus ») può essere obbligato, se fa malversazioni, alla resa dei conti ed alla divisione dei beni. Il fratello non può alienare o ipotecare un immobile compreso nella sostanza famigliare, se non colla forma prescritta per le alienazioni dei minori. Se questa formalità non è osservata i contratti saranno invalidi. Numerose sono le norme relative al matrimonio. Non per quello che si riferisce alla validità, alla nullità, agli impedimenti, tutta materia disciplinata dal diritto cononico, ma per la parte riguardante la costituzione e la restituzione della dote, i beni parafernali, le alienazioni dei beni dotali. Una sola disposizione è di diritto austriaco, quella che commina alla donna originaria della Contea, che va sposa all'estero senza permesso del sovrano, la perdita della dote. La proibizione tocca solo le nobili provinciali, ed ha per fine di impedire l'emigrazione dei capitali. La donna che ha ricevuto la dote dal padre, non può impugnarne il testamento, ma nel caso in cui la dote costituita sia eccessivamente piccola, può chiedere un supplemento. Se la dote fu costituita da altri (« adventicia »), la donna può disporre per testamento di questa sua dote, come può disporre dei beni parafernali e del dono mattutino. Di tutte le altre cose acquisite durante il matrimonio, la donna non può disporre con atto « mortis causa », perchè quelle cose si considerano appartenenti al marito. Dopo la morte

del marito, gli eredi di questo dovranno restituire la dote alla donna e il credito dotale avrà la preferenza su tutti gli altri, eccettuati i crediti del fisco e della convocazione di Gorizia. Se la dote consiste in un mutuo, la donna non può pretenderne la restituzione prima di un anno dalla morte del marito, ma gli eredi dovranno passarle il quindici per cento del capitale, oppure provvederle gli alimenti. Trascorso il primo anno, se alla richiesta della donna il debitore dichiara di non poter sborsare l'intiera somma, dovrà almeno versarle il sette per cento del capitale e, alla fine del secondo anno, sarà in obbligo di soddisfare interamente il suo debito. Le stesse norme sono sancite dal diritto friulano. I termini sono diversi: invece di « morgengabe » le Costituzioni parlano di « morgengrade » e in più riconoscono le « desmontadure », ignote al nostro diritto provinciale [1]. La donna maritata può disporre dei beni dotali con atto « inter vivos », purchè si uniformi a regole procedurali minuziose. Se la donna ha intenzione di alienare, due « proximiores » (parenti prossimi) debbono testimoniare con giuramento che la vendita è utile, e inoltre il giudice deve segretamente interrogare la donna sui motivi che la spingono ad alienare, per timore che la sua decisione non sia un effetto delle minaccie del marito. Se i motivi appaiono giusti, il giudice dà la sua autorizzazione con un decreto.

In questi capitoli si stabilisce ancora l'assoluta incapacità dell'infante (cioè il minore di quattordici anni), il quale, morendo prima del suddetto limite di età, non può trasmettere in eredità la dote della madre premorta. In tal caso, la dote ritorna al dotante. Se, invece, la donna muore quando i suoi figli hanno oltrepassati i quattordici anni, questi possono trasmettere ai loro eredi legittimi o testamentarii la dote materna.

Diritti di obbligazione.

Sommariamente sono trattate le garanzie personali. Così sono esposte le regole principali della fideiussione, che invece è trattata più diffusamente dalle *Constitutiones Patriae Forojulii.* Vengono poi le prescrizioni come causa di estinzione delle obbligazioni. L'azione personale si prescrive in quindici anni, le

[1] Le « desmontadure » erano, com'è noto, un dono che il marito faceva alla sposa novella, quando essa scendeva da cavallo prima di entrare nella casa maritale.

azioni nascenti da crediti provati per scrittura pubblica si prescrivono nello spazio di trent'anni, come le azioni reali. L'azione penale si prescrive in vent'anni, ma ci sono anche termini minori, così cinque anni per l'azione di adulterio, un anno per l'« actio iniuriarum ». Senza fare queste distinzioni, le Costituzioni friulane sanciscono la prescrizione ventennale per tutte le azioni in genere. Non corre prescrizione (l'eccezione è accolta dai due diritti provinciali) contro i furiosi e i mentecatti, contro i maschi minori di quattordici anni e le femmine minori di dodici, e sono salve, inoltre, le azioni nascenti dai diritti delle chiese e delle comunità. Il nostro statuto in ispecie eccettua dalla prescrizione i diritti camerali e quelli della convocazione di Gorizia.

Fra le prove delle obbligazioni si distinguono quelle che fanno piena fede, come gli urbari dei nobili provinciali, e quelle che hanno bisogno di una prova integrativa. Fra queste i chirografi e le scritture private, per le quali dev'essere provata, perchè abbiano valore, l'identità della scrittura del firmatario.

Diritti di successione.

Le successioni sono divise in testamentarie e legittime. Sono trattate prima le testamentarie, prova indubbia che esse erano le successioni più comuni, come presso i romani. Si ammettono due forme di testamenti, la scritta e l'orale. Per la validità della prima è necessario che il testatore o scriva tutto l'atto di proprio pugno, e lo munisca dei sigilli di sette testimoni presenti, oppure lo consegni chiuso al notaio, mentre sono presenti alla consegna i suddetti testimoni. Se il testamento è fatto in campagna, sono sufficienti cinque testimoni. Quanto alla forma orale, la dichiarazione dev'esser fatta sempre alla presenza dei testimoni e raccolta da un notaio, o, in mancanza di questo, dal parroco del luogo; però se, entro tre mesi, non è scritta in atto autentico dal cancelliere, confermata dal giuramento di chi fu presente all'atto e seguita da decreto giudiziale, questa dichiarazione orale non avrà valore di testamento. Le donne escluse dalla successione in favore dei maschi, non possono impugnare il testamento paterno. Nelle successioni « ab intestato » le donne non vengono prese in considerazione se esistono discendenti o ascendenti maschi del « de cuius » in linea retta all'infinito, ed in linea collaterale fino al sesto grado incluso.

Disposizione questa severissima e fatta osservare scrupolosamente. Nel 1594 una sentenza del tribunale supremo, nella causa dell'eredità di un certo Leban, morto « ab intestato », aveva preferito le sorelle ai maschi dello stesso nome. La sentenza essendo viziata perchè contraria al patrio statuto, gli Stati Provinciali ricorrono alla Reggenza per far cassare l'enunciato [1].

L'ordine di successione è il seguente. Vengono prima i figli e i discendenti. Il primo in grado esclude tutti gli altri. Fra i pari in grado concorrono pure i figli di un figlio premorto, ma questi succedono « per stirpes », non « per capita ». Se difettano i rappresentanti della prima classe, vengono ammessi gli ascendenti. Poi è la volta dei fratelli e dei figli di fratelli. I figli di un fratello premorto succedono allo zio « in capita », si verificano quindi tante divisioni dell'asse ereditario quanti sono i successibili. Ricapitolando, primi sono i discendenti, secondi gli ascendenti, terzi i collaterali.

Le donne non hanno il diritto di percepire una porzione ereditaria quando esistono eredi maschi, ma per il mantenimento stanno a carico degli eredi, i quali hanno anche l'obbligo di dotarle convenientemente. Serve di garanzia per la soddisfazione di questi obblighi un'ipoteca generale sui beni ereditari. Se non esistono discendenti nè ascendenti nè collaterali fino al sesto grado, maschi, o se questi muoiono dopo avere ereditato, sono chiamate a succedere le donne. Queste, se l'ultimo defunto ha lasciato moglie e figlie, concorrono con esse, non « in capita », ma « in stirpes ». Per l'erede che non vuol essere obbligato « ultra vires hereditatis », sono regolate le formalità dell'inventario. L'erede deve chiedere di farlo entro trenta giorni dalla morte del « de cuius ». Entro i seguenti trenta giorni, l'inventario dev'essere pronto ed entro gli otto giorni precedenti la pubblicazione, devono esser citati per decreto giudiziale tutti gli interessati. Alla presenza di questi, l'inventario sarà pubblicato. Nelle *Constitutiones Patriae Forojulii* troviamo le stesse formalità, solo è minore (20 giorni) il termine nel quale l'erede può chiedere di godere del beneficio d'inventario. Lo stesso inventario è prescritto come obbligo ai curatori della eredità giacente. E tale dovere hanno anche i tutori. Se questi trascurano di far pubblicare l'inventario non decadono per ciò soltanto dal loro ufficio, ma sono chiamati responsabili in proprio degli atti di amministrazione da

[1] BSG., Arch. Mor., P. 33, 390.

loro compiuti. Solo se dopo un'ammonizione del giudice non si affrettano a compilare l'inventario, essi vengono rimossi. I tutori si distinguono in testamentari, legittimi e dativi. Fra i legittimi sono preferite la madre e l'ava, le quali non possono assumere la tutela se non sono assistite da due contutori, i « proximiores » del pupillo. Non può esercitare la tutela la matrigna, ed è esclusa dall'esercizio della tutela anche la madre che passa a seconde nozze. È dovere di tutti i tutori indistintamente di prestare la cauzione « rem pupilli salvam fore » e di presentare annualmente al giudice, alla presenza di due « proximiores » del pupillo, il bilancio dell'amministrazione della sostanza pupillare. Alla fine della tutela è obbligatoria la resa dei conti generale.

De delictis et poenis.

Esaminando questo piccolo codice penale, si osservano a prima vista numerose lacune ed imperfezioni. Pure il nostro statuto ha già fatto un passo di più delle Costituzioni friulane, che non dànno nemmeno un posto a parte alle disposizioni di carattere penale. In tutti e due gli statuti, le pene comminate ai delinquenti si distinguono in pecuniarie e corporali. Le prime forse sono una consuetudine derivata dal guidrigildo dei Longobardi, come crede l'Antonini [1]. La pena capitale è fissata in tre casi: per il ladrocinio commesso da predoni sulla pubblica via, per l'omicidio volontario (nei primi due casi la pena si estende anche ai complici manutengoli) e per la falsa testimonianza quando porti all'accusa di un delitto che merita la pena di morte. Se i rei non possono venir arrestati, la pena di morte è commutata nel bando perpetuo. Sono qualificati reati, in omaggio alla Chiesa, le bestemmie e le occupazioni servili durante i giorni festivi. Le pene contro i bestemmiatori sono molto più dure di quelle sancite dallo statuto friulano; per una bestemmia il reo di condizione umile è condannato a quindici giorni di carcere duro, e colui che deturpa o rovina una sacra immagine è punito col taglio della mano destra. Sta in facoltà del giudice di ridurre o aumentare la pena, secondo la gravità del fatto.

Le pene pecuniarie si mutano in pene corporali quando il reo si trova nell'impossibilità di pagare. I denari delle pene pe-

[1] Op. cit., p. 352.

cuniarie vanno divisi quasi sempre per metà fra il giudice e l'accusatore. Tra i reati classificati è trattato diffusamente l'« exfortium », che è la violenza turbativa del possesso altrui. Perchè questa violenza sia considerata « exfortium », il possessore offeso deve avere quietamente e indisturbatamente goduto del possesso della cosa per un anno ed un giorno. Non è punito come « exfortium » l'aver pascolato gli animali propri sui prati altrui senza permesso del proprietario. La pena dell'« exfortium » è di 50 libbre, oltre la restituzione del doppio di quello che fu violentemente asportato, e il risarcimento dei danni e delle spese. Notevole è la sanzione della responsabilità della persona giuridica. Se l'autore di danneggiamento non viene scoperto, risponde, in vece sua, la comunità dove il fatto ebbe luogo. Ecco un'altra norma del genere: in caso di « rivellum », ossia resistenza fatta dagli uomini di una comunità ad un ufficiale giudiziario nell'esercizio delle sue funzioni, la pena è di una marca per uno, oltre una multa al giudice come capo della comunità, la quale è obbligata a designare i colpevoli. Parlando dell'identica disposizione nelle *Constitutiones P. F.*, il Leicht dice trattarsi più che di una concezione della persona giuridica, della tendenza alla coercizione delle leghe rusticane e alla presunzione che il colpevole si celi fra i rustici uniti [1].

Un altro capitolo riguarda l'obbligo dei decani del paese di denunciare i rei di furti e delitti pei quali è stabilita una pena corporale, entro tre giorni dal delitto stesso. Quello che più interessa in relazione agli Stati provinciali è il capitolo XI, intitolato: « De nobilibus provincialibus delinquentibus ». I patrizi e il clero hanno diritto di esser giudicati da un tribunale proprio, anche in materia penale. È vero che il capitolo non parla di ecclesiastici, ma non se ne fa menzione perchè il clero per tutti i delitti, che non meritano « poenam sanguinis », è tradotto dinanzi al Foro ecclesiastico. Ecco l'intero capitolo: « Contra Nobiles Provinciales delinquentes Capitaneus noster sive Locumtenens ex eius officio procedet et inquiret, reum proclamabit de more, ac eius praesentationem et defensiones recipiet, eo ipso ordine servato, qui in quosvis alios delicta committentes, constitutus est et usu receptus. Cum autem ad expeditionem contra aliquem provincialem, et sententiam fuerit deveniendum, tunc convocatis Convocationis Deputatis, Assessoribus Tribunalis et aliquibus aliis

[1] LEICHT, op. cit.

Provincialibus arbitrio dicti Capitanei, interessatis semper amotis, processum ad sui et dictorum Convocatorum, ac solitorum Curialium praesentiam legi iubebit, et desumptis eorum votis, sententiam dicet ». Il privilegio qui espresso discende dal diritto del giudizio dei pari. Qui, però, l'aspetto è invertito poichè il presidente (che è il capitano) non si limita ad eseguire la decisione degli astanti, ma pronuncia egli stesso la sentenza, « desumptis votis » dei suoi assistenti. Non è fatta menzione nello statuto dei delitti che sono riservati alla competenza del tribunale supremo, ma è certo che gli imputati di un « crimen laesae maiestatis » non potevano venir giudicati dal tribunale provinciale. Il capo XII contempla i reati contro le persone e precisamente le lesioni e le ferite. Qui ci imbattiamo in un altro privilegio notevole quanto ingiustificato, che cioè le pene stabilite contro i « percussores » non si applicano ai nobili provinciali rei dello stesso delitto, per i quali la pena dipenderà dall'arbitrio del giudice. Le lesioni personali sono di due gradi, quelle che non portarono seco effusione di sangue, punite con due marche, e quelle che produssero spargimento di sangue, per le quali la pena è di 25 libbre. L'amputazione e l'indebolimento di un membro sono puniti con 25 ducati, ed inoltre è in arbitrio del giudice di infliggere una pena corporale. La legittima difesa è considerata discriminante. In caso di calunnia, l'offeso può sporgere querela. Se il querelato riesce a provare che le sue asserzioni si basano su fatti veri, allora egli va esente da pena. Se invece la prova non gli riesce, sarà condannato al pagamento di due marche. Le calunnie e le ingiurie fatte in pieno tribunale portano ad un aumento di pena. Molto severamente è punito il reo di furto. La pena cresce proporzionalmente al numero delle volte in cui il ladro rinnova il suo delitto. Da una pena oscillante fra le 8 e le 50 libbre per un primo furto, si passa alla fustigazione, al taglio di uno, poi di tutti due gli orecchi, e finalmente, se il delinquente è recidivo per la quarta volta, lo si condanna al capestro. Naturalmente non tutte le appropriazioni di cose altrui sono qualificate per furto. Non incorre nelle gravi pene del furto chi ruba del pollame o altro bestiame minuto, e neppure chi adopra cavalli o buoi altrui contro la volontà del padrone.

Il nostro statuto non fa differenza fra l'uomo e la donna per eventuali diminuzioni di pena, nè stabilisce (fuorchè per il furto) i limiti per la responsabilità piena ed intera. Per il reato di furto, invece, fa una distinzione fra piena responsabilità, che

sussiste nei maschi maggiori di dieci anni e nelle femmine maggiori di otto, e responsabilità attenuata, che porta alla diminuzione della pena e all'esclusione della pena di morte, per i fanciulli che non hanno ancora varcato i predetti limiti di età. Nel libro: « De delictis et poenis » sono comprese ancora altre disposizioni che non hanno carattere penale, pur essendo di diritto pubblico. Sono regole di polizia, norme di buona amministrazione votate dagli Stati nel periodo di tempo che va dal 1550 al 1600, riunite poi insieme e raccolte nello statuto. È disposto, per esempio, che le merci importate nella Contea non possano esser vendute che al prezzo fissato dai provvisori dell'annona, è proibita l'importazione di vini esteri destinati a esser venduti nella provincia, per tema che non si riesca ad esitare tutto il vino del Goriziano. Non è permessa la vendemmia prima del termine fissato con editto luogotenenziale, in seguito a deliberazione degli Stati Provinciali del « gastaldio contractae », dei « gastaldiones montium et terrae ». È pure proibito a tutti i sudditi della Contea, meno i nobili provinciali, di cacciare e pescare. Anche per i patrizi son fissati certi limiti di tempo entro i quali non possono valersi della loro eccezionale facoltà, certe località in cui è assolutamente vietata la caccia, e inoltre sono fissate le modalità per gli arnesi da caccia e da pesca. Come si vede dalla lettura dello statuto, esso cerca di essere esplicito e di seguire un criterio d'ordine, non trascurando nessuna questione vitale per la provincia. Si piega bensì alle nuove esigenze del diritto austriaco, ma, nel tempo stesso, tramanda ai posteri gli istituti più tipici del diritto provinciale, procurando di conservarli inalterati.

Una parola ancora sull'obbligatorietà delle *Constitutiones illustrissimi Comitatus Goritiae*. È difficile spiegare perchè, nonostante fossero valevoli per tutta la provincia, non furono mai introdotte a Gradisca, dove vigeva invece un altro statuto, detto Garzoniano dal compilatore Garzonio. Questo statuto presenta differenze sostanziali dal nostro: invece del giudizio collegiale, a Gradisca v'è un giudice unico, il vicario del capitano. La giurisdizione del vicario non è limitata, poichè la sua competenza abbraccia anche le controversie camerali e le feudali. I nobili non hanno diritto di esser giudicati da un tribunale speciale. Come mai fu possibile che queste differenze essenziali venissero a rompere l'unità del diritto provinciale? La risposta non può essere che questa: Gradisca, ancor prima della sua cessione agli Eggenberg e quindi del suo distacco da Gorizia, era separata da que-

sta per ciò che riguarda l'amministrazione della giustizia. Le riuscì facile di conservare per secoli delle regole giudiziali diverse, tanto più che nel 1647 la sua dipendenza da Gorizia diventò una vana parola. Perchè Gradisca non ritenne opportuno di adottare lo statuto goriziano? Sentiamo la risposta di Francesco Formentini, capitano di Gradisca. Ecco una lettera in cui si giustifica di non accettare le norme dettate dagli Stati Goriziani, perchè, dice, « ad praefecturam Gradiscae nihil penitus faciunt » [1]. « Ac « nihil comune quantum attinet ad Forum Comitatus cum hac « praefectura. Accedunt consuetudines summe discrepantes ». Seguono le sue critiche del diritto formale e sostanziale goriziano. Egli vorrebbe che il diritto prelativo fosse concesso agli agnati e ai vicini per il tempo di dieci anni, e non di un anno soltanto. Deplora che si concedano i diritti di caccia e di pesca ai soli patrizi. Ma in modo speciale trova da ridire sul capitolo XII C. P., quello che esonera i nobili provinciali dalle pene comminate ai « percussores ». Scandalizzato esclama: « Lex debet « esse universalis et respicere comunem civium utilitatem ». E conclude poi affermando la profonda incompatibilità delle consuetudini gradiscane collo statuto provinciale: « consultius ita « fecissent Constitutionis compilatores si Gradiscae mentionem « non fecissent ». Non credo che per la conoscenza del diritto provinciale goriziano sia necessario fermarsi alle serenissime Risoluzioni arciducali, che fissano norme riferentisi alla moralità, alle finanze, al diritto privato. Queste, anche se obbligatorie nella Contea, non valsero a relegare in seconda linea il patrio statuto, che continuò a venir osservato nella provincia finchè si procedette all'unificazione della legislazione austriaca. Con la pubblicazione del codice Giuseppino cessarono di aver vigore tutte le disposizioni di diritto provinciale che contrastavano alle nuove norme.

GIURISDIZIONE.

Gli atti che potrebbero servirci per l'esame dell'attività giudiziaria degli Stati sono, purtroppo, disordinati e confusi nel palazzo del Tribunale di Gorizia. Nella Biblioteca esiste solo una ricca raccolta di atti processuali appartenenti all'archivio Strassoldo [2]. Trattasi di una delle tante giurisdizioni private della

[1] BSG., Arch. Mor., S. 6, 6.

[2] Ved. F. SWIDA, *Regesto dei docum. conservati nel Museo Provinciale di Gorizia,* in *Archeogr. triestino,* XV, 199; XVI, 55; XVII, 42.

Contea, come molte famiglie patrizie ne avevano il diritto. Ci basti sapere che un tale diritto non sempre aveva origine feudale: a volte derivava dall'acquisto a contanti di alcune terre del principe. Nulla più ci interessa delle giurisdizioni private, dovendo noi ricercare quali fossero, in materia giudiziaria, le attribuzioni del corpo degli Stati Provinciali.

Anzitutto è necessario avere una chiara idea dell'amministrazione della giustizia all'epoca dei Conti. Sotto i Conti la giustizia civile è amministrata nei villaggi dai « gastaldiones montium et vinearum », assistiti da scabini o giurati. Da questi giudizi di prima istanza le cause vanno in appello al capitano. Il gastaldo della città, « gastaldio contractae », ha giurisdizione penale sulla popolazione rurale della Contea, giurisdizione civile sui cittadini. I patrizi non sono soggetti al suo giudizio, bensì a quello del capitano, rappresentante del « Comes ». Alcune cause speciali sono riservate al giudizio del « Comes » in persona. Il capitano, quando amministra la giustizia civile, è assistito da un consiglio di nobili provinciali, il giudizio è tenuto sulla pubblica piazza e il numero dei patrizi o signori che assistono il giudice è indeterminato. Dal fatto che il numero degli assistenti non è fisso, alcuni vogliono dedurre che non si può riconoscere ai provinciali un vero diritto di partecipare all'amministrazione della giustizia. Certo che i diritti dei patrizi non sono ben definiti. Ma è pure certo che un' identica forma di giudizio non permane dai primi tempi fino al secolo XV senz'aver subìto modificazioni. Nel primo tempo sarà stato il solito giudizio dei vassalli riuniti dal « Comes ». Poi, quando viene nominato il capitano, sorge per questo l'obbligo di consultare i vassalli del « Comes » non solo, ma anche molti nuovi signori che nei secoli XIV e XV sono immigrati nella Contea dal Veneto, e costituiscono una classe importante. Quando i signori più importanti del territorio, fusi coi ministeriali, formano il primo Stato Provinciale, e, dotati dal « Comes » di privilegi, riescono a partecipare alla politica, logicamente questo loro diritto ne implica un altro: il diritto di prender parte al giudizio provinciale. Da questo momento in poi, tutta la classe dei nobili provinciali ha diritto di assistere il capitano nel giudizio. Che ci siano solo pochi partecipanti per volta, vuol dire semplicemente che non tutti ritengono opportuno di presentarsi, ma la questione del numero non può essere di gran peso. Non significa esser privi di un diritto il non preoccuparsi di farlo valere. Anche sotto la dominazione austriaca,

quando nessuno più dubitava che gli Stati Provinciali non costituissero un tribunale provinciale, nei giudizi di competenza del capitano e dei patrizi questi comparivano assai irregolarmente, sicchè fu necessario istituire una giunta di sei assessori che fossero costretti ad intervenire ogni volta. Ciò dimostra che i nobili provinciali poco ci tenevano ad esercitare il loro diritto. Ed ecco spiegato anche come, sotto i Conti, pochi si presentassero a coadiuvare il capitano nei giorni di giudizio; che però tutti i componenti la classe vi avessero diritto. sembra evidente. Dal 1500 in poi, non mutano le linee essenziali di questo sistema. Il tribunale del capitano coi suoi sei assessori (tribunale della Nobiltà) è puramente civile. In materia penale è giudice il solo capitano coadiuvato da un auditore. Però, se il delinquente appartiene alla nobiltà provinciale, il capitano deve convocare gli assessori, i deputati, gli altri patrizi, deve istruire il processo alla loro presenza e sentire i loro voti per formulare la sentenza.

Il patrizio, che ha giurisdizione privata, è solo giudice di prima istanza (in secondo grado la causa è rimessa al capitano), e per l'esecuzione della sua sentenza, deve consegnare il condannato al gastaldo di Gorizia. Questo gastaldo ottiene nel 1556 speciali privilegi; diventa, oltre che giudice penale su tutti i cittadini, anche funzionario di pubblica sicurezza e, come tale, ha diritto di arrestare qualsivoglia delinquente, sia esso borghese o patrizio. Nel contado sono giudici i gastaldi, o i capitani, se ci sono. Nessuno di questi, fatta eccezione per il capitano di Gradisca, ha poteri ampi in materia penale. Contro le sentenze dei giudici minori è sempre concesso appello al tribunale della Nobiltà.

Questo tribunale è un ufficio giudicante collegiale, di cui è presidente il capitano. L'amministrazione della giustizia dipende, in prima linea, dal capitano; gli Stati Provinciali vi partecipano, collaborando col giudice principale per mezzo dei loro assessori, eletti annualmente in dieta; esercitano quindi un'attività giudiziaria complementare o sussidiaria. Nelle cause civili, il tribunale conosce tutte le controversie dei nobili provinciali, degli ecclesiastici, dei servi dei nobili, degli impiegati della Convocazione e di quelli governativi. Come tribunale di secondo grado, conosce tutte le cause indistintamente. Come tribunale penale, funziona solo nel caso che gli imputati appartengano al corpo degli Stati Provinciali, ma funziona regolarmente, dato che gli Stati Provinciali sono gelosissimi custodi di questo loro diritto.

Se il capitano arbitrariamente istruisce il processo contro un patrizio, gli Stati Provinciali si rivolgono immediatamente al principe, chiedendo o la sospensione del giudizio o la cassazione della sentenza. Le risposte del sovrano suonano invariabilmente così: « I patrizi devono, nel criminale, esser sottoposti agli Stati ». Più volte vengono sul posto delle commissioni per impedire gli abusi di qualche capitano autoritario. Trascrivo qui alcune proteste da una querela presentata a un commissario governativo, contro il capitano Stubenberg. « Il capitano citò penalmente in « causa il conte Coronini contro la consuetudine della Convoca- « zione. Contro di lui fu pronunciata sentenza, solita a farsi da « questa Nobiltà, com'è detto nello statuto al capo « De nobilibus provincialibus delinquentibus ». Avendo noi accusato a Corte il « capitano, questi si portò al palazzo della Nobiltà, e si fece dare « dal segretario i nomi degli accusatori, in assenza dei deputati. « Voleva anche farsi dar copia di atti, ma il segretario si rifiutò, « perchè non lo poteva fare senza licenza dei suoi superiori im- « mediati (i deputati) » [1]. Altri punti di querela contro il medesimo capitano: « Il capitano nella causa contro il barone Loca- « telli, querelato di aver bastonato un macellaro a Cormons, senza « le solite forme giudiziali, senza presentare il processo per la « spedizione avanti la Convocazione, esaminò il suddetto barone, « e, avutone un regalo di 100 fiorini, mandò a monte il processo. « Così pure dovendosi procedere contro il parroco di Gradiscutta, « querelato d'aver malmenato i suoi villani, il capitano mandò « assolto il parroco che aggiustò tutto con una botte di vino, « senza convocare i patrizi » [2]. Le commissioni decidono sempre a favore degli Stati, secondo la nota norma delle *Constitutiones I. C. G.* Sempre pronti ad allarmarsi, gli Stati Provinciali ricorrono anche contro le sentenze della Reggenza, qualora credano di ravvisare un attentato ai loro privilegi. Così pretendono la revoca della condanna di Pompeo Coronini [3], punito dalla Reggenza perchè reo d'aver ferito una guardia imperiale, non presentando il fatto gli estremi di una causa « laesae maiestatis ». Questa volta la Reggenza non soddisfa la pretesa degli Stati Provinciali poichè non può ritirare una sentenza che porti la condanna ad una pena pecuniaria, ed anche perchè il caso è eccezionale, non

[1] BSG., Arch. Mor., P. 38, 191, 192.
[2] BSG., Arch. Mor., P. 38, 191.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 32, 158.

rientrante sotto i privilegi accordati dalle Patrie Costituzioni, essendovi stato ferimento di una guardia imperiale.

Dallo statuto si desume la necessità dell'intervento del capitano o del luogotenente. Un lieve dubbio può sorgere dalle parole un po' oscure dei deputati, i quali, in una lettera rivolta al luogotenente, lo dispensano: di concorrere alla giudicatura di Cesare Catta, patrizio, non « trattandosi di materia di morte » [1]. Significa forse questo che la presenza del capitano non era indispensabile? Non è assolutamente da credere, ma si deve trattare di un abuso dei deputati e di null'altro.

Dalla prima suddivisione dello statuto: « de personis » apprenderemo quali fossero gli obblighi delle persone componenti il tribunale provinciale. Gli assessori all'inizio della loro carriera devono prestare giuramento. Non può essere assessore (questo è sancito nella seconda edizione dello statuto, quella del 1605) chi non ha compiti i ventisei anni. È obbligatorio l'intervento alle sedute. L'assessore, che è assente ingiustificatamente, rimette qualcosa del proprio stipendio; gli assenti devono venir sostituiti. Sia il capitano che gli assessori hanno l'obbligo dell'astensione in causa di un parente fino al sesto grado. Al tribunale sono aggregati gli scrivani. Gli avvocati, quattro di numero, vengono eletti annualmente dall'assemblea, purchè questi esperti del foro conoscano il latino. Uno degli avvocati è obbligato al gratuito patrocinio dei poveri. Fra gli ufficiali giudiziari sono annoverati i trabanti o « nuntii », i banditori, i ricevitori. Ai notai è prescritto di tenere un libro di quaranta fogli in cui devono elencare tutti gli atti da loro rogati. Altre regole giudiziali sono dettate dalle assemblee plenarie. Nel 1565 si impone ai deputati di prender parte alle sedute degli assessori. Un anno dopo, si delibera di bandire dal tribunale la lingua latina e l'italiana, introducendo l'obbligatorietà del tedesco. Questa risoluzione non potè esser messa in pratica per mancanza di avvocati che parlassero il tedesco, e quindi si continuò ad usare l'italiano come per lo passato. Anzi la Reggenza ebbe occasione di chiamare all'ordine il tribunale provinciale perchè le era pervenuto un libello compilato in italiano.

Malgrado le deliberazioni degli Stati Provinciali, i disordini nell'amministrazione della giustizia sono frequentissimi. Confusioni accadono specialmente negli appelli. L'ignoranza della compe-

[1] BSG., Arch. Mor., P. 64, 100.

tenza dei giudici arriva a tal punto da render necessario un ordine luogotenenziale, per impedire che dalle sentenze del capitano si appelli al tribunale della Nobiltà e viceversa, e per chiarire che dal tribunale nobile si possa appellare solo al tribunale supremo [1]. Questo tribunale (Reggenza), la cui sede fu trasportata nel 1564 da Vienna a Graz, era composto di un consiglio i cui membri erano scelti fra i patrizi di tutte le provincie dell'Austria Interiore.

Per definire quali siano i limiti fra la giurisdizione dei Provinciali e la giurisdizione cittadina del gastaldo, occorre conoscere quanto sia estesa la competenza di questo. Il gastaldo insieme con sette assistenti avrebbe diritto di conoscere le cause penali dei soli cittadini, ma egli, invece di mantenersi nei limiti della sua competenza, cerca di arrogarsi dei diritti inesistenti, cosicchè più volte il sovrano è costretto a spedirgli una spiegazione del privilegio del 1556, per ovviare a tutte le possibili irregolarità. Ecco quali sono i diritti del gastaldo: egli può arrestare un patrizio che commette un omicidio o un ferimento mortale, ma non può giudicarlo, deve tradurlo innanzi al giudice legittimo. Oltre a ciò, la competenza del gastaldo non abbraccia le cause dei delitti contro il principe, di ribellione, di moneta falsa, per le quali sorge la competenza del capitano, anche se il reo è un cittadino. I nobili provinciali, quelli privilegiati, i « simpliciter nobiles » (nè provinciali, nè cittadini) non sono sottoposti alla giurisdizione del gastaldo, ma dipendono invece da lui i « nobiles cives ». Vanno giudicati davanti al foro civico gli avvocati, i notai, i procuratori di condizione borghese. Molto tardi, nel 1700, il magistrato chiede alla Reggenza che siano soggetti alla giurisdizione cittadina anche gli impiegati degli Stati Provinciali, o almeno certi impiegati. Preoccupati di questo passo, i nostri deputati decidono: « avutasi notizia che il Foro civico pretende di esercitar giurisdizione sopra il maestro di ballo, stipendiato da questo Inclito Pubblico (altro titolo degli Stati Provinciali), già mai per lo passato pretesa, è stato ordinato di rappresentare in iscritto al capitano: 1. che li stipendiati delli Stati non sian soggetti a detto Foro, e ciò in virtù delle prerogative da essi ab immemorabili godute; 2. che qualunque fosse il privilegio del civico Foro (per altro ottenuto « inaudita hac Provincia »), nè parli delle divisate persone, nè s'intenda delle medesime, ma al più

[1] BSG., Arch. Mor., P. 78, 77.

di quelle che esercitano arte cittadinesca » [1]. Però anche il magistrato, che pure ebbe a godere non pochi privilegi, si vede un po' alla volta esautorato. Nel 1734, per ordine del potere centrale, nessuno dei dodici assessori e dei membri del consiglio cittadino può esercitare il proprio impiego senza essere stato prima confermato dal capitano. È il segno funebre della decadenza delle autonomie cittadine. Anche i nostri Stati Provinciali perdono a quell'epoca ogni prestigio. Gli ordini del potere centrale si susseguono continuamente e nuove regole, vengono a modificare gli antichi ordinamenti. Nel 1747, quando Maria Teresa toglie l'autonomia alla provincia, che vien sottoposta alla Rappresentanza della Carniola, il giudizio d'appello è trasferito da Graz a Lubiana. Questo decide di tutte le cose giudiziali in seconda istanza, e di tutte le cose camerali « cum derogatione omnium aliarum instantiarum ». Alcuni anni dopo viene ridata alla provincia la sua autonomia, ma ormai è profondamente, radicalmente mutato l'ordinamento giudiziale. Si è fatta strada l'idea che l'amministrazione della giustizia è un attributo dello stato e i giudici provinciali devono cedere il posto a quelli governativi. È avvenuta la separazione fra il dicastero della giustizia e quello dell'amministrazione, e al vecchio tribunale degli Stati provinciali è sostituito un assessorio. I giudici di questo non vengono più eletti dalla Convocazione, ma sono nominati e stipendiati dal sovrano e restano in carica « ad dies vitae ».

Giurisdizione in materia d'imposte.

Gli Stati Provinciali non solo partecipano in linea sussidiaria all'amministrazione della giustizia propriamente detta, ma spetta loro altresì in materia di imposte una giurisdizione nella quale non tollerano ingerenze altrui. Gli Stati Provinciali hanno il diritto di ripartizione e di riscossione delle imposte; da questo diritto deriva la facoltà di pretendere che le loro decisioni siano eseguite. « Ogni uno, così nobile provinciale, religioso, che cittadino, che ha beni stabili, terreni, prati, campi, boschi, decime, monti, mute (dogane), dalle quali cavi affitto, mittade, terzi, così che biave, messi, vini e dinari, deve ognun dare la sua rata in termini con pubblico avviso prefissi, nelle mani dei deputati o ratadori. Qualunque, di qualsiasi grado si voglia,

[1] BSG., Arch. Mor., S. 26, 278.

che resti debitor di steure (imposte) in questa magnifica Convocazione, deve, senza excusation, soddisfare il debito con interessi e spese nelle mani dell'esattore. Se alcun paesano non soddisferà entro il detto termine, si venderanno i suoi beni all'incanto fino all'intera soddisfazion del debito » [1]. Da questo discende: un officio e giurisdizione degli Stati Provinciali meramente « economico, senz'altra giustificazione legale che quella del puro fatto » [2]. Queste dichiarazioni troviamo in una lettera spedita dai deputati al capitano, il quale s'era lagnato che, in una causa in materia di imposte, i deputati avessero pronunciata la sentenza senza il suo intervento. Fra le altre spiegazioni affermano i deputati: « Tiene indisputabil giudizio e assoluta giuri-« sdizione la Inclita Convocazione su tutti i beni di questo Con-« tado, quali sono nelle rate delli possessori dati in nota all'Ufficio « della Buchhalteria (ufficio delle imposte) per occasione delle « contribuzioni et impositioni che si debbono a questo Pubblico. « A nessun altro spetta conoscere in merito alle cause delli re-« stanti delle impositioni, o regressi tra compossessori che pos-« sono avvenire ». Non v'è quindi alcun bisogno della presenza del capitano. I verbali delle sedute ordinarie dei deputati stanno a dimostrare che queste sedute in fondo altro non erano che occasioni di sentir le parti in contradditorio, di concedere a chi pagò indebitamente l'azione di regresso, di pronunciar sentenza sui debiti arretrati. Per la manutenzione dei loro giudicati in materia di imposte, i deputati potevano chiedere l'intervento del « Brazzo militare ».

La giurisdizione in materia d'imposta degli Stati Provinciali ebbe a soffrire per due lunghe controversie. La prima fu quella col magistrato di città. Questi aveva il diritto di procedere alla divisione dell'imposta sulle case, ed aveva pure ottenuto il privilegio (rescritto sovrano del 1622) di « poter ratare le case delli Patrizi dimoranti entro il recinto della città ». Come si può immaginare, gli Stati Provinciali non vollero mai cedere su questo punto e non permisero almeno ufficialmente che il magistrato esercitasse questo suo potere. La controversia in questione si trascinò per anni ed anni senza portare ad una soluzione precisa.

Altra controversia è quella sorta in occasione della cessione

[1] BSG., Arch. Mor., P. 13, 50.
[2] BSG., Arch. Mor., P. 38, 202.

di Gradisca agli Eggenberg [1]. I nobili gradiscani nel 1647 si separano dagli Stati provinciali goriziani, malgrado le fiere proteste di questi, e costituiscono il consorzio gradiscano. Separato il libro catastale delle due terre, Gradisca stipendia propri impiegati e provvede da sè alla riscossione delle imposte. Ma il male si è che i deputati di Gradisca molto spesso si permettono di riscuotere imposte dai sudditi della Convocazione goriziana, ponendo perfino sequestri se i possessori rifiutano il pronto pagamento. Naturalmente i deputati di Gorizia ordinano che i sequestri vengano levati e tutto rientra nell'ordine voluto, ma ciò nondimeno l'autorità degli Stati Provinciali viene pregiudicata notevolmente, in questo campo, a cagione dei soprusi dei deputati gradiscani.

AMMINISTRAZIONE. AUTONOMIA PROVINCIALE.

Quando la Contea passò sotto il dominio austriaco, non perdette la propria autonomia. Malgrado la nomina, da parte di Massimiliano, di un capitano che doveva reggere le sorti della provincia, furono sempre gli Stati ad occuparsi dell'amministrazione provinciale, e le relazioni fra gli Stati e il capitano, specie nei primi tempi, non furono nè intime nè strette tanto più che questi era di solito un tedesco, estraneo agli usi e costumi goriziani. Apparentemente la costituzione provinciale goriziana non si differenzia da quella delle altre provincie austriache. Qua e là esistono gli Stati Provinciali, come esistono i capitani. Tuttavia, mentre il capitano austriaco è un intermediario fra gli Stati e il potere centrale, un rappresentante bensì dell'imperatore nella provincia, ma nel tempo stesso un fiduciario degli Stati, perchè da essi scelto e presentato al sovrano, al capitano di Gorizia fa difetto questa doppia posizione, essendo egli nient'altro che un emissario dell'imperatore. Malgrado le suppliche e i ricorsi spediti a Vienna, gli Stati Provinciali non ottengono mai il diritto

[1] Nel 1647 Gradisca, eretta a Contea principesca, venne staccata da Gorizia e venduta al principe di Eggenberg. Fra i patti di cessione v'era pure la reversibilità della Contea all'imperatore, in caso di estinzione della linea degli Eggenberg. Nel 1717, dopo l'estinzione di questa casa, gli Stati provinciali goriziani chiedono la riunione di Gradisca e Gorizia. Ma è appena nel 1754, in seguito a reiterate preghiere, informazioni, consigli, che è decretata l'incorporazione di Gradisca alla nostra Contea.

di scegliere il proprio capitano e di pregare poi l'imperatore che confermi la scelta. Viene, così, a mancare al capitano, che assume l'aspetto di un vero e proprio impiegato governativo, il carattere di persona di fiducia degli Stati. Conseguenza necessaria è la diffidenza degli Stati Provinciali verso il capitano, e i loro sforzi per limitare possibilmente l'ingerenza di questo negli affari provinciali. Per quasi un secolo i deputati tengono le loro sedute senza invitare il capitano, ed è soltanto in seguito a un ordine imperiale del 1583 che la presenza del capitano diventa necessaria [1]. La posizione particolare del capitano nella provincia goriziana è dovuta senz'altro ai timori degli imperatori, ai quali interessava non lasciare soverchia libertà ad un elemento che un giorno o l'altro avrebbe potuto costituire un serio pericolo per l'Impero. Gli Stati Provinciali goriziani, composti in maggioranza di patrizi italiani, che per lingua, nazionalità, costumi, si distaccavano dai membri degli « Stände », dovevano venir sorvegliati attentamente da servitori fedeli al trono. Pure, nonostante questa seria limitazione della libertà degli Stati, il potere che loro resta è sempre vasto. Nè viene diminuito quando l'imperatore Ferdinando, dopo aver divisi i suoi dominii, costituisce nel 1564 l'arciducato dell'Austria interiore con le provincie della Stiria, della Carinzia e della Carniola e con la Contea di Gorizia. Queste provincie rette dallo stesso principe, ma separatamente l'una dall'altra, conservano tutte la loro autonomia interna. Le loro rappresentanze provinciali si obbligano con patti speciali a concorrere alla reciproca difesa nel caso di invasioni nemiche. Le relazioni fra le provincie federate non sono molto intime. La Carinzia, la Stiria e la Carniola tengono frequentemente delle diete, senza che vi sia una rappresentanza degli Stati goriziani ai quali non sono legate da molti interessi comuni. Se tengono delle diete collettive, esse vengono convocate ora nell'una, ora nell'altra provincia. Coi suoi vicini carinziani e carniolini, Gorizia intrattiene rapporti di buon vicinato, chiede informazioni su qualche innovazione che ha dato buoni risultati nella provincia vicina, offre a questa i suoi vini, richiede in cambio del grano; tutte relazioni che potrebbero correre fra due stati finitimi, senza nessun fenomeno di dipendenza. Analoghe relazioni passano fra la Contea e la vicina Repubblica veneta. L'impianto dei primi uffici postali, l'introduzione dei primi corrieri, avviene per far comunicare Gorizia

[1] ANTONINI, op. cit., p. 325.

con Venezia. Durante le fiere pestilenze dei secoli XVI e XVII, gli Stati Provinciali nominano, dietro l'esempio di Venezia, dei provvisori alla sanità, e tutte le misure precauzionali che adottano sono consigliate dai magistrati della Serenissima. Ricordiamo inoltre la partecipazione dei Veneti alle diete provinciali goriziane, e l'ammissione dei patrizi goriziani al parlamento friulano. Tutte queste prove, purtroppo, non serviranno a far mutare opinione a coloro che vorrebbero farci credere che Gorizia subiva passivamente l'influenza dei tedeschi vicini, e che si rifiutano di scorgere, nella costituzione provinciale goriziana, qualcosa di diverso dalla copia conforme delle organizzazioni austriache.

Tornando all'opera dei nostri Stati Provinciali, che possiamo definire organo eminentemente amministrativo, dobbiamo riconoscere che, se essi sono influenti nella legislazione, se spettano loro delle attribuzioni nel campo giudiziario, è però qui, nel ramo dell'amministrazione, che si esplica la loro autorità con maggior forza, è qui che hanno il potere di dettar legge e il diritto di essere obbediti da tutti i sudditi della Contea. Gli Stati Provinciali sono il perno attorno al quale si svolgono gli affari di annona, di polizia, di sicurezza interna, e, per ciò che riguarda la parte economica, gli affari ecclesiastici. Sopra tutto è illimitata la loro autorità su ciò che si riferisce alla riscossione e alla divisione delle imposte. Da questo quadro della vita provinciale non si deve desumere che unico incaricato di salvaguardare gli interessi imperiali sia il capitano, e tutti gli altri dipendano dagli Stati Provinciali. No, oltre al capitano, stanno alle dipendenze dirette dall'imperatore il magistrato fiscale e i commissari di guerra. C'è inoltre il maresciallo, ma la carica sua, come le altre di gran cerimoniere, gran coppiere, cavallerizzo maggiore, è ereditaria e, più che altro, onorifica. Non essendo quindi di importanza vitale per l'organizzazione provinciale, basterà dire a suo tempo brevi parole sulla carica del maresciallo, e per le altre è più che sufficiente la menzione incidentale che ne abbiamo fatta.

Noi non studiamo, infatti, le vicende politiche di questa appendice estrema dei domini imperiali che si chiama Contea di Gorizia; le guerre, gli spostamenti dei presidii militari, le decisioni delle commissioni per il regolamento dei confini, ci lasciano indifferenti. Noi ricerchiamo invece l'organizzazione della provincia da un punto di vista storico-giuridico, e la consideriamo, per quanto è possibile, slegata dal laccio che la univa al governo austriaco, vivente di una vita propria, sebbene politicamente al

servizio di una potenza straniera. Orbene, quest'autonomia provinciale che permette agli Stati di assurgere ad un posto così eminente, dura inalterata per più di due secoli. Nell'ultimo cinquantennio della loro vita gli Stati declinano in modo sorprendente. Sotto l'influenza accentratrice di Maria Teresa, viene dapprima limitata la zona delle loro attività, e da ultimo sono ridotti ad una sterile rappresentanza. Perdono i loro diritti di elezione annua dei deputati, non hanno più libertà di nomina degli impiegati provinciali, nelle diete non si discute più nè si vota, non si fa che ascoltare obbedientemente gli ordini imperiali. Le innovazioni vengono fatte gradatamente, con sapiente lentezza, cosicchè gli Stati Provinciali possono appena accorgersi che si attenta alle loro inveterate prerogative, ma non vedono l'abisso scavato per l'autonomia provinciale, non dubitano che la costituzione della provincia si va modificando radicalmente. Intanto, in ogni ramo, gli impiegati del governo vengono a sostituire gli impiegati provinciali, e gli Stati nel 1754 non hanno più altra mansione che quella della spedizione delle imposte al sovrano. Al commissario Orzon inviato a Vienna per sentire il motivo di quell'infinità di innovazioni nei vari dicasteri, Maria Teresa astutamente risponde che la sua unica mira è di introdurre in tutte le provincie un'esatta eguaglianza nelle contribuzioni [1]. La sovrana s'era pure ben guardata di confermare i privilegi degli Stati Provinciali — cosa che immancabilmente faceva ogni imperatore —, giustificando il suo rifiuto col pretesto che i privilegi che gli Stati pretendevano di far valere erano semplicemente abusi.

PROVVEDIMENTI PARLAMENTARI.

Diete.

Gli Stati Provinciali si riuniscono al completo nelle diete, nelle quali si leggono i decreti sovrani, si accettano o rifiutano le proposte presentate dai deputati, si discute su qualche affare importante, si delibera dei provvedimenti nuovi, oppure si elegge dal proprio seno una commissione speciale cui si affida la soluzione di una questione complicata. Le diete sono convocate dal capitano, o, in mancanza di questo, dal luogotenente, ad

[1] BSG., Arch. Mor., S. 32, 144.

istanza dei deputati. Il capitano non può rifiutarsi di convocare gli Stati quando i deputati ne fanno domanda; l'unica condizione di cui deve tener conto (un rescritto del 1586 la prescrive come assolutamente necessaria) è che vi sia l'assenso del sovrano. La dieta principale è quella che si tiene annualmente il 1° di gennaio per procedere alle elezioni dei rappresentanti degli Stati. Le elezioni dei deputati e degli assessori si fanno a scrutinio segreto col metodo delle palline nel bossolo. Ogni famiglia patrizia ha un solo diritto di voto. Le famiglie che hanno proprietà separate ma portano lo stesso nome, devono, per intervenire separatamente, mostrare che « la loro divisione è reale e giurata » [1]. La convocazione avviene in modo formale per mezzo di lettere convocatorie. Ogni patrizio deve sottoscrivere la lettera, e ciò serve come prova della regolarità della convocazione. L'intervento dei convocati è obbligatorio. Coloro che non compaiono alla dieta perdono per un anno il diritto di voto sì attivo che passivo [2]. Nella lettera di convocazione devono essere indicati in termini generali i punti sui quali si svolgerà la discussione, perchè sia a conoscenza di tutti i provinciali l'oggetto delle deliberazioni dietali.

Sul modo onde si discute nella dieta, è interessante una lettera informativa inviata a corte dai deputati: « L'esaminare se vi sia bisogno o no di un provvedimento a qualche occorrenza si fa antecedentemente dai deputati e maresciallo uniti, e conoscendo essi il bisogno di rimedio a qualche pubblico interesse, viene inserito nelle lettere ricercatorie che si fanno al capitano acciò convochi la Nobiltà, la quale poi determina il modo del provvedimento e ben sovente decide diversamente dal parere del capitano e del maresciallo » [3]. Perchè la deliberazione sia valida è necessaria la maggioranza dei voti; in due casi speciali, e cioè nell'elezione di nuovi patrizi e nelle votazioni di donativi fatti dalla Convocazione, sono richiesti i due terzi. Colui che rifiuta un incarico propostogli dall'adunanza plenaria resta escluso per un anno dalle pubbliche adunanze [4]. Per ciò che riguarda la figura del maresciallo ed il suo ufficio, esso ha l'obbligo di presiedere le sedute dei deputati e di proporre i punti sui quali essi poi voteranno.

[1] BSG., Arch. Mor., S. 20, 61.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 33, 23.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 123, 49.
[4] BSG., Arch. Mor., S. 20, 85.

Questo funzionario ha dunque una parte direttiva nelle sedute dei deputati? No, perchè leggendo i verbali delle sedute notiamo le frequentissime assenze del maresciallo, le cui funzioni vengono invece esercitate dal deputato anziano. E troviamo anche elezioni di impiegati provinciali fatte dai deputati senza la presenza del maresciallo. Ad ogni modo, per avere chiarimenti sulle attribuzioni del maresciallo, seguiamo attentamente la controversia fra gli Stati Provinciali e Girolamo della Torre. La carica di maresciallo era ereditaria nella famiglia della Torre; però Girolamo, bandito dalla Repubblica veneta perchè reo di parecchi delitti, era processato anche in Austria davanti al tribunale supremo, e fino al momento della sentenza gli era provvisoriamente riconosciuto il diritto di esercitare la sua attività come maresciallo. Avversato dagli Stati e prepotente quanto mai egli stesso, si comprende di leggieri l'aspra lotta che dovette sostenere, finchè il tribunale della Reggenza lo ebbe privato della sua carica. Le lettere (sue e dei deputati), dirette a corte prima di questa sentenza sono documenti interessanti perchè permettono di conoscere in quale conto gli Stati Provinciali tenessero la carica di maresciallo. È opinione loro che il maresciallo non sia che « l'esponente della volontà degli Stati, ossia la bocca (*sic*) della Nobiltà ». Al contrario il della Torre è persuaso di essere lui quello che deve trasmettere agli Stati gli ordini della corte. Sappiamo, invece, che le lettere del principe si leggevano dai deputati, e per l'apertura di esse e la conseguente lettura bastava la presenza di tre deputati, senza l'intervento del maresciallo. Il della Torre si lamenta che « i deputati vogliono che tutte le proposte nuove si facciano nelle lettere convocatorie, e in dieta non si proponga più nulla, appunto perchè quando i nobili sanno che qualcosa si farà nell'interesse dell'imperatore, si astengono dall'intervenire, e quando si tratta di un particolare interesse della nobiltà, intervengono numerosi con quei dello Stato Veneto » [1]. Era costume del principe che ad una lettera di accuse voleva che seguisse la discolpa degli accusati, avendoli prima informati di che venivano incolpati. Così a questa lagnanza del della Torre si risponde dai deputati che è antichissima consuetudine, divenuta regola per voto degli Stati Provinciali uniti, quella di proporre nelle lettere convocatorie i punti che dovranno esser discussi in dieta. La regola ha appunto lo scopo di impe-

[1] BSG., Arch. Mor., P. 124, 9.

dire che il maresciallo faccia delle proposte nel suo interesse. Sono, quindi, ingiustificate le pretese del maresciallo della Torre che arbitrariamente vorrebbe modificare una regola fissa. Dai documenti risulta, dunque, che il maresciallo non può prendere alcuna determinazione contraria a quanto hanno già disposto gli Stati. Quando il della Torre è finalmente rimosso dal suo ufficio, prima di passare alla nomina di un altro maresciallo, il sovrano incarica gli Stati Provinciali di fissare in iscritto le istruzioni per questo funzionario. In queste [1] istruzioni sono precisati inequivocabilmente i punti che più stavano a cuore agli Stati Provinciali, cioè l'obbligo del maresciallo di comparire alle sedute all'ora determinata, il diritto dei deputati di leggere le lettere del sovrano senz'aspettare l'arrivo del maresciallo, infine la osservanza della vecchia regola che nelle lettere convocatorie si precisino i punti di discussione. Alcuni anni più tardi gli Stati Provinciali aggiungono alle istruzioni questi nuovi punti: 1) il maresciallo non deve concorrere alla carica di deputato; 2) non deve gravare sulla cassa della Convocazione.

Perduta la carica di maresciallo dai della Torre, fu investito di questa un Coronini, più tardi passò al deputato anziano, fino a che, nel 1750, essa venne abolita, e le incombenze del maresciallo vennero trasferite al rappresentante politico, il sostituto dell'antico capitano.

Conferenze.

Le diete ordinarie non sono sufficienti agli Stati Provinciali per l'esplicazione della loro attività.

Certi argomenti delicati, che devono esser trattati con cura da persone competenti, non possono esser discussi con buoni risultati in adunanze disordinate e tumultuose come apparentemente sono le diete goriziane. Perciò si tengono frequentemente gli « Ausschüsse » o conferenze alle quali partecipano, oltre i deputati, alcuni patrizi delegati dall'assemblea. Anzi queste conferenze usurpano talora il posto delle diete, per le quali è richiesta la formalità dell'assenso sovrano. Le conferenze durano due o tre giorni fino a che si esaurisce il lavoro, poi la commissione si scioglie.

[1] BSG., Arch. Mor., P. 125, 214.

Sedute.

Continuano a tenersi regolarmente ogni settimana le sedute o sessioni ordinarie dei deputati. Se non riescono a terminare il lavoro in un'unica seduta, i deputati si radunano più spesso. Quando poi si presenta qualche circostanza straordinaria che richiede il parere dell'adunanza plenaria degli Stati, i deputati sono in obbligo di avvertire il capitano acciocchè convochi una dieta. Perchè la seduta si apra legalmente, è necessaria la presenza di almeno tre deputati. Se uno di questi non potesse intervenire dovrà presentare le sue giustificazioni e dovrà mandare in sua vece un altro patrizio « gentiluomo sufficiente », come dicono i documenti). I deputati neoeletti devono prestare immediatamente giuramento. Dopo si fanno consegnare dai deputati uscenti di carica gli atti d'ufficio, che vengono rinchiusi in apposita cassa, mentre le copie degli atti si depositano presso il segretario. Nell'eseguire gli ordini dell'assemblea, i deputati fanno tutte le spese per le quali hanno avuta speciale autorizzazione, però tale permesso non è richiesto quando le spese non oltrepassino un limite fisso. Come impiegati della Convocazione, i deputati percepiscono da essa uno stipendio; questo viene loro pagato posticipatamente, affinchè si possa trattenerne un tanto a titolo di punizione, se essi fossero incorsi in qualche negligenza durante l'anno. È proibito ai deputati di uscir di carica durante l'anno; devono attendere le nuove elezioni, nelle quali uno di essi verrà rieletto perchè mantenga la prassi amministrativa, e gli altri tre saranno cambiati.

Questi ordini si trovano nelle istruzioni dei deputati per l'anno 1574. Nuovi ordini si susseguono nel corso del tempo, fra i quali l'obbligo per i deputati di dare al parlamento, al principio di ogni dieta, un'esatta relazione del loro operato.

Nel secolo XVIII la rappresentanza provinciale non ha più che tre deputati. Ma anche questi tre non sono più che le larve dei vecchi deputati. In conseguenza delle riforme teresiane è tolta agli Stati Provinciali l'elezione annuale dei loro deputati: dal 1754 in poi ogni deputato resta in carica per quattro anni consecutivi. Alle dipendenze dei deputati sta, oltre l'esecutore, i trabanti ed altri, il segretario, al quale s'aggiunge assai tardi un vicesegretario. Il segretario stende i verbali delle sedute, delle conferenze, delle diete, conserva le copie degli atti e tiene, per

tutte le scritture provinciali, due registri (uno italiano e uno tedesco). Nelle diete il segretario ha diritto di voto; non così nelle sedute, nelle quali è considerato un semplice impiegato dei deputati.

Questo, in breve, il funzionamento delle assemblee così plenarie che parziali. Ma siccome la pratica è, a volte, molto distante dalla teoria, non sempre l'ordine seguito in realtà è quello voluto dai regolamenti e dalle istruzioni. A sentire un anonimo goriziano, che nel 1643 spediva a Corte una lettera di rimostranze, gli Stati Provinciali non erano ligi alle regole poste dalla loro stessa assemblea.

Vediamo ora quali sono i disordini che fanno inorridire lo zelante anonimo. « Non si fa differenza da un ' aussus ' (*sic*) o radunata privata a una dieta pubblica per l'interesse del governo. Si introducono giovanetti appena usciti di scuola, che votano, e, siccome non intendono le proposte, si rimettono al voto degli altri. Non stanno (i provinciali) silenziosi nè regolati nelle adunanze che somigliano ad un pubblico mercato. Non si fa distinzione tra le famiglie nobili antiche e moderne, nè fra il ' Herrenstand ' e il ' Ritterstand '. Gli uffici cascano in mano di persone basse. Non si pagano gli impiegati nè i debiti della Convocazione. Nel ballottaggio succedono gravi disordini, si trovano più balle (!) che persone che ballottano » [1]. Nè la lettera si esaurisce tutta in recriminazioni, vi sono anche consigli per ovviare agli inconvenienti suesposti. Si dovrebbero escludere, a parere dell'anonimo, i giovani minori di 24 anni dalle diete, nessuno dovrebbe essere eletto assessore o deputato prima dei 30 anni. Dev'esservi netta distinzione tra le famiglie patrizie e i nobili privilegiati; nelle diete e nelle sedute l'ordine dev'esser fatto osservare dal capitano e dal maresciallo. Ma specialmente: « come nelle altre provincie la dieta dovrebbe eleggere un ' aussus ' formato da otto nobili vecchi e intendenti (!), che si unissero coi deputati e col capitano per risolvere quanto occorre, e a questi s'aggiungessero anche gli assessori del Tribunale, in tutto ventiquattro persone ». Questo sarebbe stato introdurre nella provincia l'« Ausschuss » tedesco, un comitato ristretto, eletto dall'assemblea plenaria, restante in efficienza per uno o più anni e collaborante coi deputati. Ma i nostri Stati non ne vogliono sapere. Sdegnati ricordano alla Sacra Maestà: « che per ovviare

[1] BSG., Arch. Mor., P. 72, 92.

a molte confusioni per l'avvenire, non dovesse accettare alcuna scrittura senza sottoscritione, essendo che quelli talli meritano castigo » [1]. Rispondono, poi, che a Gorizia tutti i nobili provinciali compaiono nelle giunte (conferenze) perchè abitano vicino; nell'Austria, essendo il paese più vasto, sono necessari gli « Ausschüsse ». La risposta indica che nelle menti goriziane non era ben penetrata la distinzione fra dieta e conferenza, come abbiamo già rilevato. La finale della protesta degli Stati Provinciali suona: « se quello autore ha tanto zelo di bene pubblico, dovrebbe comparire alli congressi e dire il fatto suo poichè i voti son liberi ».

PROVVEDIMENTI NEI VARI RAMI DELL'AMMINISTRAZIONE.

Annona.

Mediante i loro deputati nei primi tempi, in epoca più avanzata mediante appositi provveditori, i « provisores ad annonam », gli Stati Provinciali si occupano della polizia dei mercati, dell'ispezione dei macelli, della determinazione delle misure e dei pesi pubblici. I provveditori dell'annona sono quattro, due patrizi e due cittadini, essi eseguiscono le deliberazioni dell'assemblea plenaria degli Stati, restano in carica un anno e percepiscono per le loro prestazioni venticinque libbre di candele e dodici lingue salate. La loro autorità non è limitata al contado, come qualche capitano avrebbe preteso, ma i loro ordini hanno vigore anche in città. Sono essi che tengono i registri dei prezzi del grano, dell'olio, delle carni e osservano se si vende al prezzo stabilito. Chè se avviene qualche imbroglio, hanno facoltà di scrivere ai giurisdicenti dei singoli luoghi, acciò che puniscano i contravventori.

I « provvisores ad annonam » sono in obbligo di provvedere che nulla manchi nella Contea, perciò comperano granaglie all'estero ed erigono in città un fondaco pubblico per conservarle. In epoca di carestia ordinano ad ognuno « di dare in nota il tanto di grano che tiene ».

I macelli non si possono aprire da una persona qualunque, occorre fare una petizione agli Stati Provinciali, i quali soli hanno la facoltà di concedere l'apertura del macello, e insieme il diritto di riscossione del « Fleischkreuzer » (imposta sulla carne). Nume-

[1] BSG., Arch. Mor., P. 72, 98.

rosi atti ricordano i contratti fatti dagli Stati coi singoli macellai. Generalmente questi contratti durano per tre anni e sono poi rinnovati. L'appaltatore sborsa alla Convocazione un dato prezzo, e, in compenso, gli spettano: « lo stesso *ius* e prerogative che « spettano alla Convocazione di procedere contro i renitenti. È ob- « bligato però a non ingerirsi in (!) dei gentilhuomini provinciali, « ma soltanto dei cittadini » [1]. Il contraente deve dare idonea cauzione, e si obbliga a tenere la macelleria ben fornita di carne e a venderla a prezzo fisso. Analoghi contratti si trovano per l'appalto delle candele. I fabbricanti di candele si impegnano a fornirne un tanto, secondo i bisogni della nobiltà, purchè nessuno tenga in segreto del sego per poter fabbricare e far concorrenza. Talvolta un solo contraente assume l'appalto del macello e delle candele. Gli Stati Provinciali, siccome concedono il permesso di aprire questi negozi, li tengono anche sotto loro immediata vigilanza. A questo scopo, fanno dei regolamenti per la vendita della carne (altri per il pesce) e questi devono esser fatti osservare dai provveditori.

Nei regolamenti è prefisso ai macellai l'obbligo di fare ispezionare la carne dai *provisores* prima di metterla in vendita, e quello di non macellare i manzi senza la sorveglianza dei deputati dell'annona. Questi deputati a volte profittano della loro autorità per stringere da soli i contratti di appalto. Ma se non si tengono nei limiti fissati, le loro operazioni non sono valide. Così un editto dei provveditori che annunciava un contratto d'appalto con un macellaio per la durata di tre anni fu cassato dagli Stati. E fu cassato appunto perchè i deputati che restano in carica un anno, non possono impegnarsi per più dell'anno del loro ufficio [2]. Oltre i regolamenti per i macellai, gli Stati fanno dei regolamenti per i pistori. Dopo il 1700 questi regolamenti diventano sempre più minuziosi, e si rinnovano con maggior frequenza, tanto che i deputati all'annona fissano ogni settimana la tariffa per il pesce.

In una dieta del 1752 si propone che i deputati all'annona restino in esercizio per quattro anni « al fine di internarsi nella cognitione per dar principio e proseguire ad un buon governo » [3].

[1] BSG., Arch. Mor., P. 44, 152.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 27, 74.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 61, 83.

Le mansioni degli Stati Provinciali si estendono anche alla vigilanza del commercio minuto; in una dieta del 1754 si decide di opporsi alla dannosa consuetudine dei rivenduglioli che si recano fuori di città ad aspettare le vettovaglie, le comperano a poco prezzo e le rivendono con loro grande vantaggio. Dagli atti testè ricordati è facile ricostruire l'opera solerte e proficua degli Stati Provinciali in materia di annona.

Igiene.

Non si creda che l'attività degli Stati in questo campo sia continua. No, essa è occasionata da circostanze speciali, si esplica finchè dura il bisogno urgente, poi si illanguidisce per riprendere quando nuovi impellenti bisogni la richiedono. Le terribili pestilenze che scoppiano a più riprese nel secolo XVI in seguito alle invasioni dei Turchi, sono causa dei primi provvedimenti, ancora imperfetti, presi dagli Stati Provinciali in materia di sanità. Al primo sentore di un contagio nelle provincie limitrofe, gli Stati Provinciali si rivolgono alla Repubblica veneta per informazioni e consigli; dietro l'esempio di Venezia nominano due provveditori della sanità, uno del ceto patrizio, l'altro della classe cittadina. Ai « provisores sanitatis » è affidata l'esecuzione delle misure di precauzione, dettate dalla Convocazione. Essi hanno pure l'incombenza di sorvegliare i subalterni.

La città bassa è circondata da porte alle quali vigilano guardie che non permettono il passaggio, a chi non sia munito di passaporto o di « fede ». Da Vippacco a Duino è steso un cordone sanitario, per impedire l'accesso a chi non è stato in quarantena. Colle multe dei contravventori ai regolamenti sanitari viene eretto un lazzaretto. Un solo medico, che gli Stati fanno venire da Siena, moltiplica la sua attività a favore dei poveri appestati. È appena nel 1672 che gli Stati comprendono la necessità di far venire un altro medico, « uno solo non essendo sufficiente per i bisogni della Contea » [1].

In questo secolo il morbo infierisce con maggior crudeltà, culminando nella peste, ricordata con orrore negli annali goriziani, del 1682. Ai due *provisores* altri due si sono aggiunti. Essi ricevono una somma di 90 fiorini, dei quali due terzi sono

[1] BSG., Arch. Mor., P. 25, 56.

versati dalla Convocazione e l'altro terzo è sopportato dalla cittadinanza. Ai medici della città fa riscontro nel contado un terzo medico, e lavorano pure al servizio degli Stati farmacisti ed apprendisti. Le farmacie sono poste sotto la sorveglianza dei medici e di due commissari appositi.

Negli anni 1679, 1680-1690 si susseguono le conferenze in « puncto sanitatis », che hanno sempre per oggetto le discussioni intorno a qualche nuova regola d'igiene. In una di queste conferenze si delibera che il mastro di posta non debba accettar lettere da luoghi infetti, e che l'esattore si procuri delle tavole, sulle quali saranno deposti i denari, nel suo ufficio; queste tavole devono essere state preventivamente disinfettate nel lazzaretto di Scleriano [1]. In un'altra seduta viene inibito agli infetti di passare per le strade comuni, pena la perdita della vita, ed è precisato che essi debbono servirsi solo delle vie secondarie [2].

Riguardo alle visite da farsi ai posti di guardia, è detto che i nobili provinciali vengano accompagnati dal giurisdicente del luogo davanti ad un nobile o ad un deputato, poichè questi soltanto potranno visitare i nobili sospetti d'infermità. Le fedi vengono distribuite gratuitamente, « come s'usa in tutta Italia » [3]. Nel 1681 si raddoppiano le vigilanze, le cure, ma il contagio dilaga nonostante le precauzioni degli Stati Provinciali che hanno fatto chiudere severamente i confini della Contea, proibendo l'ingresso alle persone e alle mercanzie. Sono vietate le processioni, le adunanze popolari, e tutte queste proibizioni sono trasmesse anche al Consorzio gradiscano. Data dal 1697 un elenco dei provvedimenti pubblici per i casi di malattia contagiosa. Uno di questi provvedimenti suona: « Essendo stato incaricato alli « signori Provvisori della sanità, che per inquisire la natura et « origine dei mali che di presente corrono in Goritia, con notabile « mortalità della gente, faccino con l'assistenza de' medici aprire « un cadavere, affine arrivandosi all'origine del male, si possano « applicare adeguati li rimedi, commettiamo seriosamente alli sud- « detti medici e chirurghi stipendiati da questo Ill.mo Pubblico [4] « di dover, ad ogni richiesta et insinuatione delli antedetti sigg. « Provvisori, comparire a tal funzione, et con usata diligentia os-

[1] BSG., Arch. Mor., S. 20, 277.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 20, 280.
[3] BSG., Arch. Mor., S. 22, 281.
[4] Altro titolo della Convocazione. BSG., Arch. Mor., P. 40, 70.

« servare quanto occorrerà senza ritardo ». Finito il secolo XVI, sembra che gli albori del secolo seguente non portino una decrescenza nello svilupparsi repentino di atroci morbi. Ancóra nel 1710 v'è bisogno di decretare che tutte le strade non regie siano chiuse al transito, e su quelle regie [1] si istallino le guardie. Se, per caso, una persona, eludendo la vigilanza delle guardie, che devono essere armate, riuscisse a varcare il limite di una strada chiusa, le campane suoneranno a martello, accorrerà gente, e il trasgressore verrà arrestato. L'ispezione dei lasciapassare si fa a questo modo: la guardia ritira il foglio, senza toccarlo, per mezzo di un bastone che ha una fessura all'estremità, lo porta così al giurisdicente del luogo per l'esame; se il passaporto è giudicato valido, viene riportato e consegnato al passeggero che aspetta.

Verso il 1740, quando è sparita l'ultima traccia della peste, scoppia a Gorizia un'epidemia fra gli animali.

L'Archivio Morelliano conserva molte lettere informative degli Stati carniolini o del Senato veneto, dirette ai nostri Stati Provinciali, e vertenti sul mezzo onde il contagio della peste può venir evitato.

Se l'attività degli Stati in occasione delle pestilenze è saltuaria, v'è un'altra loro attività nel campo dell'igiene, che è costante, ed è svolta a favore dei malati della provincia, i quali sono raccolti già nel secolo XVI in un ospedale. Questo sta sotto la direzione di un sindico, eletto da un corpo di patrizi e di cittadini. Al mantenimento della benefica istituzione concorrono la Convocazione ed il magistrato.

Senonchè nel secolo successivo, i litigi fra patrizi e cittadini per la direzione dello spedale, finiscono coll'allontanamento del magistrato da quel « consiglio di amministrazione » che eleggeva il sindico. Naturalmente, non avendo più ingerenze nell'ospedale i cittadini non versano più i loro sussidi, e gli Stati Provinciali sono i soli a sorvegliare, dirigere e favorire l'ospedale di città!

Nel secolo XVII gli Stati Provinciali provvedono all'assistenza gratuita dei malati dell'ospedale, obbligando i quattro medici da loro stipendiati ad assumersi per turno il servizio gratuito per i poveri. Il diritto degli Stati Provinciali di assumere alle proprie dipendenze i medici preferiti, venne stroncato da Maria

[1] BSG., Arch. Mor., P. 46, 191.

Teresa che pose come requisito imprescindibile per l'elezione di un medico provinciale, la laurea del medico in una delle Università austriache. Malgrado le proteste degli Stati Provinciali, che si vedono costretti a rinunciare all'antica consuetudine della libera scelta dei loro medici, il decreto è mantenuto dalla ferrea volontà della sovrana.

Polizia.

Molto spesso nelle diete si fanno dei regolamenti di polizia. Tipico un regolamento per i casi d'incendio. In esso sono fissate le misure da adottare per prevenire il pericolo del rapido propagarsi del fuoco. La città viene divisa in quartieri, ognuno dei quali è posto sotto la sorveglianza di un capo. I depositi per le scale e per le borse di cuoio, che servono a far passare l'acqua, facilitano gli spegnimenti nell'eventualità di un incendio.

Per le strade, scarsi e poveri provvedimenti, mentre sono curate le condutture d'acqua e le fontane. Troviamo degli ordini dati al gastaldo perchè faccia pulire le strade e trasporti le immondizie fuori città, altri ordini ai proprietari di case, perchè facciano lastricare il terreno davanti alle medesime. E inoltre traspare in parecchie diete la preoccupazione di scegliere un luogo adatto per il cimitero, fuori delle mura.

Molti regolamenti riguardano i poveri di Gorizia. I mezzi per ovviare alla miseria sempre crescente sarebbero, secondo gli Stati Provinciali: « far spianare i colli intorno al castello per dare « lavoro e sfamare i cittadini poveri [1]. Incaricare l'arcidiacono di « distribuire ai poveri le case di proprietà delle chiese e degli « ordini religiosi. Un cappuccino dovrebbe girare casa per casa « raccogliendo l'elemosina a favore dei poveri. Infine è opportuno « nominare un Petelrichter [2] (*sic*) che invigili che niun mendico « straniero si introduca in città ». La cassa degli Stati Provinciali è sempre pronta a versare un tanto ai bisognosi; possiamo quindi affermare che gli Stati sono, oltre al resto, un organo di pubblica beneficenza. Più volte essi accarezzano il progetto di erigere un Monte di Pietà, come quelli che esistono nelle città italiane, ma qualsiasi tentativo in proposito naufraga, finchè nel 1752 il progetto, formato già nel 1565, è tradotto in realtà. Oltre il divieto ai pitocchi di introdursi in città, è deliberato,

[1] BSG., Arch. Mor., S. 8, 144 ter.
[2] Giudice dei mendichi.

per misure di polizia, che i padroni non possano accettare al loro servizio domestici che non presentino attestati. Inoltre è prescritto agli albergatori l'obbligo di dare in nota i nomi dei forestieri da essi ospitati [1].

Le condizioni di pubblica sicurezza in città sono piuttosto allarmanti. Le due sole guardie che debbono mantenere l'ordine e la tranquillità non sono sufficienti per assolvere il loro compito. Le turbolenze, le risse, i disordini quotidiani, richiedono delle forze armate che sappiano imporre rispetto agli indisciplinati cittadini. Più volte gli Stati Provinciali rappresentano a Corte questa grave mancanza, ma il sovrano si limita a spedire nella Contea delle milizie tedesche, le quali, lungi dal ristabilire la quiete, portano nuovi aggravii, nuovi danni. Finalmente gli Stati Provinciali, per frenare i costumi piuttosto vivaci, per non dire sregolati, dei Goriziani, decidono di istituire un corpo di guardie di pubblica sicurezza, trentasei uomini in tutto, ventiquattro stipendiati dagli Stati stessi, dodici pagati dai cittadini. Quest'obbligo della città di concorrere al mantenimento delle guardie è dovuto al fatto che i cittadini di Gorizia: « contrariamente al costume di Germania, che in caso di arresto vuole che « i cittadini prestino manforte alla giustizia, si esimono dal farlo, « dicendo di non esser zaffi (sbirri) ». Altro particolare che mostra chiaramente l'italianità dei costumi di Gorizia [2].

Scuole.

Di una vera e propria scuola non si può parlare fino al secolo XVII, quando l'unico maestro di scuola latina, stipendiato per lunghi anni dagli Stati, viene sostituito dal Collegio dei Gesuiti. Questi, venuti dalla capitale della Stiria, Graz, non tanto per diffondere l'istruzione, quanto per costituire un baluardo contro la Riforma luterana, aprono una scuola appunto perchè comprendono che coll'insegnamento le loro dottrine si propagherebbero maggiormente. La Convocazione dà all'Ordine dei Padri un annuo sussidio, come compenso dell'istruzione scolastica. L'insegnamento è italiano, ma la nostra favella in bocca dei Padri stiriani è tanto barbara, che gli scolari traggono scarsissimo profitto dal frequentar questa scuola, e attratti dalla fama

[1] BSG., Arch. Mor., S. 34, 155.
[2] BSG., Arch. Mor., P. 23, 6.

delle celebri scuole d'Italia, disertano il Collegio dei Gesuiti. Lo stesso Morelli, che non può essere tacciato di soverchio amore per l'Italia, deve riconoscere: che « ad onta dei sovrani divieti moltissimi nobili Goriziani ricevevano nelle scuole d'Italia educazione e cultura » [1].

Comunicazioni, industria, commercio.

Non sono facili le comunicazioni fra Gorizia e le vicine provincie, e perciò non hanno campo di fiorire le industrie e il commercio. A Venezia accade il contrario, perchè molte sono le strade aperte al traffico. La prima strada aperta nella Contea è quella che porta in Carinzia e che facilita lo scambio di merci tra le due provincie. Altra strada è quella che da Merna conduce a Duino e al porto di San Giovanni. Per l'apertura di queste strade provinciali, il governo centrale mette a disposizione dei fondi; se però questi non sono sufficienti, vi supplisce la cassa degli Stati. Anzi, se è interesse di due o più provincie che una strada sia praticabile, i singoli Stati Provinciali si accordano sulla quota delle spese, che deve venir pagata dalle casse delle rappresentanze provinciali. Così nel secolo XVII, essendo andata in rovina la Prediliana (strada che porta al confine carinziano), gli Stati goriziani e quelli della Carinzia provvedono insieme alla riparazione. Della spesa complessiva di 15.000 fiorini, un terzo viene sborsato dall'imperatore, gli altri due terzi vanno sopportati in comune dalle due provincie interessate. La manutenzione delle strade provinciali spetta alla Convocazione, e questa procura di coprire buona parte della spesa coi proventi di qualche ufficio doganale. Quando nel secolo XVIII viene aperta al transito la strada Trieste-Vienna, gli Stati Provinciali si obbligano di provvedere alla manutenzione di quel tratto che passa sul territorio goriziano, e sopperiscono alla spesa col reddito di un ufficio doganale, aperto dietro permesso di Carlo VI. Le stesse condizioni sono poste per la manutenzione della strada verso Nogaredo, nonchè per il tratto della Prediliana da Salcano a Merna. Incombe agli Stati la costruzione e la riparazione dei ponti sull'Isonzo e sul Corno.

Le comunicazioni epistolari fra la Contea e i suoi vicini avvengono per mezzo di corrieri che fanno servizio irregolarmente. Non è che nel 1562 che il capitano Francesco della Torre intro-

[1] MORELLI, op cit., vol. II, p. 186.

duce un servizio regolare di corrieri fra Venezia e Gorizia. Sono gli Stati Provinciali che scelgono il mastro di posta e lo stipendiano. Sono essi che provvedono al mantenimento dei corrieri, al foraggio dei cavalli. Quando la corrispondenza degli Stati è abbondante, o quando la importanza di un dispaccio pubblico lo richiede, il mastro di posta è obbligato ad aggiungere ai corrieri delle staffette straordinarie. Questo mastro di posta, che per oltre due secoli è scelto dagli Stati e confermato dal mastro generale delle Poste, che risiede a Vienna, finisce per esser nominato direttamente da quest'ultimo, malgrado le vive rampogne degli Stati Provinciali.

Nel secolo XVI, dopo che gli Stati generali, convocati da Massimiliano, fanno naufragare il progetto del monopolio di stato, vagheggiato dal sovrano, v'è un alito di libertà in tutte le provincie, ed anche nella piccola Contea prendono vigore due industrie: quella della seta e quella della lana. Numerosi operai accorrono dall'estero, specialmente dalla Carnia. Gli Stati Provinciali, che trovano buone tutte le occasioni per spillar denaro, mettono un'imposta personale sugli artigiani e sui capimastri. Questa è causa della decadenza dell'industria delle tele e delle lane per tutto il secolo XVII, quando invece l'industria della seta è all'apogeo. Alle due industrie più comuni nella Contea, si aggiungono quelle minute dei cappellai, dei fabbri e dei conciatori di pelli. Fonte di ricchezza per la Provincia sono la cava di ferro a Plezzo, e la miniera di mercurio a Idria. Nel secolo XVIII, il filatoio di stato eretto a Farra, quando l'industria della seta fruttava molto, viene dato in appalto dal sovrano, e a nulla giovano le recriminazioni degli Stati Provinciali, i quali vedono con rammarico che l'istituzione che recava tanto lucro alla Contea, si converte in un puro beneficio del Tesoro. Altre industrie prosperano sotto Giuseppe II; si aprono delle fabbriche di carta, di cera e di vetro, si fanno insomma grandi passi verso l'industria moderna.

Commercio.

Meno esteso e meno prosperoso dell'industria è il commercio locale, per il semplice motivo che difettano i prodotti del suolo passibili di esportazione. Nella Contea v'è abbondanza di solo vino, e per questo è necessario smerciarlo fino all'ultima goccia. Tutte le domande degli Stati al sovrano tendono ad ottenere una proibizione alle provincie limitrofe di impor-

tare vini esteri. Ottenuto l'editto che impedisce alla Carinzia le compere di vino forestiero, gli Stati Provinciali credono di aver raggiunto il benessere; ma invano, chè gli Stati Provinciali Carinziani, offesi nella loro indipendenza economica, fanno di tutto perchè il divieto venga revocato. Esso viene, infatti, ritirato parzialmente: è permesso cioè alla Carinzia di fornirsi di vini esteri, purchè essa paghi per il transito di questi attraverso la Contea un fortissimo dazio, purchè faccia passare detti vini sulla strada che passa per Caporetto e purchè dimostri la provenienza del vino dai porti di Trieste o San Giovanni. Gorizia cerca allora altri modi per esitare i propri vini. Nel 1622 proibisce a Gradisca di importare vini diversi da quelli goriziani. Proteste di Gradisca, proteste, alcuni decennii dopo, degli Eggenberg, e, infine, ordine imperiale che la proibizione venga levata. Tutto questo non impedisce agli Stati Provinciali di rinnovare il divieto in contrasto con la Risoluzione imperiale. Altra prova questa dell'indipendenza degli Stati in materia di amministrazione.

Manca o, per lo meno, scarseggia nel Goriziano il grano, che a tutti i costi deve essere fornito dalla Carinzia. Un editto generale del secolo XVII viene a proibire l'esportazione di grano dalle singole provincie. Gravi preoccupazioni per i nostri Stati che si vedono sbarrata la via delle importazioni dalla Carinzia. Tuttavia, dopo rimostranze e domande, essi riescono ad ottenere una modificazione dell'editto. Possono così acquistare il grano, ma prima di importarlo devono pagare il dazio. Quando riescono a provare che il grano non è stato venduto altrove, ma è servito per i bisogni della Contea, la gabella pagata viene loro restituita.

Siccome Tolmino ha l'abitudine di esportare burro e formaggi nel Veneto, gli Stati Provinciali pensano bene di evitare questa esportazione con un editto di proibizione. In tutte le provincie sono all'ordine del giorno proibizioni del genere di questa. È lo spirito di restrizione, di limitazione, che informa tutto il commercio del secolo XVII. Ogni provincia non ha altro obbiettivo che il proprio interesse, cerca di aumentare, per quanto è possibile, le importazioni, però vieta in modo assoluto ai propri sudditi le esportazioni. Nel secolo XVIII, invece, i nostri Stati Provinciali si fanno assertori della libertà del commercio. Vienna, dopo aver dichiarati punti franchi i porti di Trieste e di Fiume, ha fatto chiudere tutti i porti del Litorale goriziano, ha proibito

il passaggio di merci sulla Prediliana, eccezion fatta per il ferro carinziano e per i vini goriziani. Gli interessi della provincia sono in tal modo gravemente pregiudicati. Allora gli Stati, feriti nel vivo dei loro interessi, insorgono protestando contro queste innovazioni. È proprio in questo campo che gli Stati hanno modo di esercitare le loro funzioni come organo consultivo, perchè viene richiesto il loro parere sulle condizioni di questo o di quel ramo d'industria, sull'opportunità di riformare certe istituzioni o di conservarle nell'ordinamento primitivo. Funzione consultiva codesta, che aumenta singolarmente nel secolo XVIII, per una ragione che spiegheremo subito. Nei secoli precedenti, il governo centrale non volendo ingerirsi dell'amministrazione interna della provincia, non si cura nemmeno di essere al corrente delle condizioni di questa. Quando poi, nel secolo XVIII, è intenzione dei governanti di abolire tutte le influenze locali per introdurre uniformità di governo, non può lo stato assumere ad un tratto tutte le funzioni provinciali, senza essere informato appieno dall'autorità amministrativa locale sulla situazione di tutte le istituzioni della Provincia.

Il parere degli Stati Provinciali, pur non essendo vincolativo, riesce tuttavia ad essere influente. Questo vale soltanto per la prima metà del settecento, chè, dopo, assistiamo al completo disinteressamento del potere centrale di fronte a qualsiasi parere dei nostri Stati, divenuti un debole corpo rappresentativo, privo di autorità. Per conoscere quale fosse la perizia degli Stati Provinciali nel dare un esatto ragguaglio di certe situazioni al sovrano, basta considerare un documento del 1714, una risposta all'ordine di dar relazione sulla decadenza del commercio. La lettera degli Stati contiene la risposta ai seguenti punti: « 1. com'è decaduto il commercio? 2. quali ostacoli fanno languire il giro universale? 3. come si può rimediare a tutto questo? 4. come si instaura un tribunale mercantile? 5. quali statuti, leggi, regolamenti si debbono introdurre? 6. come si può introdurre un Consiglio Supremo di commercio? Le risposte suonano: 1. La decadenza del commercio è dovuta all'accrescimento dei dazi nelle dogane, che ha tenuto lontano i trafficanti [1]. Per la Contea in particolare: *a*) la non libera navigazione e traffico nell'Adriatico, *b*) il dover le navi mercantili, invece di approdare a San Giovanni, recarsi alla dogana di Trieste, con dispendio di tempo;

[1] BSG., Arch. Mor., P. 48, 102.

c) la compera dei vini nello Stato veneto, con grande esito di denaro. 2. In quanto alla diminuzione del giro si deduce dalle cose predette. 3. Per il rimedio si dovrebbe: *a*) regolare i dazi e le dogane, crescerle per quelle merci che vengono importate senza bisogno, diminuirle per l'esportazione; *b*) levare il giudizio ai doganieri che in materia di contrabbando sono giudici e parte, e sottoporlo al giudizio mercantile; *c*) impedire le spese all'estero perchè non esca denaro; *d*) introdurre arti, manifatture, operai; *e*) non permettere che le materie grezze si portino fuori del paese per esser lavorate; *f*) favorire l'industria della seta; *g*) render libera la navigazione dell'Adriatico; *h*) istituire porti franchi; *l*) riparare le strade; *m*) erigere un fondaco a Gorizia, per acciai, rame e ferro. 4. Per il banco dei cambi non possono darsi ragguagli, non essendovene mai stati in città. 5. Per il giudizio mercantile dovrebbe esser composto di soli mercanti, sotto la direzione di uno, e indipendenti affatto dal giudice ordinario. 6. Per quanto riguarda le regole, la procedura dev'essere sommaria. Il Consiglio supremo dovrebbe essere in Vienna, da esso dipendere il commercio di tutte le provincie, ed esso fungere da giudice di ultima istanza ». [1]

Questa lettera, scritta con sagacia, dimostra che i deputati conoscevano esattamente le condizioni della Provincia e che il sovrano poteva fiduciosamente attingere dalla loro esperienza le informazioni necessarie.

Affari ecclesiastici.

L'amministrazione dei beni delle chiese e dei conventi è affidata al clero, sotto il controllo degli Stati Provinciali, i quali pretenderebbero addirittura di sottrarre ai preti questa amministrazione. Vedendo che la proprietà degli ordini religiosi si estende, e temendo di conseguenza la formazione della mano morta, gli Stati Provinciali tentano di strappare al sovrano un divieto per gli ecclesiastici di ulteriori acquisti a qualsiasi titolo. Non riescono nell'intento, come non riescono ad allontanare il clero dall'amministrazione dei beni ecclesiastici, ma ottengono però almeno che le alienazioni di questi beni siano sottoposte indirettamente al loro controllo. Infatti una Risoluzione sovrana (accolta nello Statuto Provinciale), pone come condizione per la validità delle alienazioni degli immobili ecclesia-

[1] BSG., Arch. Mor., P. 48, 102.

stici il previo assenso del sovrano. Quando una chiesa o un convento chiedono il permesso di fare una vendita o una permuta, l'imperatore si rivolge agli Stati Provinciali per essere informato dell'utilità del contratto, e gli Stati possono così riuscire ad influenzare favorevolmente o sfavorevolmente la volontà del sovrano, e sventare l'eventuale pericolo di un'alienazione dannosa.

Per quanto riguarda la giurisdizione spirituale nella Contea, supremo giudice del Foro ecclesiastico continua ad essere, anche dopo il 1500, il patriarca, residente a Udine. Per le « causae spirituales et mixti fori » devono recarsi ad Udine tutti i parroci della Contea, e pure i laici, che preferiscono disertare i tribunali goriziani, non appena le loro cause hanno una qualche attinenza colla chiesa. Per sciogliere questo vincolo di dipendenza, che a loro poteva sembrare nocivo, gli arciduchi d'Austria istituirono a Gorizia nel 1596 un arcidiaconato con diritto di giurisdizione. Con questo non cessò però la frequenza dei sudditi goriziani al tribunale patriarcale. Gli Stati Provinciali ebbero sempre l'intima persuasione di dover riconoscere nel patriarca l'autorità ecclesiastica suprema. Prova ne sia la domanda rivolta al patriarca di voler confermare la nomina (solita a farsi dagli Stati) del cappellano dello spedale. Per questo passo qualificato dalla Reggenza come illegittimo, si tirarono addosso severi rimproveri, e un decreto del governo di Graz si affrettò a dichiarare la nullità di un tale atto (1646).

La Contea si risente della lunga controversia fra l'imperatore e Venezia per l'elezione del candidato alla sede patriarcale. Non prende parte attiva nelle varie fasi della secolare lotta, non prende posizione a favore di un candidato veneto, ma non si pronuncia nemmeno a favore dell'imperatore. [1] Quello che preme agli Stati Provinciali è di veder ben definita la questione, e di poter riconoscere un superiore ecclesiastico. La mancanza di questo fa soffrire la Provincia per più di due secoli. I parroci, non legati ad un superiore dal vincolo di disciplina, si dànno a una vita scostumata, non sono chiari i limiti fra la giurisdizione ecclesiastica e quella civile, e queste confusioni, questa mancanza di freni, rendono necessarie le ispezioni frequenti di visitatori ecclesiastici. Visite che scuotono per un attimo le coscienze intorpidite, ma non lasciano verun frutto positivo. In mezzo a questi

[1] L'imperatore proponeva un patriarca tedesco.

disordini s'era sentito più volte il bisogno di avere a Gorizia un vescovo, e proprio nella seconda metà del seicento, in occasione del lascito Gullini (un tale Gullini, parroco, che aveva destinata la propria sostanza all'erezione di un vescovado) gli Stati Provinciali pensano che sia giunto il momento di avere finalmente un capo ecclesiastico a Gorizia. Si rivolgono subito al cancelliere di Corte perchè parli di un tale progetto al sovrano, e perchè faccia sì che il progetto si traduca al più presto in realtà.

La questione è irta di difficoltà, una soluzione pronta porterebbe forse a una rottura con Venezia, perciò la Corte preferisce temporeggiare, e dà per mezzo del cancelliere una risposta evasiva: « Il vescovado che si brama o sarebbe dipendente dal patriarca o non sarebbe. Di dipendenza non si può parlare nella Corte Cesarea, di indipendenza non vorrà sentire il patriarca e tanto meno Venezia » [1]. Per poter istituire il vescovado a Gorizia è necessario che la dignità patriarcale non esista più. Quando, in seguito a lunghe trattative coll'imperatore, il pontefice si decide a spegnere la debole vita del patriarcato, il sovrano ottiene dal pontefice che si eriga l'arcivescovado di Gorizia.

Nel 1753, in una conferenza, gli Stati deliberano sui limiti del possesso che lascieranno al neonominato presule, e sul cerimoniale del suo insediamento. La vigilanza della Convocazione si estende anche all'introduzione nella Provincia di nuovi ordini religiosi. Gli Stati Provinciali dànno il loro assenso per la fondazione del monastero di Santa Orsola, per quella del convento dei Francescani del Monte Santo, del collegio delle Suore di Santa Chiara, per il convento dei Cappuccini, fatti venire dagli Stati espressamente per aver prediche tutto l'anno, senza bisogno di ricorrere ai predicatori forestieri. Sul convento di S. Francesco gli Stati Provinciali esercitano l'« ius patronatus »: è loro diritto di eleggere in dieta il padre guardiano di detto convento, scegliendolo fra tre candidati, presentati dai frati.

Dell'attività dei nostri Stati all'epoca del Luteranesimo sappiamo questo solo: in un primo tempo simpatizzarono con le nuove idee, ma ben presto si ritirarono su tutta la linea, protestando contro le dichiarazioni del loro commissario alla dieta di Bruck, del 1578. Le affermazioni di questo commissario, che aveva parlato di solidarietà della provincia con tutti i protestanti, le sconfessano ufficialmente, asserendo di non aderire alle di-

[1] BSG., Arch. Mor., P. 36.

chiarazioni di chi aveva parlato non a nome della Convocazione, ma esprimendo idee proprie. Non sembra però che i nostri Stati Provinciali simpatizzassero nemmeno per la Controriforma, poichè si opposero sempre vivissimamente a che nella Provincia venisse introdotto un tribunale dell'Inquisizione.

DIRITTI DEGLI STATI PROVINCIALI RELATIVAMENTE ALLE IMPOSTE.

Questi diritti consistono nel diritto di approvazione, ripartizione e riscossione.

Il primo è il diritto politico fondamentale degli Stati, e indubbiamente la causa prima della loro costituzione. Gli Stati accordano le contribuzioni chieste dal sovrano, ma, se lo fanno, esigono la promessa formale che questa loro obbligazione, volontariamente contratta, non pregiudichi la loro libertà, nè li vincoli per il futuro. Gli « Stände » austriaci pretendono dall'imperatore la « Schadlos Verschreibung », che è appunto la garanzia di questo loro diritto. Anche i nostri Stati, quando sono sul punto di approvare una nuova imposta, pretendono una dichiarazione analoga. Ogni imposta accordata è qualificata come « libera e volontaria promessa ». Questo concetto non muta attraverso i secoli; fino a che gli Stati Provinciali hanno importanza vitale, è loro riconosciuto il diritto di rifiutare nuovi sussidi al principe.

Ogni concessione di un tributo nuovo è generalmente accompagnata da alcune condizioni. Il primo sussidio per la guerra turca, chiesto da Ferdinando, è accordato dagli Stati Goriziani, a patto che vengano incorporati alla Provincia i paesi friulani, da Massimiliano tolti a Venezia. Se le condizioni poste non sono rispettate, gli Stati non si ritengono vincolati. Nel 1671, un commissario spedito dagli Stati Provinciali a Graz dichiara che, se la somma promessa dalla Convocazione non sarà impiegata nelle fortificazioni di Gorizia, la Convocazione stessa non si riterrà obbligata [1]. Altre volte se non conseguono i loro intenti, gli Stati si rifiutano di pagare, e intanto non sospendono le loro diete, mostrandosi, così, in ribellione verso il principe. Le imposte sono abbastanza frequenti dopo che l'obbligo delle provincie di dare un

[1] BSG., Arch. Mor., P. 32, 227.

numero di soldati all'esercito imperiale, venne cambiato nell'obbligo di contribuire alla spesa per il mantenimento dell'esercito.

La prima imposta annua è la fondiaria. Fra le altre imposte dirette ricorderò il testatico o « Kopfsteuer », il casatico o imposta sulle case, che viene riscosso dal magistrato per le case di città. Non menziono la steura rurale perchè di essa gli Stati Provinciali non si ingeriscono nè per la distribuzione, nè per la riscossione. Ogni tanto càpitano le sovrimposte belliche. Nel 1576 gli Stati Provinciali acconsentono all'introduzione dell'imposta del « Wochenpfennig », chiamato nei nostri documenti l'ebdomadario dinaro. Per l'esazione del « Wochenpfennig » si delibera in dieta: « Wie der fertig Wochenpfennig von ainem jeden abgefordert « solle werden. Damit zwischen den zwei Ständen nicht Ungleich- « heit sei, so haben die Herren beschlossen dass dem H. Steur- « einnehmer auferlegt werde dass er von jedem Adeligen der « im Lautbuch mit 100 Gulden eingeschrieben ist, 32 Gulden ab- « fordere u. einnehme, von jenem der mit 50 G. — 16, und von « dem der unter 50 G. — 8 Gulden abfordere und einnehme [1].

Più tardi compare nella Provincia l'imposta del centesimo (« Vermögensteuer »). Questa consiste nel versamento di un fiorino per ogni cento fiorini di capitale; i capitali morti che non dànno frutto sono tassati al $^1/_2$ per cento. Godono dell'esenzione i contadini poveri e coloro che non possiedono un capitale di fiorini 50. Nella Contea si riscuote poi il mortuario, ossia l'un per cento su tutte le eredità indistintamente; a questo si aggiunge, ai tempi di Maria Teresa, l'imposta sulle successioni cioè il dieci per cento del capitale ereditato, eccettuate le successioni dei discendenti e degli ascendenti. Qualche volta il sovrano per far fronte a tutte le enormi spese, cercava di sostituire alle imposte straordinarie dirette quelle indirette. Gli Stati Provinciali vi acconsentivano, ma pretendevano sempre buona parte di ciò che veniva riscosso. Queste imposte indirette non davano mai i risultati sperati, e allora si tornava ai sussidi straordinari. Più volte fu provato l'esperimento seguente: di ripartire una data somma di tributo straordinario aggravandone l'imposta fondiaria, in modo che, dopo un certo numero di anni, il debito venisse saldato. Tutti questi espedienti non valsero però ad impedire che gli Stati Provinciali navigassero in acque torbide: le somme ri-

[1] BSG., Arch. Mor., S. 5, 15.

scosse non bastavano mai a coprire i debiti, e la cassa della Convocazione era sempre vuota.

Deriva dal diritto di approvazione quello di distribuzione. Se gli Stati si impegnano di fornire al sovrano una data somma, è giusto che essi ne ripartiscano gli oneri fra tutti i sudditi della Provincia.

Concorre a fissare le quote anche il terzo stato, finchè non separa i propri interessi da quelli dei patrizi e del clero. È interessante una deliberazione del 1542, quando gli Stati Provinciali si propongono di citare la contadinanza per vedere: « se voleva esser ratata a 30 soldi per campo, e di aggravare ogni campo in particolare, oppure ogni comunità in genere per una somma determinata » [1]. Sono dunque già in ballo i due sistemi, quello di contingentazione rispetto a quello di quotità. Dal 1556 i rappresentanti delle comunità rurali e urbane non hanno più il diritto di essere interpellati per dare il loro parere sulla divisione delle imposte. Perchè la ripartizione riescisse giusta, gli Stati Provinciali già nel 1536 s'erano assunti l'impegno di formare un catasto che servisse per l'imposta fondiaria. In base al catasto, si fissano le quote dei singoli contribuenti, non tenendo conto delle loro condizioni se non per favorire ancora le classi privilegiate. Sono esenti da imposte, per volontà del principe, i possessori pignoratizi di beni camerali, che non sono sottomessi alla giurisdizione degli Stati Provinciali.

I patrizi hanno il benefizio dell'esenzione per 24 campi, mentre i contadini non pagano imposte per soli dodici campi. Questa sensazione, detta « terreno franco », deriva, per i patrizi, dall'antichissima consuetudine germanica che i beni coltivati direttamente dal padrone sono esenti da tributi; per i contadini è un « minimum » d'esenzione, ispirato dal bisogno di non opprimere soverchiamente la classe lavoratrice, affinchè non ne abbia a soffrire l'agricoltura. Quando si procede ad una revisione del catasto nel 1568, tutti, meno i patrizi, perdono il beneficio del terreno franco. La revisione del catasto dura quasi un quarto di secolo. Affinchè tutti i beni vengano dati in nota esattamente, gli Stati Provinciali, dopo aver divisa la Provincia in cinque circoli, nominano dieci commissari, i quali girano (due per ogni circolo) per fare un elenco dei beni soggetti ad imposta. Replicati editti prescrivono l'obbligo di dare una distinta dei propri beni. Le copie

[1] BSG., Arch. Mor., S. 1, 43.

di questi editti vengono spedite anche al luogotenente della Patria del Friuli, perchè siano avvertiti anche i Veneti che possiedono beni nella Contea. L'ordine è rivolto a tutti: « nobili provinciali e privilegiati, chiese parrocchiali, monasteri, conventi, sudditi originari o immigrati nella Contea. È accompagnato dalle incoraggianti parole: « non per porre imposte, ma per dare anche esenzioni e perchè i carichi siano ugualmente distribuiti » [1].

Nel 1744, in seguito ad incarico di Maria Teresa, gli Stati Provinciali deliberano di formare un nuovo catasto. Essi decretano che nel nuovo libro: « si concederà il terreno franco solo a quei patrizi che pagano almeno 30 fiorini di imposizione ordinaria, e sono domiciliati nella Contea, e solo uno, il maggiore della famiglia, potrà godere di questo beneficio » [2]. Si accordano poi sul modo di fare la perticazione. « Sono convenuti di sentimento che in primo loco fosse indispensabile di fare una distinzione fra le terre della migliore, mediocre ed inferiore qualità, e di caricare a ognuno un quanto per campo. Sono addivenuti alla seguente finale deliberazione: in loco dei carantani 6 per campo indistintamente, siano pronti (ma una sol volta per sempre) di concorrere con questa distinzione: per tutte le terre arative, piantate, uguali: carantani 6 per campo. Per i prati che si tagliano in piano: c. 2. Per quelli che si tagliano sui monti c. 1. Per le planine, pascoli e boschi carantani 6 per ogni 100 fiorini di valore intrinseco » [3]. Questa è una decisione interessante perchè rivela originalità rispetto ai metodi di perticazione seguiti nelle altre provincie. Forse appunto per ciò Maria Teresa non si mostrò favorevole a queste novità, ed il catasto non fece differenza fra terra e terra. Appena molti anni più tardi i catasti dovevano esser basati sulla varietà delle colture e sulla qualità del terreno.

Il terzo diritto degli Stati Provinciali nei riguardi delle imposte è il diritto di riscossione. Per l'esazione delle imposte la Convocazione stipendia un esattore. Questi deve mandare ai contribuenti: « le cedole con termini specificati et honesti », [4] e ha il diritto di sequestrare le loro rendite se non si fanno vivi per pagare. Se vi sono arretrati da riscuotere, sono in funzione due esattori, quello dell'anno antecedente e l'esattore nuovo per

[1] BSG., Arch. Mor., P. 24, 68.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 32, 18.
[3] BSG., Arch. Mor., S. 33, 33.
[4] BSG., Arch. Mor., P. 9, 162.

l'anno in corso. Anche l'elezione dell'esattore è annuale. L'esattore tiene una lista in cui specifica le partite riscosse di mese in mese. Coopera con lui, nel registrare le somme percepite, un tenitor di libri. Il segretario dei deputati tiene nota delle riscossioni in un controlibro apposito. Ogni mese l'esattore presenta il suo conto ai deputati, ogni anno presenta alla Convocazione il conto generale, sottoscritto e sigillato. I deputati nominano dei revisori dei conti che dànno quietanza all'esattore, mentre i deputati stessi espongono in dieta lo stato di cassa, menzionando le entrate e le uscite. Se nella stima degli arretrati l'esattore avesse segnato qualcuno che invece ha pagato, egli è obbligato a dare soddisfazione a quel tale che erroneamente avrà indicato come debitore [1]. Nel caso che le imposte non possano venir riscosse, sia per negligenza, sia per viva opposizione del debitore, spetta alla Convocazione il diritto di confisca. La terza parte di ciò che si confisca vien data al denunciante, le altre due sono vendute a prò della cassa provinciale. Se nella cassa provinciale v'è qualche grosso deficit, gli Stati Provinciali invece di mettere un'imposta nuova, devono tassare i contribuenti ad un'aliquota diversa, che sia sufficiente a colmare il vuoto. L'esattore non può essere assunto in servizio se non dà cauzione [2]. Perchè il suo operato sia sempre controllato, l'esattore deve incassare solo in presenza del segretario.

Veniamo ora alle esecuzioni. « Se i debitori dell'Inclita Convocazione al tempo di San Martino, in cui si sogliono pagare le imposizioni, non saranno comparsi in ufficio, si eseguirà contro i loro beni » [3]. « Le esecuzioni sono fatte dal Waispot o esecutore. Questi farà i sequestri personalmente e a quest'effetto chiamerà il decano del luogo, acciò gli mostri i beni. Ricusando il decano di farlo, il Waispot darà denunzia contro di lui ai deputati. Dovrà inoltre l'esecutore, entro due settimane dai sequestri fatti, presentare ai deputati la relativa nota, e al tempo della raccolta leverà l'usufrutto dei grani e del vino ». [4] Sono stabilite le pene contro i violatori di sequestri: « dove uno si opponesse, o in fatto si ingerisse nei usufrutti o beni sequestrati dall'Inclita Convocazione, li sigg. deputati siano obbligati quanto

[1] BSG., Arch. Mor., P. 49, 143.
[2] BSG., Arch. Mor., S. 19, 248.
[3] BSG., Arch. Mor., P. 30, 13.
[4] BSG., Arch. Mor., S. 19, 300.

prima a ricorrere al capitano che faccia convocare la nobiltà e conoscere sopra questo fatto, e castigare il doppio più quello che si ingerisse nei beni che nelli usufrutti ». Malgrado tutte queste precise istruzioni, gli impiegati della Convocazione non sono punto diligenti, nè i deputati sanno vigilare abbastanza. Fatto sta che i nostri Stati Provinciali sono sempre sbilanciati. Il male si è che i nobili provinciali considerano la cassa della Convocazione, di cui sono i semplici amministratori, come loro esclusiva proprietà. Le somme raccolte sono adibite dai nobili per usi personali.

Nel secolo XVIII, imbarazzati più che mai dalle spese ingenti di imposte, di prestiti forzati, di stipendi degli impiegati provinciali, e, più che tutto, dallo spettro degli arretrati che sono in obbligo di mandare all'imperatore, gli Stati si vedono ridotti alla necessità di contrarre mutui all'estero.

Nulla v'è da dire sulle imposte indirette. La loro esazione spetta agli uffici camerali. Se troviamo che dette imposte vengono riscosse dagli Stati Provinciali, ciò avviene in seguito a speciale concessione di appalto.

Utile sarebbe un accenno al bilancio dei nostri Stati. L'obbligo di elencare le entrate e le uscite data dall'epoca della revisione del primo catasto. Tra le uscite della Convocazione, sono comprese, oltre le somme accordate al principe, le spese per gli stipendi degli impiegati provinciali, quelle per gli annui sussidi ai conventi; abbiamo visto or ora parlando delle imposte quali siano le entrate degli Stati Provinciali.

GLI STATI PROVINCIALI CONSIDERATI DI FRONTE AL PARLAMENTO FRIULANO ED AGLI « STÄNDE » OLTRAMONTANI.

Non è il caso di tentare un confronto fra gli Stati Provinciali Goriziani ed il Parlamento del Friuli: troppa è la differenza che corre fra il Colloquio [1], organo costituzionale dai vastissimi poteri, e la Convocazione, il cui fulcro d'importanza è dato dal diritto politico rispetto alle imposte; troppa è la diversità di tempo fra il sorgere dell'uno e dell'altra! Il Parlamento ha già compiuto il ciclo della sua evoluzione ed è disceso alle com-

[1] Titolo del Parlamento friulano.

petenze ben limitate di organo di classe, allorquando i nostri Stati sono ancora al primo stadio della loro formazione. Piuttosto resta a vedere se il Parlamento, prima di giungere alla sua conformazione più perfetta, sia passato per uno stadio di transizione nel quale, anni più tardi, si trovano gli Stati Goriziani. Dobbiamo escludere pure questo, poichè il « Colloquium », dal momento in cui comincia a chiamarsi così, è già in posizione troppo avanzata rispetto a tutti gli altri Stati o « Stände » perchè sia lecito confrontarlo con essi. Tralasciando di accennare alle innumerevoli teorie che spiegano la costituzione del Parlamento, mi limiterò a parlare della spiegazione che ne è data dal Leicht, nel suo lavoro sul Parlamento della Patria del Friuli.

Dopo avere esposto l'organizzazione, il funzionamento, le finalità del Colloquio, che, oltre ai poteri comuni a tutti gli Stati Provinciali, possiede pure il legislativo e quello giudiziario, il Leicht risale al momento della formazione di detto Colloquio. Egli nega, in primo luogo, una parentela fra l'antico « terminus vassallorum » e il Parlamento, ed afferma poi che la costituzione di questo deve la sua prima spinta all'accordo fra il patriarca che ha bisogno di nuove risorse per le sue finanze impoverite, ed i magnati laici ed ecclesiastici, dai quali potrà ricavare dei sussidi. Chiedendo sussidi, il patriarca cozza necessariamente contro le immunità ed i privilegi di questi gran signori, contro le prerogative dei detentori di castelli (« Burghuten », classe diventata importante dopo le incursioni nemiche, per la necessità di una difesa bene organizzata), e contro le speciali esenzioni delle città. Non può ottenere i sussidi ambiti che rispettando il diritto delle classi summentovate di non esser gravate di imposte contrariamente al loro volere. Di qui sorge per dette classi un potere finanziario. Ecco avvenire le prime riunioni necessarie per accordarsi. Fino a questo punto nulla giustificherebbe la speciale configurazione assunta più tardi dal Parlamento. Sennonchè il Leicht dà una spiegazione a sè stante per gli altri due poteri eccezionali del « Colloquium ». Il potere legislativo ha la base nell'antica consuetudine dei maggiorenti provinciali di dettare delle norme per il mantenimento della pace, in assemblee speciali. Consuetudine che poi fu confermata dalla sentenza di Arrigo VII (1231) che i principi non possano decretare « iura » nè « leges » senza l'approvazione dei « maiores et meliores terrae ».

Alla « pace » si ricollegano le funzioni giudiziali del Parlamento che siede come tribunale, succedente alle riunioni dei

grandi provinciali. Ecco spiegata anche l'origine del potere giudiziario del Parlamento [1].

Lo svolgersi ulteriore dell'istituto è dal Leicht considerato come un risultato di complesse circostanze locali. La debolezza del patriarcato che sta continuamente in guerra, le lunghe vacanze della sede patriarcale, la mancanza di città che rompessero l'unità provinciale, le vaste immunità, la dissoluzione dell'Impero germanico; tutte queste sono cause concomitanti che permettono lo sviluppo singolare del Parlamento. Il « consilium » che riesce a fondere le varie funzioni dei « maiores » et « meliores » in un istituto organico, contribuisce ancora ad allargare i poteri dell'assemblea dalla quale è sorto. Bisogna, a questo proposito, ricordare che il parlamento friulano risale, per le sue origini, al principio del secolo XIII; si tratta, dunque, d'uno dei casi più antichi di parlamenti provinciali.

Di tutti questi poteri, uno solo veramente ci interessa per il problema della costituzione del Parlamento goriziano, ed è il potere relativo alle imposte, comune ai due Parlamenti, e senz'altro causa prima del loro sorgere. È proprio questo l'unico fenomeno analogo che si scopre nei due istituti: il punto di partenza per la loro formazione, ossia le cattive condizioni finanziarie del capo della provincia, che provocano il bisogno di ricorrere alle borse dei sudditi. È questo bisogno di imporre contribnzioni che è il fattore decisivo della costituzione di tutti gli Stati Provinciali. Soltanto, mentre il Leicht esclude una continuità fra le riunioni di Corte ed il Parlamento friulano, non mi sembra si possa fare altrettanto per i nostri Stati Provinciali. Esiste un nesso fra le riunioni dei vassalli chiamati ad amministrare la giustizia accanto al « Comes », e le diete degli Stati nel secolo XVI? Esiste, tanto più che il diritto degli Stati di costituire il tribunale provinciale non può essere che un relitto dell'antico giudizio del « Comes ». Almeno così si esprime il Voltelini: « Alle Landgerichtsbarkeit.... ist nur durch Übertragung oder « Usurpation der Grafgerichtsbarkeit erwachsen. » [2]. Se un tale nesso esista anche nelle altre provincie non so, ma molti scrittori lo ammettono. In ispecie per gli Stati Provinciali Goriziani, lo Czoernig riconosce che: « aus diesem Standesgerichte (giudizio del

[1] Il Parlamento è il tribunale supremo nel patriarcato.

[2] VOLTELINI, *Immunität Grund-und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol*, Wien, 1898, p. 39.

« Comes) entwickelte sich allmählig eine ständische Verfassung, « indem die Vertreter der Vasallen auch mit anderen Rechten u. « Obliegenheiten, namentlich hinsichtlich ihrer Besteuerung, be- « traut wurden » [1]. Per gli Stati del Piemonte e della Savoia lo ammette il Pertile, senza però darci una spiegazione sul modo in cui è avvenuta la sostituzione di un corpo giuridico ad una riunione feudale, pregiuridica [2]. L'unico che ci dia una spiegazione in proposito è il Luschin von Ebengreuth, il quale vede nella collaborazione dei magnati laici ed ecclesiastici col principe (collaborazione saltuaria, irregolare), i germi dai quali si sviluppano, in un secondo periodo, gli Stati Provinciali. Egli ci dà una visione separata dei due periodi, quello di preparazione e quello di costituzione, e ci spiega pure come si sia effettuato il passaggio dall'uno all'altro [3].

Il numero dei partecipanti al consiglio del principe cresce quanto più certe classi della popolazione riescono ad essere politicamente importanti. Cause della costituzione degli Stati sono per il Luschin le cattive condizioni finanziarie del principe, il mutarsi rapidissimo delle dinastie sul trono austriaco, che porta ad un accrescimento di importanza negli ordini provinciali, i quali rimangono stabili mentre i governanti si spostano. Anzi, a questo proposito, il Luschin nota che il trattato di reciproca successione, stipulato nel 1363 da Alberto di Gorizia con Rodolfo IV, portò come conseguenza il diploma già citato, in cui vengono confermati dal conte i privilegi dei suoi cavalieri. È legittima la preoccupazione degli ordini provinciali, allorchè prevedono un mutamento di dinastia, di voler bene assicurati i loro antichi diritti, e si spiega come i principi li soddisfino su questo punto, concedendo loro magari dei privilegi nuovi più vasti. Altra causa di aumento del potere degli Stati austriaci è il dissidio prolungato nella casa regnante (lotte per la reggenza nel secolo XV). Ma quello che contribuisce a dare agli Stati Provinciali il nesso organico che hanno poi nel secolo XV, è il Consiglio giurato, « das Geschworene Rat der Landherren », composto di signori della provincia, scelti dal principe. I componenti questi consigli (il loro numero varia), si trovano in una duplice posi-

[1] CZOERNIG, op. cit., p. 635.

[2] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*², Torino, 1897, vol. II, par. I, p. 347 sgg.

[3] A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Osterreichische Reichsgeschichte des Mittelalters*, WIEN, 1898, pp. 196–231.

zione: sono persone di fiducia del principe e degli ordini provinciali, legati ad entrambi da giuramento. Il « Geschworener Rat » è in efficienza fino a tutto il secolo XIV, serve agli Stati come strumento per ingerirsi sempre più nel governo della provincia, ed è anche l'unico mezzo per il principe di comunicare coi signori provinciali. Questo mezzo viene scartato quando, nel secolo XV, gli Stati hanno raggiunto l'ultimo stadio del loro sviluppo, e il principe comunica direttamente con le rappresentanze provinciali nelle diete. Meno le cause prettamente locali, che hanno ragione d'essere solo per gli Stati austriaci e stiriani, quelle di carattere generale si possono trasportare benissimo nel campo goriziano. Assistiamo anche nella nostra Provincia ad un processo press'a poco uguale a quello descritto dal Luschin. Gorizia è feudo della Chiesa aquileiese, il « Comes », sceso dalla Carinzia coi suoi ministeriali, esercita i suoi diritti di avvocato, e, nelle vacanze della sede patriarcale, compie il suo ufficio di capitano generale del patriarcato. I grandi signori liberi a Gorizia non esistono, coloro che attorniano il « Comes » nell'atto di assistere ai patti, di eseguire i trattati, sono semplicemente ministeriali.

Quando, nei secoli XIII e XIV, i Conti, portati da vicende guerresche, scendono nel Veneto si stabiliscono relazioni fra Gorizia e le città italiane, molta fiorente nobiltà immigra nella Contea dall'Alta Italia, e si insedia a Gorizia una classe di signori, quasi tutti di provenienza italiana. A questi si rivolge il « Comes » per rifornire la sua cassa depauperata dalle guerre, ed essi concedono i loro sussidi, ponendo però la condizione di esser ammessi a quelle riunioni di signori provinciali che consigliano il « Comes » e che, insieme con lui, amministrano la giustizia. Ecco formarsi dalla riunione dei signori coi ministeriali la classe dei nobili provinciali. Più tardi si aggiungono a questa, quando si tratta di opporsi alle pretese del « Comes », le comunità cittadine e rurali, che, gratificate di speciali privilegi, hanno diritto di pronunciarsi in materia di imposte. Gli ordini provinciali sentono il bisogno di difendere i loro rispettivi privilegi e così si delinea nettamente la costituzione a stati; tutti insieme poi sono legati da un interesse, quello di opporsi alle esorbitanti domande del Conte. Per far ciò hanno bisogno di accordarsi nelle assemblee generali o diete, nelle quali si discute sugli interessi comuni. Rileggendo i documenti citati al capitolo primo, si rifà la storia dell'evoluzione degli « ordines provinciae ».

Prescindendo dal diploma del conte Alberto, di cui abbiamo parlato a sufficienza, rileviamo dalla lettera di Mainardo (che raccomanda agli ordini provinciali un certo Giovanni di Wildstein « ad proximam aperturam gastaldionatus ») la distinzione fra « equites », « cives » e « provinciales ».

Il consiglio provinciale, davanti al quale è chiamato per giustificarsi Ulrico di Cilli, ha tutto l'aspetto di un consiglio giurato, analogo a quelli di cui parla il Luschin e che assumono speciale importanza quando viene loro affidata la reggenza, durante la minore età del principe. Più dubbiosi ci lascia il testamento di Enrico IV, che affida ai provinciali l'elezione di consiglieri per i suoi figliuoli, e l'amministrazione della Provincia. Si tratta, qui, di un consiglio giurato? L'elezione dei consiglieri, in Austria riservata al principe, è da Enrico affidata ai provinciali stessi. Ciononpertanto il giuramento e la facoltà di governare la provincia fino alla maggiore età dell'erede, sono elementi che potrebbero indurre a credere che si tratti di un vero consiglio giurato. Un esempio consimile lo troviamo nel testamento di Alberto I d'Austria (1439). Anche qui è ordinato ai provinciali di costituire [1] un consiglio di luogotenenti che avesse il compito di assistere i tutori di un figlio nascituro del principe. Per una coincidenza sorprendente anche questo testamento non venne rispettato. Ad ogni modo, trattisi, o meno, di un consiglio giurato nel testamento di Enrico IV, risulta sempre che il Conte riconosceva agli Stati Provinciali l'idoneità ad amministrare la Provincia. Le diete regolari appaiono più tardi, appena sotto il Conte Leonardo. Questa costituzione e questo funzionamento molto tardivi in confronto agli altri Stati, si possono spiegare solo ricordando che Gorizia è un feudo patriarcale; non è che dopo la vittoria di Venezia sul patriarca, quando i vincoli di vassallaggio si allentano, che gli ordini provinciali possono assurgere ad importanza notevole fino ad assumere la fisionomia propria agli altri Stati. Bisogna, dunque, concludere che nella costituzione di tutti gli Stati si riscontrano dei fenomeni identici.

Questo valga per i nostri Stati, per quelli del Piemonte e della Savoia, come per quelli austriaci, stiriani e carniolini. Ma, necessariamente, tutti questi Stati prendono poi configurazioni diverse a seconda delle diverse condizioni politiche e storiche, le quali ne favoriscono lo sviluppo oppure ne atrofizzano l'attività.

[1] WERNUSKY, *Reichs-und Rechtsgeschichte*, vol. III, p. 172 sgg.

Gli Stati Provinciali goriziani non riescono mai a diventare un organo della potenza di quelli austriaci, appunto per le speciali condizioni della nostra Provincia. Coll'avvento di Massimiliano I, spariscono le differenze più grandi fra gli « Stände » ed i nostri Stati, i quali principiano ad accostarsi maggiormente al tipo degli Stati stiriani, carniolini e carinziani. Nonostante questo avvicinamento, gli Stati Provinciali goriziani non si assimilano mai perfettamente agli « Stände ». Precipua differenza è, prima di tutto, la posizione del clero nelle assemblee goriziane. Nei documenti più antichi non si fa menzione di prelati o gran signori ecclesiastici, e ciò per la semplice ragione che nella minuscola Provincia non ve ne sono. Appena dopo il 1521 prendono parte alle diete goriziane i Capitoli di Aquileia e di Cividale, che prima erano iscritti nelle matricole dei partecipanti al Parlamento friulano. Poi vengono i monasteri e più tardi ancora i parroci. Da ciò deriva, per gli ecclesiastici, una situazione secondaria, trascurata (e l'abbiamo già notata parlando della composizione degli Stati Provinciali), situazione che non si riscontra negli « Stände » e meno ancora nel Colloquio. Manca, poi, a Gorizia la divisione degli Stati in quattro classi. Mentre gli « Stände » tedeschi si compongono dei signori, degli ecclesiastici, dei cavalieri e delle città, da noi non si fa distinzione fra « Ritter » e « Herren », (signori e cavalieri). Questo viene sempre deplorato dai tedescofili, e più volte gli Stati Provinciali ricevono da Vienna l'ingiunzione di non confondere l'ordine dei signori coll'ordine equestre. Nella nostra Provincia è riconosciuto alle comunità rurali il diritto di farsi rappresentare alle diete, cosa che mai ottennero i contadini austriaci, ad eccezione di qualche comunità tirolese. I nostri Stati non perdono mai il loro titolo di Convocazione, ed è appena nel 1625 che chiedono il nome di « Landschaft » proprio degli « Stände ». Data da quell'epoca la preghiera di un commissario che voleva ottenere che i patrizi goriziani godessero, rispetto ai benefizi ecclesiastici, tutti i privilegi delle altre provincie tedesche, e contemporaneamente domandava che la Convocazione si chiamasse « Landschaft » e il capitano « Landes Hauptmann » [1].

La stessa delegazione provinciale è diversa da quella degli « Stände ». Oltre ad essere più numerosa, la giunta degli « Stände » è composta di consiglieri, aggiunti ai deputati; l'« Ausschuss »

[1] BSG., Arch. Mor., P. 69, 80.

così formato non dipende in modo strettissimo dall'assemblea plenaria. Tra le conferenze di questo comitato ristretto e le diete generali, si fa netta distinzione. A Gorizia, invece, le conferenze usurpano il posto delle diete, e non si fa una rigida separazione fra le une e le altre. Forse questa preferenza dei Goriziani per le conferenze è dovuta al bisogno di sentirsi liberi e di non attendere pazientemente il beneplacito del sovrano per poter convocare una dieta.

Per ultimo, anche non volendo ripetere quello che già abbiamo osservato intorno alla diffidenza degli arciduchi austriaci verso la nostra Provincia, diffidenza che si traduce in limitazioni del prestigio degli Stati Provinciali (come il mancato diritto di elezione del proprio capitano e il dovere di prestare omaggio prima della conferma dei privilegi), resta ancora la diversità di attribuzioni che hanno i nostri Stati in materia di amministrazione. Gli « Stände », sebbene si occupino del governo interno delle loro provincie, lasciano largo campo di attività agli impiegati governativi ed alle autorità cittadine, sicchè quasi tutti i provvedimenti in materia di igiene e di pubblica sicurezza sono opera di queste e non della rappresentanza provinciale.

I nostri Stati Provinciali invece, assumono ed esercitano tutte le funzioni amministrative della Provincia, esplicando un'attività plurilaterale molto proficua [1].

Dopo aver viste tutte le differenze che passano fra la Convocazione e gli « Stände » oltramontani, aggiungeremo che essa non somiglia nemmeno a quell'organo con competenze limitate che è diventato il Parlamento friulano dopo il 1420.

Concludendo, diremo che gli Stati Provinciali non possono andar confusi nè col Parlamento del Friuli, nè cogli « Stände » avendo una propria spiccata individualità.

Ed è appunto la loro organizzazione caratteristica che contribuisce a dare alla nostra Provincia quell'impronta speciale d'italianità non cancellata da secoli di dominio austriaco.

PAOLA CALDINI.

[1] A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Handbuch der österreichischen Reichsgeschichte*, Wien, 1914, vol. I, p. 276.

ANEDDOTI

USANZE FEUDALI ALLA CORTE DEL PATRIARCA D'AQUILEIA [1].

IV. ABITANZE AL DI QUA DEL TAGLIAMENTO.

VENIAMO ora alle abitanze costituite in luoghi di minore importanza dei tre che abbiamo passato in rassegna e cominciamo dalla parte superiore del Friuli.

1. 1275. Purzitta q.am Ottaco di Attens riconobbe di avere in retto e legale feudo una torre in Attens e tutto ciò che gli apparteneva in Attens sotto il castello maggiore; poi ciò che aveva in bearzi, prati e castagneti sul monte del castello di Attens, *salvo feudo habitantie, quod habet in castro de Attens* [2].

2. Il 17 agosto 1296 ad Udine Odorico detto Gresp e Desiderato q.am Pietro di Attens promettono al patriarca di abitare costantemente in *Attens*, di custodire quel castello per il patriarca e di aprirlo ai suoi messi e gastaldi ad ogni richiesta, di assistere il gastaldo di Attens a vantaggio della chiesa d'Aquileia e di fare tutto ciò ch'era di dovere per gli *abitatori* [3].

3. 1377, 22 settembre. Il patriarca Marquardo investì ser Aquino e ser Francesco di Attens del castello superiore di *Attens* di due mansi a Subit e di una casa in Cinta *iure feudi habitantie*;

inoltre del castello inferiore di *Attens* con tutto ciò che aveva in Attens « iure recti et legalis feudi, seu feudi marchionatus » [4].

[1] Continuazione e fine; ved. *Memorie storiche Forogiuliesi*, vol. XXII, 1926, p. 78 sgg.

[2] *Thesaurus*, p. 116, n. 212. Questo Purzitta nel 1293 fu obbligato ad abbattere il *castrum de Attens*, ch'egli aveva fabbricato nuovo. *Reg. Cod. de Rubeis*, p. 6; *Thesaurus*, p. 281, n. 820.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 761; *Doc. mss.*, n. 752.

[4] *Thesaurus*, p. 390, n. 1355. Del *feudo marchionatus* ho accennato altrove, parlando del patriarca Vodolrico II. Se ne ha memoria in *Thesaurus*, p. 61, n. 83; p. 366, n. 1273; p. 53, n. 66. Il 13 marzo 1321 ad Udine Nicolussio q.am Enrico di Partistagno, a nome di Rizzardo de Cenata, rinuncia ad un manso in Vissandone « iure feudi Marchisatus de Atyns, quod hereditant masculi et femine » ed il patriarca ne investì Sofianna di Partistagno. BIANCHI, *Docum. 1317-1323*, p. 456, n. 254.

4. 1257. Rodolfo q.am Rodolfo di Savorgnano consegnò nelle mani del patriarca Gregorio metà del suo *castello di Savorgnano* colla torre superiore, colla metà di tutto il monte del Castellare, con metà della torre che stava verso Attimis. Il patriarca investì subito detto Rodolfo *ad feudum habitantie* di quanto aveva consegnato [1].

5. 1300. Pertoldo di Soffumbergo detto Zoca riconobbe di avere in feudo la sua abitanza di *Soffumbergo* e ciò che aveva sul monte e nelle pertinenze di Soffumbergo [2].

6. 1300. Federigo di Soffumbergo detto Cassina riconobbe di avere in feudo l'abitanza di *Soffumbergo* [3].

7. 1300. Scleso di Soffumbergo riconobbe d'avere in feudo l'intera sua abitanza di *Soffumbergo* [4].

8. « Investitura de una parte Castri *Budrii* iure habitantie » [5].

9. 1254. Trifolino di Udine consegnò al patriarca Gregorio un manso di sua proprietà posto nella villa sotto il castello di *Buttrio*; ed il patriarca glielo concesse poi *ad feudum habitantie* [6].

10. « Investitura castri *Arthenee inferioris iure habitantie* » [7].

11. Si conservava nell'archivio patriarcale un documento: « refutatio Castri *Buye*, et habitantie in manibus D. Patriarche » [8]; ed è forse il documento di cui si parla nei due regesti seguenti:

12. Aindrico di Villalta per 1300 libre di piccoli consegnò al patriarca Gregorio la sua parte di abitanza che aveva nel castello di *Buia* in feudo d'abitanza « tam in turri, castro et terra laborata, quam non laborata »; anno 1267 [9].

13. 1267. Adalgero, vescovo di Feltre e Belluno, e suo fratello Lodoico di Villalta a nome anche di Detalmo, Rantolfo ed Enrico, loro fratelli, rinunciarono al patriarca Gregorio, per mille libre di piccoli, la loro parte di abitanza che avevano in feudo d'abitanza nel castello di *Buia*, « tam in turri, casis et terra laborata, quam non laborata » [10].

14. 1267. Il patriarca Gregorio investì Enrico di Villalta di un manso nella villa di *Buia*, a feudo d'abitanza [11].

[1] *Thesaurus*, p. 204, n. 444.

[2] *Thesaurus*, p. 27, n. 23.

[3] *Ib.*, p. 29, n. 25.

[4] *Ib.*, p. 29, n. 26. Com'è noto, Soffumbergo, sopra Cividale, fu una delle residenze preferite dal patriarca Bertoldo. Il 20 febbraio 1374 il patriarca Marquardo, nel dare l'investitura di alcuni feudi retti e legali a Volrico q.am Biachino di Soffumbergo ed a Francesco q.am Odorico pure di Soffumbergo, eccettuò il castello di Soffumbergo e le sue dipendenze « que de presenti sunt in possessione d. Patriarche et officialium suorum ». *Thesaurus*, p. 372, n. 1290.

[5] *Thesaurus*, p. 21, riga 11, senza data.

[6] *Thesaurus*, p. 155, n. 301; p. 213, n. 477.

[7] *Thesaurus*, p. 21, riga 5, senza data.

[8] *Thesaurus*, p. 21, riga 31.

[9] *Thesaurus*, p. 174, n. 355.

[10] *Thesaurus*, p. 174, n. 358.

[11] *Thesaurus*, p. 174, n. 356.

15. Il 19 maggio 1292 il patriarca investì Asquino di Buia e suo figlio Comoretto di certa terra libera sotto il castello di *Buia* « quae tenebat se cum tegia d. patriarchae, et olim fuit dicti Asquini de feudo habitantie » [1].

16. A Gemona il 19 maggio 1297, il patriarca investì Asquino di Buia e Comoretto, suo figlio, di una terra libera posta sotto il castello di *Buia,* quale feudo di abitanza, perchè vi costruissero una casa [2].

17. 1255. Il patriarca Gregorio investì Conetto di Osoppo in feudo di abitanza di una casa posta sul monte di *Osoppo* nel luogo detto Castelvecchio e di una marca sui suoi redditi in Osoppo [3].

18. Federico di Savorgnano q.am Costantino riconobbe di avere avuto il castello di *Osoppo* in feudo d'abitanza dal patriarca Pagano; poi dal patriarca Bertrando [4].

19. Il 12 luglio 1295 a Cividale Bertoldo di Tricano, tutore dei figli di suo fratello Odolrico confessa al patriarca che detto Odolrico aveva avuto dallo stesso patriarca la sua parte nel castello di *Moruzzo* a feudo d'abitanza, colla condizione di tenerlo aperto dì e notte a disposizione del patriarca e colle altre condizioni solite a imporsi agli abitatori [5].

20. 1296, 11 ottobre. Giovanni di Artuico di Moruzzo rinunciò nelle mani del patriarca Raimondo a tutta la sua proprietà posta nel castello e nella villa di *Moruzzo* ed il patriarca gliela concesse poi *ad feudum habitantie* e ne lo investì « cum quodam capucio » [6].

21. Moruzzo, 15 febbraio 1366. Federico q.am Fanto di Brazzacco inferiore confessa d'aver ricevuto da Pileo di Moruzzo cinquanta libre di piccoli « nomine habitancie » e promette di « servire dicto d. Pileo et eius heredibus secundum usum habitatorum ad peditem », di restituire detto denaro entro un anno ed un giorno, quando ne fosse richiesto da detto Pileo, e, se non voleva essere più suo abitatore, di avvertire detto Pileo entro mezzo anno e di restituire detto denaro entro un anno; e pone in garanzia di ciò un mezzo campo posto a Presano [7].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 629; *Reg. Cod. de Rubeis,* p. 8, colla data, del 13 maggio.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 780. Qui l'atto è dato completo coi nomi dei testimoni; ma credo quest'atto sia tutt'uno col regesto precedente.

[3] *Thesaurus,* p. 202, n. 439. Conetto di Osoppo era ministeriale del patriarca, come risulta dal *Thesaurus,* p. 186, n. 392; fu anche gastaldo in Carnia.

[4] *Thesaurus,* p. 133, n. 249; p. 239, n. 610. Questo Federico appartiene alla famiglia dei gastaldi di Udine.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 713; documento ricordato anche in MURATORI, *A. I. M. A.*, I, col. 648 D.

[6] *Thesaurus,* p. 161, n. 316; *Reg. Cod. de Rubeis,* p. 30; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 770; *Doc. mss.*, n. 761; V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo,* Udine, 1895, p. 53. Dai tre documenti seguenti si vede che i primitivi abitatori di Moruzzo cedettero, con certi patti, diritti d'abitanza, in modo da avere sotto-abitatori da essi dipendenti, senza preoccuparsi dell'autorità patriarcale.

[7] JOPPI, *Il castello di Moruzzo* cit., p. 67, XXIII.

22. Cortina di s. Tommaso di Moruzzo, 1 giugno 1378. Pileo di Moruzzo diede « iure habitancie » dieci marche di denari aquileiesi a Blarissio q.am Nicolussio di Fagagna coll'obligo di prestargli servizio con un cavallo di 60 libre, e col patto che se Pileo non volesse quel servizio, doveva avvertire entro un mese e mezzo e Blarissio doveva restituire la somma, e se Blarissio non voleva più prestare servizio, doveva avvertire Pileo entro un mese ed in tal caso Pileo doveva fare le spese a Blarissio per ogni giorno in cui avesse cavalcato a suo servizio [1].

23. Cortina di s. Tommaso di Moruzzo, 4 febbraio 1379. Pileo di Moruzzo dà a Giovanni q.am Odolrico detto Cintilino di Fagagna ed a suo fratello Nicolò dieci marche di denari aquileiesi « iure habitancie », col dovere che uno di loro debba servire « iure habitancie » con un cavallo del valore di cinquanta libre di piccoli a loro spese; ma Pileo doveva loro pagare le spese qualora cavalcassero per lui « secundum usum habitancie ». Se i due fratelli non volevano più servire, dovevano restituire a Pileo le dieci marche entro sei mesi. Se il cavallo moriva in servizio, si doveva trattare « secundum usum de habitatoribus ». I due fratelli posero in garanzia del denaro un campo a Fagagna e promisero di dare a Pileo ogni anno una libra di pepe vita sua durante [2].

24. 1367, 12 gennaio. Il patriarca Marquardo investì Stefano, decano di Ravosa, dell'abitanza a *Tricesimo*, ch'era solito ad avere, a vita dello stesso Stefano [3].

25. 1373, 28 marzo. Il patriarca Marquardo investì il discreto giovane Fantino q.am Giglardo di castel Pagano dimezza abitanza nel castello di *Tricesimo* e sue pertinenze [4].

Passiamo ora dal medio Friuli alla Carnia.

26. 1° ottobre 1300. *Castello di Forni* con certi diritti e colla signoria dat in feudo d'abitanza a Francesco di Leonardo di Socchieve, coll'onere di pagare ogni anno alla chiesa d'Aquileia dieci marche [5].

27. « Investitura loci *Ivilini* iure habitantie » [6].

28. Ermanno di Carnia riconobbe d'avere dal patriarca Pagano il castello d'*Ivilino* in feudo d'abitanza; riconobbe poi d'averlo dal patriarca Bertrando « e promise di aprirlo al patriarca ed ai suoi successori ed alle loro genti in qualunque tempo, sia in pace che in guerra » [7].

[1] Joppi, *Il castello di Moruzzo* cit., p. 72, XXVI, doc. mutilo.

[2] Joppi, *Il castello di Moruzzo* cit., p. 73, XXVII.

[3] *Thesaurus*, p. 356, n. 1239.

[4] *Thesaurus*, p. 370, n. 1284; poichè il castello di Tricesimo fu ricomprato dal patriarca nel 1295, le abitanze vi furono costituite solo verso il principio del trecento.

[5] *Thesaurus*, p. 306, n. 1008. Nel secolo XIV il castello di Forni passò poi nelle mani dei Savorgnano di Udine. Quest'abitanza era stata, pare, di Leonardo padre di Francesco; si noti che ad essa erano pure congiunti diritti signorili.

[6] *Thesaurus*, p. 23, n. 18, senza data.

[7] *Thesaurus*, p. 133, n. 250. Invillino sino alla metà del sec. XIII era stato un feudo dei signori di Caporiacco e poi di Artuico di Castello.

Ed ora discendiamo nel Friuli inferiore.

29. 1263. Il patriarca Gregorio diede a Rapotisso di Pocenia ed a Marquarduzzo di Ragogna, fratello di Matteo di Rivarotta, in retto feudo d'abitanza la *Motta superiore di Flambro* e diede a ciascuno di loro per quella abitanza il reddito di due marche [1].

30. 7 giugno 1308, è ricordato dal patriarca Ottobono: « Henselinum habitatorem suum de *Carisacho* » [2].

31. 1366, 21 dicembre. Il patriarca Marquardo investì Odorico q.am Andrea di Udine, notaio e scriba patriarcale, « pro se et consortibus suis habitatoribus de *Carisaco* de habitantia » [3].

32. 1373, 31 gennaio. Federico q.am Pietrino di Carisaco ebbe dal patriarca Marquardo un manso a Carisaco « iure feudi habitantie de *Carisaco* » [4].

33. 1263. Il patriarca Gregorio diede a Giovanni q.am Raimondo de Braida quale retto feudo d'abitanza la torre di *Mossa* sino a quell'angolo del castello che guarda Lucinico [5].

34. Cividale, 29 aprile 1309. Il patriarca Ottobono investì Zanutto q.am Giovanni di Rubignacco dell'abitanza di *Mossa* coi mansi e pertinenze sue, che era ritornata al patriarca per i demeriti di Ardemano di Vilesse, che aveva avuta quell'abitanza [6].

35. 1377, 29 giugno. Il patriarca Marquardo investì Angilo q.am Angilo di *Mossa* di sei sedimi nella villa di *Mossa* « iure feudi habitantie »; e lo investì inoltre anche a pro' di Giovanni, consorte di lui, di un altro sedime nella villa di *Mossa*, pure in feudo d'abitanza [7].

36. 1300. Alberto di Monfalcone del fu Valterio di Vermegliano confessò di avere dalla chiesa di Aquileia un manso nella villa di Curit ed un altro in Sotgiars che disse d'avere *ad habitantiam castri Montefalconi* [8].

I documenti che seguono ci parlano di beni che erano annessi alle abitanze, ma non ci dicono chiaramente in quale castello fossero stabilite dette abitanze.

37. 1268. Asquino di Varmo, fra l'altro rinunciò nelle mani del patriarca Gregorio a cinque mansi in Campoformio, che diceva d'avere *ad rectum feudum habitantie* dallo stesso patriarca; questi ne investì i figli [9].

[1] *Thesaurus*, p. 171, n. 344; *Reg. Cod. De Rubeis*, p. 19.
[2] *Thesaurus*, p. 319, n. 1080.
[3] *Thesaurus*, p. 354, n. 1230.
[4] *Thesaurus*, p. 379, n. 1314.
[5] *Thesaurus*, p. 171, n. 345. Si tratta certo della famiglia dei Braida, gastaldi di Cividale, ed io correggerei il Raimondo in Rainardo.
[6] Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 216.
[7] *Thesaurus*, p. 387, n. 1345.
[8] *Thesaurus*, p. 94, n. 158.
[9] *Reg. Cod. De Rubeis*, p. 16; *Thesaurus*, p. 180, n. 372.

38. I fratelli Bernardo e Pizenano di Ragogna riconobbero, fra l'altro, d'avere due mansi in Nimis *de habitantia* [1].

39. 1300. Tomasino q.am Lupoldo di Villesse riconobbe d'avere in feudo d'abitanza due mansi in Orsaria, uno a Fiumicello, uno a Rodone, uno a Sivigliano, uno a Ronchis, tre mansi a Casteneto [2].

V. ABITANZE OLTRE IL TAGLIAMENTO.

La storia friulana del secolo XIII ci dimostra come i castelli patriarcali posti fra il Livenza ed il Tagliamento fossero i più esposti alle cupidigie dei nemici del patriarcato. Non ci deve quindi far meraviglia se i patriarchi vollero munirli e tenerseli fedeli colle abitanze. Il primo di questi castelli, per importanza e per posizione strategica, è certo quello di *Sacile*.

1. In un' istanza presentata da quei di Sacile al patriarca Raimondo (probabilmente nel 1274) si trova anche questa lamentela. « I patriarchi antecedenti avevano concesso a certuni parecchie *abitanze* col patto che dovessero aiutare i Sacilesi in Sacile e militare convenientemente; ora certuni negavano di avere ricevute quelle abitanze con tale patto di servire in Sacile; altri, pur non negando, non si curavano nè di servire, nè di militare; e così la terra ne pativa danno » [3].

2. Presso Sacile, 11 febbraio 1263. Il patriarca decide che tutti quei di Sacile ed anche i loro convicini, sebbene fossero « in gradu militari », erano tenuti a fare « laborerium et qualibet alia necessaria ad munitionem et tuitionem dictae terrae ed anche sparanguaytas de nocte »; erano invece esenti dal fare « plovicum cum vangis in viis » [4].

3. Cividale, 8 maggio 1265. Il patriarca, in seguito alle istanze fattegli dal comune di Sacile, conferma i documenti dei suoi antecessori Wolfger (31 agosto 1218) e Bertoldo (6 giugno 1240); per cui quelli di Vigonovo erano tenuti una volta la settimana a fare piovego a *Sacile*, nel luogo che sarebbe loro indicato dal meriga, banditore, giurato della terra di Sacile [5].

4. 1267, 17 gennaio, Cividale. Il patriarca Gregorio diede in retto feudo d'abitanza a *Sacile* a Pruino di Milano, suo servitore (*famulus*), un casale nella curia ch'era stata di Zapulto di Sacile, due mansi a Caone e due e mezzo a Baseto [6].

[1] *Thesaurus*, p. 83, n. 132.

[2] *Thesaurus*, p. 131, n. 243.

[3] VERCI, *Storia della Marca Trevig.*, doc. n. 198 e nn. 389, 390.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, 276; *Doc. mss.*, n. 299. Si tratta qui evidentemente dei doveri degli abitatori; il *plovicum* spettava invece ai villani.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, 295; *Doc. mss.*, 314.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, 303; *Doc. mss.*, 322; *Thesaurus*, p. 174, n. 354.

5. 1299. Filippino della Torre, abitante a Sacile, confessò di tenere quale feudo di abitanza a *Sacile* due mansi posti nella villa di Basegt in Valdo [1].

6. 1299. Corrado di Sacile, oltre altri feudi, riconobbe di avere quale feudo d'abitanza tutta la sua curia posta in *Sacile,* dov'era stata la sua torre, eccetto un sedime di casa, ch'era stata di Gerardo q.am donna Maria di Sacile, ch'era ora proprietà sua; così pure parte della curia posta sull'altra riva del Livenza, ch'era stata di suo zio Dietrico di Sacile [2].

7. 1320. Investitura *iure feudi habitantie de Sacilo* a Merlico di due mansi in villa di Basedo e di altri beni [3].

8. 1366, 11 maggio. Il patriarca Marquardo investì Riguccio q.am Bertoldo de' Biscoffis ospite a *Sacile* di una casa con cortile e casale posta a *Porto Sacile* fra la posterla nuova e la vecchia, *iure feudi habitantie* [4].

9. 1366, 10 novembre. Il patriarca Marquardo investì Agnese, vedova di Bartolomeo detto Poppo di Sacile, di un manso nelle pertinenze di *Sacile* fuori porta Trevisana « *iure feudi habitantie Sacili,* in quo hereditant masculus et femina » [5].

10. Sacile, 26 settembre 1397. Il patriarca Antonio Caetani concede a Nassinguerra q.am ser Guglielmo, q.am ser Gabriele da Udine la conferma dell'investitura già concessagli dal patriarca Giovanni di Moravia di un manso nella villa di Basedo « iure habitancie terre Sacili ». Nassinguerra era rappresentato da Bartolomeo di Silavengo, canonico di Aquileia e Cividale [6].

Vicinissimo a Sacile era il castello di Caneva.

11. 1255. Inguillolfo, figlio di Sclavo di Caneva, consegnò al patriarca Gregorio una casa di sua proprietà nel castello di *Caneva.* Il patriarca assegnò a lui ed ai suoi eredi quella casa in feudo d'abitanza aggiungendovi il reddito di una marca « ad usum curie » sui beni della chiesa aquileiese in valdo [7].

12. « Investitura de domo in Castro *Canipe* et aliis bonis iure habitantie » [8].

13. 1300. Ermacora di *Caneva* confessò d'avere avuto dal patriarca Pietro i feudi dei suoi maggiori; fra gli altri, sei campi di terra intorno al bosco dell'ospedale di S. Giovanni di Sacile *ad feudum habitantie* [9].

14. 1300. Sclavo di Caneva confessò di avere in feudo di abitanza una casa nel castello di *Caneva* ed un manso in Azzano ed altri beni in feudo legale [10].

[1] *Thesaurus,* p. 94, n. 159.
[2] *Thesaurus,* p. 95, n. 161.
[3] *Thesaurus,* p. 341, n. 1170.
[4] *Thesaurus,* p. 373, n. 1292.
[5] *Thesaurus,* p. 375, n. 1297.
[6] Bibl. Com. Udine, *Registro della cancelleria del patriarca,* fol. LXXXXVII.
[7] *Reg. Cod. de Rubeis,* p. 16; *Thesaurus,* p. 159, n. 309; p. 215, n. 482; p. 202, n. 438.
[8] *Thesaurus,* p. 23, n. 18, senza data.
[9] *Thesaurus,* p. 47, n. 54.
[10] *Thesaurus,* p. 50, n. 60.

Importanza particolare si conquistò, durante il governo del patriarca Bertoldo e poi anche in seguito, il *castello di Meduna*, che, posto sul Livenza un po' più al di sotto della confluenza del Meduna nel Livenza, aveva il medesimo scopo strategico di Sacile nel corso superiore dello stesso Livenza.

15. 1284. Ramello di Meduna consegnò al patriarca Raimondo tutta la sua abitanza a *Meduna* che aveva in feudo, cioè: un sedime nel castello di Meduna e tre mansi nella villa di Meduna. Il patriarca diede i tre mansi in abitanza a Filippo della Torre; il sedime tenne per sè; e diede a Filippo un altro sedime, ch'era stato feudo d'abitanza del defunto Pergulino [1].

16. 1287. Il patriarca Raimondo investì a feudo di abitanza Capone, abitatore di *Meduna*, di un manso a Spineto, che era stato rinunciato da Leonardo di Giovanni di Castelvenere, il quale lo teneva quale feudo d'abitanza. A sua volta, Capone rinunciò ad un manso nella valle di Brischis che teneva quale feudo d'abitanza, ed il patriarca lo diede a Giovanni di Castelvenere, abitatore di Meduna [2].

17. Il 29 maggio 1289 il patriarca investì Emberaldo e Gabrio fratelli della Torre di un'abitanza a *Meduna*, ch'era ritornata a lui per la morte di Gena, abitatore di Meduna, il quale non aveva lasciati eredi [3].

18. Il 6 marzo 1292 a Cividale il patriarca Raimondo con un cappuccio investì Bosello spadaro e Rainaldo suo figlio di Meduna *ad rectam habitantiam* di un mezzo manso ad Erbasecca, di un altro mezzo manso nel bosco oltre Fossalta e di un sedime di case nel castello di *Meduna* [4].

19. Il 24 giugno 1292 ad Udine il patriarca diede in feudo a Martino q.am Cono di Azano, *abitante in Meduna*, mezzo manso rimasto libero per la morte di Ramuello di Meduna [5].

20. E poco più tardi cioè il 7 dicembre 1292 a S. Vito il patriarca concesse in premio allo stesso Martino un manso posto in Azano ed un altro posto in Basedo, *iure recti feudi habitantiae castri de Meduna*, coll'obbligo di fare quanto erano tenuti a fare gli altri abitatori di Meduna [6].

21. 1295. Giovanni Tomasii q.am Artico di *Meduna* riconobbe d'avere dalla chiesa d'Aquileia, oltre altri feudi, in feudo d'abitanza un manso in territorio di Meduna nel luogo detto « Curia Abbatis », due altri nel luogo detto « Melon » o « Gai di Anon », un prato in territorio di S. Paolo, diocesi di Ceneda [7].

22. 1300. Leonardo q.am Giovanni di Azano riconobbe di avere fra l'altro un'abitanza in *Meduna* con un manso a Brischis ed un altro ad Erbasecca [8].

[1] *Thesaurus*, p. 216, n. 487.
[2] *Thesaurus*, p. 196, n. 419, 420.
[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 567; *Doc. mss.*, n. 542.
[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 623; *Doc. mss.*, n. 603.
[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 621.
[6] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 661; *Doc. mss.*, n. 639.
[7] *Thesaurus*, p. 85, n. 136.
[8] *Thesaurus*, p. 91, n. 152.

23. 1300. Morando di Meduna riconobbe d'avere in feudo un manso d'abitanza a *Meduna,* un manso d'abitanza in *Azano,* un manso d'abitanza a *Pravisdomini* [1].

24. 1308, 20 gennaio. Vermeglo di *Meduna* venne investito dell'abitanza ch'era stata di Welmoto [2].

25. Il 4 maggio 1311 a Gemona il patriarca Ottobono investì Francesco q.am Egidio Strazzolini della Motta dell'abitanza e dei possessi nella terra di *Meduna,* a cui aveva rinunciato Ottobono de' Felicianis di Piacenza, nipote dello stesso patriarca [3].

26. 1319. Investitura data a Domenico notaio ed a suo figlio dell'abitanza ch'era stata di Vargendo di Azano posta nelle pertinenze di *Meduna* e di un manso a Zuchetto, pure in feudo d'abitanza [4].

27. 1320. Gastaldia di Meduna. Investitura fatta a Zantomaso di Meduna di poter lavorare nella terra di *Meduna* sulla sua abitanza [5].

28. 1367, 29 marzo. Il patriarca Marquardo investì il nobile Artico q.am Leonardo di Panigai abitatore a *Meduna* di un manso posto oltre la fossa, un territorio nel luogo detto Roncano e d'un altro posto nel luogo detto Avono; beni questi ch'erano *de habitatione cavallarie Medune* [6].

29. 1367, 6 aprile. Il patriarca concesse *iure feudi habitantie terre Medune* a maestro Malegno, abitatore di Meduna, un casale in Meduna, certi pezzi di terra con ronco e prato [7].

30. 1369, 16 gennaio. Francesco milite di Savorgnano, vicedomino generale del patriarca Marquardo, concesse a Franceschino q.am ser Pagano de Bonacorsis di Firenze, abitatore di Meduna, l'abitanza *di Meduna* ch'era stata di Comutino di Meduna ed era stata ceduta da Giovanni q.am Moretto di Meduna, colle case, mansi, diritti annessi a quell'abitanza.

31. 1369. 29 gennaio. Il vicedomino investì Nicolussio q.am Ermacora di Prata di un'abitanza in *Meduna,* ch'era stata dei suoi maggiori; colla condizione che se non vi facesse residenza, quell'abitanza sarebbe ricaduta alla chiesa di Aquileia [8].

32. 1374, 27 marzo. Giovanni detto Costa, notaio di Meduna, resignò al patriarca Marquardo un manso a Corona, che aveva *iure feudi habitantie terre Medune;* ed il patriarca ne investì collo stesso titolo Odorico q.am Almerico di Azano [9].

33. 1376, 15 febbraio. Il patriarca Marquardo investì *iure feudi habitantie Medune* Enrico de Guigla presso Meduna, di tre pezzi di terra aratoria nelle pertinenze di Meduna e di un manso a Pasiano presso Meduna; abitanza ch'era stata di Nicoletto q.am Cristoforo, suo suocero [10].

[1] *Thesaurus,* p. 85, n. 138.
[2] *Thesaurus,* p. 320, n. 1088.
[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, II, n. 281.
[4] *Thesaurus,* p. 341, n. 1172.
[5] *Thesaurus,* p. 342, n. 1177.
[6] *Thesaurus,* p. 357, n. 1242.
[7] *Thesaurus,* p. 376, n. 1300.
[8] *Thesaurus,* p. 378, n. 1308-09.
[9] *Thesaurus,* p. 380, n. 1316.
[10] *Thesaurus,* p. 381, n. 1318.

Non minore importanza di Meduna ebbe per il patriarcato il castello di *San Vito,* posto sulla destra del Tagliamento, che una volta correva a pochissima distanza da esso.

34. Il 28 dicembre 1292 il patriarca confermò agli *habitatores et vicini de S. Vito* quanto avevano già ottenuto dai suoi antecessori: ogni tavernaio per ogni urna di vino, ogni panattiere per ogni staio di frumento, ogni beccaio per ogni bove venduto al minuto dovevano dare loro dodici piccoli veronesi, e quattro denari per ogni castrone o bestia minuta macellata. Ma il patriarca volle che tale reddito fosse impiegato a riparare i ponti del castello e territorio di S. Vito ed a coprire la casa dove si radunavano gli *habitatores* [1].

35. Gastaldia di *S. Vito.* Investitura data a Cagnone di Sacile di un'abitanza tenuta già da Filippone con due mansi posti nella villa di Basedo, a solo beneplacito del patriarca [2].

36. Gastaldia di *S. Vito.* Investitura fatta a Bertolozzo di S. Vito, procuratore di Isendrico di Meduna di una casa nel castello di S. Vito e di un campo nella villa di San Vito per la custodia di quel castello; beni rimasti liberi per la morte di Ottone [3].

37. 1300. Isnardo di Meduna costituì un procuratore presso il patriarca Pietro, per entrare in possesso di un'abitanza posta nel castello di *S. Vito,* ch'era stata del defunto Otto di Mossa [4].

38. Palazzo patriarcale di S. Vito, 13 maggio 1331. Il patriarca Pagano desiderando accrescere di buoni abitatori e di coltivare i terreni della sua buona terra di *S. Vito,* assegnò a Zanino di Settimo un terreno in S. Vito ove potesse fabbricarsi una casa aggiungendovi alcuni campi, coll'obbligo di servirlo con cavallo ed armi, com'era costume del feudo di abitanza [5].

39. 1366, 1° novembre. Il patriarca Marquardo investì Giacomo q.am Manfredo di Valvasone, suo vassallo, di un manso in villa di S. Lorenzo, di un altro manso, e di una casa *iure habitantie posita in loco S. Viti* [6].

40. 1367, 14 ottobre. Il patriarca Marquardo investì Engelpretto, *abitatore di S. Vito,* di una braida pustotta nelle pertinenze di S. Vito, coll'obbligo di pagare ogni anno a Natale tre staia di frumento; l'investito prestò giuramento di fedeltà;

41. — investì pure Coletto *abitatore* e giurato di *S. Vito* di un manso nelle pertinenze di S. Vito *iure ministerii jurarie* [7].

Volgiamoci ora all'estremo limite meridionale delle Prealpi nell'arco che va tra Sacile e Spilimbergo. Ttroviamo anzitutto il castello di *Aviano.*

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 664; *Doc. mss.*, n. 640.

[2] *Thesaurus,* p. 295, n. 906.

[3] *Thesaurus,* p. 308, n. 1023.

[4] *Thesaurus,* p. 87, n. 141. Questo regesto è certo relativo al regesto antecedente, il quale può così essere datato; perciò Isnardo è uno stesso personaggio con Isendrico.

[5] V. JOPPI, *Memorie Sanvitesi,* p. 5 (dal Bianchi).

[6] *Thesaurus,* p. 348, n. 1199.

[7] *Thesaurus,* p. 361, n. 1252-53.

42. Gastaldia di *Aviano*. Investitura a feudo di abitanza in favore di maestro Arpulino d'Aviano, di una casa, un orto e sei campi posti in *Aviano* [1].

43. 1278. I fratelli Odorico e Purifilasio q.am Bertolasio di Aviano, a nome del padre e del fratello Endriguccio, riconobbero di avere in feudo d'abitanza un casale nel castello di *Aviano*, una clausura ed un campo in Aviano, tre mansi a Vigonovo [2].

44. Il 29 gennaio 1287 nella *torre di Aviano* il patriarca investì Regemperto q.am Pietro di Aviano « de duobus passis pro facie de habitantia », ch'era stata di Marsilio di Polcenigo [3].

45. 1300. Rigempretto q.am Pietro di Aviano riconobbe di avere in feudo d'abitanza due casali nel castello di *Aviano* e due campi posti nella villa di Campoformido, ed altri beni in feudo [4].

46. 1320. Investitura concessa a Pietro q.am Ardemanno di Aviano dell'abitanza nel castello di *Aviano*, che era stata di Nicolò q.am Albrico Cane [5].

47. 1366, 7 novembre. il patriarca Marquardo investì Dinato di *Aviano* come maggiore della sua casa, dei feudi d'abitanza che aveva dalla chiesa d'Aquileia;

48. — investì pure Gaspare di Nicolussio di *Aviano* di un'androna fra la casa sua e quella del comune sicchè potesse costruire sul muro del comune ed ampliare la sua casa nella detta androna; poi di una stalla davanti la sua casa, « iure livelli perpetualis », al modo che gli altri abitatori avevano a livello [6].

49. 1377, 20 luglio. Il patriarca Marquardo investì Gaschetto di *Aviano* di una casa con sedime nel castello di *Aviano*, di un orto con due campi aratorii posti davanti la porta del castello, *iure feudi habitantie dicti castri Aviani;*

50. — investì pure Zanino q.am ser Pidrussio di *Aviano* delle case da lui abitate nel castello di *Aviano*, di tre mansi a Campoformio, di due mansi a Farla, di un manso a Vigonovo, di una *clausura* nelle pertinenze di Aviano *iure habitantie Aviani* [7].

51. 1378, 20 febbraio. Il patriarca Marquardo investì Biachino di Aviano a nome anche di suo nipote Simone, delle loro case nel *castello di Aviano;* di una *stantia* nella cinta di Aviano con certi campi; di un'altra *stantia* colà con altri campi; di una *clausura* presso via di Lama, di due campi a Cal dell'osto, di un manso nella villa di Malnisio *iure feudi habitantie;* poi di due mansi in Azano, parte in feudo d'abitanza, parte a feudo retto e legale [8].

[1] *Thesaurus*, p. 308, n. 1022.
[2] *Thesaurus*, p. 93, n. 156.
[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, 525; *Doc. mss.*, n. 515.
[4] *Thesaurus*, p. 93, n. 155.
[5] *Thesaurus*, p. 341, n. 1173.
[6] *Thesaurus*, p. 350, n. 1211 e 1213.
[7] *Thesaurus*, p. 388, n. 1347.
[8] *Thesaurus*, p. 392, n. 1362.

Poco lontano da Aviano sta *Maniago*:

52. 1279. Vidulino e Jussa fratelli riconobbero di avere in retto e legale feudo d'abitanza una casa sopra il *castello di Maniago* presso la casa maggiore, un brolo dietro il castello, due mansi in villa de Percodio [1].

53. 1307. Investitura fatta a Merlico di una casa posta nel *castello di Maniago iure feudi abitantie* [2].

54. 1377, 4 settembre. Il patriarca Marquardo investì Nichilo di Maniago anche per i suoi fratelli delle parti del castello, borgo, fortilizi e torri di *Maniago,* ch'erano state di Bartolomeo e Rambaldo, suoi fratelli; della parte del castello con torre, sedimi e girone, ch'era stata del nobile Osvaldo q.am Almerico di Maniago; del palazzo patriarcale rovinoso (cioè territorio e sedime dov'era stato), che Galvano padre di lui aveva riconosciuto d'avere *iure feudi habitantie,* coi diritti e giurisdizioni spettanti a quel castello sia in monte che in piano. — Così pure fu investito a nome di Gaspardo e Baldassare, suoi fratelli, di Luvisino consanguineo e di Olvardino e Odorico suoi nipoti, delle loro parti del castello di Maniago, coi palazzi, torri, girone, borghi, villa, diritti, giurisdizioni, *iure recti et legalis feudi* [3].

Altri regesti separati riguardano, poi, altri luoghi e castelli minori:

55. « Et de castro *Pinzani* per D. Bertrandum *iure habitantie* concesso » [4].

56. « Investitio castri et feudi *Montis Regalis* et restitutio ipsius castri sub certis pactis ».

57. « Investitura habitantie castri *Montis Regalis* » [5].

58. A Portogruaro il 22 gennaio 1257, Alberto, abbate di Sesto, investì « ad feudum habitantie iuxta usum terre Foriulii et domus Aquileiensis », Varnero di Montereale di tutto quanto possedeva il suo monastero a Barcis e nei dintorni; ed a sua volta Varnero diede quale feudo all'abbate il diritto, che aveva, di percepire quattro urne di vino, quattro staia di frumento ed altrettante di miglio e di sorgo [6].

59. 1261, 17 febbraio. Bellitto di Cortevecchia rinunciò nelle mani del patriarca Gregorio una casa con corte nel luogo di *Corvera* con tutto ciò che spettava alla sua abitanza in quel luogo. Il patriarca diede quella casa e quei possessi in feudo d'abitanza a Federico di Colmalisio, gastaldo di Udine [7].

60. Cividale, 1268, 6 settembre. Il patriarca Gregorio, per premiare il nobile Walterpertoldo [di Spilimbergo] della sua fedeltà e dei suoi servizi con-

[1] *Thesaurus,* p. 107, n. 193.
[2] *Thesaurus,* p. 339, n. 1156.
[3] *Thesaurus,* p. 391, n. 1358.
[4] *Thesaurus,* p. 21, riga 12, senza data.
[5] *Thesaurus,* p. 21, riga 27 e 14.
[6] BIANCHI, *Doc. Reg.,* n. 221.
[7] *Reg. Cod. de Rubeis,* p. 9; *Thesaurus,* p. 166, n. 329.

cesse « iuri feudi habitantie iuxta consuetudinem terre Fori Julii » a lui e suoi eredi metà della *casa e del castello di Valvasone*, ch'erano stati tolti a Corrado di Valvasone [1].

61. A Spilimbergo, l'11 dicembre 1281 Giovanni di Zuccola investì Valterpertoldo di Spilimbergo « ad feudum habitationis » di quanto teneva nel castello di *Valvason*, « secondo le condizioni nelle quali si trovava quel castello nei rapporti col patriarca e colla chiesa d'Aquileia » [2].

62. Da un documento del 6 gennaio 1294, sappiamo che Giovanni di Zuccola vantava diritti sul castello di *Valvasone* per un'abitanza che vi possedeva. Certo quest'abitanza era quella della quale aveva pattuito con Valterpertoldo di Spilimbergo [3].

63. 1368, 19 novembre. Francesco, milite di Savorgnano, Vicedomino generale del patriarca Marquardo, investì Enrico q.am ser Benvenuto di Annone di certi beni nelle pertinenze di *Annone* ed altrove *iure feudi habitantie* [4].

64. Il 24 giugno 1295 sulla piazza di *Meduno*, Carismano, gastaldo del conte Alberto di Gorizia e *provisor* del vescovo di Concordia, comandò a tutti i ministeriali ed *abitatori di Meduno*, per incarico del conte e del vescovo Giacomo, di osservare sino all'ottava di S. Pietro la tregua fatta fra il vescovo stesso e quelli di Polcenigo [5].

65. 1366, 7 novembre. Il patriarca Marquardo investì Rizzardo q.am Odorico di Polcenigo, anche per Stefano e Bartolomeo suoi consanguinei, dell'*abitanza* e dei feudi che avevano dalla chiesa d'Aquileia [6].

66. Il 31 maggio 1292 ad Udine il patriarca Raimondo creò un feudo d'abitanza anche sulle terre patriarcali di *S. Polo di Piave*. In quel giorno, infatti, concesse a Poppo de Polla notaio, figlio di Uberto di Milano, quale premio per i servizi resigli, tre mansi in territorio di san Paolo ed un ronco coll'onere di pagare ogni anno per Natale al patriarca, per ogni manso due staia di frumento, due di miglio, quattro di annona a misura di Treviso, due conzoli di vino, un carro di fieno, due galline, la decima di tutti i prodotti ed undici soldi « pro collecta, carraticis et aliis angariis », e per il ronco diciannove grossi e mezzo, nella « canipa curiae s. Pauli », col dovere di abitare sulle terre [7].

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 338.

[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 217, n. VII.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 716; *Doc. mss.*, n. 683. In questi due atti, lo Zuccola agisce di suo arbitrio in un campo riservato al signore, che era il patriarca.

[4] *Thesaurus*, p. 377, n. 1307.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 735; quegli abitatori non erano dunque immediatamente dipendenti dal patriarca.

[6] *Thesaurus*, p. 351, n. 1212; non saprei dove fosse quest'abitanza indicata in modo tanto generico.

[7] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 64. Presenti a quest'atto furono: fra Pietro degli Umiliati, Martino della Torre gastaldo di Soffumbergo, Zunfridino q.am Carlevario della Torre, Zanino e Lunardino de Vedano, Previdino di Marlgana. È questo l'unico esempio che rimanga di abitanze in S. Polo; potrebb'essere però che ce ne sieno state anche delle altre. Ma su quei beni prevalgono i feudi liberi e ministeriali.

VI. ABITANZE PATRIARCALI NEI CASTELLI TRANSALPINI.

Veramente i castelli transalpini sono fuori dell'àmbito della storia friulana, ma poichè anch'essi ebbero importanza nello svolgimento della politica patriarcale e risentirono anche l'influenza delle riforme sociali maturatesi nel territorio nostro, mi parve di non doverli trascurare. Incomincio con *Tolmino,* che si trovava in condizioni particolari perchè, sebbene al di là delle Alpi nostre, pure non fece mai parte, come tutta la valle superiore dell'Isonzo, del resto della Carniola, ma rimase legato direttamente al Friuli.

1. 1299. Giovanni Longo di Cividale confessò d'avere *ad rectum feudum habitantie* case nel *castello di Tolmino,* sulla destra dell'ingresso del castello superiore, tutti i prati che v'erano o si potevano fare sul monte del castello di Tolmino; il reddito di otto marche all'anno nella villa di Polie e di due marche nella villa di Sacrai [1].

2. 12 dicembre 1306. Investitura *iure feudi habitantie* a Concio di Siurido di Tolmino di una casa nel *castello superiore di Tolmino* a man sinistra sull'entrata della porta; poi di due mansi nella *villa di Tolmino,* due mansi e mezzo nella villa de Zambacha e mezzo manso in pustotta [2].

3. 2 luglio 1321, Cividale. Dinanzi al vicario del patriarca, Francescutto q.am Iariza di Tolmino litiga con suo zio Arpucio di Tolmino per un'abitanza nel castello di Tolmino [3].

Assai importante era per il patriarca il possesso del castello di *Vipacco.*

4. Il patriarca investì *iure habitantie* Nicolò di Corrado d'Ungrispach e i suoi fratelli della torre del *castello di Vipacco* con tutti i diritti annessi; la torre era stata resignata da Rediger [4].

5. 1286. Artuico q.am Guglielmo, abitatore di Vipacco, rinunciò nelle mani del patriarca Raimondo ad una casa o sedime di casa nel castello di *Vipacco* ed un manso nel luogo di Purchstal, che aveva in feudo d'abitanza. Il patriarca diede quei beni in feudo d'abitanza a Vorcinano di Greifenfels che li ricevette a nome del figlio Enrico [5].

[1] *Thesaurus,* p. 73, n. 110.
[2] *Thesaurus,* p. 330, p. 1125.
[3] Bianchi, *Doc. Reg. 1317-1324,* p. 480, n. 274.
[4] *Thesaurus,* p. 310, n. 1032.
[5] *Thesaurus,* p. 191, n. 406.

6. 1299. Pancrazio e fratelli di Vipacco riconobbero d'avere *ratione habitantie de Vipacho* un manso nella villa di Manzach, un manso nella villa di Gotsach, oltre ad altri feudi [1].

7. 1300. Goffredo di Vipacco riconobbe d'avere in feudo d'abitanza una torre ed una casa nel *castello di Vipacco,* un orto con case sotto quel castello, un altro orto con case nella villa di Vipacco [2].

8. 1300. Volchero di Vipacco riconobbe d'avere in feudo *unam habitationem in castro de Wipacho* oltre ad altri beni [3].

9. 1367, 19 marzo. Il patriarca Marquardo investì Tomaso q.am Corrado di Walsperch, che li ricevette anche a nome di sua moglie Elisabetta q.am Arcolino di Vipacco, dei seguenti feudi d'abitanza: tre mansi a Bengueld, un manso a Valdenach, un manso a s. Vito, un manso in monte Gosel, due mansi a Losach, un mulino a Rayfinich, la decima del vino in Gorzach, mezzo manso a Deublach, un sedime o casa con quattro campi annessi nel *mercato di Vipacco* [4].

10. 1283. Ermanno q.am Erbordo di Laas rinunciò nelle mani del patriarca ad un'abitanza in quel castello, ch'era stata del padre di lui e sua; e consisteva in un sedime nel *castello di Laas,* cinque mansi in Wizdorf e due in Villanova presso Oblach. Il patriarca diede in feudo d'abitanza il sedime ad Otto di Aych e ad Ernesto di Olznich, i mansi ad Ottone ed Ernesto di Aych ed a Ernesto di Olznich [5].

11. Il 29 gennaio 1293 in Aquileia, gli *habitatores* di *Laas* promisero al patriarca di tenere aperto il loro castello a disposizione del patriarca, di Auliverio della Torre, gastaldo di Laas e degli altri ufficiali del patriarca e dei suoi successori, sotto pena di perdere le loro abitanze, feudi e possessi. Altrettanto promisero gli *habitatores* di *Arisperch, Cirkniz, Vipacco e Karst* [6].

12. 1293. Il patriarca Raimondo diede in feudo d'abitanza a Gerardo detto Panina di Veldes ed a Roclepo di Veldes l'abitanza del *castello di Liethemberch* [7], rimasta libera per la morte di Preterlino di Liethemberch: i due la ricevettero a nome delle loro mogli. L'abitanza comprendeva: tre mansi in Liezsov, dodici campi presso il castello nella parte inferiore; due mansi di fronte al castello oltre una valle selvosa, sei mansi nella villa di Coztreuntz; tre mansi sulla Sava dove stavano pescatori [8].

13. 1280. Il patriarca Raimondo diede a Nicolò q.am Dietmaro di Sottomonte un feudo di abitanza nel *castello di Tiffen* rimasto libero per la morte di Enzio di Rotenstein [9].

14. 1282. Il patriarca Raimondo diede in feudo d'abitanza la torre minore del *castello di Tiffen* ed un sedime annesso a quella torre al nobile Otto di

[1] *Thesaurus,* p. 140, n. 265.

[2] *Thesaurus,* p. 147, n. 282.

[3] *Thesaurus,* p. 144, n. 274.

[4] *Thesaurus,* p. 356, n. 1240. Su Vipacco e sulla sua importanza come castello di confine, cfr. queste *Memorie,* XII-XVI, 1916-18, p. 90.

[5] *Thesaurus,* p. 217, n. 490.

[6] BIANCHI, *Doc. Reg.,* n. 670; *Doc. mss.,* n. 645.

[7] Cioè Lichtenberg nella Carniola presso S.t Marein e Weixelburg.

[8] *Thesaurus,* p. 195, n. 416.

[9] *Thesaurus,* p. 184, n. 384.

Guglielmo di Cleych che lo ricevette a nome di sua moglie Berta, figlia del fu Enrico di Wiestayn; abitanza ch'era stata dello stesso Enrico [1].

15. Il 29 maggio 1297 il patriarca diede ad Artuico q.am Enzo, già gastaldo in Tiffen, l'investitura di tutti i feudi che i suoi maggiori avevano avuti dalla chiesa di Aquileia e ne ricevette il giuramento di fedeltà, quale veniva prestato dai ministeriali [2].

16. 1276. Il patriarca Raimondo diede in feudo d'abitanza nel castello *di Treffen*, rimasto libero per la morte di Stobhel, abitatore di quel castello, ad Otto, arcidiacono di Carintia, che lo ricevette a nome di Bernardo di Treffen, suo fratello [3].

17. Gastaldia di Treffen, 1327. Investitura *iure feudi habitantie castri de Treffen*, di una torre nel castello di Treffen, di due campi e di un orto fatta a Mainardo, pievano di Treffen, che la ricevette a nome di Corrado di Ovinstein [4].

18. 1267. Il patriarca Gregorio diede in retto feudo di abitanza il castello di *Wrusperch* a Gebardo q.am Gebardo di Wrusperch, che lo ricevette anche a nome del fratello Enzio [5].

19. 1298. Il patriarca Raimondo concesse l'abitanza nel castello di *Werdenech* [6] che aveva Wariendo di Stein a maestro Pellegrino, pievano di s. Michele di Juna, che la ricevette a nome di Erardo di Lapiach, suo cognato, e di Valgherino e Giorgio, figli di questo e nipoti di quello. L'abitanza comprendeva: due mansi a Jesten, due mansi a Caput, un orto sotto il castello di Werdenech, altri orti intorno al castello; due prati al di là del fiume Siva di fronte al castello [7].

20. 1296. Asquino del fu Ermanno di Arensperch rinunciò all'abitanza che aveva nel *castello di Arensperch;* e ne fu investito Volrico di Ermanno di Arensperch [8].

21. Il 6 maggio 1297 a Gemona il patriarca diede a Volrico di *Arensperch*, ministeriale della chiesa d'Aquileia, un feudo legale ed un *feudo di abitanza* ch'erano stati di suo padre Eimaro e dei suoi maggiori [9].

22. Federico di Savorgnano riconobbe di avere in feudo d'abitanza il castello di *Cernegrado* dal patriarca Bertrando. Lo consegnò al patriarca Bertrando che lo fece costruire [10].

[1] *Thesaurus*, p. 217, n. 489.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 787; *Doc. mss.*, n. 783.

[3] *Thesaurus*, p. 182, n. 379.

[4] *Thesaurus*, p. 342, n. 1176.

[5] *Thesaurus*, p. 174, n. 357. *Auersberg* è un castello in Carniola a mezzodì di Lubiana, a meno che qui non si tratti di Urusbergo sopra Cividale, ciò che non crederei.

[6] Il castello di Werneck nella Carniola superiore presso Kresniz.

[7] *Thesaurus*, p. 164, n. 324.

[8] *Thesaurus*, p. 162, n. 318.

[9] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 783; *Doc. mss.*, n. 777.

[10] *Thesaurus*, p. 152, n. 295. Del castello patriarcale di Cernegrado si parla di nuovo in *Thesaurus*, p. 370, n. 1283, colla data del 25 marzo 1373, quando era già devoluto alla chiesa d'Aquileia. Corrispondeva a *Schwarzenberg*, sulla via che da Aidussina va ad Idria superiore.

23. Giacomo di Cormons riconobbe d'avere in feudo d'abitanza il castello di *Forame* dal patriarca Pagano.

24. Nicolò Chaul riconobbe d'avere in feudo d'abitanza il castello di *Forame* dal patriarca Bertrando [1].

25. 1276. Gebardo q.am Gebardo di Voitsberg confessò di avere in feudo di abitanza il *castello di Voitsberg*, quattro mansi nella villa sotto il castello, cinque mansi in Cosano, oltre ad altri feudi [2].

VII. ABITANZE IN ISTRIA E MINISTERI ISTRIANI CON ESSE COLLEGATI.

Riunisco qui i feudi ministeriali con quelli di abitanza; ma non si deve dimenticare che in Istria erano forti i diritti comunali dei maggiori centri e numerosi anche i feudi retti e legali. Oltre a ciò, come a Concordia, i vescovi di Trieste e di Parenzo esercitavano diritti signorili. Ecco al proposito un documento che fa al caso nostro:

1. Il 4 luglio 1252 la curia dei vassalli del vescovo di Parenzo decide: « si quis Vassallorum de Orsaria (*Orsera*), qui Vassali habitantiae sunt, relinquerent habitationem dicti castri de Orsaria, vel si alienarent, aut venderent feudum », costoro dovessero in tal caso perdere il feudo. Il vescovo di Parenzo approvò tale decisione [3].

2. 1258. Gigleno, Federico, Guglielmo e Filippo fratelli di Visnivich rinunciarono nelle mani del patriarca Gregorio al castello e luogo di *Visnivich* ed a cinque mansi posti a Nebola e Cabriach, che avevano in feudo ed alle loro proprietà che avevano nel Collio. Il patriarca diede loro tutti quei beni in retto feudo d'*abitanza* [4].

3. Il castello di *Visnivic* in Istria apparteneva ai ministeriali; e metà di questi ministeriali dipendeva dalla chiesa d'Aquileia, l'altra metà dal conte di Gorizia. Doc. del 19 agosto 1274 presentato al patriarca Raimondo [5].

4. « Iuramentum Folcheri de Floiana ministerialis ecclesiae Aquilegensis » [6].

[1] *Thesaurus*, p. 152, n. 293. Questo castello è elencato fra quelli posti « in partibus extra Patriam Foriulii ». Ib., p. 136.

[2] *Thesaurus*, p. 142, n. 276, dove realmente sta coll'anno 1376, che non può essere se non un errore.

[3] *Cod. Dipl. Istriano.*

[4] *Thesaurus*, p. 219, n. 501. Abbiamo qui, io credo, come nuova, l'istituzione del feudo d'abitanza nel castello. Piuttosto, come si concorda questo regesto con quello che segue? Che il patriarca abbia aggiunto l'abitanza ai feudi dei suoi ministeriali?

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 376; *Doc. mss.*, n. 391.

[6] *Thesaurus*, p. 22, n. 17.

5. « Illi de *Grisignano* sunt ministeriales D. Patriarche » [1].

6. Sacile, 1397, 18 agosto. Il patriarca Antonio Caetani investì « per fimbriam nostre tunice » il nobile Sclavolino q.am Guzelino e Baldachio q.am Giovanni nipote di Sclavolino de Sabinis di Capodistria dei feudi che avevano dalla chiesa d'Aquileia cioè delle « ville S. Sirici et Nugle cum decimis, iuribus et pertinentiis eorum et decimas ville lisizieberto » in Istria; per i quali feudi erano tenuti *a servire* con un buon cavaliere « armigero seu galeato » nelle parti dell'Istria come gli altri vassalli della chiesa d'Aquileia, quando ne venivano richiesti a vantaggio della chiesa stessa. I due giurarono fedeltà, promettendo di non dar ricetto su quei beni a ladroni o ribelli [2].

7. Giovanni q.am Giacomo di *Castelvenere* era *ministeriale* del patriarca e nel 1298 ebbe l'investitura a retto e legale feudo di quattro mansi a Sacozano, ch'erano stati dei signori del castello di Tricesimo [3]

Più abbondanti, invece, sono per Castelvenere le memorie riguardanti le abitanze:

8. 1287. Il patriarca Gregorio investì Giovannutto di *Castelvenere* in retto feudo d'*abitanza* di due mansi a Pollazzo e di uno a S. Pietro che rendevano ogni anno tre marche « ad usum curie » [4].

9. 1267. Il patriarca Gregorio investì Livisino di *Castelvenere* di due mansi nella villa di Sacozano e di due altri a Turiaco che rendevano ogni anno tre marche « ad usum curie » in retto feudo di *abitanza* [5].

10. 1281. Raimondo patriarca investì Mengossio q.am Morando de Nevo di un'*abitanza a Castelvenere*, rimasta libera per la morte di Arditone de Urbano abitatore di quel castello [6].

11. 1286. Cino Capponi, procuratore del patriarca Raimondo, comandò agli abitatori di *Castelvenere* che fino ad un certo tempo ognuno di loro avesse un cavallo d'arme « et cum suis familiis teneat cum loco et foco in suis habitantiis dicti castri » sotto pena di perdere la grazia del patriarca e la propria abitanza [7].

12. 1289. Giovanni di *Castelvenere* rinunciò nelle mani del patriarca Raimondo a un manso posto a s. Pietro sull'Isonzo che teneva quale feudo d'abitanza a *Castelvenere*. Il patriarca lo concesse a Bertamo, pievano di

[1] *Thesaurus*, p. 20, n. 15. Grisignana sta fra Buie e Visinada.

[2] Bibl. Com. Udine, *Registro della canc.* cit., fol. LXXXIII.

[3] *Thesaurus*, p. 193, n. 412. Castelvenere sta un po' all'interno, ma presso la rada di Pirano.

[4] *Thesaurus*, p. 175, n. 359; già nel 1254 si ha memoria di un compromesso fatto tra il patriarca Gregorio e Wosolgo de Ducerino con suo figlio per un certo territorio posto sotto Castelvenere; *ib.*, p. 226, n. 532; ma questo regesto è troppo generico e non ci dice se si tratta di un feudo ministeriale o d'abitanza o libero.

[5] *Thesaurus*, p. 175, n. 360.

[6] *Thesaurus*, p. 209, n. 461.

[7] *Thesaurus*, p. 223, n. 509.

s. Pietro sull'Isonzo; e concesse a Giovanni in feudo d'abitanza un manso a Polazzo ch'era appartenuto alla pieve di s. Pietro [1].

13. 1299. Musatto q.am Luvisino di Castelvenere riconobbe d'avere avuto in feudo d'abitanza dal patriarca Raimondo un sedime di case nel castello di *Castelvenere*, due mansi e mezzo a Turiaco, due mansi a Sacozano [2].

14. 1300. Petraca di Muggia riconobbe d'avere *in retto e legale feudo d'abitanza* un sedime di casa nel castello di *Castelvenere* sull'entrata della porta a mano sinistra, quattro mansi nella villa di Oren superiore, sei mansi nella villa di Volzac [3].

15. 1300. Leonardo q.am Giovanni di Azano confessò d'avere in feudo tutta l'abitanza di *Castelvenere* con tutte le sue ragioni spettanti a quell'abitanza, ch'era tenuta da suo fratello Gidrico [4].

16. 1300. Mengossio di Annone riconobbe d'avere in feudo d'abitanza cinque mansi a Lexetabreda, due mansi a Cubiliglana, tre mansi a Rosmafisca; così pure a *Castelvenere* un casale, una rota di mulino e certo territorio; altri beni a feudo retto e legale [5].

17. 1300. Marino q.am Ermanno di Pinguente riconobbe di avere in feudo d'abitanza a *Castelvenere* un sedime di case nel castello di quel luogo, la metà di cinque mansi e mezzo nella villa di Crepan sul Carso, la metà di cinque mansi e mezzo nella villa di Cobilaglauna sul Carso [6].

18. 1300. Mastino di Meduna, a nome anche di suo fratello Saraceno, riconobbe d'avere in feudo tutto il suo territorio in Castelvenere. Così pure *de feudo habitantie* (certo a *Castelvenere*) tre mansi in Samitorniza e quattro mansi e mezzo a Cobilaglana [7].

19. Il 12 febbraio 1300 a Cividale Giovanni q.am Giacomo di Castelvenere confessò di avere in feudo un'abitanza a *Castelvenere* alla quale erano annessi cinque mansi e mezzo nella villa di Crusavizza (Urusandra) con cinque mansi e mezzo nella villa di Sareprig, poi il feudo che aveva dalla casa di Tricesimo cioè tre mansi e mezzo nella villa di Sacozano, due (tre) mansi a Busella [8].

20. 1368, 30 aprile. Il patriarca Marquardo investì *iure feudi habitantie Castri Veneris*, Acarisio q.am Pietro di Trieste di sei mansi nella villa Collodronice, di tre mansi a Gabroniza e Prapot, due mansi a Polez [9].

Incerte e tarde sono, invece, le testimonianze che riguardano i ministeri e le abitanze a *Buie*.

[1] *Thesaurus*, p. 198, n. 428.
[2] *Thesaurus*, p. 140, n. 264; p. 292, n. 879.
[3] *Thesaurus*, p. 138, n. 260.
[4] *Thesaurus*, p. 91, n. 152.
[5] *Thesaurus*, p. 115, n. 209.
[6] *Thesaurus*, p. 138, n. 258.
[7] *Thesaurus*, p. 86, n. 139.
[8] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 836. Not. Siurido di Magnano, in Archiv. not. di Udine. Cfr. sopra regesto n. 5.
[9] *Thesaurus*, p. 362, n. 1260.

21. 23 marzo 1367. Il patriarca Marquardo investì a suo beneplacito *officium Zurarie* del luogo di *Buie* a Giovanni di Otto di Buie [1].

22. 1367, 29 aprile. Il patriarca Marquardo affidò a Giovanni, notaio di Cividale, *abitatore del castello di Buie*, l'esazione della decima aquileiese della contrada de Vignolis nel distretto di Pirano, ch'era stata indebitamente usurpata e comandò a tutti i decimarii, massari e coloni tenuti a pagare la decima, di rispondere sui frutti della decima [2].

23. 1367, 23 marzo. Il patriarca Marquardo concesse a suo beneplacito a Giovanni, notaio di Cividale *abitante in Buie*, una parte di un mulino posto sotto Castelvenere [3].

APPENDICE.

Dopo la pubblicazione dei precedenti regesti ne sono venuti a mano a mano a mia conoscenza dei nuovi, e di questi dò ora notizia, prima di chiudere questa raccolta. Ed ecco, anzi tutto, tre regesti di abitanze udinesi:

1. A Cividale, il 5 luglio 1319, dinanzi a Pagano patriarca d'Aquileia, Raimondo de Paona, nipote q.am Milano de Paona « habitator castri *Utini* » a nome di Giovanni e Briscetta, figli ed eredi del fu Benatto *de castro Utini*, rinuncia ad un'abitanza nel castello di Udine che aveva i seguenti confini: « ab una parte via publica, ab alia possidet domina Leonardina q.am d. Armani, et ab alia Ropretus et Nicolaus dictus Buzzutta » con i diritti annessi, ed il patriarca dà quell'abitanza a Milano di Giacomino di Paona « habitator castri predicti » e riceve da lui il giuramento di fedeltà [4].

2. Udine, 29 agosto 1320. Raimondo q.am Pietro di Paona habitator *Utini* rinuncia nelle mani del patriarca un'abitanza nel castello di Udine ch'era stata di Adubato chiedendo che sia concessa a Moschino della Torre; ed il patriarca la concede a detto Moschino il quale presta giuramento come *habitator* [5].

3. Il 28 maggio 1342 il patriarca Bertrando conferisce in perpetuo a Dietrico detto Rauser architetto e suoi eredi un'abitanza nel castello di Udine; e perchè possa servire a detta abitanza gli assegna il reddito di due marche « ad usum Curiae » su un manso e mezzo posti nella villa di Campoformido; e Dietrico promise fedeltà alla chiesa d'Aquileia ed al patriarca e di fare tutte quelle cose « que fidelis habitator suo Domino facere tenetur et debet » [6].

[1] *Thesaurus*, p. 362, n. 1257.
[2] *Thesaurus*, p. 357, n. 1243.
[3] *Thesaurus*, p. 362, n. 1256.
[4] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, p. 291, n. 151.
[5] BIANCHI, *Doc. 1317-1323*, p. 418, n. 230.
[6] V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia, 1894, p. 131.

Dopo ciò, torniamo ai ministeriali.

1. Nel 1282 è ricordato un Volrico q.am Volrico de Antro, ministeriale della chiesa d'Aquileia, che aveva beni a feudo retto e regale « in villa Carinach in Piegaldo » [1].

2. Il 16 febbraio 1319 « Paganus (amministratore del patriarcato) revestivit illum, qui debet spazare salam et mundare fabam, de feudo suo ».

3. Il 19 agosto 1319: « Investitura Feudi ministerialis Magistro Bono de Utino carpentario » [2].

4. A Cividale il 21 settembre 1318 Spinalbo de Casara di Padova, maresciallo del patriarca Pagano e della sua Curia, attesta di avere ricevuto da Guerra q.am Pertoldo di Buttenicco e suoi consorti un ronzino grosso « per satisfactionem ministerii Marescalli Curie ipsius D. Patriarche » [3].

5. Il 5 aprile 1322 Ruggero gastaldo di Cividale col consenso del vicario del patriarca investì Nicolo di Jupilo di Attems « preconem fabrum » di un manso in Azzida coll'onere « ut faciat officium puniendi malefactores qui in Civitate fuerint sententialiter condemnati » [4].

6. In Aquileia, il 10 aprile 1322, il Vicario patriarcale investì prete Giacomo di due casali, che di solito erano stati tenuti da Clemono di Carisacco, per i quali era tenuto dare due operai « ad seligendum fenum », ed un altro operaio « qui fodere debet lapides » [5].

7. Ad Udine il 28 settembre 1322, il vicario del patriarca investì Nicolò Cavallino q.am Lorenzo di S. Paolo del « *feudum ministerii* faciendi et decoquendi panem D. Patriarche et eius Curie quando ipse patriarcha est in *S. Paolo.* » Questo feudo era rimasto vacante per la morte di Lorenzo q.am Martino Regis di s. Paolo, parente di Nicolò [6].

8. Sacile 1397, 18 agosto. Il patriarca Antonio Caetani rinnova ad Antonio Cavalini e a suo fratello Giovanni, ministeriali patriarcali in *S. Paolo* l'investitura dei beni che tenevano « iure *feudi ministerii faciendi panem* » della chiesa d'Aquileia e consistevano in cinque iugeri di terra con due casali, rinnovando però anche l'obbligo di prestare il loro ministero e reintegrare quel feudo ricuperando certi beni [7].

Coi regesti seguenti ritorniamo a *Sacile* ed a *Ragogna:*

9. 5 novembre 1366. Il patriarca Marquardo investì Ettore di ser Bernardo di Sacile, vassallo e ministeriale della chiesa d'Aquileia, dei suoi beni feudali e ministeriali [8].

[1] *Thesaurus*, p. 210, n. 464.
[2] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, pp. 211 e 214.
[3] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, p. 327, n. 181.
[4] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, p. 517, n. 304.
[5] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, p. 518, n. 305.
[6] BIANCHI, *Doc. 1317-1325*, p. 584, n. 356.
[7] Bibl. Com. Udine, *Registro della canc.* cit., fol. LXXXV e LXXXX v.
[8] *Thesaurus*, p. 349, n. 1202.

10. Sacile, 1397, 12 ottobre. Punizione inflitta a Fiora vedova di Vendrame di Sacile ed a Nicolò e Cristoforo, suoi figli, per avere venduta una casa che era « *feudum ministerii faciendi* panem » nella vacanza della sede patriarcale e senza permesso. La casa stava in *Sacile* e fu ceduta a Gisberto q.am Ubertino di Cremona, il quale a sua volta la scambiò con un'altra posseduta da Bartolomeo Pellipario q.am ser Rizzardo di Sacile, trasferendo su questa il « feudum ministerii », col consenso del patriarca [1].

11. Gemona 1398, 28 gennaio. Il massaro Egidio de Villa Ragonea possessore di un terreno gravato del *ministero* « ad portandas litteras castri Ragonee in patria Foroiulii et per patriam et non extra », si querelò presso il patriarca contro il capitano patriarcale di Ragogna che voleva obbligarlo anche fuori della patria. Il patriarca Antonio Caetani incaricò Pantaleone, licenziato in diritto, pievano di Ragogna, di esaminare la causa [2].

Chiudiamo con due regesti riguardanti il ministero « de Sacco » ad *Udine:*

12. A Cividale, 6 giugno 1320, Enrico detto Santachino di Udine, quale procuratore di sua moglie Morascia, rinunciò nelle mani del patriarca sette campi di terra aratoria situati « in via saltus in tabella ville superioris Utini », tenuti da Mattiussio di Udine, « spectantes ad feudum ministerii Cavallerie de Sacco ipsius D. Patriarche et Ecclesie Aquilegensis »; il patriarca ne diede tosto l'investitura a Giovanni q.am Tommasino, notaio di Udine [3].

13. In Aquileia, 15 marzo 1398, il patriarca Antonio Caetani investì Antonio Rovoli, abitatore di Udine « de uno *manso ministeriali* del sach situm in pertinentiis ville superioris Utini », che aveva avuto già dai patriarchi Marquardo e Giovanni, quale premio per il suo fedele servizio [4].

PIO PASCHINI.

[1] Bibl. Com. Udine, *Registro della cancell.* cit., fol. CV v sgg.
[2] Bibl. Com. Udine, *Registro della cancell.* cit., fol. CXXVII v.
[3] BIANCHI, *Doc. 1317-1325,* n. 223.
[4] Bibl. Com. Udine, *Registro della cancell.* cit., fol. CXXXVI v e VIIII.

DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO DI PORDENONE SUL "FONTEGO DE FORMENTI,,

I fondaci, detti più comunemente i « fonteghi », erano una importante istituzione di uso assai antico in quasi tutte le città, terre e castelli italiani e che, nei paesi della Serenissima, durarono fino al tempo dell'occupazione francese, quando le fortissime contribuzioni di guerra, pagate in denaro e in natura, esaurirono, purtroppo, le solide riserve di questi granai delle Comunità.

Preoccupazione costante dei cittadini era allora quella di provvedersi di pane a buon mercato e sufficiente sino al nuovo raccolto. La scarsa produzione, le difficili comunicazioni, il vincolismo allora imperante dovunque, che inceppava il commercio tra paese e paese anche del medesimo stato, e il timore di guerre e di qualche assedio, facevano talvolta salire vertiginosamente il prezzo del grano che non subiva il gioco della concorrenza.

Il fontico pordenonese acquistava i frumenti nei momenti opportuni, per rivenderlo, a prezzi generalmente più miti di quelli che venivano richiesti dai privati, sopportando l'eventuale perdita con le riserve o colmandone le differenze la Comunità. (delib. 16-3-1570 e 20-3-1570).

Secondo il Candiani (*Pordenone, ricordi cronistorici*, pag. 308), il fontico pordenonese venne istituito per deliberazione del Consiglio comunale il 12 o 20 luglio 1550, ma è più probabile fosse istituito qualche anno più tardi e precisamente nel 1558. Risulta infatti da una deliberazione del 6 marzo 1558 come, su proposta del provveditore e capitano di Pordenone, il Consiglio deliberasse di erigere, perchè mancante, « un fontego di farine et formenti » secondo le modalità da stabilirsi da due consiglieri in unione al provveditore e al podestà. Sempre nello stesso anno

si pensò a costituire anche il capitale indispensabile per la gestione di esso fontico mettendo all'incanto l'ufficio della cancelleria per cinque anni (delib. 21-3-1558), inoltre col vendere la casa di un certo Moretto « falsario de beni de l'hospitale » (delib. 21-3-1558) e i livelli delle chiese da lire sette in giù inclusive (delib. 21-4-1558). Costituito così il capitale, il fontico dovette iniziare subito la sua benefica opera e certo funzionava nel 1562 (delib. 8-5-1562).

Ancora prima dell'erezione del fontico, il frumento veniva calmierato dal Consiglio cittadino, così nel 1547 il suo prezzo era fissato a L. v. 5.16 per staio e nel 1548 (29 agosto) si ordinava che il calmiere fosse fatto ogni quindici giorni.

Negli atti del Consiglio, in data 6 gennaio 1556, si trova notizia d'una prima incetta straordinaria di grano per i bisogni della popolazione e fu allora dato incarico ad alcuni dei suoi membri di fare provvista, oltre che per l'anno in corso, anche di frumento per i tre anni successivi. Per far fronte alla grave spesa di tali acquisti, il Consiglio diede agli incaricati la facoltà di prendere a prestito, qualora il denaro disponibile non bastasse, 600 ducati, garantiti da un'ipoteca sui beni comunali. Il provvedimento fu quanto mai opportuno e tempestivo perchè gravissime calamità non tardarono di travagliare il paese, quali la peste e con essa una grandissima carestia. Conseguentemente nel 1558 il Comune fu costretto a distribuire una quantità straordinaria di elemosine e sussidi e a far ricoverare all'ospedale molti vecchi e malati.

In quest'anno, come s'è detto, e non nel 1550 venne deliberata la creazione del fontico.

Effetto immediato di essa fu appunto quello di calmierare di fatto, con l'offerta di merce e senza bisogno di deliberazioni restrittive e dannose, il prezzo del frumento oltre al vantaggio di preservare la città da eventuali carestie.

Qualche anno dopo, non appena le condizioni della cittadinanza furono buone, il Consiglio (luglio 1565) pensò di regolare l'amministrazione ed il rifornimento del fontico e dispose le cose in modo che non mancasse mai pane buono in quantità sufficiente. Anzi, dice il Cavicchi [1], se ne fece quasi un servizio pubblico poichè si stabilì un accordo con nove fornai o pancogoli, i quali « si obbligorno allo spettabile Consiglio mantener la Terra fornita in

[1] CAVICCHI, *Pordenone nei sec. XVI-XVII*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XX, par. I, p. 97.

tre luoghi che mai non manchi del pane, sotto tutte quelle pene che pareranno ad esso spettabile Consiglio ». La nota dei pancogoli si ripete poi anno per anno nella lunga serie degli Atti e nel 1700 diventa molto lunga.

Per aumentare sempre più le risorse del fontico con deliberazione 4 luglio 1568 si stabiliva che « tutti li Massari et cammerari et altri pubblici ministri » dovessero versare i denari delle loro amministrazioni al cassiere del fontico il quale avrebbe aperto a ciascuno una partita di credito.

Gli anni che seguirono furono per Pordenone quanto mai ansiosi e difficili. Il 1569 fu anno « orribile per il tristo raccolto » e c'era minaccia di carestia grande; pur tuttavia, fra tante angustie, la città trova la forza di offrire spontaneamente 500 ducati per la guerra santa contro gl'infedeli, ma contemporaneamente, l'ultimo d'aprile, il Consiglio « vista l'estrema miseria del pane che si vede in questo luogo come anco in universale sì nelli luoghi circunvicini come lontani », determinò che si facesse la maggior provvista possibile di frumento. Già nel marzo il pubblico fontego dovette vendere alla popolazione il frumento a L. 24 lo staio e nel maggio a L. 27, mentre lo aveva pagato L. 30 e ciò « con danno della Comunità in aiuto et sostentamento dei poveri » (delib. 16-3-1570 e 20-5-1570). Anche il nuovo raccolto fu molto scarso e le condizioni generali si aggravarono sempre più: nel gennaio 1571 si proibì con gravissime minacce di portare fuori della terra e territorio quantità alcuna di frumento; il medesimo proclama si ripete in febbraio per ogni sorta di biade.

Ai guai della carestia si aggiunge il timore della guerra e di un'invasione turchesca; allora, « per la guerra che arde et per li pericoli che soprastano de barbari nemici », il Consiglio provvede (delib. 16-2-1571) energicamente e celermente alla difesa col riparare le torri e liberare le mura dalle costruzioni che, col tempo, s'erano addossate, coll'assestare i ponti levatoi, coll'approfondire i fossati, far palizzate e ogni altra sorte di difese necessarie (delib. 16-2-1571, 7-4-1571, 13-8-1571).

Nel 1576 scoppiò nuovamente la peste e negli anni seguenti le condizioni economiche peggiorarono talmente anche in tutto il Friuli che, essendo stato scarsissimo anche il nuovo raccolto, già al principio del 1580 non si trovava che a stento frumento nei mercati. Allora il Consiglio pensò di cercarlo in altri paesi ed avendo saputo che a Ravenna c'era abbondanza di frumento, diede incarico (7 agosto 1580) a Sebastiano Michilino di portarsi

colà per fare acquisti. Intanto era giunta notizia che « a Ravenna era stata levata libertà di poter cavar frumenti », sicchè il Michilini, secondo le istruzioni ricevute, si recò a Senigallia, dove infatti comperò 200 staia di frumento a L. 14.25 lo staio.

La carestia torna a travagliare la città alla fine del 1628 ed il Comune ricomincia l'antica e affannosa cura di cercar cereali per il fontico. Anche tutto il Friuli pativa difetto di viveri, tanto che il luogotenente della Patria proibì che si alienassero ed esportassero frumenti. Ciò fu di grave danno a Pordenone, dove intanto di giorno in giorno cresceva il numero dei poveri senza pane; fu necessario prendere provvedimenti restrittivi e si dovette proclamare « che sia proibito a cadauna persona di poter comprar pane per dare ai forestieri ». Nè fu migliore l'anno seguente perchè, alla mancanza di lavoro, s'aggiunse uno scarso raccolto e il ritorno della peste in città.

In tutte queste tristi contingenze, il fontico aveva svolto la sua benefica opera soccorritrice con larghezza di mezzi ma, per quanto dipendente dal Consiglio cittadino, pur tuttavia, mancando di un vero statuto, il capitale del fontico fu manomesso per altri bisogni [1] e dovette dar adito ad abusi se il luogotenente di Udine e il provveditore alla sanità del Friuli, per incarico avuto dalla Serenissima, chiesero (novembre 1631) di ispezionare i conti del fontico di Pordenone. Il Consiglio, scrupoloso difensore e geloso custode dei privilegi cittadini, inviò a Venezia due nunzi per ottenere la revoca dell'ordine, come cosa mai usata e contraria ai privilegi e affinchè i conti venissero fatti in Pordenone come di consuetudine [2]. Il Senato, pur rispettando apparentemente i diritti della città, tenne fermo al suo punto di vista e nel 1638, sebbene Pordenone fosse uñ luogo separato dalla Patria del Friuli, incaricava il luogotenente di Udine, Girolamo Foscarini, di porre riparo agli abusi e disordini [3]. Da quest'anno il fontico ha vita nuova e più regolare.

Fu allora stabilito nei « capitoli » quale ingerenza e sorveglianza il podestà e il Consiglio dovevano esercitare sulla gestione del fontico. Ogni anno, nel giorno di s. Giorgio (23 aprile), cioè quando avveniva il cambiamento delle pubbliche cariche, il Con-

[1] Nel 1631, data la miseria dei tempi calamitosi, il provveditore ordina che per assistere i poveri si levino 100 ducati dal fontico (CANDIANI, op. cit., p. 87).

[2] CANDIANI, op. cit., p. 88.

[3] Statuti.

siglio cittadino eleggeva dal proprio seno « tanto dal numero dei Nobili quanto de Popolari » un « cassiere » e un « fonticaro » che sapessero leggere e scrivere e che non avessero altri uffici. Gli eletti dovevano accettare l'incarico e maneggiare il capitale fedelmente sotto pena d'essere privi per cinque anni da incarichi e di venticinque ducati di multa, metà della quale spettava al fisco, l'altra metà andava a favore del fontico.

Il cassiere aveva un salario di dieci ducati all'anno ed era tenuto a registrare le compere e le vendite di frumento, con data e nome del venditore, e sotto pena di 25 ducati non poteva pagare alcuna somma di denaro senza autorizzazione del podestà e di uno dei massari del Comune. Egli doveva di mese in mese dar conto della sua gestione al notaio (« ragionato ») a ciò delegato, giustificando con le bollette firmate le spese e deponeva il denaro contante, che rimaneva, nello scrigno, denaro che gli veniva versato mensilmente dal fonticaro.

Il fonticaro riceveva invece per mercede otto soldi per staio di frumento ed era tenuto come il cassiere a « dare idonea Piezaria (garanzia) nel termine di un mese dopo la loro elezione per cauzion del Fontico ». Tutti e due poi, terminato l'incarico, subivano due anni di contumacia. Egli non doveva comperare nè vendere frumento senza il permesso del Consiglio, nè farlo crivellare se non alla presenza del podestà e di uno dei massari. Doveva misurare il frumento sempre con la stessa misura, notando in apposito registro le partite comperate ed il nome del venditore, quelle vendute col prezzo, data e nome del compratore e di tutto dar conto al notaio che le riscontrava. I registri del cassiere e del fonticaro venivano poi firmati di mese in mese dal podestà e massari.

Trascorso l'anno, l'ultimo giorno di giugno, cassiere e fonticaro facevano, alla presenza del podestà, regolare consegna ai successori, l'uno del denaro, l'altro del frumento ed entro quindici giorni presentavano i conti al Consiglio per l'approvazione e per la sottoscrizione anche da parte del provveditore e capitano.

Non era lecito comperar frumento in quantità maggiore di quello che permettesse il capitale del fontico e questo si poteva pagare solo dopo che fosse realmente depositato nei granai. La cassa, contenente il denaro sopravvanzato e quello introitato con le vendite, veniva depositata entro uno scrigno posto in luogo pubblico e sicuro, provvisto di tre chiavi, una delle quali era tenuta dal provveditore e capitano, l'altra dal podestà, la terza dal

cassiere. Il capitale doveva essere conservato integro ed il frumento venduto tutto di anno in anno. A tale scopo era data libertà ai fornai di acquistare il frumento ove loro più piacesse dal nuovo raccolto (primi di luglio) solo sino al primo di gennaio, dopo il qual termine erano obbligati a rifornirsi dal fontico (pena dieci ducati da destinarsi metà al denunziante, un quarto al provveditore e un quarto alla cassa del fontico) e, qualora al tempo del nuovo raccolto, il frumento vecchio non fosse stato consumato, il Consiglio obbligava i fornai a prelevarlo affinchè il denaro ottenuto fosse nuovamente investito in grano fresco. Era in facoltà del Consiglio permettere che i pancogoli comperassero anche prima del gennaio il frumento del fontico qualora i prezzi venissero alterati o vi fosse difficoltà a provvederselo a prezzo di calmiere [1]. Ma perchè il fontico avesse guadagni anche nel tempo che i fornai si provvedevano il frumento altrove, que-

[1] Sembra naturale che il Comune stabilisse, verso la fine d'ogni anno, il prezzo minimo al quale si dovessero vendere i cereali che si raccoglievano dai terreni delle chiese; però questa così detta « bladarum limitatio » non è riportata che saltuariamente nei libri degli Atti del Consiglio. Il Cavicchi riporta il seguente elenco di prezzi calcolati in lire e per staio.

Anno	Frumento	Segala	Sorgo	Miglio
dic. 1565	15	12	4	8
» 1569	—	18	8	12
nov. 1570	16	12	3.10	7
dic. 1574	15	22	5	20
nov. 1577	10	7	2.10	5
» 1579	15	12	4	8
» 1581	14	10	3	7
» 1588	17	13	4	9
dic. 1591	28	18	7	14
nov. 1596	28	18	8	14
» 1598	19	14	4	9
» 1609	24	18	7	12
» 1613	18	14	6	10
» 1622	25	15	5	10
dic. 1630	51	20	5.10	13
» 1635	24	13	5	10
» 1639	10	7	3	6
» 1646	18	11	6.10	9
nov. 1651	20	13	4.10	8
» 1656	28	16	8	12
» 1663	20	13	5	8
» 1669	16	10	7	6
» 1695	24	18	10	15
» 1697	22	15	5	8
» 1717	25	18	8	14
» 1724	15	11	9	9
» 1744	—	11.50	—	—
» 1749	24	13	6	15
» 1776	22	12	7	12

sti pagavano a beneficio del fontico dieci soldi per ogni staio acquistato dal libero mercato. Tutto questo denaro non doveva essere toccato per qualsiasi occasione nè sotto qualsiasi pretesto, dovendo servire al solo scopo di comperare frumento a vantaggio del popolo.

Contro gli eventuali debitori del fontico si procedeva al sequestro d'ogni loro bene, mobile e immobile, quindi contro le persone, dovendo il padre rispondere per il figlio, e non pagando a tempo s'aggiungeva una penalità di quattro soldi per ogni lira di debito.

Dapprima il fontico ebbe una sede provvisoria tanto è vero che nel 1580 (4 ottobre) il Consiglio ordinò fosse sgomberata la loggia dai frumenti che la danneggiavano, ma col tempo, aumentate le disponibilità [1] sino a toccare nel 1672 i 5000 ducati, si chiese in quell'anno a Venezia l'autorizzazione di acquistare, per l'importo di 1200 ducati, che si sarebbero prelevati dalle riserve del fontico, la casa dei signori Regilli, « assai ben nota, sopra la pubblica piazza, comoda, che aveva spaziosi granai, sale e parecchie stanze, capaci d'ogni somma di frumento » [2]. Così il fontico aveva ormai una sua sede e il capitale, già imponente, crebbe tanto da poter nel 1675 offrire, dei suoi 6700 ducati, ben 2000 per costruire il fabbricato per il Monte di Pietà [3], istituzione affine, che aveva pur essa lo scopo di alleviare i bisogni dei poveri e tenerli lontani dai banchi d'usura tenuti dagli ebrei.

La massa d'affari era grande e si spacciarono (comunicazione del 24-11-1693) fino 168 sacchi di frumento al mese pari a 2016 all'anno; il tal modo il fontico potè contribuire, con i suoi proventi, a spese di pubblica utilità e offrì 800 ducati per la ricostruzione del ponte sul Noncello (delib. 4-3-1717).

Nel 1721 (29 maggio) il massaro del Comune Ettore Ovio propose che il fabbricato del fontico « sconvolto da fatalità, sia restaurato senza indugio nell'interesse dei poveri » e nel 1748 (23 giugno) si decise di ricercare un altro luogo opportuno per costruire granai per il fontico.

Nel 1764, anno di grande carestia, essendo il Monte di Pietà di Pordenone « ridotto senza un soldo, ma tutto consumato in Pegni, non trovando più la povertà dinari per sostentarsi e non

[1] Nel 1654 si verificò nel fontico un capitale in frumento di 3500 ducati.
[2] CANDIANI, op. cit., p. 95.
[3] CANDIANI, op. cit., p. 95.

morir di fame », il fontico, con autorizzazione superiore, potè antecipare mille ducati al Santo Monte [1] per far nuovi pegni e nel giugno, esaurite ormai le riserve « venendo il caso di una partita di ottocento stara di sorgoturco con parte di questo Consiglio fu stabilito di comprarlo tutto con li dinari del Publico Fontico, facendoli vender poi alla minuta tanto il sabato sotto la Publica Loggia, quanto li altri giorni al prezzo stesso computate però tutte le altre spese di condotta, et altro, che fu di gran solevo alla povertà, e a tutto il Paese, affinchè non mancò mai nè Pane, nè biada, e il tutto pasò con buon ordine, stante l'attenzione di chi rege e governa ».

L'invasione napoleonica nei territori della Repubblica e la bufera che s'abbattè su Venezia sconvolgendo ordinamenti e usanze, stroncò anche questa nobile istituzione, vittima essa pure delle guerre che insanguinarono l'Europa negli anni del trapasso dal XVIII al XIX secolo.

ANDREA BENEDETTI.

[1] G. B. POMO, *Comentari urbani*, cronaca inedita, sub a. 1764.

1.

1558, 6 Martij.

Parte nel conseglio mandata dal clarissimo proveditor.

Che havendo trovato sua Signoria clarissima che tutti invigilano nei governi pubblici della Terra et specialmente al governo de luochi pij, et altri, et al ben universale

nè mancandovi per compimento d'ogni opera altro che un fontego di formenti.

Però vadi parte, sia permesso di levar un fontego di farine, et formenti con quel miglior modo parerà a sua Signoria clarissima et al podestà con doi altri da esser eletti per il conseglio.

Pars capta per omnes ballottas.

2.

1558, 21 Martij.

Parte nel conseglio mandata dal clarissimo proveditor.

Che premendo bisogno di dinari per il fontego iusta la parte presa sopra ciò, nè vedendosi per hora modo di far questa buon'opera,

che non ostante la parte altre volte presa, et osservata circa l'elettion

del cancelliero aspettante al podestà essa cancelleria sia incantata per anno cinque et deliberata al più offerente, il qual sia obligato esborsar il fitti de tutti li cinque anni avanti patto, et sian consignati al fontegaro, et con essi sia dato principio al fontego

Capta per omnes ballottas.

die dicta

Parte nel conseglio mandata dal clarissimo proveditor.

Che per trovar dinari per il fontego sia venduta a l'incanto la casa de Moretto falsaro de beni de l'hospedal de S. Maria,

Et poichè esso hospital non cava d'utile più che ducati cinque a l'anno, quali per la maggior parte vanno in spese di concieri, però che il patto d'essa sia applicato al fontego, et il fontegaro risponda ogni anno li ducati cinque, et quel più, che paserà al conseglio.

Pars capta per omnes.

3.

1553, 21 Aprilis.

Parte mandata dal clarissimo proveditor.

Che tanto per beneficio de le chiese, quanto per dar esecutione al far del fontego, li livelli che si pagano alle chiese da sette lire in giù inclusive sian venduti a l'incanto a rason di quatro per cento, et il patto sia consignato in fontego, il qual habbia carico di pagar a le chiese de chi saranno detti livelli a quatro per cento.

Capta per omnes.

4.

1558, 20 Maij.

Pars capta fuit in conseglio suffragijs XI duobus contra.

Quod pro executione partis diebus superioribus captae cammerarij ecclesiarum et capellarum recipiant pretia francationum livellorum et faciant instrumenta et deinde consignent D. D. ellectis supra fontigo.

4 Iunij.

Instrumentum, quo m.r Sylvester de Ravenna cum exbursatione librarum XXV se francat et liberat ab onere livelli debiti cammerario ecclesiae S. Marci.

dicta die

Instrumentum, quo m.r Sylvester de Ravenna se francat et liberat cum exbursatione librarum XX et soldorum 12 cum dimidio ab onere livelli debiti cammerario S. Mariae.

1558, 10 Iunij

Instrumentum, quo ser Christophorus Pinalis se francat et liberat ab onere livelli debiti cammerario ecclesiae et hospitalis S. Mariae, exbursatis libris 8, soldis XV.

23 dicti

Instrumentum, quo ser Antonius Parvulus se eximit ac liberat ab onere livelli, debiti cammerario ecclesiae et hospitalis S. Mariae exbursatis libris 50.

11 Augusti.

Instrumentum, quo nob. D. Simon de Popaitis se francat et liberat a livello debito cammerario ecclesiae S. Mariae exbursatis libris 125.

13 dicti

Instrumentum, quo cammerarius hospitalis S. Mariae in executionis partis captae in conseglo vendit domum incantatam et deliberatam pro ducatis tricentis sitam in suburbio magno Portus Naonis mistro Iacobo Cerdoni.

5.

1559, 11 Iulij.

Parte in conseglio.

Che il pistor havendo perso nel formento venduto sia rifatto in rason de soldi vinti per staio.

6.

1562, 8 Maij.

Captum fuit in conseglio.

Che il formento del fontego sia dato via tutto con minor perdita sia possibile, vedendossi che per tutto li formenti calano de precio, et sia commesso al fontegaro d'espedirlo in rason de L. 11 s. 10 il staio et secondo la detta limitatione sia accresciuto il pane.

7.

1566, 1 Martij.

Parte nel conseglio mandata dal clarissimo proveditor capta omnibus suffragijs.

Che perchè per tutto calano li formenti di precio però sia redutto il formento del fontego a L. 15 s. 10 il staio per far del pane a beneficio de poveri.

8.

1568, 4 Luglio.

Parte in conseglio mandata dal podestà.

Acciochè il fontego del continuo habbia dinari in buona summa per haver de li formenti per beneficio de l'università e specialmente de poveri, debbano tutti li massari et cammerari et altri publici ministri debitori in termine d'un mese prossimo haver saldato, et consignar il dinaro in mano del cassiere del fontego, il qual sia tenuto a ciascuno tenir una partita del consignato.

Con dichiaratione

Che quando ad alcuno de li publici ministri occorrerà spender per il cargo suo, non havendo dinari de la sua amministratione ricorra al cassiere, et partita sua.

9.

1570, 16 Martij.

Parte in conseglio mandata dal podestà.

Che in quest'anno così penurioso sia tolto dal monte de li formenti ultimamente comprati per L. 30 il staio et fattone mistura da far pan mesturato per la povertà, cioè per precio de L. 24 per staio ancorchè costi L. 30 il staio, et ciò sia a danno di questa Communità in aiuto et sostentamento de poveri.

La parte fu presa in voce, niun discrepante.

10.

1570 (?), 20 Maij.

Parte in conseglio presa a voce, niun discrepante.

Che per far del pan bianco da vendere a la povertà siano tolti de li formenti comprati per L. 30 il staio et esso pan se habbia a far a la limitatione de L. 27 il staio et ciò sia a danno di questa Communità.

11.

1571, 16 Februarij.

Parte in conseglio presa a voce, niun discrepante.

Che per la guerra, che arde et per li pericoli che soprastano de barbari nimici ch'abbino a correre per questa Patria del Friuli.

Si habbia con il dinaro della Communità con ogni celerità racconciar la muraglia, torri, ponti, cavar fosse restelli et repari necessarij.

Et furono deputati a tal carico con obligo di tenir conto de speso.

12.

1571, 3 Aprilis.

Parte mandata dal clarissimo proveditor.

Che s'intende che li formenti calano di precio. Però il formento de fontego si metta a L. 15 il staio et così si faccia il pane.

La Parte ch'ebbe ballotte 4 al de sì et otto al de non, et così non remase.

13.

1571, 3 Aprilis.

Parte in conseglio mandata dal podestà.

Che, acciochè il fontego non perda, sia retardato il formento a vendersi per il mese di Mazo prossimo.

Et sia concessa licenza a cadauno di poter vender li suoi formenti a cadaun habitante in questa terra et territorio.

Presa con ballotte XI, una contraria.

14.

1571, 7 dicti

Parte in conseglio mandata dal clarissimo proveditor la quale ballottata tre volte, tutte tre furono al de sì ballotte sei, et sei al de non.

Il tenor è

che le fabriche, che il tempo passato sono sta fatte, appoggiando le habitationi sopra le muraglie publiche sendo massime sospetto d'inimici, siano gettate a terra sì che dette muraglie restino libere.

15.

1571, 12 Augusti.

Parte in conseglio mandata dal clarissimo Proveditor.

Che havendo mandato sua Signoria clarissima il suo Cavaliero a veder dal fontegaro, quanto formento fosse in fontego, et havendo hauta risposta che non ne fossero più che cinque staia.

Però mette parte, che tutti che hanno formenti nel loco, debban dare in fontego il terzo per cadauno.

Item se faccia provisione de formenti.

M. Roncadin Spelladi et li Conseglieri dissero li granari de la terra esser poveri, et quanto al presente si mettesse mano a li granari saria un metter horribile carestia per il fine de l'anno.

Et massime havendossi mandato fuori il fontegaro et dovendossi condurre staia cento già comprati a Oderzo et altri staia da diversi altri.

Et proposero li conseglieri tutti dar al fontego il suo formento et anco il riserbato per le mese de le famiglie a L. 17 il staio trovandosi chi vogli mantener esso fontego a tal precio fin al raccolto.

Et mentre si disputavano queste cose il Chrescendolo messe parte ancor lui del tenor sottoscritto, la qual il clarissimo non volse si ballottasse et uscite fuori di conseglio et dettogli che si voleano ballottar tutte le parti, esso clarissimo si partite.

Tenor Partis suprascriptae.

Che già che convien, che paghi il debito come cammeraro de l'hospitale di quello non ha scosso et sodisfar debba per li coloni rovinati dal tristo raccolto de l'anno orribile 1569. Offerisse al fontegaro tanto formento a L. 18 il staio condotto per lui nel fontego, o ver a precio, che costerà il staio tolto a Uderzo.

Et non volendo il fontegaro tal formento dimanda le sia data licenza di condurlo et venderlo fuori del territorio nelli luoghi però del Ill.mo Dominico. Et in termine di giorni 8 prossimi s'offerisse dar tutto il dinaro a integra sodisfattione.

16.

1571, 13 Augusti.

Parte in conseglio mandata dal massaro de commun, che havendo li massari de commum hauti dinari ad impresto dal cammeraro de l'hospital per le reparationi fatte a le mura et fosse per il sospetto de li moti Turcheschi, sia sodisfatto esso cammeraro con tanti crediti de la communità da li datiari.

Il clarissimo proveditor si levò et non volse che la parte si ballottasse se ben pregato da li conseglieri.

17.

1571, 13 Augusti.

Parte in conseglio mandata dal clarissimo proveditor proponendo (?) da parte de la Ser.ma S.a de si ballotti dolendosi anco de heri tal parte non fosse neanco distesa nel modo che lui la pose che per esser il fontego redutto a cinque o sei stari di formento et questo per il poco governo si ha, et poco amor verso i poveri.

Però ciascun sia obligato metterne un terzo nel fontego, fin tanto che questa Communità farà provesione.

Rispose missier Roncadin Spelladi giudice et disse le cose heri proposte nella parte da sua Signoria clarissima furono depennate poco fa de mandato suo el de tutto il conseglio attenta la provisione fatta, et attento che il fontegaro è fuori nei luoghi circonvicini a far provisione,

Offerendossi tutti li consiglieri a dar il suo formento a L. 17 il staio trovandossi chi voglia mantener esso fontego a tal precio fino al raccolto.

Ballottata la parte, hebbe ballotte doi al de sì, et dodese al de non.

A quali protesti et ballottationi furono presenti doi testimonij chiamati da Sua Signoria clarissima.

18.

1571, 28 Novembris.

Coram clarissimo proveditore nob. D. Io. Andreas de Popaitis fontecarius in esecutione precepti sibi iniuncti numeravit et ostendit pecunias penes se depositatas per D. Herculem Chrescendulum, quae pecuniae fuerunt L. 3377 s. 6 Item numeravit pecunias depositatas per D. Fabium de Francischinis ad summam L.ª 942.

Qua numeratione facta clarissimus proveditor mandavit sigillari et intimari d. D. Io. Andreae Popaito quod non ammoveat illas in pena ducatorum 200, donec aliud fuerit decisum per illustrissimum Dominium.

19.

1572, 22 Martij.

De mandato del clarissimo proveditor furono levati da la cassella sopradetta per comprar formento per il fontego L. 1860 s. 1.

20.

1572, 1 Aprilis.

De mandato del clarissimo proveditor furon levati delli sopra detti dinari per comprar formenti per il fontego L. 2100 s. 16.

21.

1573, 2 Augusti.

Parte in conseglio mandata dal clarissimo Proveditor. Che li dinari constituiti per parte de conseglio a l'errettione del monte di pietà, quali per tal effetto sono una miseria (?) siano investiti in tanto formento in fontego a

beneficio de poveri et così resti cassa la parte presa circa l'errettione de Monte de pietà.

Presa con tutte le ballotte, niuna in contrario.

22.

1574, 4 Julij.

In conseglio fu terminato a voce che il cammeraro de S. Maria dovesse haver dal fontegaro ducati 40 per poter spender in quello faceva bisogno.

23.

1576, 19 Maij.

In consiglio fu a voce preso.

Che il cassier del fontego debba acommodar al cammeraro de S. Marco ducati 50 acciò si possi comprar per il colono da fiume quanto è stato diliberato.

Et pagar l'eccellente fisico et precettor de scola.

Presa con tutte le balle.

24.

La seguente deliberazione ha dato origine alla precedente.

1576, 12 Martij.

In conseglio fu a voce preso, che il cammeraro de S. Maria potesse affittar come li paresse il maso in fiume.

Et debba prestar ducati 50 al colono, acciò si possa commodar d'animali et instrumenti rurali.

25.

1556, 1 Iulij.

In conseglio fu preso a voce.

Che siano dati al cammeraro precessore de S. Marco ducati 30 del dinaro d'essa chiesa esistente in fontego, acciocchè lui possi pagar li creditori.

26.

1577, 13 Ianuarij.

Parte in conseglio mandato dal clarissimo proveditor.

Che il cassiere debba esborsar ducati 100 al cammeraro de l'ospital de li dinari di ragion d'esso ospital esistenti presso 'l fontego, acciò che possa pagar diversi debiti.

27.

1579, 4 Maij.

Parte in conseglio mandata dal clarissimo proveditor.

Che dal formento del fontego sian cavato staia 160 et siano fatti in pan da pistori e precio de L. 13 il staio. Non ostante, che costi al fontego a maggior precio comprato per ubertà della Terra.

Capta omnibus suffragijs.

28.

1580, 23 Aprilis.

Parte in conseglio mandata dal clarissimo proveditor et dal podestà.

Che a consolatione de poveri, de quali è il tutto, il formento del fontego, se ben costa assai più, sia posto a precio de L. 16 s. 10 per staio et a questo precio con l'accrescimento de le spese sia fatto il pan.

Capto omnibus suffragijs.

29.

1581, 15 Julij.

Parte in conseglio mandata dal podestà.

Che bisogna far provisione di formenti per il fontego nè se ne può haver a precio de L. 12 il staio, secondo il calamiero fatto il qual calamiero non si diè mover.

Però del formento che si potrà havere in questo territorio sia fatto il pane a precio de L. 12 il staio et quel che costasse di più sia pagato dal fontego.

Ma del formento fuori del territorio sia fatto nuovo calamiero secondo il costo.

Capta omnibus suffragijs.

30.

1586, 13 Julij.

Parte in conseglio mandata dal massaro.

Che m. Elio Dominichinis cammeraro debba depositar sopra il fontego ducati 100 di quelli ch'egli s'attrova di avanzo (?) della sua amministration per pagar li miglioramenti al Peressuto da Giais.

Capta omnibus suffragijs.

IL TORRIONE DELLA CAMPANA NELLA FORTEZZA DI GRADISCA

In sullo scorcio del secolo XV, gravi angustie affliggevano la Repubblica di S. Marco. I confini orientali sull'Isonzo erano in serio pericolo. Il Friuli, vittima già dal 1472 delle depredazioni dei Turchi, aspettava protezione dalla Dominante. Il conte Leonardo di Gorizia, ereditando dai suoi predecessori l'odio per Venezia, aveva concluso con Massimiliano I, imperatore, un trattato segreto « .... per vendicarsi dei Veneziani coi quali era da « tanto tempo in iscrezio, nè mai avevano creduto fare ragione « alle di lui proteste, cedeva alla casa d'Austria definitivamente « i territori di Cormonsio, di Belgrado, di Codroipo con tutti i « suoi diritti su' castelli di Gradisca e della Tisana posseduti « dalla Repubblica. Questo accordo fu conchiuso nel 1497 e l'im- « peratore promise di dare in ricambio al Conte terre di là dei « monti; che non fossero soggette alle molestie dei Veneziani, « nè esposte alle scorrerie turchesche, con obbligo inoltre di pa- « trocinarlo efficacemente nelle sue interminabili controversie colla « Repubblica veneta, che riguardavano i confini, i feudi e le « giurisdizioni aquileiesi.... ». [1].

L'odio mai placato dei conti goriziani, le continue scorribande comitali e quelle funeste dei Turchi, avevano indotto il Senato veneto ad escogitare tutti i mezzi sia in via diplomatica che in quella militare per consolidare vieppiù il diritto acquisito nella pace di Venezia (18 giugno 1445), conclusa tra Marco Foscarini per la Repubblica e il rappresentante del patriarca d'Aquileia, Lodovico Trevisan. Leonardo però non aveva alcun diritto di disporre del castello di Gradisca, perchè l'antico borghetto gradiscano non appartenne mai ai conti di Gorizia e ciò in forza del diploma di Federico I di Hohenstaufen [1176]. La fortezza

[1] P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano, 1865, p. 263.

di Gradisca, fondata da Giovanni Emo, presentava a settentrione un punto debole e precisamente là dove la cinta si diparte dalla Porta Nuova per raggiungere la propaggine montuosa del vero e proprio Collisello. Gradisca doveva diventare inespugnabile ed assicurare dalla parte orientale la Patria del Friuli.

.... Fo scrito etiam a Priamo Trum luogotenente del Friuli che dovesse star vigilante et a Sebastiano Zantani provedador di Gradischa che dovesse haver bona custodia, e questo perchè se intendeva pur in Goricia si adunava zente.... [aprile 1497] [1].

E non a torto il Senato raccomandava vigilanza e prudenza perchè poco tempo dopo Giovanni Morosini luogotenente e il provveditore Centani annunziavano al veneto Consesso le avvenute scorribande dei tedeschi e le loro rapine.

.... Todeschi sono a Bruma, loco distante de lì zercha do balestrade, sopra una possession tenuta per Polo da Zara.... et se presto non era soccorso (il Polo) l'era tagliato a pezzi con tutta la fameglia.... Unde, nel conseio di pregadi dopoi longa disputatione, fo decreto mandar Zuam da Feltre da l'Ochio comestabile, con 100 page....[2] Et in questo tempo (luglio 1497) venetiani erano in praticha di far fortificar Gradisca, et li inzegneri fevano li modelli, et Zuan de Feltre andoe ivi con 100 fanti....[3]

Capo di questi ingegneri militari fu appunto Giacomo Contrin da Brescia. Il Contrin riuniva in sè due eccellenti doti, molto apprezzate in quel secolo, rimasto celebre per l'arte e per i grandi avvenimenti che interessarono la storia di Venezia. Egli era maestro di tecnica militare difensiva e buon pittore. Rovereto, Gradisca e Candia devono a lui le loro fortificazioni e a Brescia nella chiesa dei SS. Faustino e Giovita, ora distrutta, si potevano ammirare i suoi pregevoli affreschi. Nel luglio 1499 il Contrin trovavasi ancóra a Gradisca, com'è attestato da una lettera ch'egli inviava al Senato.... « Iacopo Coltrin manda in scriptis quello bisogna a la rocha di Gradischa...[4] ». Con questa lettera l'architetto faceva comprendere che la rocca non corrispondeva più alle esigenze dei tempi e che doveva venire abbattuta per essere in sua vece costruita una più efficiente. In « un brano d'un'altra sua lettera, il Sanuto ci fa sapere « .... come

[1] M. SANUTO, *Diarii*, vol. I, p. 611.
[2] M. SANUTO, *Diarii*, ibid., p. 685.
[3] M. SANUTO, *Diarii*, ibid., p. 700.
[4] M. SANUTO, *Diarii*, ibid., p. 902.